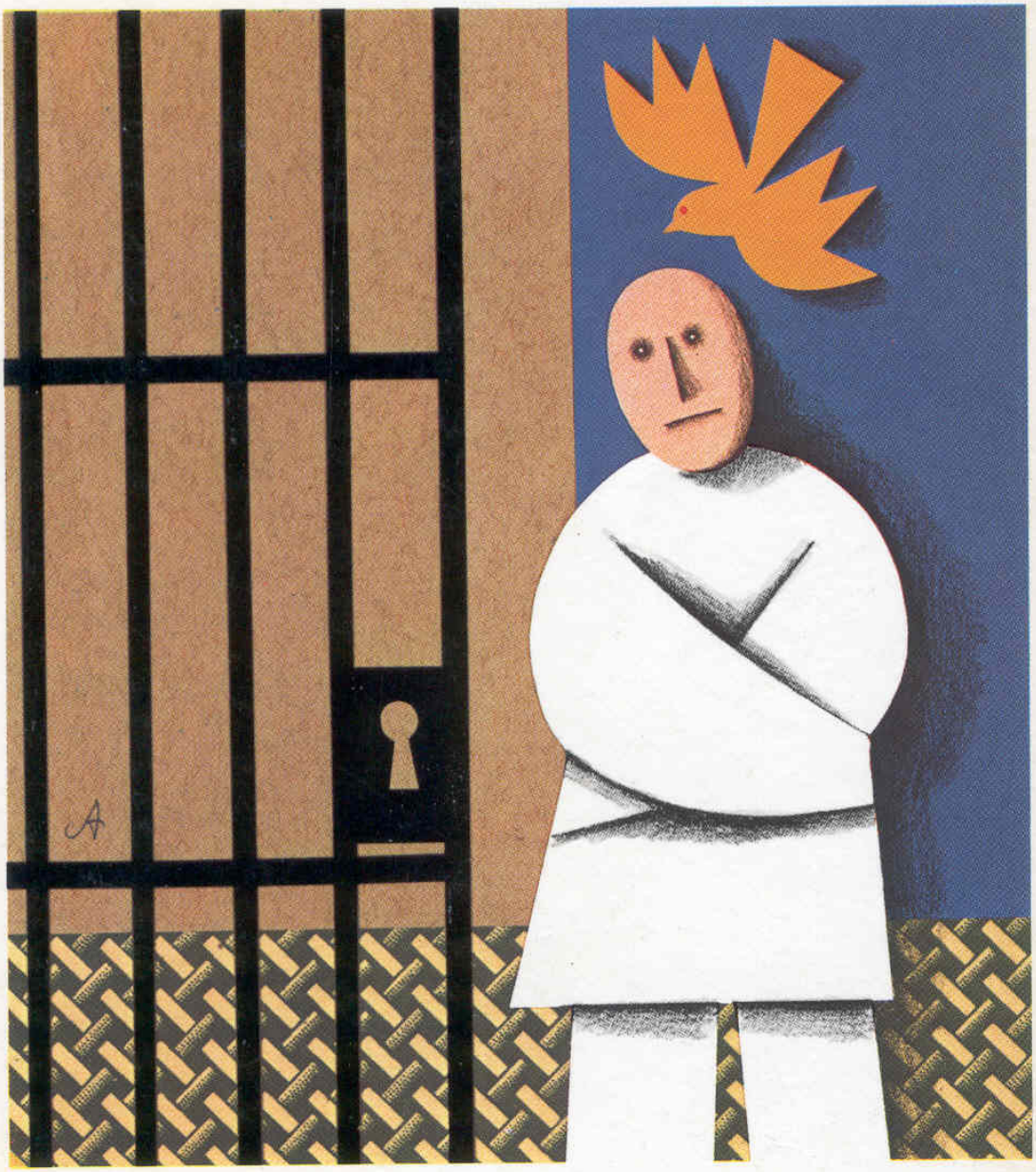
Ken Kesey

QUALCUNO VOLÒ SUL NIDO DEL CUCULO

ROMANZO



RIZZOLI

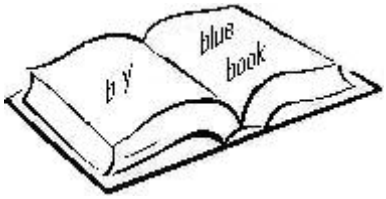
VISIT…

Ken Kesey

Qualcuno volò sul nido del cuculo

Traduzione di BRUNO ODDERA

Proprietà letteraria riservata
© 1962 Ken Kesey
© 1976 Rizzoli Editore, Milano.
Titolo originale dell'opera:
One Flew Over the Cuckoo's Nest



INDICE

Qualcuno volò sul nido del cuculo 2
PARTE PRIMA 4
PARTE SECONDA 102
PARTE TERZA 137
PARTE QUARTA 177

a VIK LOVELL
che disse: i draghi non esistono,
e poi mi condusse nelle loro tane.

...uno volò a est, uno a ovest,
un altro sul nido del cuculo...

Nenia popolaresca per bambini

PARTE PRIMA

Sono laggiù.

Inservienti negri vestiti di bianco alzatisi prima di me per commettere atti sessuali nel corridoio e lavarlo senza che io possa sorprenderli.

Lo stanno lavando quando esco dal dormitorio, tutti e tre imbronciati e pieni d'odio contro ogni cosa: l'ora della giornata, il luogo in cui si trovano, la gente per la quale devono lavorare. Quando odiano in questo modo, è meglio che non mi vedano. Striscio lungo la parete, silenzioso come la polvere, con le scarpe di tela, ma quelli hanno speciali apparati sensitivi, intercettano la mia fifa e alzano gli occhi tutti insieme, tutti e tre contemporaneamente, occhi splendenti nelle facce nere come lo sfavillio duro delle valvole nella parte posteriore di una vecchia radio.

«Ecco il Capo. Il "suuu-per" Capo, compari. Il vecchio Capo Ramazza. Dove te ne vai, Capo Ramazza...» Mi mettono uno straccio in mano, mi indicano il punto che vogliono farmi pulire oggi, e io vado. Uno di loro mi sferra un colpo con il manico della scopa sui polpacci affinché mi affretti a passare.

«Ehilà, lo vedi come scappa? È alto abbastanza per mangiarmi mele sulla testa e ha paura di me come un bambino.»

Ridono, poi li sento farfugliare alle mie spalle, accostando la testa gli uni agli altri. Ronzio di nere macchine, ronzanti odio e morte e altri segreti dell'ospedale. Non si danno la pena di non parlare a voce alta dei loro segreti saturi d'odio quando io mi trovo nei pressi, perché mi credono sordo e muto. Lo credono tutti. Sono scaltro abbastanza per infinocchiarli fino a questo punto. Se mai l'essere un mezzosangue pellerossa mi ha aiutato in qualche modo in questa sporca vita, mi ha aiutato con la scaltrezza, ecco come, in tutti questi anni.

Sto lavando il pavimento accanto alla porta della corsia quando una chiave viene infilata nella toppa dall'altro lato ed io capisco che si tratta della Grande Infermiera da come gli intagli della serratura si adattano alla chiave, con dolce rapidità e familiarità, tanto a lungo ella ha avuto a che fare con le serrature. Scivola insieme a una folata fredda fuori della porta, la chiude dietro di sé ed io vedo le sue dita strisciare sull'acciaio lucido... la punta di ogni dito ha lo stesso colore delle labbra. Uno strano arancione. Come l'estremità di un saldatore. Un colore così incandescente o così gelido che, se ti tocca, non sai distinguere.

Ha con sé la borsa di paglia intrecciata come quelle che la tribù Umpqua vende lungo le afose strade d'agosto, una borsa dalla forma di una cassetta per attrezzi, con la maniglia di canapa. L'ha sempre avuta da anni, da quando mi trovo qui. È a trama larga e posso vederne il contenuto; non contiene il portacipria o il rossetto per le labbra o altre cose da donne. Ha riempito la borsa con i mille aggeggi che si propone

di adoperare mentre è di turno oggi... rotelline e ingranaggi, ruote dentate così lucide da mandare duri riflessi, minuscole pillole che scintillano come porcellana, aghi, forcipi, pinze da orologiaio, rotoli di filo di rame...

Abbassa la testa salutandomi con un cenno mentre passa. Io mi lascio spingere dalla scopa con lo straccio contro la parete e sorrido e cerco di portare jella il più possibile al suo armamentario senza consentirle di guardarmi negli occhi... non possono capire un gran che se tieni gli occhi chiusi.

Nell'oscurità, odo i tacchi di lei battere sulle piastrelle e la roba che ha nella borsa di paglia cozza ai sussulti della sua andatura mentre mi passa accanto nel corridoio. Cammina rigida. Quando riapro gli occhi è in fondo al corridoio e sta per entrare nella sala infermiere dalle pareti di vetro, ove trascorrerà la giornata seduta alla scrivania guardando fuori e prendendo appunti su quello che succede nella sala comune durante le otto ore del suo turno. La sua faccia ha un'espressione compiaciuta e serena mentre ella pregusta tutto ciò.

Poi... scorge quegli inservienti negri. Sono ancora laggiù tutti insieme e farfugliano gli uni con gli altri. Non l'hanno udita venire nel reparto. Intuiscono, adesso, che li sta fissando irosamente, ma è troppo tardi. Dovrebbero saperla più lunga e non raggrupparsi e bisbigliare insieme quando lei è di turno nel reparto. Le loro facce si scostano di scatto, confuse. Ella sembra rannicchiarsi su se stessa e avanza verso il punto in cui loro si trovano ammucchiati in trappola in fondo al corridoio. Sa quello che stavano dicendo ed è fuori di sé per la rabbia, lo capisco. Li farà a pezzi, neri bastardi, membro per membro, tanto è furente. Si sta gonfiando, si gonfierà tanto che con la schiena spaccherà l'uniforme bianca, e le braccia le si allungheranno quanto basterà per avvolgere quei tre cinque e anche sei volte. Si guarda attorno facendo ruotare la testa enorme. Non c'è nessuno alzato che possa vederla, soltanto il vecchio Ramazza Bromden, il mezzosangue indiano, laggiù, che si nasconde dietro la scopa e lo straccio e non può parlare e chiamare aiuto. Così, ella si lascia andare sul serio e il suo sorriso dipinto si contorce, si stiracchia, tramutandosi in un vero e proprio ringhio; si gonfia tutta, sempre e sempre più grossa, grossa come un trattore, tanto grossa che posso sentire l'odore dei meccanismi interni, come si sente il puzzo di un motore quando traina un carico pesante. Trattengo il respiro e penso: Dio mio, questa volta lo faranno, questa volta lasceranno che l'odio si accumuli troppo e trabocchi e si faranno a pezzi a vicenda prima di rendersi conto di quanto stanno combinando.

Ma proprio quando lei comincia a piegare quelle braccia snodate intorno agli inservienti negri e loro stanno per dilaniarle il ventre con i manici delle scope, tutti i pazienti cominciano a uscire dai dormitori per sapere che cos'è il parapiglia, e lei deve fare marcia indietro prima di essere sorpresa nell'aspetto della sua vera e laida personalità. Quando i pazienti si sono stropicciati gli occhi quanto basta per intravedere la causa dello strepitio, vedono soltanto la capo-infermiera, sorridente e calma e fredda come sempre, mentre dice ai giovani negri che farebbero meglio a non pettegolare in gruppo il lunedì mattina, con tutte le faccende da sbrigare la prima mattinata della settimana...

«... la mattina di lunedì, dico, sapete, ragazzi...»

«Sì, Miss Ratched...»

«... e abbiamo un gran numero di appuntamenti stamane, e quindi, forse, se non è proprio così urgente che dobbiate parlottare qui tutti insieme...»

«Sì, Miss Ratched...»

Lei si interrompe e saluta con un cenno alcuni pazienti soffermatisi lì attorno a guardare con gli occhi rossi e gonfi di sonno. Saluta con un cenno del capo ognuno di loro. Un movimento preciso, automatico. Ha la faccia liscia, calcolata, un lavoro di precisione, come una bambola di lusso, la pelle è smaltata color carne, un misto di bianco e crema e occhi celesti, piccolo naso e piccole narici rosee... tutto si armonizza tranne il colore sulle labbra e sulle unghie e le dimensioni del seno. È stato commesso in qualche modo un errore di fabbricazione, ponendo quelle enormi poppe femminili su un'opera che sarebbe stata altrimenti perfetta, e potete immaginare quanto ella ne sia amareggiata.

Gli uomini continuano a rimanere in piedi e aspettano di capire perché ce l'avesse con gli inservienti negri, così lei ricorda di avermi visto e dice: «Oh, dato che è lunedì, ragazzi, perché non guadagniamo tempo e cominciamo bene la settimana radendo, per prima cosa stamane, il povero signor Bromden senza aspettare la ressa del dopo-colazione nella sala da barbiere, e cercando di evitare almeno in parte il... ehm... il disordine che egli tende a causare? Non vi sembra il caso?».

Prima che tutti possano voltarsi e guardarmi, indietreggio nel ripostiglio delle scope, chiudo la porta sbattendola dietro di me sul buio, trattengo il respiro. Essere rasati prima di avere fatto colazione è il momento peggiore. Quando hai qualcosa sotto la cintola sei più forte e più sveglio e i bastardi che lavorano per la Cricca non sono tanto propensi a servirsi su di te di una delle loro macchinette in luogo di un rasoio elettrico. Ma quando ti radono *prima* di colazione come lei mi ha fatto radere certe mattine - alle sei e mezzo di mattina in una stanza tutta pareti bianche e bianchi lavabi, e lunghi tubi al neon sul soffitto per garantire che ogni ombra venga eliminata, e facce tutto intorno a te che sei intrappolato e urli dietro gli specchi... allora quali possibilità ti rimangono contro le loro macchinette?

Mi nascondo nel ripostiglio delle scope e ascolto, il cuore martellante nell'oscurità, e cerco di evitare di spaventarmi, cerco di guidare i miei pensieri verso qualche altro luogo... cerco di riportare i pensieri indietro nel tempo e di ricordare cose del villaggio e del grande fiume Columbia, di pensare: papà ed io stavamo andando a caccia di uccelli in un boschetto di cedri vicino alle Dalles... Ma, come sempre quando cerco di situare i miei pensieri nel passato e di nascondermi là, la paura che è a portata di mano serpeggia attraverso le reminiscenze. Sento il più piccolo degli inservienti negri, laggiù, percorrere il corridoio fiutando la mia paura. Dilata le narici come neri fumaioli, fa ciondolare da un lato e dall'altro la testa troppo grossa mentre fiuta, e risucchia la paura dall'intera corsia. Sta fiutando me, adesso, lo sento sbuffare. Non sa dove sono nascosto, ma sta fiutando e sta andando a caccia qua e là. Cerco di rimanere immobile...

(Pa' mi dice di star fermo, dice che il cane ha fiutato un uccello in qualche posto qui vicino. Ci siamo fatti prestare un pointer da un tale delle Dalles. Tutti i cani del villaggio sono bastardi buoni a niente, dice Pa', divoratori di budella di pesce, senza

un briciolo di classe; questo cane qui, invece, ne ha di *istinto*! Non dico niente, ma vedo già l'uccello nel folto di un cedro, ingobbito così da formare un nodo grigio di penne. Il cane corre in circolo là sotto, ci sono odori tutto attorno perché possa puntare con certezza. L'uccello è al sicuro finché resta fermo. Resiste con molto coraggio, ma il cane continua a fiutare e a girare in tondo, sempre più forte e più vicino. Allora l'uccello scatta, le penne aperte come molle, sprizza fuori del cedro nella rosa del fucile di Pa'.)

Il più piccolo inserviente negro e uno dei più grandi mi raggiungono prima che abbia fatto dieci passi fuori del ripostiglio delle scope, e mi trascinano indietro nella sala da barbiere. Non oppongo resistenza né emetto alcun suono. Se urli è soltanto peggio per te. Ricaccio indietro gli urli. Li tengo giù fino a quando mi arrivano sulle tempie. Non so bene se si tratta di una di quelle macchinette-surrogato o di un rasoio elettrico finché non mi arriva sulle tempie; allora non posso più trattenermi. Non è più una questione di forza di volontà quando mi arrivano alle tempie. È... un *bottone*, premuto, dice Incursione Aerea, Incursione Aerea, mi fa urlare così forte che è come se non ci fosse più suono, tutti stanno sbraitando contro di me con le mani sulle orecchie dietro una parete di vetro, facce che guizzano intorno lungo cerchi di parole, ma non un suono esce dalle loro bocche. Il suono che emetto lo assorbe ogni altro suono. Ricominciano con la macchinetta della nebbia e sta nevicando neve fredda e bianca dappertutto su di me, come crema di latte, così densa che potrei anche riuscire a nascondermici se non mi tenessero. Non posso vedere al di là di un quindici centimetri davanti a me attraverso la nebbia e la sola cosa che posso udire al di sopra del mio gemito è la Grande Infermiera che urla e va alla carica lungo il corridoio colpendo i pazienti e togliendoli di mezzo con quella borsa di paglia intrecciata. La odo venire ma ancora non riesco a soffocare i miei gridi. Grido finché arriva lì. Mi tengono giù finché lei mi ficca borsa di paglia e tutto in bocca e spinge in giù con il manico di una scopa.

(Un cane da caccia latra là nella nebbia, correndo spaventato e smarrito perché non ci vede. Non una traccia sul terreno tranne quelle che lascia esso stesso, e fiuta in ogni direzione con il naso freddo di gomma rossa e non coglie alcun odore tranne quello della sua paura, una paura che lo brucia nel profondo come vapore.) Mi brucerà proprio in questo modo, in ultimo, raccontare tutte queste cose, dell'ospedale, e di lei, e dei pazienti... e di McMurphy. Ho taciuto così a lungo che ora tutto ruggirà fuori di me come un fiume in piena e voi potrete pensare che chi racconta queste cose stia farneticando e vaneggiando, Dio mio; è troppo orribile, penserete, perché sia potuto accadere realmente, è tropo spaventoso per poter essere la verità! Ma, vi prego. È ancora difficile per me avere le idee chiare, pensandoci. Però si tratta della verità, anche se non è accaduto.

Quando la nebbia si dilegua consentendomi di vedere, sono seduto nella sala comune. Non mi hanno portato nell'Officina dell'Elettroshock, questa volta. Ricordo che sono stato trascinato fuori della sala da barbiere e rinchiuso in Isolamento. Non ricordo se ho fatto colazione o no. Probabilmente no. Posso richiamare alla mente certe mattine rinchiuso in Isolamento, i ragazzi negri seguitavano a portare secondi

piatti di ogni cosa - in teoria destinati a me, ma li mangiavano loro, invece - finché tutti e tre avevano fatto colazione mentre io giacevo sul materasso fetido di orina, guardandoli intingere nell'uovo pezzi di pane abbrustolito. Sento l'odore del grasso e li odo masticare il pane. In altre mattine mi portavano crema di cereali fredda e mi costringevano a mangiarla senza nemmeno averla salata.

Stamane proprio non ricordo. Mi hanno fatto ingurgitare un numero sufficiente di quelle cose che chiamano pillole e non so nulla finché non odo aprirsi la porta della corsia. Quando quella porta della corsia si apre vuol dire che sono almeno le otto, vuol dire che sono rimasto privo di sensi forse per un'ora e mezzo nella Stanza di Isolamento, dove i tecnici sarebbero potuti entrare e installare qualsiasi cosa avesse ordinato la Grande Infermiera, e io non avrei la più pallida idea di che cosa.

Odo rumori sulla porta della corsia e più lontano nel corridoio che non vedo. Quella porta comincia ad aprirsi alle otto e si apre e si chiude un migliaio di volte al giorno, *kscc-sccc, clic*. Ogni mattina sediamo allineati a ciascun lato della sala comune, mescolando pezzi di giochi di pazienza dopo colazione, tendendo l'orecchio per udire una chiave infilata nella toppa e aspettando di vedere che cosa entrerà. Non c'è un gran che d'altro da fare. A volte, sulla porta, c'è un giovane interno venuto presto per vedere come siamo Prima della Terapia. PT, dicono loro. A volte è una moglie venuta in visita con i tacchi alti e la borsetta premuta con forza sul ventre. A volte è un gruppo di insegnanti della scuola elementare guidati nel giro dell'ospedale da quello stupido addetto alle Relazioni Pubbliche, il quale continua a fare schioccare l'una contro l'altra le mani umidicce e a dire quanto è pazzo di gioia perché gli ospedali dei malati di mente hanno eliminato tutte le antiquate crudeltà: «Che atmosfera *allegra*, non trovano?». Si agita intorno alle insegnanti, tutte raggruppate insieme per sentirsi più sicure, battendo le mani. «Oh, quando ripenso ai tempi passati, alla sporcizia, al pessimo vitto, e persino, sì, alle brutalità, oh, allora mi rendo conto, signore, che abbiamo percorso molta strada grazie alla nostra campagna!» Chiunque si affacci sulla soglia è di solito qualcuno che delude, ma esiste sempre una possibilità che non sia così, e quando una chiave viene infilata nella toppa tutte le teste si alzano come se fossero manovrate da fili.

Stamane, le serrature vibrano in modo strano; non c'è uno dei soliti visitatori, alla porta. La voce di un accompagnatore grida, innervosita e impaziente: «Accettazione, venite a firmare per lui» e gli inservienti negri vanno.

Accettazione. Tutti smettono di giocare a carte e a Monopoli e si voltano verso la porta della sala comune. Di solito io mi troverei là fuori a scopare il corridoio e a vedere per l'accettazione di chi stanno firmando, ma stamane, come vi ho spiegato, la Grande Infermiera mi ha cacciato in corpo una mezza tonnellata e non riesco ad alzarmi dalla sedia. Quasi ogni giorno sono il primo a vedere chi è stato ricoverato, a osservarlo mentre varca la soglia e scivola lungo la parete e rimane in piedi impaurito finché gli inservienti negri non vengono a firmare per lui e a condurlo nella stanza della doccia, ove lo spogliano e lo lasciano a rabbrividire con la porta aperta mentre loro, tutti e tre, corrono sogghignando avanti e indietro nei corridoi, in cerca della Vasellina. «Ci serve la Vasellina» dicono alla Grande Infermiera «per il termometro.» Lei volge lo sguardo dall'uno all'altro: «Vi credo» e consegna loro un

vaso che ne contiene almeno quattro litri «ma badate, ragazzi, non entrate tutti insieme là dentro.» Poi li vedo, due di loro, o magari tutti e tre, proprio là dentro, nella stanza della doccia, con il ricoverato, a far girare il termometro tutto attorno nel grasso, finché la Vasellina lo riveste con lo spessore di un dito, cantilenando: «Giusto, madre, giusto», e poi chiudono la porta e aprono i rubinetti di tutte le docce per cui non si riesce a udire altro che lo scroscio minaccioso dell'acqua sulle piastrelle verdi. Io sono là fuori quasi tutti i giorni ed è questo che vedo.

Ma stamane devo starmene seduto sulla sedia e limitarmi ad ascoltarli mentre lo portano dentro. Eppure, sebbene non possa vederlo, so che non è un ricoverato come tutti gli altri. Non lo odo scivolare impaurito lungo la parete, e quando gli dicono della doccia, non si limita a sottomettersi con debole, esile sì, risponde subito con una voce alta e sfrontata che è già abbondantemente pulito, maledizione, grazie.

«Mi hanno fatto la doccia stamane in tribunale e ieri sera in carcere. E, giuro, credo che mi avrebbero lavato le orecchie durante il tragitto in tassì, se fossero riusciti a trovare il necessario. Perdincibacco, ogni volta che mi spediscono in qualche posto, a quanto pare devo essere lavato a fondo prima, dopo e durante l'operazione. Sono arrivato al punto che udendo lo scroscio dell'acqua comincio a metter via la mia roba. E scostati da me con quel termometro, Sam, e dammi un minuto di tempo per esaminare la mia nuova casa; non sono mai stato prima d'ora in un Istituto di Psicologia.»

I pazienti si guardano l'un l'altro con facce interdette, poi tornano a voltarsi verso la porta, da dove sta ancora arrivando la voce di lui. Parla più forte di quanto sembrerebbe necessario se gli inservienti negri si trovassero in qualche posto lì accanto. Si direbbe che sia molto più alto di loro e parli rivolto all'ingiù, come se stesse salpando a una cinquantina di metri d'altezza, e sbraitasse rivolto alla gente là in basso, sulla superficie del terreno. Ha l'aria di essere grande e grosso. Lo odo venire lungo il corridoio, sembra grosso anche per il modo di camminare, e senza dubbio non scivola; ha rinforzi di ferro sui tacchi e li fa risuonare sul pavimento come zoccoli di cavallo. Appare sulla soglia e si ferma e infila i pollici nelle tasche, i piedi ben divaricati, e rimane lì mentre i pazienti lo guardano.

«Buongiorno, compari.»

C'è un pipistrello di carta per la Vigilia d'Ognissanti, appeso a uno spago sopra il suo capo; lui si protende e gli dà un buffetto così da farlo girare.

«Splendida giornata autunnale.»

Parla un po' come parlava Pa', con la voce forte e piena di inferno, ma non ha l'aspetto di Pa'; Pa' era un autentico, puro pellerossa Columbia - un capo - duro e lucido come un calcio di fucile. Costui è rosso di capelli, con lunghe basette rosse e un intrico di riccioli che gli sporgono di sotto il berretto, avrebbe avuto bisogno di tagliarseli da un pezzo, ed è largo quanto Pa' era alto, largo di mascella, di spalle e di torace, con un gran sorriso bianco diabolico, ed è duro in modo diverso da Pa', un po' come è coriaceo un giocatore di pallabase sotto il cuoio protettivo. Una cicatrice gli corre attraverso il naso e uno zigomo, dove qualcuno deve aver centrato un buon colpo durante qualche rissa, e si vedono ancora i punti. Rimane là in piedi in attesa, e poiché nessuno si decide a dirgli qualcosa, comincia a ridere. Nessuno sa bene

perché rida; non sta succedendo niente di buffo. Ma non è il modo di ridere dell'addetto alle Relazioni Pubbliche, è una risata libera e sonora, scaturisce dalla larga bocca sogghignante e si allarga a cerchi sempre e sempre più grandi fino a lambire le pareti di tutta la corsia. Non è come la risata di quel grassone delle Relazioni Pubbliche. Questa sembra reale. Tutto a un tratto me ne rendo conto: è la prima risata che abbia udito da anni.

Sempre in piedi, l'uomo ci guarda dondolandosi sui tacchi, e ride, e ride. Intreccia le dita sul ventre senza togliere i pollici dalle tasche. Vedo ora quanto grosse e malconce ha le mani. Tutti nella corsia, pazienti, personale, tutti, sono ammutoliti dallo stupore per lui e la sua risata. Nessuno si muove per farlo smettere, nessuno si decide a dire qualcosa. Egli ride finché non ha finito, per un po', e si fa avanti nella sala comune. Anche quando non sta ridendo, il suono della sua risata gli aleggia intorno, così come il suono continua ad aleggiare intorno a una grande campana che abbia appena smesso di suonare... la risata è negli occhi di lui, nel modo che ha di sorridere e di camminare con sussiego, nel modo di parlare.

«Mi chiamo McMurphy, amici, R. P. McMurphy, e sono uno stupido giocatore d'azzardo.» Strizza l'occhio e intona un breve frammento di canzone: «..."ogni volta che vedo di carte un mazzo... punto i miei soldi come un pazzo..."» e di nuovo ride.

Si avvicina a una delle partite a carte, solleva con il dito spesso, massiccio, le carte di un Acuto, sbircia la mano e scuote la testa.

«Sissignori, ecco perché vengo in questo istituto, per portare un po' di divertimento a voi uomini intorno al tavolo da gioco. In quella Fattoria di lavoro Pendleton non era rimasto più nessuno che potesse rendere interessanti le mie giornate, e così ho chiesto un *trasferimento*, capite. Ci voleva un po' di sangue nuovo, qui. Perdincibacco, guardate come tiene le carte costui, mostrandole a tutti in un intero isolato, perdiana! Vi toserò, piccoli miei, come agnellini.»

Cheswick raduna insieme le carte. L'uomo rosso di capelli tende la mano perché Cheswick gliela stringa. «Salve; amico, a che cosa stai giocando? A pinnacolo? Gesù, non mi stupisco se te ne infischi di mostrare la mano. Non ce l'avete un mazzo come si deve, qui attorno? Be', sentite, ecco qua, ho portato il mio mazzo, non si sa mai, è diverso dalle solite carte... e guardate le figure, eh? Tutte diverse. Cinquantadue posizioni.»

Cheswick ha già gli occhi sporgenti per natura, e quello che vede sulle carte non migliora il suo aspetto. «Ehi, piano, piano, non me le macchiare, abbiamo tutto il tempo, innumerevoli partite ci aspettano. Mi piace adoperare il mio mazzo, qui, perché ci vuole una settimana almeno prima che gli altri giocatori arrivino al punto da riuscire a vedere anche soltanto il *valore*...»

Indossa un paio di calzoni e una camicia per i lavori nei campi; indumenti stinti a tal punto dal sole che hanno assunto il colore del latte annacquato. La faccia, il collo e le braccia di lui hanno la tinta del cuoio rosso scuro perché egli ha lavorato a lungo in campagna. Ha un berretto nero da motociclista conficcato sulla zazzera e una giacca di cuoio sul braccio e calza scarponi grigi, polverosi e così pesanti da spezzare un uomo in due con un calcio. Si allontana da Cheswick, si toglie il berretto e lo sbatte sulla coscia sollevando una tempesta di polvere. Uno degli inservienti

negri gli gira attorno con il termometro, ma lui è troppo svelto per loro; sgattaiola via tra gli Acuti e comincia a spostarsi qua e là e a scambiare strette di mano prima che l'inserviente riesca a prendere bene la mira. Il modo che ha di parlare, di ammiccare, la voce sonora, l'andatura spavalda, tutto mi ricorda un commesso viaggiatore di automobili, o uno che «grida» le azioni in Borsa... oppure uno di quegli imbonitori che si vedono davanti ai baracconi delle fiere, tra bandiere sventolanti, ritto là in piedi, con una camicia a righe e bottoni gialli, capace di attrarre le facce come una calamita.

«È successo questo, vedete, mi sono cacciato in un paio di zuffe alla fattoria, per dire la pura verità, e il tribunale ha deciso che sono uno psicopatico. E credete forse che mi sia messo a discutere con i giudici? Nemmeno per sogno, potete scommetterci il vostro ultimo dollaro. Purché potessi togliermi da quei dannati campi di piselli, ero disposto a essere qualsiasi cosa desiderasse il loro cuoricino, a essere uno psicopatico o un cane arrabbiato o un lupo mannaro, perché me ne frego se anche non vedrò un'altra zappa fino all'ultimo mio respiro. Be', mi dicono che uno psicopatico si azzuffa troppo e fotte troppo, ma non è che abbiano proprio ragione, non vi pare? Voglio dire, chi ha mai sentito parlare di un uomo che si gode troppa potta? Salve, compare, com'è che ti chiamano? Io mi chiamo McMurphy e scommetto due dollari, qui e subito, che non sai dirmi quanti punti ci sono in quella tua mano di pinnacolo, non guardare. Due dollari; ci stai? Dio, *all'inferno,* Sam! non puoi aspettare mezzo minuto prima di pungolarmi con quel tuo dannato termometro?»

Il nuovo arrivato rimane in piedi a guardarsi intorno per un minuto, vuole farsi un'idea della sala comune.

Da un lato della stanza i pazienti più giovani, chiamati Acuti perché i medici li ritengono ancora così malati da aver bisogno di calmanti, si esercitano a braccio di ferro e in trucchi con le carte, quelli in cui sommi e sottrai e metti giù un determinato numero di carte e devi trovarne una particolare. Billy Bibbit cerca di imparare ad arrotolarsi una sigaretta, e Martini girella qua e là scoprendo cose sotto i tavoli e le sedie. Gli Acuti gironzolano quasi continuamente. Si raccontano barzellette e ridono dietro i pugni (nessuno osa mai lasciarsi andare e ridere apertamente, accorrerebbero tutti i medici con taccuini e un monte di domande) e scrivono lettere servendosi di matite gialle, corte, rosicchiate.

Si spiano a vicenda. A volte un uomo dice qualcosa di se stesso che non intendeva lasciarsi sfuggire, e uno dei suoi compagni, al tavolo al quale ha parlato, sbadiglia, si alza, si avvicina furtivo al grande registro accanto alla sala infermiere e scrive l'informazione che ha udito... ha un'importanza terapeutica per l'intera corsia, a questo serve il registro secondo la Grande Infermiera, ma io so che lei aspetta soltanto di procurarsi prove sufficienti per far ricondizionare qualcuno nell'Edificio Principale, per farlo riparare nella testa ed eliminare il disturbo.

A chi trascrive un'informazione sul registro tocca una stelletta accanto al proprio nome nell'elenco e il giorno dopo va a coricarsi più tardi.

Al lato opposto della sala rispetto agli Acuti si trovano gli scarti del prodotto della Cricca, i Cronici. Non rimangono in ospedale, costoro, per essere guariti, ma

soltanto per impedire che si aggirino nelle strade dando una cattiva nomea al prodotto. I Cronici sono qui per sempre, il personale lo ammette. I Cronici si suddividono nei Passeggiatori come me, quelli che possono ancora muoversi se continui a nutrirli, nelle Sedie a rotelle e nei Vegetali. I Cronici sono - o almeno la maggior parte di noi lo è - macchine con difetti interni che non possono essere riparati, con pecche innate, o con pecche talmente aggravatesi nel corso dei tanti anni durante i quali il tizio ha continuato a cozzare a testa bassa contro oggetti solidi che, quando l'ospedale lo ha trovato, egli sanguinava ruggine in qualche terreno da costruzione.

Ma vi sono alcuni di noi Cronici con i quali il personale ha commesso un paio di sbagli, anni addietro, alcuni di noi che erano Acuti al momento dell'accettazione, e sono stati cambiati. Ellis è un Cronico che entrò come Acuto e venne rovinato quando lo sottoposero a una tensione eccessiva in quella schifosa stanza uccidi-cervelli che i ragazzi negri chiamano «l'Officina dell'Elettroshock». Adesso è inchiodato al muro nella stessa condizione in cui lo sollevarono dal tavolo l'ultima volta, nello stesso atteggiamento, le braccia aperte, i palmi a coppa, con lo stesso orrore sulla faccia. E inchiodato così al muro, come un trofeo imbalsamato. Tolgono i chiodi quando è il momento di mangiare, o il momento di portarlo a letto, o quando vogliono che si sposti affinché io possa lavar via la pozza, là ove lui rimane in piedi. Nel posto di prima, rimase così a lungo in piedi nello stesso punto che l'orina consumò il pavimento e i travi sotto di lui per cui egli seguitava a cadere nella corsia sottostante procurando loro un sacco di difficoltà allorché veniva il momento dell'appello.

Ruckly è un altro Cronico venuto alcuni anni addietro come Acuto, ma lui lo sovraccaricarono in un modo diverso: commisero un errore nell'apparecchiatura relativa alla testa. Ruckly si comportava in modo pestifero in tutto l'ospedale, prendeva a calci gli inservienti negri e mordeva le gambe delle allieve infermiere, e così lo portarono via per sistemarlo. Lo legarono con cinghie a quel tavolo e l'ultima volta che qualcuno lo vide, per qualche tempo, fu subito prima che la porta venisse chiusa; egli strizzò l'occhio, un momento prima che la porta venisse chiusa e disse ai giovani negri mentre indietreggiavano: «La pagherete per questo, negretti dannati».

E lo riportarono in corsia due settimane dopo, calvo, con la faccia tutta un livido viola e lucido e due piccoli innesti, dalle dimensioni di bottoni, cuciti uno sopra ciascun occhio. Si può vedere dagli occhi come lo abbiano bruciato in quel punto; gli occhi sono completamente affumicati e grigi e svuotati dentro come valvole saltate. Per tutto il giorno ormai non fa altro che tenere una vecchia fotografia davanti a quella sua faccia ustionata, facendola girare e rigirare tra le dita fredde, tanto che la fotografia gli è diventata grigia come gli occhi, a entrambi i lati, a furia di essere maneggiata e non si riesce più a capire che cosa rappresentasse un tempo.

Il personale, adesso, considera Ruckly uno dei suoi fiaschi, ma non so bene se egli starebbe meglio qualora l'impianto fosse stato perfetto. Gli apparecchi che costruiscono al giorno d'oggi funzionano bene generalmente, i tecnici sono più abili e hanno una maggiore esperienza. Non più asole nella fronte, nessuna incisione... la corrente passa attraverso le orbite. A volte un tizio se ne va per essere curato con

l'apparecchio, esce dalla corsia incattivito e furibondo e rabbioso contro il mondo intero, e torna poche settimane dopo con gli occhi neri e blu come se avesse fatto a pugni, ed è la più soave, la più remissiva, la più disciplinata creatura che si sia mai vista. Magari torna persino a casa dopo un mese o due, il cappello calato sulla faccia di un sonnambulo che viva in un suo sogno semplice e lieto. Un successo, dicono, ma io dico che si tratta soltanto di un altro automa della Cricca e che si troverebbe meglio se fosse stato un fiasco, come Ruckly che se ne sta seduto là cincischiando la fotografia e sbavandoci su. Non fa mai un gran che di diverso. L'inserviente negro nano riesce di quando in quando a riscuoterlo avvicinandosi e domandandogli: «Senti un po', Ruckly, che cosa può fare questa sera in città la tua mogliettina, secondo te?». Ruckly alza la testa. Ricordi bisbigliano in qualche punto di quei suoi meccanismi inceppati. Diventa rosso e le vene gli si otturano a una estremità. Questo lo rende gonfio a tal punto che a malapena riesce a emettere un lieve suono sibilante dalla gola. Bolle gli fuoriescono da un angolo della bocca, tanto disperatamente muove la mascella per dire qualcosa. Quando finalmente arriva al punto in cui riesce a pronunciare le sue poche parole, emette un suono sommesso, soffocato, tale da farti accapponare la pelle: «Si ffffa fffffottere la moglie! Si ffffa fffffottere la moglie!» e subito sviene a causa dello sforzo.

Ellis e Ruckly sono i Cronici più giovani. Il colonnello Matterson è il più anziano, un vecchio e pietrificato militare di cavalleria della prima guerra mondiale incline a sollevare le gonne delle infermiere di passaggio con il bastone, o a raccontare qualche storia con i movimenti della mano sinistra a chiunque sia disposto ad ascoltarlo. È il più vecchio della corsia, ma non quello che si trova qui da più tempo... lo portò sua moglie appena pochi anni fa, quando arrivò al punto in cui non se la sentì più di curarlo.

Sono io quello che si trova qui da più tempo, sin dalla seconda guerra mondiale. Sono rimasto qui più a lungo di tutti gli altri. Più a lungo di ogni altro paziente. La Grande Infermiera c'è stata più, di me.

I Cronici e gli Acuti in generale non si frequentano. Gli uni e gli altri rimangono sul loro lato della sala comune, come vogliono gli inservienti negri. Gli inservienti negri dicono che in questo modo tutto è più ordinato e fanno capire a tutti come preferiscano che le cose rimangano in questo modo. Ci fanno entrare dopo colazione e osservano il raggruppamento e annuiscono. «Molto bene, *gendiluomini*, questo è il modo di comportarsi. Continuate così.»

A dire il vero, non c'è una gran necessità che predichino, perché, a parte me, i Cronici non vanno molto in giro, e gli Acuti dicono che preferiscono starsene dalla loro parte, adducendo ragioni come il fatto che il lato dei Cronici puzza più di un pannolino sporco. Ma, io lo so, non è tanto il fetore a tenerli lontani dal lato dei Cronici, quanto il fatto che non gli piace ricordare come anche a *loro* potrebbe capitare di finire lì, un giorno. La Grande Infermiera si rende conto di questa paura e conosce il modo di sfruttarla: ogni volta che un Acuto mette il broncio, gli fa rilevare: fate i bravi ragazzi voi e facilitatela politica del personale, che è stata studiata per *guarirvi*, altrimenti finirete da *quella* parte.

(Tutti, nella corsia, sono fieri di come i pazienti collaborano. Abbiamo una piccola targhetta d'ottone inchiodata a un pezzo di legno d'acero, sulla quale sono incise queste parole: CONGRATULAZIONI PERCHÈ VE LA CAVATE CON IL MINOR NUMERO DI PERSONALE DI OGNI ALTRO REPARTO DELL'OSPEDALE. Si tratta di un premio perché abbiamo collaborato. È appesa alla parete di destra, sopra il registro, proprio al centro, tra i Cronici e gli Acuti.) Questo nuovo ricoverato rosso di capelli, McMurphy, si rende subito conto di non essere un Cronico. Dopo aver osservato per un minuto la sala comune, capisce di dover stare nel lato degli Acuti e si dirige da quella parte, sorridendo e stringendo la mano a tutti quelli che incontra. Mi accorgo che sta facendo sentire a disagio tutti quanti laggiù, con tutti i suoi lazzi e i suoi scherzi e con il modo sfacciato che ha di alzare la voce con l'inserviente negro, il quale continua a seguirlo brandendo il termometro, e specialmente con quella sua gran risata a bocca aperta. Le lancette oscillano nel quadro di controllo alle vibrazioni della sua risata. Gli Acuti sembrano spaventati da spettri e inquieti quando egli ride, hanno lo stesso aspetto di scolaretti in un'aula, quando un ragazzetto ribelle sta facendo troppo il diavolo a quattro con la maestra in corridoio, e tutti temono che la maestra possa tornare in aula e mettersi in mente di trattenerli lì tutti quanti per punizione. Si agitano e guizzano reagendo ai quadranti del quadro di controllo; McMurphy, lo vedo bene, si accorge di metterli a disagio, ma non per questo ci va più piano.

«Maledizione, che compagnia dall'aria triste. Voi amici non mi sembrate poi tanto pazzi.» Sta cercando di scioglierli, come il banditore di una vendita all'asta scodella barzellette e storielle per sciogliere gli acquirenti prima che comincino le offerte. «Chi di voi sostiene di essere il più pazzo? Qual è il più gran matto? Chi è che organizza le partite a carte? È la mia prima giornata qui e voglio far subito una buona impressione all'uomo giusto se saprà dimostrarmi che l'uomo giusto è lui. Chi è il caporione dei matti, qui?»

Si sta rivolgendo direttamente a Billy Bibbit. Si protende in avanti e fissa così intensamente Billy che quest'ultimo si ritiene in dovere di balbettare: non è lui, ancora, il ca-ca-ca-caporione dei matti, anche se il primo a ereditare la ca-ca-carica sarà lui.

McMurphy tende una grossa mano sotto il naso di Billy e Billy non può fare altro che stringergliela. «Bene, amico,» dice a Billy «mi fa tanto piacere che il primo a ereditare la carica sarai tu, ma siccome sto pensando di dirigere io tutto lo spettacolo, da cima a fondo, farò forse meglio a parlare con il capo.» Si volta a guardare alcuni Acuti che hanno smesso di giocare a carte, copre una delle proprie mani con l'altra e fa crocchiare tutte le giunture contemplandoli. «Mi figuro, capisci, amico, di essere in un certo qual modo il barone del gioco d'azzardo in questa corsia e di organizzare partite proibite di ventuno. Sarà quindi meglio che tu mi conduca dal tuo capo, così chiariremo chi dovrà comandare qui.»

Nessuno sa bene se quest'uomo dal torace formidabile, con la cicatrice e il selvaggio sogghigno, stia recitando o sia davvero tanto matto da essere proprio come dice, o entrambe le cose, ma tutti stanno cominciando a fremere di piacere all'idea di andare d'accordo con lui. Lo osservano mentre mette quella sua grossa mano rossa

sul braccio gracile di Billy, e aspettano di sentire che cosa dirà Billy. Billy si rende conto che tocca a lui rompere il silenzio e allora si guarda attorno e sceglie uno dei giocatori di pinnacolo. «Harding,» dice «credo che dovrebbe es-se-sse-re lei. È il pre-presidente del Consiglio dei pa-pa-pazienti. Quest'uomo vuo-vuole parlarle.»

Gli Acuti stanno sorridendo, adesso, non più tanto a disagio, contenti perché sta succedendo qualcosa di insolito. Si burlano tutti quanti di Harding, gli domandano se è lui il caporione dei matti. Harding posa le carte.

È un uomo scialbo, nervoso, con una faccia che a volte ti fa pensare di vederlo sullo schermo, in quanto ha la faccia troppo bella per essere semplicemente un uomo della strada. Ha le spalle larghe, magre, e le ingobbisce intorno al torace quando sta cercando di nascondersi in se stesso. Ha le mani così lunghe e bianche e delicate da farmi pensare che si siano scolpite a vicenda nel sapone e a volte sembrano staccarsi e scivolare qua e là libere davanti a lui come due uccelli bianchi, finché Harding non se ne accorge dopodiché le intrappola fra le ginocchia; lo infastidisce avere belle mani.

Presiede il Consiglio dei Pazienti perché possiede un foglio di carta ove sta scritto che si è laureato all'università. Il foglio di carta è incorniciato e si trova sul suo comodino, accanto alla fotografia di una donna in costume da bagno che anche lei ti dà l'impressione di averla vista al cinema: ha i seni molto grossi e tiene sollevata su di essi la parte alta del costume da bagno con le dita, e guarda in tralice la macchina fotografica. Si vede Harding seduto su un asciugatoio dietro la donna, sembra pelle e ossa in costume da bagno, e lo si direbbe in attesa che un tipo robusto e gagliardo gli scalci sabbia addosso. Harding si vanta molto di aver avuto in moglie una donna simile, dice che è la donna più sexy del mondo e che la notte non ne aveva mai abbastanza di lui.

Quando Billy lo addita, Harding si appoggia alla spalliera della sedia e assume un'aria di importanza, parla rivolto al soffitto, senza guardare né Billy né McMurphy. «Quel... signore ha un appuntamento, signor Bibbit?»

«Ha un appuntamento, signor McM-m-murphy? Il signor Harding è un uomo molto occupato, nessuno può parlargli senza aver fissato un appuntamento.»

«Questo Harding così occupato, è lui il caporione dei matti?» McMurphy fissa Billy con un occhio solo, e Billy fa di sì con la testa, su e giù, molto rapidamente; Billy è solleticato da tutta l'attenzione della quale viene degnato.

«Allora di' al caporione dei matti Harding che R. P. McMurphy aspetta di parlargli e che questo ospedale non è grande abbastanza per me e per lui. Sono abituato a comandare. Sono stato il caporione dei guidatori di trattori in tutti i lavori a termine di disboscamento nel nord-ovest, e il caporione dei giocatori d'azzardo sin dalla Corea, e persino il caporione dei sarchiatori di piselli in quella fattoria a Pendleton... e pertanto ritengo che se devo essere considerato matto ho il diritto di essere uno di quei matti che comandano e si fanno valere. Di' a quell'Harding laggiù che o mi affronta da uomo a uomo o è un farabutto vigliacco e farà meglio ad allontanarsi dalla cittadina prima del tramonto.»

Harding si appoggia ancor meglio alla spalliera, e aggancia i pollici ai risvolti. «Bibbit, dica al giovane venuto su dal niente, a McMurphy, che mi incontrerò con lui

nella sala grande a mezzogiorno spaccato, e regoleremo questa faccenda una volta per tutte. Divampino le libido.» Harding cerca di parlare strascicato come McMurphy, e l'effetto è buffo con la sua voce acuta e soffiante. «Potrebbe anche avvertirlo, tanto per essere leali, che io sono stato il caporione dei matti in questa corsia per quasi due anni e che sono più pazzo di qualsiasi uomo vivente.»

«Bibbit, puoi anche avvertire questo signor Harding che io sono così pazzo da ammettere di aver votato per Eisenhower.»

«Bibbit! Dica al signor McMurphy che io sono tanto pazzo da aver votato per Eisenhower *due volte*!»

«E tu di' al signor Harding, seduta stante,» appoggia entrambe le mani sul tavolo e si protende e parla a voce più bassa «che sono così pazzo da propormi di votare ancora per Eisenhower nel novembre *prossimo*.»

«Le faccio tanto di cappello» dice Harding; china il capo e stringe la mano a McMurphy. In cuor mio, non dubito affatto che sarà McMurphy a prevalere, ma non so bene come.

Tutti gli altri Acuti smettono di fare quello che stavano facendo e si avvicinano per vedere che razza di nuovo tipo sia costui. Non abbiamo mai avuto nessuno come lui nella corsia prima d'ora. Gli stanno domandando da dove viene e che lavoro fa, con una curiosità che non ho mai notato in loro in passato. McMurphy dice di essere un uomo zelante. Dice di aver vagabondato, di essere stato un boscaiolo girovago prima che l'esercito lo arruolasse e gli insegnasse qual era la sua inclinazione naturale; né più né meno come hanno insegnato a certi uomini a scansare le fatiche e a certi uomini a oziare, dice, a lui hanno insegnato a giocare a poker. Da allora si è sistemato dedicandosi al gioco d'azzardo a ogni livello. Potrebbe semplicemente giocare a poker e restare scapolo e vivere dove e come vuole, se la gente glielo consentisse, dice: «Ma sapete bene quanto la società perseguiti un uomo pieno di zelo. Da quando ho scoperto la mia vocazione, ho scontato tante di quelle condanne nelle prigioni di piccole città di provincia che potrei scriverci un trattato. Dicono che sono un attaccabrighe abituale. Che mi piace menare le mani. Cavoli! Mica gliene fregava tanto quando ero uno stupido boscaiolo e mi cacciavo in una rissa; questo è *scusabile* dicono, è un uomo che lavora sodo e dà sfogo alla pressione, dicono. Ma se sei un giocatore d'azzardo, se sanno che di tanto in tanto organizzi una partitina nel retro, devi soltanto scraccare di traverso e diventi un dannato criminale. Diavolo, mi stavo rovinando a furia di passare da una prigione all'altra, laggiù.»

Scuote la testa e gonfia le gote.

«Ma fu così soltanto per un po' di tempo. Imparai i segreti del mestiere. A dire la verità, la condanna per aggressione e percosse che scontai a Pendleton fu la prima fregatura che mi presi in quasi un anno. Ecco perché mi arrestarono. Ero fuori allenamento. Quel tizio riuscì a rialzarsi da terra e ad andare alla polizia prima che io me la filassi dalla cittadina. Era un individuo molto coriaceo...»

Ride di nuovo e scambia strette di mano e si mette a sedere per fare braccio di ferro ogni volta che l'inserviente negro gli si avvicina troppo con il termometro, finché non ha conosciuto tutti quanti dal lato degli Acuti. E una volta stretta la mano all'ultimo Acuto, passa subito dalla parte dei Cronici, come se noi non fossimo per

niente diversi. Non si riesce a capire se sia davvero così affabile o se abbia qualche motivo da giocatore d'azzardo per fare la conoscenza di tipi così fuori di senno da non sapere nemmeno, molti di loro, come si chiamano.

Ecco che sta staccando la mano di Ellis dal muro e la stringe né più né meno come se lui fosse un uomo politico candidato a chissà quale carica e il voto di Ellis fosse valido quanto quello di chiunque altro. «Amico,» dice a Ellis in tono solenne «mi chiamo R. P. McMurphy e non mi va di vedere un uomo adulto sguazzare nella propria piscia. Perché non vai ad asciugarti?»

Ellis abbassa gli occhi sulla pozza che ha intorno ai piedi, con puro stupore. «Oh, grazie» dice, e persino muove alcuni passi verso la latrina, prima che i chiodi gli tirino di nuovo indietro le mani verso il muro.

McMurphy segue la fila dei Cronici, stringe la mano al Colonnello Matterson e a Ruckly e al vecchio Pete. Stringe la mano alle Sedie a Rotelle, ai Passeggiatori e ai Vegetali, stringe mani che deve tirar su da grembi come se raccattasse uccelli morti, uccelli meccanici, meraviglie di ossa minuscole e di fili metallici che, in seguito a un guasto, sono cadute. Stringe la mano a tutti quelli che avvicina eccettuato George il Grosso, il maniaco dell'acqua, che sorride e si ritrae da quella mano poco igienica, per cui McMurphy si limita a salutarlo e dice alla propria mano destra, allontanandosi: «Mano mia, secondo te come ha fatto, quel vecchio, a sapere di tutte le tue malefatte?».

Nessuno riesce a capire a che cosa stia mirando, o perché si stia dando tanta pena per fare la conoscenza di tutti, ma è sempre meglio che mescolare i pezzi dei giochi di pazienza a incastro. Lui seguita a dire che è una cosa necessaria muoversi e conoscere gli uomini con i quali avrà a che fare, è un aspetto del lavoro di un giocatore d'azzardo. Ma, deve pur saperlo, non avrà mai niente a che fare con un ottantenne costituzionalmente partito il quale una carta da gioco saprebbe soltanto mettersela in bocca e masticarla con le gengive per un po'. Eppure egli ha l'aria di divertirsi come se fosse uno di quei tipi che godono a trattare con la gente.

Io sono l'ultimo. Ancora legato con la cinghia alla sedia nell'angolo. McMurphy si ferma quando arriva davanti a me, di nuovo aggancia i pollici nelle tasche e si piega all'indietro per ridere come se in me vedesse qualcosa di più buffo che in tutti gli altri.

Tutto a un tratto temetti che ridesse sapendo come il mio modo di starmene seduto lì, con le ginocchia sollevate e le braccia avvolte intorno ad esse, fissando il vuoto dinanzi a me quasi non udissi niente, fosse tutta una finzione.

«Ohooooh,» disse «ma guarda chi abbiamo qui.» Ricordo tutto questo con grande chiarezza.

Ricordo che chiuse un occhio e reclinò la testa all'indietro e guardò in giù al di là di quella cicatrice in via di guarigione, color vino, sul naso, ridendo di me. Pensai a tutta prima che stesse ridendo a causa del mio aspetto buffo, una faccia di pellerossa e neri e oleosi capelli di pellerossa su uno come me. Pensai che ridesse, forse, perché sembravo così debole. Ma poi ricordo di aver pensato che stesse ridendo perché non si era lasciato turlupinare nemmeno per un momento dalla mia

finzione di essere sordo e muto; non contava per niente *quanto* abile io fossi nel simulare, mi aveva smascherato e rideva e strizzava l'occhio per farmelo sapere.

«Che cosa ti succede, Grande Capo? Sembri Toro Seduto in sciopero.» Si voltò verso gli Acuti per vedere se avrebbero riso della sua battuta; quando si limitarono a ridacchiare, tornò a voltarsi verso di me e di nuovo mi fece l'occhiolino. «Com'è che ti chiami, Capo?»

Billy Bibbit gridò dall'altro lato della sala. «Si ch-chiama Bromden, Capo Bromden. Lo chiamano tutti Capo Ramazza, però, perché gli inservienti lo fanno quasi sempre scopare. Non è che sappia fare m-molto di più, presumo. È sordo.» Billy appoggiò il mento sulle mani. «Se fossi s-s-sordo» sospirò «mi ucciderei.»

McMurphy continuava a fissarmi. «Si è sviluppato bene, però, dev'essere parecchio alto, no? Mi domando quanto sia alto di statura.»

«Credo che qualcuno lo abbia m-misurato una volta, ed era un metro e novantaquattro; ma anche se è grosso, ha paura persino della sua ombra. È soltanto un grosso pellerossa sordo.»

«Vedendolo seduto lì, mi è *sembrato* che avesse l'aspetto di un pellerossa, ma Bromden non è un nome indiano. A quale tribù appartiene?»

«Non lo so» disse Billy. «Era già qui quando v-venni io.»

«Ho saputo dal medico» disse Harding «che è soltanto un mezzo sangue, un pellerossa Columbia, credo. Si tratta di una tribù della Gola del Columbia. Il medico ha detto che suo padre comandava la tribù, ecco perché lui ha il titolo di 'Capo'. Quanto al nome, 'Bromden', ho paura che le mie conoscenze del folclore indiano non arrivino a tanto.»

McMurphy abbassò la testa accanto alla mia, fino al punto che dovetti per forza guardarlo. «È vero? Sei sordo, Capo?»

«È so-sordo e muto.»

McMurphy increspò le labbra e fissò a lungo la mia faccia. Poi si raddrizzò e tese la mano.

«Bene, che diavolo, la mano può stringermela, no? Anche se è sordo o che so io. Per Dio, Capo, puoi essere grande e grosso, ma la mano me la devi stringere o mi riterrò insultato. E non è una buona idea insultare il nuovo caporione dei matti qui all'ospedale.»

Dopo aver detto così, tornò a voltarsi dalla parte di Harding e Billy e fece una smorfia, ma lasciò la mano davanti a me, grossa come un vassoio per la cena.

Ricordo chiaramente l'aspetto che aveva quella mano: c'era nero unto sotto le unghie perché un tempo aveva lavorato in un'autorimessa; c'era un'ancora tatuata dalle nocche in giù; c'era un sudicio cerotto sulla nocca di mezzo, che stava sollevandosi lungo gli orli. Cicatrici e tagli, vecchi e nuovi, coprivano tutte le altre nocche. Ricordo che il palmo era liscio e duro come osso a furia di manovrare i manici di legno delle accette e delle zappe, non era una mano da far pensare che potesse distribuire carte da gioco. Aveva il palmo calloso e le callosità erano screpolate, con sudiciume insinuatosi nelle screpolature. Una carta stradale dei suoi viaggi avanti e indietro nell'Ovest. Quel palmo fece un suono raschiante contro la mia mano. Ricordo che le dita erano spesse e forti, quando si chiusero sulle mie, e

che cominciai a sentire un qualcosa di strano nella mano, come se si gonfiasse là in fondo a quel bastoncino di braccio, come se egli vi stesse trasfondendo il suo sangue. Vibrò di sangue e di forza. Si gonfiò e diventò grossa quanto la sua, ricordo...

«Signor McMurphy.»

È la Grande Infermiera.

«Signor McMurphy, potrebbe venire qui, per favore?»

La Grande Infermiera. L'inserviente negro con il termometro è andato a chiamarla. È là in piedi e sta tamburellando, con quel termometro, sull'orologio da polso, gli occhi frullanti mentre cerca di valutare il nuovo arrivato. Le labbra hanno una forma a triangolo, come la bocca di una bambola pronta per un falso capezzolo.

«L'inserviente Williams mi dice, signor McMurphy, che lei ha opposto difficoltà per quanto concerne la doccia dopo l'accettazione. È vero? La prego di capire, apprezzo la sua buona volontà nell'ambientarsi con gli altri pazienti della corsia, ma tutto deve essere fatto a tempo debito, signor McMurphy. Mi spiace di disturbare lei e il signor Bromden, ma lei capisce: *tutti*... devono attenersi al regolamento.»

Lui reclina la testa all'indietro e strizza l'occhio in quel certo modo facendole capire che non lo sta turlupinando più di quanto l'abbia turlupinato io, e che le legge nei pensieri. Per un minuto la fissa con un occhio solo.

«Vuole saperlo, signora,» dice «vuole saperlo... è *esattamente* la stessa cosa che mi sento *sempre* dire da qualcuno a proposito dei regolamenti...»

Sorride. Entrambi si scambiano vicendevolmente sorrisi, valutandosi.

«...quando appare chiaro che io sto per fare proprio l'opposto.»

Poi mi lascia andare la mano.

Nella sala infermiere con la parete di vetro, la Grande Infermiera ha aperto un pacco spedito dall'estero e sta aspirando entro siringhe ipodermiche il liquido color erba-e-latte arrivato entro fiale nel pacco. Una delle piccole infermiere, la ragazza con un occhio vagabondo che seguita a guardare preoccupato oltre la spalla di lei, mentre l'altro continua a occuparsi del tran-tran quotidiano, solleva il vassoietto con le siringhe piene, ma ancora non lo porta via.

«Che cosa gliene pare, Miss Ratched, di quel nuovo paziente? Voglio dire, mamma mia, è un bell'uomo, e cordiale, e via dicendo, ma, a mio modesto parere, la fa da padrone, non c'è che dire.»

La Grande Infermiera prova un ago sulla punta del proprio dito. «Ho paura» conficca l'ago nel cappuccio di gomma della fiala e comincia ad aspirare «che il nuovo paziente si proponga precisamente questo: farla da padrone. È quello che noi chiamiamo un 'intrigante', Miss Flinn, un uomo deciso a sfruttare tutto e tutti per i suoi fini.»

«Oh. Ma... in un ospedale per malattie mentali, dico? Quali potrebbero essere questi fini?»

«Tutta una serie di cose.» È calma, sorridente, assorta nel lavoro di riempire le siringhe. «Agi e una vita facile, per esempio; la sensazione di essere potente e rispettato, forse; il guadagno... magari anche tutte queste cose. A volte, lo scopo di un

intrigante è semplicemente quello di mandare in *sfacelo* la corsia, per il gusto di distruggere. Esistono individui del genere nella nostra società. Un intrigante può influenzare gli altri pazienti e disorganizzarli a tal punto che poi occorrono mesi per far sì che tutto funzioni di nuovo bene come prima. Con l'attuale filosofia permissiva negli ospedali per malattie mentali, riesce facile a costoro cavarsela. Alcuni anni addietro, tutto era molto diverso. Ricordo che qualche anno fa avevamo un paziente, un certo signor Taber, in corsia, ed era un intrigante *intollerabile*. Ma lo fu soltanto per qualche tempo.» Alza gli occhi da quello che sta facendo, la siringa riempita a mezzo di fronte alla faccia, come una piccola bacchetta magica. L'espressione degli occhi diviene remota e rallegrata dal ricordo. «Il *signor* Ta-ber» dice.

«Ma, santo Cielo,» esclama l'altra infermiera «che cosa può *indurre* un uomo a voler mandare in sfacelo la corsia, Miss Ratched? Quale può mai essere il movente?...»

Ella interrompe la piccola infermiera conficcando di nuovo l'ago nel cappuccio di gomma della fiala; riempie la siringa, estrae l'ago bruscamente e posa il tutto sul vassoio. Osservo la sua mano mentre sta per prendere un'altra siringa vuota, la vedo sfrecciare, chiudersi su di essa, abbassarsi di scatto.

«Lei sembra dimenticare, Miss Flinn, che questo è un istituto per malati di mente.»

La Grande Infermiera tende a irrigidirsi sul serio se qualcosa impedisce al suo reparto di funzionare come una scorrevole e impeccabile macchina di precisione. La più piccola cosa che non vada o non sia in ordine o costituisca un inciampo, la lega come un piccolo groviglio incandescente di furia a labbra strette. Ella si aggira qua e là, il solito sorriso da bambola compresso tra il mento e il naso e con il solito calmo frullio che le esce dagli occhi, ma dentro di sé è dura e tesa come l'acciaio. Lo so, lo sento. E non si rilassa nemmeno di un capello fino a quando non è riuscita a fare eliminare l'inciampo... a far sì, come dice, che tutto sia «adattato all'ambiente».

Sotto la sua direzione, la corsia, questo luogo chiuso, è quasi completamente adattata all'ambiente. Ma il fatto è che ella non può rimanere sempre in corsia. Deve trascorrere un po' di tempo all'Esterno. E pertanto, con un occhio, cerca di adattare anche il mondo Esterno. Lavorare insieme ad altri come lei che io chiamo la 'Cricca', vale a dire un'enorme organizzazione il cui scopo è quello di adattare l'Esterno bene quanto ella ha adattato l'Interno, ne ha fatto un'autentica veterana nell'arte di adattare le cose. Era già la capo infermiera in questo vecchio ospedale quando io vi giunsi dall'Esterno tanto tempo fa, e si era dedicata all'adattamento da Dio solo sa quanto.

E l'ho veduta divenire sempre e sempre più abile nel corso degli anni. La pratica l'ha resa più ferma e più forte, finché ora ella detiene un potere sicuro che si estende in tutte le direzioni lungo fili sottili come capelli, troppo esili per poter essere veduti dagli occhi di chicchessia, tranne i miei; la vedo starsene seduta al centro di questa ragnatela di fili come un vigile automa, riparare la propria rete con una abilità meccanica da insetto, sapendo in ogni secondo dove corre ciascun filo e precisamente quanta corrente deve immettervi per ottenere i risultati voluti. Sono stato aiuto elettricista in un campo di addestramento, prima che l'Esercito mi spedisse in

Germania, e ho studiato un po' di elettronica durante gli anni all'università, imparando così come possono essere imbastite queste cose.

Ciò che lei sogna, là al centro di quei fili, è un mondo di precisione, di efficienza e di ordine come un orologio da tasca con il coperchio posteriore di vetro, un luogo ove l'orario sia inviolabile e tutti i pazienti che non siano Esterni, ubbidienti al suo sorriso radioso, se ne stiano su sedie a rotelle, Cronici con cateteri che corrono direttamente dalla gamba di ogni pantalone alla fognatura sotto il pavimento. Un anno dopo l'altro, ella accumula il proprio staff ideale: medici, di ogni età e di ogni tipo, giungono ed emergono di fronte a lei con idee proprie sul modo con il quale dovrebbe essere diretta una corsia, e alcuni di essi hanno abbastanza spina dorsale per sostenere le loro idee, ma ella fissa questi medici con occhi di ghiaccio secco un giorno dopo l'altro, finché si ritirano percorsi da brividi innaturali. «Le assicuro, non so *che cosa* mi abbia preso» dicono al direttore del personale. «Da quando ho cominciato in quella corsia, con quella donna, ho l'impressione che nelle mie vene stia scorrendo ammoniaca. Rabbrividisco continuamente, i miei bimbetti non vogliono sedermi in grembo, mia moglie non vuole dormire con me. Insisto per essere trasferito... l'immondezzaio della neurologia, il serbatoio degli alcoolizzati, il reparto pediatria, qualsiasi cosa, fa lo stesso!»

Lei sta continuando così da anni. I medici durano tre settimane, tre mesi. E infine ella si decide per un ometto dalla fronte alta e ampia, dalle gote abbondanti e a pieghe, compresse e pigiate contro gli occhi minuscoli, come se un tempo avesse portato occhiali di gran lunga troppo piccoli, li avesse portati così a lungo che gli hanno raggrinzito la faccia nel mezzo, per cui ora gli occhiali sono appesi a un cordoncino assicurato al bottone del colletto; vacillano sulla radice viola del piccolo naso, e scivolano sempre da un lato o dall'altro e così lui reclina il capo quando parla soltanto per mantenere diritti gli occhiali. Costui è il suo medico.

I tre inservienti negri del turno diurno se li accaparra dopo altri anni di prove e dopo averne respinto migliaia. Vengono a lei, una lunga, nera fila di maschere imbronciate dal grosso naso camuso, odiandola e odiando il suo biancore da bambola di gesso sin dal primo sguardo. Ella valuta loro e il loro odio per circa un mese, poi li lascia andare perché non odiano abbastanza. Quando infine trova i tre che voleva - trovandoli uno alla volta nel corso di un certo numero di anni, tessendoli nel proprio piano e nella propria ragnatela - è maledettamente sicura che odiano abbastanza per essere capaci.

Il primo se lo procura cinque anni dopo che io sono entrato nella corsia, un nano contorto e muscoloso, color dell'asfalto freddo. Sua madre è stata violentata in Georgia mentre il padre era legato alla stufa di ferro incandescente con tirelle d'aratro, e il sangue gli colava nelle scarpe. Il bambino guardava da un armadio a muro, aveva cinque anni e strabuzzava gli occhi per sbirciare attraverso lo spiraglio tra la porta e lo stipite, e in seguito non crebbe mai di un solo centimetro. Ora le palpebre gli pendono molli e sottili dalle arcate sopraccigliari, come se avesse un pipistrello appollaiato sulla radice del naso. Palpebre simili a sottile cuoio grigio, le solleva appena un poco ogni volta che un nuovo bianco è ricoverato in corsia, sbircia di sotto ad esse e studia l'uomo squadrandolo da capo a piedi e annuisce una sola

volta come se, oh, sì, avesse avuto la conferma sicura di qualcosa di cui era già certo. Voleva essere sempre munito di un calzino pieno di pallini d'acciaio, quando cominciò a lavorare, per far rigare dritto i pazienti, ma lei gli disse che non si regolavano più in quel modo, lo costrinse a lasciare a casa l'arma, e gli insegnò la sua tecnica, gli insegnò a non lasciar trasparire l'odio, ad essere calmo e ad aspettare, ad aspettare un piccolo vantaggio, una piccola negligenza, e a torcere poi la corda e mantenere costante la pressione. Continuamente. In questo modo li si faceva rigare diritto, gli insegnò.

Gli altri due inservienti negri vennero due anni dopo, incominciando a lavorare a un mese appena di distanza l'uno dall'altro, e si somigliavano tanto da far pensare che lei avesse fatto fare uno stampo di quello arrivato per primo. Sono alti e affilati e ossuti e hanno le facce intagliate con espressioni immutabili, come punte di frecce di selce. Gli occhi si riducono a punti. Se ne sfiori i capelli, ti raschiano la pelle di dosso.

Tutti e tre sono neri come telefoni. Quanto più neri sono, ella lo ha imparato dalla lunga e nera sequela che li ha preceduti, tanto più tempo è probabile che dedichino a pulire e strofinare e tenere in ordine la corsia. Ad esempio, tutte e tre le uniformi di questi inservienti sono sempre immacolate come neve. Bianche e fredde e inamidate come la sua.

Tutti e tre indossano calzoni inamidati bianco-neve e camiciotti bianchi con gancetti metallici da un lato e scarpe bianche lucidate come ghiaccio, e le scarpe hanno suole di gomma rossa silenziose come topolini su e giù nel corridoio. Non fanno mai il minimo rumore quando si muovono. Si materializzano in punti diversi della corsia ogni volta che un paziente crede di poter pensare a se stesso in privato, o bisbiglia qualche segreto a un altro uomo. Un paziente se ne sta magari per conto suo in un angolo quando a un tratto si ode uno scricchiolio e brina gli si forma lungo la gota; lui si volta da quella parte ed ecco una gelida maschera di pietra galleggiare sopra di lui contro la parete. Egli vede soltanto la nera faccia. Non un corpo. Le pareti sono bianche come le bianche uniformi, lucidate e pulite come lo sportello di un frigorifero, e la nera faccia e le nere mani sembrano galleggiare contro di esse come quelle di uno spettro.

Anni di addestramento e tutti e tre gli inservienti negri si sintonizzano sempre e sempre più sulla frequenza della Grande Infermiera. A uno a uno riescono a staccare i cavi del collegamento diretto e ad agire in base agli impulsi di fasci d'onde. Ella non impartisce mai ordini a voce alta, né lascia istruzioni scritte che potrebbero essere trovate da una moglie in visita o da una maestra di scuola. Non ne ha più bisogno. Gli inservienti sono in contatto con lei mediante una lunghezza d'onda di odio ad alto voltaggio, ed eseguono i suoi ordini prima ancora che lei li abbia pensati.

Così, una volta che l'infermiera si è procurata i collaboratori, l'efficienza domina la corsia come l'orologio un guardiano. Tutto ciò che i pazienti pensano e dicono e fanno è elaborato con mesi di anticipo, sulla base dei brevi appunti che l'infermiera prende durante il giorno. Questi appunti vengono battuti a macchina e inseriti nell'apparecchio che odo ronzare dietro la porta d'acciaio in fondo alla sala infermiere. Una serie di schede di Ordini Giornalieri viene restituita, traforata con

disegni di piccoli fori quadrati. All'inizio di ogni giornata, la scheda O5 opportunamente data è inserita in una fessura della porta d'acciaio e le pareti vibrano: lampade si accendono nel dormitorio alle sei e mezzo: gli Acuti saltano fuori dei letti con tutta la rapidità con cui gli inservienti negri riescono a pungolarli, dopodiché li mettono al lavoro, a lucidare il pavimento, a svuotare i posacenere, a raschiar via i graffi dalla parete dove un vecchio si è fulminato il giorno prima stramazzando in una spirale spaventosa di fumo e di odor di gomma bruciata. Le Sedie a Rotelle fanno scivolare le gambe, morte come ceppi, sul pavimento e aspettano, simili a statue sedute, che qualcuno faccia rotolare verso di loro le sedie. I Vegetali pisciano nel letto, attivando una scossa elettrica e una cicalina, e i letti li rovesciano sulle piastrelle ove gli inservienti negri possono lavarli con la macchinetta e vestirli con una tenuta verde pulita...

Alle sei e quarantacinque ronzano i rasoi elettrici e gli Acuti si allineano in ordine alfabetico davanti agli specchi, A, B, C, D... I Cronici in grado di deambulare come me entrano quando hanno finito gli Acuti, poi vengono spinte dentro le Sedie a Rotelle. I tre vecchi rimasti, con una pellicola di muffa gialla sulla pelle rugosa sotto il mento, vengono sbarbati sulle loro sdraio nella sala comune, con una cinghia di cuoio sulla fronte per impedire che si agitino sotto il rasoio.

In certe mattine - specie i lunedì - mi nascondo e cerco di sottrarmi alla routine. In altre mattine mi dico che è più scaltro da parte mia mettermi al posto tra A e C nell'alfabeto e percorrere lo stesso itinerario di tutti gli altri, senza alzare i piedi - potenti calamite nel pavimento manovrano le persone attraverso la corsia come pupazzi meccanici...

Alle sette si apre la sala della mensa e l'ordine dello schieramento viene invertito: prima le Sedie a Rotelle, poi i Passeggiatori, poi gli Acuti, prendono i vassoi, i fiocchi di granoturco, la pancetta, le uova, i crostini abbrustoliti... e stamane una pesca sciroppata su un frammento di verde foglia di lattuga. Alcuni Acuti portano i vassoi alle Sedie a Rotelle. Quasi tutte le Sedie a Rotelle sono semplicemente Cronici con le gambe paralizzate, mangiano da soli, ma tre di loro non possono assolutamente muoversi dal collo in giù, e poco dal collo in su. Sono quelli che vengono chiamati Vegetali. Gli inservienti negri li spingono dentro dopo che tutti gli altri si sono messi a sedere, li spingono contro una parete e portano loro vassoi identici di cibo che sembra melma, con piccoli cartoncini bianchi dietetici legati ai vassoi. Cibi Meccanicamente Ammorbiditi, prescrivono i cartoncini dietetici di questi tre sdentati: uova, prosciutto, crostini abbrustoliti, pancetta, tutto masticato trentadue volte dalla macchina di acciaio inossidabile in cucina. La vedo dischiudere labbra sezionate, come il tubo di un aspirapolvere, e sprizzar fuori su un piatto un grumo di prosciutto masticato, con un suono da stalla.

Gli inservienti negri stivano le succhianti bocche rosee dei Vegetali un'ombra troppo in fretta perché essi possano deglutire e il Cibo Meccanicamente Ammorbidito scorre giù per i piccoli pomoli dei menti sulla tenuta verde. Gli inservienti negri imprecano contro i Vegetali e allargano maggiormente le bocche con un movimento circolare del cucchiaio, come per togliere il torsolo da una mela marcia: «Questo scorreggione di Blastic, si sta sfasciando e va in pezzi davanti ai

miei occhi. Non capisco più se lo sto ingozzando con purea di prosciutto o con pezzi della sua lingua fottuta...»

Alle sette e mezzo si torna nella sala comune. La Grande Infermiera guarda fuori attraverso la sua speciale lastra di vetro, sempre lavata e pulita a tal punto che non si capisce se esista e approva annuendo quello che vede, si sporge e strappa un foglietto dal calendario, di un giorno più vicina alla meta. Preme un pulsante affinché le cose comincino. Odo le vibrazioni metalliche di un grande foglio di latta scosso in qualche posto. Tutti si dispongono nell'ordine prestabilito. Acuti: sedete sul vostro lato della sala comune e aspettate che vengano portate le carte e le scatole di Monopoli. Cronici: sedete sul vostro lato e aspettate che i giochi di pazienza a incastro vengano tolti dalla cassetta della Croce Rossa. Ellis: va' al tuo posto contro il muro, le mani in alto per accogliere i chiodi, la pipì che ti scorre tra le gambe. Pete: agita la testa come un burattino. Scanlon: muovi le mani nodose sul tavolo davanti a te, costruendo una bomba immaginaria per far saltare in aria un mondo immaginario. Harding: comincia a parlare agitando in aria le tue mani simili a colombe, poi intrappolatele sotto le ascelle perché uomini adulti non dovrebbero agitare in quel modo le loro mani graziose. Sefelt: comincia a gemere perché ti dolgono i denti e ti cadono i capelli. Tutti quanti: inspirate... ed espirate... con ritmo perfetto; tutti i cuori devono battere al ritmo prescritto dalle schede O5. Rumore di cilindri accoppiati.

Come un mondo di cartone, ove le figure sono piatte e profilate in nero, e sussultano animando una sorta di storia strampalata che potrebbe essere davvero comica se non fosse per il fatto che le figure di cartone sono uomini veri...

Alle sette e quarantacinque gli inservienti negri si spostano lungo la fila dei Cronici, applicando con nastro adesivo cateteri a quelli che rimangono fermi abbastanza per consentirlo. I cateteri sono preservativi usati, con l'estremità tagliata, inseriti mediante fascette di gomma su tubi che scorrono giù per una gamba dei calzoni fino ad un sacchetto di plastica con la scritta ELIMINABILE NON DEVE ESSERE RIUTILIZZATO ed è compito mio sciacquare i sacchetti al termine di ogni giornata. Gli inservienti negri fissano i preservativi ancorandoli con nastro adesivo ai peli pubici; i vecchi Cronici cateterizzati sono privi di peli come bambini, a furia di strappar via i nastri adesivi...

Alle otto le pareti ronzano e vibrano a pieno ritmo. L'altoparlante incassato nel soffitto dice: «Distribuzione medicinali», e la voce è quella della Grande Infermiera. Guardiamo entro il cubicolo di vetro ove sta seduta, ma non si trova affatto accanto al microfono; in effetti, è a tre metri da esso e sta insegnando a una delle piccole infermiere il modo di preparare un ordinato vassoio dei medicinali con le pillole disposte simmetricamente. Gli Acuti si mettono in coda davanti alla porta di cristallo, A, B, C, D, poi tocca ai Cronici, quindi alle Sedie a Rotelle (i Vegetali avranno le loro medicine in seguito, mescolate in una cucchiaiata di composta di mele). I pazienti sfilano e viene loro consegnata una capsula entro un bicchiere di carta... se la cacciano in fondo alla gola, si fanno riempire d'acqua il bicchiere dalla piccola infermiera e mandano giù la capsula. In qualche rara occasione a un idiota può saltare in mente di domandare cos'è che gli fanno inghiottire.

«Aspetti un momento, cara; che cosa sono queste due piccole capsule rosse qui dentro, con la mia vitamina?» Lo conosco. È un grosso e affliggente Acuto che già si sta facendo la reputazione di essere un seccatore.

«È soltanto una medicina, signor Taber, che le fa bene. Inghiottisca, adesso.»

«Ma intendo dire che *genere* di medicina. Cristo, lo vedo bene che sono capsule...»

«Si limiti a inghiottire tutto, eh, signor Taber... vuole farlo per me?» La ragazza scocca una rapida occhiata alla Grande Infermiera per vedere se la piccola tattica civettuola alla quale sta ricorrendo sia approvata, poi torna a guardare l'Acuto. Ancora egli non è disposto a inghiottire qualcosa senza sapere che cosa sia, nemmeno per far piacere a lei.

«Miss, non è che mi piaccia causare fastidi. Ma non mi va di ingollare medicine senza sapere di che si tratta. Come posso avere la certezza che non si tratti di quelle strane pillole le quali mi trasformano in qualcosa che non sono?»

«Non si agiti, signor Taber...»

«Agitarmi? Voglio soltanto *sapere*, in nome di Gesù...»

Ma la Grande Infermiera si è avvicinata silenziosamente e gli ha chiuso la mano sul braccio, paralizzandoglielo fino alla spalla. «Benissimo, Miss Flinn» dice. «Se il signor Taber preferisce comportarsi come un bambino, può darsi che dobbiamo trattarlo in quanto tale. Abbiamo tentato di essere gentili e premurose con lui. Ovviamente, non è questa la soluzione. Ostilità, ostilità, ecco come ci è grato. Può andare, signor Taber, se non vuole prendere la medicina per bocca.»

«Volevo soltanto *sapere*, cribbio...»

«Può andare.»

Se ne va, borbottando, quando lei gli libera il braccio, e trascorre la mattinata avvilendosi, triste, nella latrina, domandandosi che cosa fossero quelle capsule. Io mi allontanai, una volta, tenendo sotto la lingua una delle stesse capsule rosse, fingendo di averla inghiottita, e più tardi la schiacciai e l'aprii nel ripostiglio delle scope. Per una frazione di secondo, prima che tutto si tramutasse in polvere bianca, vidi che si trattava di un circuito elettronico in miniatura, come quelli alla cui costruzione collaboravo sotto le armi nel reparto Radar, fili e collegamenti microscopici, transistori, ma questo era stato progettato per dissolversi al contatto dell'aria...

Alle otto e venti vengono distribuite le carte da gioco e i giochi di pazienza a incastro...

Alle otto e venticinque un Acuto dice di essere stato solito spiare sua sorella mentre faceva il bagno; i tre uomini seduti al suo tavolo si scavalcano a vicenda per vedere chi arriverà primo a scriverlo nel registro...

Alle otto e mezzo la porta della corsia si apre e due tecnici entrano trotterellando, emanando un odore di vino; i tecnici camminano sempre a un passo rapido o al trotto perché si sporgono invariabilmente a tal punto in avanti che devono camminare in fretta per restare in piedi. Si protendono sempre in avanti e sempre hanno un odore come se sterilizzassero i loro strumenti nel vino. Accostano dietro di sé la porta del laboratorio e io mi avvicino e riesco a distinguere voci al di sopra del tremendo zzzzs-zzzzs-zzzzs dell'acciaio sulla cote ad acqua.

«Che cosa c'è già da fare a quest'ora impossibile del mattino?»

«Dobbiamo installare un Eliminatore Interno della Curiosità in qualche ficcanaso. Un lavoro urgente, dice lei, e non so nemmeno se abbiamo uno degli aggeggi tra il materiale di scorta.»

«Potremmo essere costretti a telefonare alla I.B.M. perché ce ne spedisca uno in tutta fretta; lasciate che torni in magazzino a dare un'occhiata...»

«Ehi, tira fuori una bottiglia di quel whisky puro di grano, già che torni là; da qualche tempo a questa parte non riesco più a installare il più semplice e fottuto componente senza tirarmi un po' su. Ah, be', che diavolo, è sempre meglio del lavoro nell'autorimessa...»

Le loro voci sono forzate e troppo fulminee nelle risposte per poter essere una conversazione reale... sembra piuttosto il dialogo di un fumetto. Scivolo via prima di essere sorpreso a origliare.

I due grossi inservienti negri sorprendono Taber nella latrina e lo trascinano nella stanza del materasso. Si becca un calcio micidiale sugli stinchi. Sta urlando da matti. Mi stupisce quanto sembra indifeso quando lo afferrano, come se fosse immobilizzato con strisce di ferro nero.

Lo spingono a faccia in giù sul materasso. Uno gli siede sulla testa e l'altro gli lacera i calzoni aprendoglieli sul di dietro, poi sbuccia il tessuto finché il deretano color pesca di Taber è incorniciato dalle frastagliature verde-lattuga. Lui sta lanciando imprecazioni soffocate dal materasso e l'inserviente negro che gli siede sulla testa dice: «Va bene, signor Taber, va bene...». L'infermiera percorre il corridoio spalmando Vasellina su un lungo ago, chiude la porta, per cui rimangono invisibili per un secondo, e subito dopo esce pulendo l'ago su un brandello dei calzoni di Taber. Ha lasciato il vaso della Vasellina nella stanza. Prima che l'inserviente negro possa chiudere la porta alle sue spalle, vedo l'altro, quello ancora seduto sulla testa di Taber, pulire quest'ultimo con un Kleenex. Rimangono là dentro a lungo prima che la porta si riapra, poi escono e trascinano Taber lungo il corridoio fino al laboratorio. I calzoni verdi gli sono stati tolti completamente, adesso, ed è avvolto in un lenzuolo umido...

Alle nove, giovani interni con rinforzi di cuoio sui gomiti parlano agli Acuti per cinquanta minuti di quello che facevano quando erano bimbetti. La Grande Infermiera ha in sospetto l'aria e i capelli tagliati a spazzola di questi interni, e i cinquanta minuti durante i quali si trattengono nella corsia sono un periodo penoso per lei. Finché rimangono lì, la macchina funziona male e lei si acciglia e prende nota di controllare i precedenti di quei giovanotti per vedere se si siano resi colpevoli di violazione delle norme del traffico o cose simili...

Alle nove e cinquanta gli interni se ne vanno e la macchina torna a ronzare e a funzionare alla perfezione. L'infermiera osserva la sala comune dal suo cubicolo di vetro; la scena dinanzi a lei riassume la sua chiarezza blu-acciaio, l'andamento ordinato e lindo di un fumetto.

Taber viene portato fuori dal laboratorio su un lettino a rotelle.

«Abbiamo dovuto fargli un'altra iniezione quando ha cominciato a riprendere i sensi durante l'estrazione del liquido spinale» le dice il tecnico. «Che cosa ne pensa,

lo portiamo subito all'Edificio Uno e lo sottoponiamo all'elettroshock, già che ci siamo... per non sciupare il Seconal somministrato in più?»

«Mi sembra un ottimo suggerimento. E magari, in seguito fategli l'elettroencefalogramma e controllate il suo stato mentale... non è escluso che possa risultare la necessità di un intervento al cervello.»

I tecnici si allontanano trotterellando, spingendo l'uomo sul lettino a rotelle, come uomini di cartone... o come pupazzi, pupazzi meccanici in uno di quegli spettacoli di marionette con Pulcinella e sua moglie nei quali dovrebbe essere divertente vedere la marionetta percossa dal Diavolo e inghiottita, la testa per prima, da un alligatore sorridente...

Alle dieci arriva la posta. A volte ti danno la busta già aperta...

Alle dieci e mezzo entra l'addetto alle Relazioni Pubbliche seguito dalle iscritte a un club femminile. Batte le mani grassocce sulla porta della sala comune. «Oh, salve, amici; sorridere, sorridere... Guardatevi attorno, ragazze; non è tutto così lindo, così luminoso? Questa è Miss Ratched. Ho scelto questa corsia perché è la *sua* corsia. Ella si comporta, ragazze, proprio come una madre. Non mi riferisco all'età, certo, ma voi ragazze mi capite...»

Il colletto della camicia di Relazioni Pubbliche è così stretto che gli gonfia la faccia quando ride, e ride quasi sempre, non riesco mai a capire di che cosa, una risata acuta e rapida, come se volesse potersi fermare ma non ci riuscisse. E la faccia gli si gonfia, rossa e tonda come un palloncino sul quale sia dipinto un viso. Non ha peli sulla faccia e nemmeno capelli sulla testa di cui valga la pena di parlare; sembra che se ne fosse incollati un po' sul cranio, un tempo, ma seguitavano a scivolar via e a finirgli nei polsini e nel taschino della camicia e sotto il colletto. Forse per questo porta un colletto così stretto, per tener fuori quei pezzetti di capelli.

Forse per questo ride tanto, perché non riesce a tener fuori tutti quei pezzetti di capelli.

Organizza questi giri, e le donne serie, con giacche sportive, annuiscono quando lui fa rilevare quanto siano migliorate le cose nel corso degli anni. Indica il televisore, le ampie poltrone di cuoio, le distributrici automatiche d'acqua; poi vanno tutti a prendere il caffè nella Sala Infermiere. A volte egli viene solo e si limita a restare in piedi al centro della sala comune e a battere le mani (si sente dal *suono* che sono umidicce); le batte due o tre volte finché si appiccicano, poi le tiene come se stesse pregando sotto uno dei menti e comincia a girare. Gira e gira su se stesso là al centro del pavimento, contemplando agitato e frenetico il televisore, i nuovi quadri alla parete, la distributrice automatica dell'acqua. E ride.

Che cosa veda di tanto buffo non ce lo lascia capire e la sola cosa che io veda di divertente è lui piroettante là al centro del pavimento come un giocattolo di gomma - se anche lo spingi, è appesantito sul fondo, si raddrizza subito e ricomincia a girare. Non guarda mai, mai, le facce degli uomini...

Le dieci e quaranta, e quarantacinque, e cinquanta, i pazienti escono e rientrano per le cure alla ET o alla OT o alla PT, oppure si recano in bizzarre, piccole stanze, in qualche punto, ove le pareti non hanno mai le stesse dimensioni e i pavimenti non

sono orizzontali. I suoni della macchina intorno a te raggiungono una velocità costante di crociera.

La corsia ronza come udii ronzare un cotonificio, una volta che la squadra di rugby giocò contro una scuola media in California. Un anno, dopo una stagione vittoriosa, i tifosi della cittadina erano così fieri ed entusiasti che si quotarono per pagarci il viaggio in aereo per la California e per consentirci di giocare contro una squadra di scuola media vincitrice del campionato laggiù. Una volta arrivati nella cittadina, ci fecero visitare alcune industrie locali. Il nostro allenatore aveva il chiodo di volerci persuadere che l'atletica è educativa a causa della cultura consentita dai viaggi e ad ogni nostro spostamento portava la squadra, prima della partita, a visitare caseifici, fattorie, ove coltivavano barbabietole e fabbriche di conserve alimentari. In California visitammo il cotonificio. Quando vi entrammo, quasi tutti i giocatori della squadra diedero un'occhiata e se ne andarono per tornare a sedersi sul torpedone e giocare a carte sulle valigie, ma io rimasi là dentro in un angolo, fuori dai piedi delle ragazze negre che correvano avanti e indietro nei passaggi tra le macchine. Il cotonificio mi rese, in un certo qual modo, sognante; tutto quel ronzio, quel ticchettio, quello strepitio di persone e di macchine, quel trambusto ordinato. Ecco perché rimasi sebbene gli altri se ne fossero andati; per questo e perché il cotonificio mi ricordava, in qualche modo, gli uomini della tribù che avevano abbandonato il villaggio negli ultimi giorni per andare a lavorare al frantumatore meccanico della diga. Il movimento frenetico, le facce ipnotizzate dalla routine... Avrei voluto uscire con gli altri della squadra, ma non potevo.

Era un mattino dell'inizio d'inverno e indossavo ancora il giubbotto che ci era stato distribuito quando avevamo vinto il campionato... un giubbotto rosso e verde, con le maniche di cuoio e un emblema a forma di pallovale cucito sulla schiena per far capire che cosa avevamo vinto... e quel giubbotto stava facendo sì che molte delle ragazze negre mi fissassero. Me lo tolsi, ma continuarono a fissarmi. Ero molto più robusto, a quei tempi.

Una delle ragazze si allontanò dalla macchina, guardò a destra e a sinistra nel passaggio per vedere se il caposala fosse lì attorno, poi venne dove rimanevo io in piedi. Domandò se avrei giocato contro la squadra della scuola media quella sera e disse che un suo fratello era mediano arretrato in quella squadra. Parlammo per un po' di rugby e così via e io mi accorsi che la ragazza sembrava avere la faccia offuscata, come se esistesse una nebbia tra me e lei. Era la lanugine di cotone sospesa nell'aria.

Le dissi della lanugine e lei fece roteare gli occhi e abbassò la bocca per ridere contro il pugno quando le feci osservare che era come guardarle il viso in una mattina di nebbia andando a caccia di anatre. Disse: «Sentiamo, per quale ragione al mondo dovrebbe voler stare solo con me durante la caccia alle anatre?». Risposi che avrebbe potuto occuparsi del mio fucile, e le ragazze, dappertutto nel cotonificio, cominciarono a ridacchiare contro i pugni. Risi un po' anch'io, rendendomi conto di quanto ero stato spiritoso. Stavamo ancora conversando e ridendo quando a un tratto ella mi afferrò entrambi i polsi affondandoci le unghie. Le fattezze della sua faccia balzarono vividamente a fuoco; vidi che era terrorizzata, o qualcosa di simile.

«Fallo,» mi disse in un bisbiglio «portami via con te, ragazzone. Lontano da questo cotonificio, lontano da questa cittadina, lontano da questa vita. Portami in qualche posto a caccia di anatre. In qualche altro posto. Eh, ragazzone, eh?»

Il suo viso scuro e grazioso splendeva lì di fronte a me. Rimasi a bocca aperta, cercando di farmi venire in mente una risposta qualsiasi. Restammo allacciati insieme in questo modo per forse un paio di secondi; poi il rumore del cotonificio aumentò di colpo, e qualcosa cominciò a trascinarla indietro, lontana da me. Una cordicella che io non vedevo, agganciata in qualche punto a quella gonna rossa a fiori, la stava tirando indietro. Le unghie di lei mi strisciarono sulle mani e non appena ella ebbe rotto il contatto con me il suo viso tornò a essere sfuocato, ridivenne soffice e molle come cioccolata che si fondesse dietro quella nebbia di cotone in movimento. La ragazza rise, girò sui tacchi e mi lasciò intravedere una gamba gialla quando la gonna si gonfiò. Mi lanciò una strizzatina d'occhio al di sopra delle spalle e corse indietro fino alla sua macchina ove un mucchio di fibra si stava riversando dal piano d'acciaio al pavimento, lei l'afferrò e corse leggera come una piuma lungo il passaggio tra le macchine per gettare la fibra in un raccoglitore; poi scomparve al di là dell'angolo. Tutti quei fusi che giravano, quelle spolette che scattavano avanti e indietro, quelle bobine che torcevano l'aria con fili, e le pareti imbiancate a calce, le macchine grigio-acciaio e le ragazze dalle gonne a fiori che correvano su e giù e l'intera scena racchiusa da una ragnatela di fili bianchi dai quali la fabbrica era legata insieme... tutto questo rimase in me e di tanto in tanto un qualcosa nella corsia me lo riporta in mente.

Sì. Questo io so. La corsia è una fabbrica della Cricca. Serve a correggere gli errori commessi nei quartieri e nelle scuole e nelle chiese, a questo serve l'ospedale. Quando un prodotto finito torna fuori nella società, tutto rimesso a posto come nuovo, meglio che nuovo, a volte, il cuore della Grande Infermiera si riempie di gioia; un qualcosa che è venuto qui tutto contorto e diverso è adesso un componente funzionante e riparato, fa onore all'intera Cricca ed è una meraviglia a contemplarsi. Guardatelo allontanarsi con un sorriso saldato, adattarsi a qualche simpatico, piccolo vicinato ove stanno proprio adesso scavando fossati lungo la strada, per le tubazioni dell'acqua potabile. Egli vi si sente felice. È adattato all'ambiente, finalmente...

«Davvero, non ho mai visto niente che superasse il cambiamento intervenuto in Maxwell Taber da quando è tornato da quell'ospedale; un po' di nero e di blu intorno agli occhi, un po' di peso in meno, e, vuole sapere una cosa? è un altro uomo. Dio, la moderna scienza americana...»

E la luce rimane accesa alla finestra del suo scantinato ogni notte dopo mezzanotte mentre gli Elementi a Reazione Ritardata installati dai tecnici rendono agilmente abili le dita di lui ed egli si china sulla figura narcotizzata della moglie, sulle sue due bimbette di appena quattro e sei anni, sul vicino con il quale va a giocare al bowling tutti i lunedì; li adatta come è stato adattato lui. In questo modo essi diffondono la cosa.

Quando infine crolla dopo un prestabilito numero di anni, la cittadina lo ama teneramente e il giornale pubblica una sua fotografia scattata mentre stava aiutando i boyscout, l'anno prima, il giorno della pulizia del cimitero, e sua moglie riceve una

lettera del preside della scuola media, nella quale è detto come Maxwell Wilson Taber abbia ispirato i giovani della nostra bella comunità.

Persino gli imbalsamatori, di solito due spilorci taccagni, sono scossi. «Ma sì, guardalo: il vecchio Max Taber. Era un brav'uomo. Che ne dici, se adoperassimo la costosa cassa più pesante senza far pagare nessun extra alla moglie? Ma sì, perbacco, offre l'impresa di pompe funebri.»

Un paziente felicemente dimesso come questo è un prodotto che colma di gioia il cuore della Grande Infermiera e va a merito della sua arte e dell'intera industria in genere. Un paziente dimesso rende tutti felici.

Ma un'accettazione è tutt'altra cosa. Anche il ricoverato dal comportamento più lodevole non può non necessitare di un lavorio affinché si adatti alla routine, e, inoltre, non si può mai sapere, potrebbe arrivare quel certo individuo così ribelle da intorbidire le acque a destra e a sinistra, da causare davvero un diavolo di disordine e da costituire una minaccia per il funzionamento senza intoppi del reparto. E, come ho già spiegato, la Grande Infermiera va realmente in bestia se qualcosa impedisce al suo reparto di funzionare senza intoppi.

Prima di mezzogiorno ricominciano con la macchina della nebbia, ma ancora non l'hanno regolata al massimo, la nebbia non è così fitta da impedirmi di vederci se compio un vero sforzo. Uno di questi giorni smetterò di sforzarmi e mi lascerò andare completamente, mi perderò nella nebbia come hanno fatto alcuni altri Cronici; ma per il momento mi interessa il nuovo arrivato... voglio vedere come affronterà l'imminente Riunione di Gruppo.

All'una meno dieci la nebbia si dissolve completamente e gli inservienti negri stanno dicendo agli Acuti di sgomberare il pavimento per la riunione. Tutti i tavoli vengono portati fuori della sala comune, nella stanza della vasca al lato opposto del corridoio... il pavimento resta sgombro, dice McMurphy, come se stessimo per organizzare un piccolo ballo.

La Grande Infermiera osserva tutto ciò attraverso il vetro. Non si è mossa dal suo posto di fronte a quel vetro per tre ore di seguito, nemmeno per andare a pranzo. Il pavimento della sala comune viene sgombrato dai tavoli e all'una il medico esce dal suo studio in fondo al corridoio, saluta con un cenno l'infermiera passando davanti alla finestra dalla quale ella sta guardando, e occupa la sedia riservata a lui, subito a sinistra della porta. I pazienti si mettono a sedere quando siede il medico; poi entrano alla spicciolata le piccole infermiere e gli interni. Quando tutti sono ai loro posti, la Grande Infermiera si alza da dietro la finestra, va in fondo alla sala infermiere, di fronte al pannello d'acciaio con manopole e pulsanti, inserisce una sorta di pilota automatico per far funzionare ogni cosa durante la sua assenza e viene nella sala comune portando il registro e un cestino pieno di appunti. La sua uniforme, sebbene ella si trovi al reparto da stamane, è ancora così rigidamente inamidata che non si piega in nessun punto; crepita lungo le giunture con lo stesso suono della tela di canapa gelata quando viene avvolta.

Lei siede subito a destra della porta.

Non appena si è messa a sedere, il vecchio Pete Bancini si alza barcollando e comincia a dondolare la testa e parlare affannosamente. «Sono stanco. Mamma mia. O Signore. Oh, sono *terribilmente* stanco...» come fa sempre ogni qual volta c'è uno nuovo nella corsia che potrebbe ascoltarlo.

La Grande Infermiera non degna Pete di uno sguardo. Sta esaminando i pezzi di carta nel cestino. «Qualcuno vada a sedersi accanto al signor Bancini» dice. «E lo tranquillizzi, in modo che possiamo cominciare la riunione.»

Ci va Billy Bibbit. Pete si è voltato verso McMurphy e sta facendo ciondolare la testa da un lato e dall'altro come un semaforo a un passaggio a livello. Ha lavorato per trent'anni nelle ferrovie; adesso è completamente finito, ma la memoria gli funziona ancora.

«Sono staaaanco» dice, guardando McMurphy e muovendo la testa di qua e di là.

«Non te la prendere, Pete» dice Billy, e gli mette la mano lentigginosa sul ginocchio.

«... spaventosamente stanco...»

«Lo so, Pete» la mano batte sul ginocchio ossuto, e Pete tira indietro la testa, si rende conto che nessuno oggi darà retta alle sue lagnanze.

L'infermiera si toglie l'orologio da polso, guarda l'orologio della corsia, carica l'orologino e lo mette con il quadrante voltato verso di lei nel cestino. Toglie una cartella dal cestino.

«Oh dunque. Vogliamo cominciare la riunione?»

Si guarda attorno per vedere se qualcun altro sia sul punto di interromperla, e continua a sorridere mentre il collo gira nel colletto. I pazienti non la guardano, si guardano tutti le pellicine delle unghie. Tranne McMurphy. Ha occupato una poltrona nell'angolo, vi siede come se la rivendicasse sua per sempre, e sta osservando ogni mossa di lei. Ha ancora il berretto in testa, ben calcato sulla zazzera rossa come se fosse un corridore motociclista. Alza il mazzo di carte che ha in grembo per tagliarlo una volta, poi lo fa schioccare con un suono dilatato dal silenzio. Gli occhi guizzanti dell'infermiera si posano su di lui per un secondo. Ella lo ha osservato per tutta la mattina mentre giocava a poker e, sebbene non abbia mai visto denaro passare di mano, sospetta che lui non sia precisamente il tipo disposto ad accontentarsi del regolamento di corsia: si possono puntare soltanto fiammiferi. Il mazzo fruscia aprendosi, di nuovo schiocca chiudendosi, poi scompare chissà dove in uno di quei grossi palmi.

L'infermiera guarda di nuovo l'orologio, toglie una striscia di carta dalla cartella che ha in mano, la osserva e la rimette nella cartella. Posa la cartella e prende il registro. Ellis tossisce dal suo posto contro la parete; lei aspetta che abbia finito.

«Dunque. Al termine della riunione di venerdì... stavamo parlando... del problema del signor Harding... concernente la sua giovane consorte. Aveva affermato che sua moglie era estremamente ben dotata in fatto di seno e questo lo faceva sentire a disagio perché attraeva gli sguardi degli uomini per la strada.» Comincia ad aprire il registro in determinati punti; pezzetti di carta sporgono alla sommità, segnando le pagine. «Stando agli appunti scritti da vari pazienti nel registro, il signor Harding è

stato udito dire che lei 'dà motivo ai bastardi di fissarla, maledizione'. È stato udito dire, inoltre, che potrebbe darle motivo di cercare altre attenzioni di carattere sessuale. È stato udito dire: 'La mia cara e dolce, ma analfabeta, consorte pensa che ogni parola o gesto lontani dalla forza bruta e dalla volgarità di un manovale siano parole e gesti da fiacchi damerini'.»

Per qualche momento continua a leggere silenziosamente nel registro, poi lo chiude.

«Ha asserito inoltre che l'ampio seno di sua moglie gli dà a volte un senso di inferiorità. Bene. C'è qualcuno che voglia toccare ulteriormente questo argomento?»

Harding chiude gli occhi e nessun altro dice niente. McMurphy guarda intorno a sé gli altri pazienti, in attesa di vedere se qualcuno risponderà all'infermiera, poi alza una mano e fa schioccare la dita, come uno scolaretto in classe; l'infermiera gli fa un cenno di assenso.

«Signor... ehm... McMurry?»

«Toccare che cosa?»

«Come? Toccare...»

«Lei ha domandato, 'C'è qualcuno che voglia toccare...'»

«Toccare... l'argomento, signor McMurry, ciò di cui si stava parlando, il problema del signor Harding con sua moglie.

«Oh, credevo che avesse voluto dire toccare lei... qualcos'altro.»

«Ma come ha potuto...»

Subito dopo però l'infermiera tace. Per un momento non è quasi riuscita a dominarsi. Alcuni degli Acuti nascondono sorrisi, e McMurphy si stiracchia enormemente, sbadiglia, strizza l'occhio a Harding. Poi l'infermiera, calmissima, rimette il registro nel cestino, prende un'altra cartella, la apre e comincia a leggere.

«McMurry, Randle, Patrick. Affidato dallo Stato alla Fattoria correzionale Pendleton. Per una diagnosi e una possibile terapia. Trentacinque anni. Celibe. Croce al Merito in Corea, per avere organizzato una fuga da un campo di prigionia comunista. Congedato con disonore, in seguito, per insubordinazione. Seguono risse in istrada, disturbo della pubblica quiete, gioco d'azzardo - è *recidivo* per quanto concerne il gioco d'azzardo - e un arresto... per violenza carnale.»

«Violenza carnale?» Il primario si riscuote.

«Aggravata, con una ragazza di...»

«Storie. Quell'accusa non resse» dice McMurphy al dottore. «La ragazza non volle testimoniare.»

«... con una bambina di quindici anni.»

«Disse di averne *diciassette*, dottore, e ci stava *e come*.»

La visita medica cui la bambina venne sottoposta per ordine del tribunale accertò che c'era stata penetrazione, *ripetute* penetrazioni, così risulta qui...»

«Ci stava a tal punto, in effetti, che dovetti cucirmi i calzoni.»

«La bambina si rifiutò di testimoniare nonostante quanto era stato accertato dal medico. Sembra che fosse stata minacciata. L'imputato si allontanò dalla città poco dopo il processo.»

«Oh perdiana, *dovetti* andarmene, dottore, lasci che le spieghi,» McMurphy si sporge in avanti, un gomito sul ginocchio, e abbassa la voce rivolgendosi al dottore al lato opposto della sala «quella sgualdrinella mi avrebbe ridotto letteralmente a un cencio prima di arrivare all'età legale di sedici anni. Era giunta al punto che mi faceva lo sgambetto e mi sfiniva.»

L'infermiera chiude la cartella e la passa, al di là della porta, al dottore. «Il nostro nuovo paziente, dottor Spivey» né più né meno come se avesse un uomo piegato entro quella cartella di cartoncino giallo e potesse consegnarglielo perché lui lo esamini. «Avevo pensato di informarla in seguito sui suoi precedenti, ma poiché sembra che egli voglia imporsi a tutti i costi nella Riunione di Gruppo, tanto vale sbrigarlo subito.»

Il dottore pesca gli occhiali fuori della tasca della giacca tirando il cordoncino e se li piazza sul naso davanti agli occhi. Pendolano un pochino a destra, ma lui reclina il capo a sinistra e li rimette in orizzontale. Sorride un poco sfogliando la pratica, solleticato quanto noi dal modo sfrontato di esprimersi del nuovo venuto; ma, proprio come noi, bada bene a non lasciarsi andare e a non ridere. Chiude la cartella, quando ha terminato di leggere, e rimette gli occhiali nella tasca. Guarda là ove McMurphy continua a protendersi verso di lui, al lato opposto della sala comune.

«Non ha... a quanto sembra... altri precedenti psichiatrici, signor McMurry?»

«McMurphy, dottore.»

«Oh? Ma credevo... l'infermiera diceva...»

Riapre la cartella, ripesca gli occhiali, esamina la pratica ancora per un minuto prima di chiuderla, e rimette gli occhiali nella tasca.

«Sì, McMurphy. Esatto. Le chiedo scusa.»

«Di niente, dottore. È stata la signora, là, a cominciare, a commettere lo sbaglio. Ho conosciuto altre persone propense a questo genere di sbagli. Avevo uno zio che si chiamava Hallahan, e si mise con una donna, una volta, la quale seguitava a fingere di non ricordar bene il suo nome e a chiamarlo Hooligan[1] tanto per fargli dispetto. La faccenda continuò per mesi prima che lui gliela facesse piantare. Ma la costrinse a piantarla per sempre.»

«Oh? Come riuscì a farla smettere?» domanda il dottore.

McMurphy sorride e si stropiccia il naso con il pollice. «Ah-ah, be', questo non posso dirlo. Mantengo assolutamente segreto il metodo di zio Hallahan, capisce, nell'eventualità che dovessi adottarlo io stesso, un giorno o l'altro.»

Queste parole le rivolge direttamente all'infermiera. Lei ricambia il sorriso ed egli volge di nuovo lo sguardo sul dottore. «Vediamo, che cosa voleva sapere dei miei precedenti, dottore?»

«Sì. Mi domandavo se avesse qualche precedente psichiatrico. È mai stato psicanalizzato, ha mai trascorso qualche periodo di tempo in altri istituti?»

«Be', contando le gattabuie statali *e* di contea...»

«In istituti per malattie *mentali*.»

---

[1] Teppista. (N.d.T.)

«Ah. No, se è questo che intende. Questa è la prima volta. Ma io *sono* realmente pazzo, dottore. Giuro che lo sono. Be', senta... mi consenta di mostrarle questo punto. Credo che quell'altro medico alla Fattoria correzionale...»

Si alza, infila il mazzo di carte nella tasca della giacca e attraversa la sala per chinarsi oltre la spalla del dottore e sfogliare la pratica che egli ha in grembo. «Se non erro, scrisse qualcosa dietro un foglio, dietro uno di questi fogli...»

«Ah sì? Mi è sfuggito. Un momento solo.» Il dottore ripesca gli occhiali, li inforca e guarda il punto che gli sta additando McMurphy.

«Proprio lì, dottore. L'infermiera ha omesso questa parte mentre stava *compendiando* i miei precedenti. Dove dice: 'Il signor McMurphy è andato soggetto a *ripetuti*'... voglio soltanto accertarmi di essere completamente capito, dottore... 'a *ripetuti* sfoghi di passione che fanno pensare alla possibilità di una diagnosi di psicopatia'. 'Psicopatico', mi ha detto, significa, che pesto e fot... oh, mi scusino, signore... significa che sono, ha detto, *eccessivo* nei rapporti sessuali. È davvero grave, dottore?»

Lo domanda con una tale espressione da bimbetto, di preoccupazione e di timore, dipinta su tutta la larga faccia da impunito che il dottore non può fare a meno di abbassare la testa per nascondere un'altra risatina repressa nel colletto e gli occhiali gli scivolano dal naso e finiscono, facendo pieno centro, nella tasca. Anche tutti gli Acuti stanno sorridendo, adesso; persino alcuni dei Cronici sorridono.

«Mi riferisco a quell'eccesso di ardore, dottore, lei ne è mai stato affetto?»

Il primario si asciuga gli occhi. «No, signor McMurphy, ammetto di non esserne stato affetto. Mi interessa, però, quello che ha aggiunto il medico della fattoria correzionale: 'Non è da trascurare la possibilità che quest'uomo simuli la psicosi per sottrarsi al lavoro faticoso della fattoria correzionale'.» Alza gli occhi su McMurphy. «Che cosa ne dice di questo, signor McMurphy?»

«Dottore,» egli si drizza in tutta la sua statura, aggrotta la fronte e tende entrambe le braccia, aperto e schietto di fronte al mondo intero, «ho forse l'aria di un uomo sano di mente?»

Il dottore sta facendo un tale sforzo per non ridacchiare di nuovo, che non riesce a rispondere. McMurphy gira sui tacchi e pone la stessa domanda alla Grande Infermiera: «*Ne ho* l'aria?». Invece di rispondergli, ella si alza, toglie dalle mani del dottore la cartella e la rimette nel cestino sotto l'orologio da polso. Poi torna a sedersi.

«Forse dottore, dovrebbe informare il signor McMurry sul regolamento di queste Riunioni di Gruppo.»

«Signora,» dice McMurphy «non le ho raccontato di mio zio Hallahan e della donna che storpiava il suo nome?»

Ella lo fissa a lungo senza il solito sorriso. Ha la capacità di trasformare il sorriso in quella qualsiasi espressione di cui vuole servirsi con qualcuno, ma l'aspetto che vi mette non è diverso, è soltanto un'aria calcolata e meccanica utile al suo scopo. Infine dice: «Le domando scusa, Mack-Murph-y». Poi torna a rivolgersi al medico. «E ora, dottore, se non le spiacesse spiegare...»

Il primario intreccia le mani e si appoggia alla spalliera. «Sì. Dovrei spiegare, presumo, la *teoria* completa della nostra Comunità Terapeutica, già che ci siamo. Sebbene di solito rimandi a dopo queste spiegazioni. Sì. È una buona idea, Miss Ratched, una ottima idea.»

«Certamente, anche la teoria, dottore, ma ciò a cui io pensavo era la regola che fa obbligo ai pazienti di restare seduti durante la riunione.»

«Sì. Naturale. Poi spiegherò la teoria. Signor McMurphy, una delle cose più importanti è che i pazienti rimangano seduti nel corso della riunione. Solo in questo modo, lei se ne rende conto, possiamo mantenere l'ordine.»

«Certo, dottore. Mi sono alzato soltanto per mostrarle quell'annotazione nella mia pratica.»

Torna accanto alla poltrona, si stiracchia di nuovo ben bene e sbadiglia, poi si mette a sedere e si agita per un po' voltandosi a destra e a sinistra come un cane sul punto di dormire. Quando è comodo, guarda dalla parte del dottore in attesa.

«Quanto alla *teoria*...» Il dottore trae un profondo e lieto respiro.

«Fffffotte la moglie» dice Ruckly. McMurphy si nasconde la bocca con il dorso della mano e domanda a Ruckly, all'altro lato della sala, in un bisbiglio raschiante: «La moglie di chi?» e Martini alza la testa di scatto, gli occhi spalancati e fissi. «Già,» dice «la moglie di chi? Oh. Lei? Sì, la vedo. *Sì*.»

«Darei non so cosa per avere gli occhi di quell'uomo» dice McMurphy di Martini, e poi non parla più per tutto il resto della riunione. Si limita a starsene seduto, a guardare, e non si lascia sfuggire niente di ciò che accade, né una delle parole pronunciate. Il dottore parla della sua teoria finché in ultimo la Grande Infermiera decide che ha impiegato abbastanza tempo e gli chiede di concludere perché possano discutere di Harding; e, fino al termine della riunione, parlano di questo.

McMurphy si sporge in avanti sulla poltrona un paio di volte, durante la riunione, come se avesse qualcosa da dire, ma poi ci ripensa e si riappoggia alla spalliera. Ha sulla faccia un'espressione interdetta. Intuisce che lì dentro sta accadendo qualcosa di strano. Non riesce ancora a capire bene. Come ad esempio il fatto che nessuno ride. Domandando a Ruckly «La moglie di chi?» ha pensato: adesso senza dubbio scoppierà una risata, e invece non c'è stata nemmeno un'ombra di ilarità. L'aria è pigiata dalle pareti, troppo densa perché si possa ridere. C'è qualcosa di strano in un posto nel quale gli uomini non si lasciano andare e non ridono, c'è qualcosa di strano nel modo con il quale si sottomettono tutti quanti a quella sorridente anziana infermiera dalla faccia infarinata, con il rossetto troppo rosso e le zizze troppo grosse. Ed egli pensa che farà bene ad aspettare un po' per capire come stiano le cose in questo nuovo posto prima di tentare una qualsiasi tattica. E una buona regola dello scaltro giocatore d'azzardo: osservare per qualche tempo la partita prima di farsi dare le carte.

Ho ascoltato tante di quelle volte la teoria della Comunità Terapeutica che potrei ripeterla dal principio alla fine e dalla fine al principio... so che il paziente deve imparare ad andare d'accordo in un gruppo prima di poter vivere in una società

normale; so che il gruppo può aiutarlo mostrandogli in quale modo si discosta dalla norma; so che è la società a decidere chi è pazzo e chi non lo è, e per conseguenza bisogna adeguarsi. Tutte queste cose. Ogni volta che un nuovo paziente viene ricoverato in corsia, il dottore espone la teoria da cima a fondo; e sono queste, si può dire, le sole volte in cui è lui a prendere in mano le redini e a dirigere la riunione. Dice che lo scopo della Comunità Terapeutica è una corsia democratica, diretta esclusivamente dai pazienti e dai loro voti, con il fine di riportare all'Esterno, per le vie, cittadini degni di tal nome. Ogni piccolo inconveniente, ogni lagnanza, qualsiasi cosa vogliate modificare, dice, dovrebbe essere esposta al gruppo e discussa, invece di lasciarvela suppurare dentro. Inoltre dovreste sentirvi a vostro agio in questo ambiente al punto da riuscire a discutere apertamente le difficoltà emotive alla presenza dei pazienti e del personale. Parlare, dice, discutere, confessare. E se udite un amico dire qualcosa nel corso delle conversazioni quotidiane, trascrivete la frase nel registro affinché il personale possa leggerla. Non si tratta di 'soffiate', come si sente dire nei film, ma di aiuto dato ai vostri compagni. Fate emergere queste vecchie colpe allo scoperto, ove possano essere lavate sotto gli occhi di tutti. E partecipate alla Discussione di Gruppo. Aiutate voi stessi e i vostri amici a sondare i segreti del subcosciente. Tra amici non dovrebbero esservi segreti.

Di solito conclude dicendo: la nostra intenzione è quella di rendere la corsia simile il più possibile ai vostri democratici e liberi vicinati... di farne un piccolo mondo Interno, un prototipo su piccola scala del grande mondo Esterno nel quale riprenderete un giorno il vostro posto.

Forse ha qualcos'altro da aggiungere, ma all'incirca a questo punto la Grande Infermiera di solito lo azzittisce, e, nel silenzio, il vecchio Pete si alza e dimena quella sua testa ammaccata simile a una pentola di rame e dice a tutti quanto è stanco, e l'infermiera ordina a qualcuno di andare a farlo tacere affinché la riunione possa continuare, e Pete in genere tace e la riunione continua.

Una volta, una sola volta, che io ricordi, quattro o cinque anni fa, le cose andarono diversamente. Il dottore aveva concluso la sua concione e l'infermiera si era affrettata a cominciare dicendo: «Oh, dunque. Chi vuol essere il primo? Riveliamo i vecchi segreti». E aveva messo in stato di trance tutti gli Acuti rimanendo seduta immobile in silenzio per venti minuti dopo la domanda, in attesa che qualcuno cominciasse a dire qualcosa di se stesso. Lo sguardo di lei passava avanti e indietro su di loro, con la stessa regolarità di un faro che gira. La sala comune rimase nella morsa del silenzio per venti lunghi minuti, con tutti i pazienti tramortiti là ove sedevano. Trascorsi venti minuti, ella guardò l'orologio e disse: «Devo dedurre che non uno solo tra voi ha commesso qualche atto mai confessato?». Tese la mano verso il cestino per prendere il registro delle annotazioni. «Dobbiamo passare in rassegna i precedenti?»

Questo mise in azione qualcosa, un qualche congegno acustico nelle pareti, regolato per funzionare immediatamente al suono delle parole pronunciate dalle labbra di lei. Gli Acuti si irrigidirono. Le loro bocche si aprirono tutte insieme. Gli occhi guizzanti dell'infermiera si fermarono sul primo uomo lungo la parete.

Egli mosse le labbra. «Ho rubato nel registratore cassa di una stazione di servizio.»

Lo sguardo della Grande Infermiera passò all'uomo successivo.

«Ho cercato di portare a letto mia sorella minore.»

Gli occhi scattarono sul paziente che veniva dopo; ognuno trasaliva come il bersaglio di un baraccone del tiro a segno.

«Io... una volta... volevo portare a letto mio fratello.»

«Quando avevo sei anni ho ammazzato il gatto. Oh, che Dio mi perdoni, lo uccisi a sassate e dissi che era stato il vicino di casa.»

«Ho mentito dicendo che tentai. La possedetti, mia sorella!»

«Anch'io! Anch'io!»

«E io pure! E io pure!»

Era meglio di quanto ella avesse sognato. Urlavano tutti per superarsi a vicenda, si spingevano sempre e sempre più in là, non c'era modo di farli tacere, dicevano cose che non avrebbero più consentito loro di guardarsi negli occhi. L'infermiera annuiva dopo ogni confessione e diceva: Sì, sì, sì.

Poi si alzò il vecchio Pete. «*Sono stanco!*» questo egli urlò, con un tono aspro, metallico e iroso, nella voce, che nessuno aveva mai udito prima.

Tacquero tutti. Si vergognavano alquanto. Era come se improvvisamente egli avesse detto qualcosa di reale, di vero e di importante, e come se quel qualcosa avesse svergognato tutti i loro urli infantili. La Grande Infermiera era furente. Si girò sulla sedia e lo fissò irosamente, e il sorriso le sgocciolò dal mento; stava andando tutto così bene!

«Qualcuno si occupi del povero signor Bancini» disse.

Due o tre pazienti si alzarono. Cercarono di calmarlo, dandogli piccole pacche sulle spalle. Ma Pete non voleva lasciarsi tacitare. «Stanco! Stanco!» continuò.

Infine l'infermiera mandò uno degli inservienti negri a condurlo con la forza fuori dalla sala comune. Dimenticò che gli inservienti negri non dominavano in alcun modo i pazienti come Pete.

Pete è stato un Cronico per tutta la vita. Sebbene non sia entrato in ospedale finché non aveva più di cinquant'anni, è sempre stato Cronico. Sulla testa ha due grosse infossature, una a ciascun lato, là ove il dottore che assisteva sua madre durante il parto gli afferrò il cranio con il forcipe per tentare di estrarlo. Pete guardò fuori, anzitutto, e vide tutte le apparecchiature della sala parto che lo aspettavano e, in qualche modo, si rese conto del mondo in cui stava per nascere e si afferrò a ogni appiglio a portata di mano, là dentro, nel tentativo di rinviare la nascita. Il dottore si spinse in profondità, lo afferrò per la testa con un forcipe dalle estremità piatte, lo strappò fuori, liberandolo, e credette che tutto fosse andato bene. Ma la testa di Pete era ancora troppo nuova, molle come argilla, e quando si rassodò i due incavi lasciati dal forcipe rimasero. Questo lo rese così ottuso che occorrono tutti i suoi sforzi, tutta la sua capacità di concentrazione e la forza di volontà di cui è capace per fare cose facili a un bambino di sei anni.

Ma un vantaggio esisteva... l'essere così ottuso lo lasciava fuori delle grinfie della Cricca. Quelli della Cricca non riuscirono a plasmarlo e a farne un automa. E

così lasciarono che svolgesse un lavoro semplice nelle ferrovie, ove non doveva fare altro che restarsene seduto in un casotto di assi nella lontana periferia, accanto a uno scambio solitario, ad agitare una lanterna rossa nella direzione dei treni se lo scambio era spostato in un senso, una lanterna verde se era spostato nell'altro, e una lanterna gialla se esisteva un treno in qualche punto più avanti. E lui se la cavò per suo conto accanto a quello scambio, grazie alla forza di volontà e al coraggio che non erano mai riusciti a schiacciargli nella testa. E non fece mai installare alcun controllo automatico.

Ecco perché l'inserviente negro non aveva alcun potere su di lui. Ma in quel momento l'inserviente negro non ci pensò più di quanto ci avesse pensato l'infermiera ordinandogli di allontanare Pete dalla sala comune. Si avvicinò subito e diede al braccio di Pete uno strattone per trascinarlo verso la porta, così come si può dare uno strattone alle redini del cavallo attaccato all'aratro per farlo voltare.

«Su, avanti Pete. Andiamo nel dormitorio. Stai disturbando tutti.»

Pete scosse il braccio, liberandosi. «Sono stanco» ammonì.

«Vieni via, vecchio, stai disturbando. Vattene a letto e sta' buono, fai il bravo ragazzo.»

«Stanco....»

«Ho detto di andare nel dormitorio, vecchio!»

L'inserviente negro tornò a dare uno strattone al braccio e Pete smise di dondolare la testa. Si alzò ritto e fermo e gli occhi si spalancarono, limpidi. Di solito gli occhi di Pete sono semichiusi e appannati, come se contenessero latte, questa volta divennero limpidi come neon azzurro. E la mano del braccio che l'inserviente negro stava stringendo cominciò a gonfiarsi. Il personale e quasi tutti gli altri pazienti stavano parlando tra loro, senza prestare la minima attenzione al vecchio e alla sua geremiade dell'essere stanco, pensando che si sarebbe calmato come sempre e che la riunione avrebbe potuto continuare. Non videro la mano all'estremità di quel braccio farsi sempre e sempre più grossa mentre lui la chiudeva a pugno e l'apriva. Io fui il solo a vederla. La vidi gonfiarsi e chiudersi, ondeggiarmi davanti agli occhi, divenire liscia... dura. Una grossa e arrugginita sfera di ferro all'estremità d'una catena. La fissai e aspettai mentre l'inserviente negro dava un altro strattone al braccio di Pete per trascinarlo verso il dormitorio.

«Vecchio, ti dico che devi...»

Vide la mano. Tentò di evitarla spostandosi e disse, «Fa' il bravo ragazzo, Pete» ma si mosse troppo tardi. Pete aveva fatto oscillare quella grossa sfera di ferro partendo dalle ginocchia. L'infermiere negro sbatté di piatto contro il muro e vi aderì, poi scivolò giù sul pavimento come se la parete fosse stata lubrificata. Udii valvole saltare e cortocircuitarsi dappertutto entro quel muro e l'intonaco si screpolò disegnando la sagoma esatta dell'urto.

Gli altri due inservienti - il più piccolo e il secondo grosso - erano allibiti. L'infermiera fece schioccare le dita e scattarono in azione. Un movimento istantaneo, scivolando sul pavimento. Il nanerottolo accanto all'altro come l'immagine in uno specchio che rimpicciolisca. Erano quasi addosso a Pete quando nella loro mente balenò ciò che il primo inserviente avrebbe dovuto sapere: Pete non era collegato e

sotto controllo come tutti noi, Pete restava indifferente anche se gli impartivano un ordine o gli davano uno strattone al braccio. Se volevano domarlo, dovevano domarlo come si doma un orso feroce o un toro, e, con uno di loro steso privo di sensi contro lo zoccolo, gli altri due inservienti non se la sentivano di affrontare il rischio.

Queste riflessioni li attraversarono entrambi contemporaneamente e i due si immobilizzarono, il grosso e la sua immagine minuscola, esattamente nella stessa posizione, il piede sinistro in avanti, la mano destra protesa, a metà strada tra Pete e la Grande Infermiera. Con la sfera di ferro che oscillava davanti a loro e con quell'ira bianca come neve alle spalle, vibrarono e fumigarono ed io potei udire i loro ingranaggi stridere. Li vidi sussultare di confusione, come macchine spinte al massimo, ma con i freni tirati.

Pete rimaneva là in piedi al centro del pavimento, facendo oscillare la sfera avanti e indietro al proprio fianco, imprimendovi tutta la forza del suo peso. Adesso lo guardavano tutti. Egli volse gli occhi dal grosso inserviente negro al piccolo, e quando vide che non si sarebbero avvicinati di più, si voltò verso i pazienti.

«Vedete... sono tutte balle,» disse loro «è tutto un mucchio di balle.»

La Grande Infermiera era scivolata fuori della sedia e si stava chinando verso la borsa di paglia appoggiata alla porta. «Sì, si, signor Bancini» tubò «e ora, se soltanto starà calmo...»

«Ecco di che si tratta, soltanto un mucchio di balle.» La voce di lui perdette l'energia splendente come rame e divenne forzata e incalzante, come se egli non avesse molto tempo per terminare quanto aveva da dire. «Vedete, non posso farne a meno, non posso... non lo capite? Sono nato morto. Voi no. Voi non siete nati morti. Ahhhh, è stato doloroso...»

Si mise a piangere. Non riusciva più a pronunciare le parole distintamente; apriva e chiudeva la bocca per parlare, ma non riusciva più a vagliare le parole e a formare frasi. Scosse la testa per schiarirsi la mente e fissò gli Acuti battendo le palpebre.

«Ahhhh... vi... dico... Dico a *voi*.»

Ricominciò ad afflosciarsi e la sfera di ferro si rimpiccìolì ridiventando una mano. La tenne a coppa davanti a sé, come se stesse offrendo qualcosa ai pazienti.

«Non posso farne a meno. Sono nato un aborto. Ebbi tanti di quegli insulti che ne morii. Nacqui morto. Non posso farci niente. Sono stanco. Rinuncio a tentare. Voi avete possibilità. Io ho avuto tanti di quegli insulti che sono nato morto. Per voi è stato facile. Io nacqui morto e la mia vita fu dura. Sono stanco. Sono stanco di parlare e di restare in piedi. Sono morto da cinquantacinque *anni*.»

La Grande Infermiera lo raggiunse con un balzo attraverso la sala, trapassandogli la tenuta verde. Balzò indietro senza estrarre l'ago dopo la puntura e la siringa penzolò dai calzoni come una piccola coda di vetro e acciaio, mentre il vecchio Pete si afflosciava sempre e sempre più in avanti, non già a causa della puntura, ma per lo sforzo; quegli ultimi due minuti lo avevano logorato definitivamente e completamente, una volta per tutte... bastava guardarlo e si capiva che era finito.

Per conseguenza non vi sarebbe stato, in realtà, alcun bisogno dell'iniezione; il capo di lui aveva già cominciato a ciondolare avanti e indietro e gli occhi erano melmosi. Quando l'infermiera tornò indietro adagio per estrarre l'ago, egli era a tal punto piegato in avanti che stava versando lacrime direttamente sul pavimento, senza asciugarsi la faccia, e le lacrime bagnarono una vasta superficie mentre faceva dondolare la testa a destra e a sinistra, spruzzando, spruzzando con un disegno regolare il pavimento della sala comune, quasi stesse seminando le lacrime. «Ahhhh» mugolò. E non trasalì quando lei strappò fuori l'ago.

Era emerso alla vita per forse un minuto cercando di dirci qualcosa, qualcosa che nessuno di noi si curava di ascoltare o cercava di capire, e lo sforzo lo aveva svuotato. Quella puntura nel fianco era stata sprecata come se l'infermiera avesse iniettato il liquido in un morto... senza un cuore che lo pompasse, senza vene che lo portassero alla testa, senza un cervello, lassù, che il veleno potesse mortificare. Sì, tanto sarebbe valso che ella avesse fatto la puntura a una vecchia mummia disseccata.

«Sono... stanco...»

«Oh, vediamo. Credo che se voi due ragazzi sarete abbastanza *coraggiosi*, il signor Bancini se ne andrà a letto buono buono.»

«... spaventosamente stanco.»

«E l'inserviente Williams sta rinvenendo, dottor Spivey. Provveda a lui, le spiace? Guardi qui. Gli si è rotto l'orologio e ha un taglio sul braccio.»

Pete non tentò mai più niente di simile, e mai tenterà. Ora, quando comincia a farsi vivo durante una riunione e cercano di azzittirlo, tace sempre. Continua ad alzarsi in piedi, di quando in quando, e ad agitare la testa e a farci sapere quanto è stanco, ma non si tratta più di una lamentela, o di un pretesto, o di un avvertimento... l'ha fatta finita con tutto questo; e come un vecchio orologio a pendolo che non vuole segnare il tempo, ma non vuole nemmeno fermarsi, con le lancette deformate e il quadrante privo di numeri e la suoneria arrugginita e silenziosa, un vecchio orologio privo di valore che continua soltanto a ticchettare e a fare cucù senza che ciò abbia alcun significato.

Il gruppo sta ancora dilaniando il povero Harding quando giungono le due.

Alle due, il dottore comincia ad agitarsi sulla sedia. Le riunioni lo annoiano, a meno che non parli della sua teoria; preferirebbe passare il tempo nel suo studio, tracciando grafici. Si dimena sulla sedia e infine si schiarisce la gola; l'infermiera guarda l'orologio e ci dice di riportare dentro i tavoli dalla stanza della vasca, riprenderemo la discussione domani all'una. Gli Acuti emergono dallo stato di trance, per un attimo guardano nella direzione di Harding. Le loro facce ardono di vergogna come se si fossero appena resi conto del fatto che sono stati di nuovo turlupinati. Alcuni di loro vanno nella stanza della vasca, all'altro lato del corridoio, per prendere i tavoli, altri si avvicinano ai portariviste e si fingono molto interessati ai vecchi numeri di *McCall's*, ma in realtà si stanno limitando tutti quanti a evitare Harding. Una volta di più, sono stati manovrati in modo da indurli a torturare uno dei loro amici come se lui fosse un criminale e loro pubblici accusatori e giudici e giurati. Per quarantacinque minuti hanno fatto a pezzi un uomo, quasi come se ne godessero,

mitragliandolo di domande: che cos'ha di storto, *a parer suo,* visto che non riesce a soddisfare la piccola signora? perché *insiste* nel dire che ella non ha mai avuto rapporti con nessun altro uomo? come può aspettarsi di guarire se non risponde *sinceramente*?... domanda e insinuazioni, tanto che ora si sentono in preda ai rimorsi e non vogliono sentirsi ancor più a disagio rimanendogli accanto.

Gli occhi di McMurphy seguono tutto ciò. Egli non si alza dalla poltrona. Sembra di nuovo interdetto. Rimane seduto per qualche tempo osservando gli Acuti, facendo scorrere il mazzo di carte su e giù sulla stoppia rossiccia del mento, si gratta l'ombelico con l'angolo di una carta di gioco, mette in tasca il mazzo e si avvicina al punto in cui Harding rimane tutto solo, sudato, sulla poltrona.

McMurphy abbassa gli occhi fissando Harding per un minuto, poi piazza la grossa mano sulla spalliera di una sedia lì accanto, fa girare la sedia in modo che la spalliera sia rivolta verso Harding, e ci si mette a cavalcioni come se si trovasse in sella a un minuscolo cavallo. Harding non si è accorto di niente. McMurphy batte le mani sulle tasche finché ha trovato le sigarette. Ne tira fuori una e l'accende; la tiene scostata di fronte a sé, ne fissa accigliato la punta, si lecca il pollice e l'indice e la comprime in modo che bruci come piace a lui.

Entrambi gli uomini sembrano ignari dell'altro. Non saprei nemmeno dire se Harding abbia notato la presenza di McMurphy. Harding ha le spalle gracili piegate sin quasi a toccarsi, intorno a se stesso, simili ad ali verdi, e siede molto impettito e con le mani intrappolate fra le ginocchia. Sta guardando diritto dinanzi a sé e canticchia cercando di sembrare calmo, ma si biascica le gote e questo gli dà un sorriso bizzarro da teschio, e non è calmo affatto.

McMurphy si rimette la sigaretta tra i denti, piega le mani sulla spalliera di legno della sedia e appoggia il mento su di esse, strizzando un occhio per difenderlo dal fumo. Guarda Harding con l'altro occhio per qualche momento, poi comincia a parlare con la sigaretta che gli dondola su e giù tra le labbra.

«Bene, senta un po', amico, è così che si svolgono di solito queste piccole riunioni?»

«Così che si svolgono di solito?» Harding smette canticchiare. Non si biascica più le gote, ma continua a fissare il pavimento dinanzi a sé, oltre la spalla di McMurphy.

«È questa la procedura consueta delle riunioni per la Terapia di Gruppo? Un branco di galline riunitesi per beccare?»

La testa di Harding si gira di scatto e gli occhi di lui trovano McMurphy, come se soltanto in questo momento egli si fosse reso conto di avere una persona seduta dinanzi a sé. La faccia gli si scava nel mezzo, quando ricomincia a biascicarsi le gote, e questo gli dà l'aria di sorridere. Spinge indietro le spalle, si getta in fondo alla poltrona e si sforza di sembrare rilassato.

«'Galline riunite per beccare'? Temo che il suo bizzarro e pittoresco modo di esprimersi sia sprecato con me, amico mio. Non ho la più pallida idea di quello di cui sta parlando.»

«Be', allora glielo spiegherò.» McMurphy alza la voce; sebbene non guardi gli altri Acuti che ascoltano alle sue spalle, si rivolge in realtà a loro. «Il gruppo di

galline scorge una macchia di sangue su qualche pollastro, e comincia a *beccarlo*, capisce, finché non ha fatto a brandelli il pollastro, sangue e ossa e piume. Ma di solito un paio di galline rimangono macchiate a loro volta nel parapiglia, dopodiché tocca a loro. Poi alcune altre galline si macchiano di sangue e vengono beccate a morte, e così altre e altre ancora. Oh, beccate del genere possono annientare l'intero pollaio in poche ore, compare, l'ho veduto con i miei occhi. Una scena impressionante. Il solo modo per impedirlo - nel caso delle galline - consiste nel mettergli paraocchi. In modo che non possano vederci.»

Harding intreccia le lunghe dita intorno a un ginocchio, e flette il ginocchio verso di sé, appoggiandosi alla spalliera della poltrona. «Galline riunite per beccare. È senza dubbio un'analogia piacevole, amico mio.»

«Ed è esattamente quello che mi ha ricordato la riunione cui ho appena assistito, compare, se vuol sapere la sporca verità. Mi ha ricordato un branco di sudice galline.»

«Sicché questo fa di me la gallina con la macchia di sangue, amico?»

«Precisamente, compare.»

Continuano a sorridersi a vicenda, ma le loro voci sono divenute così basse e tese che devo lavorare più vicino ai due con la scopa per poter udire. Anche gli altri Acuti si stanno avvicinando.

«E vuole sapere un'altra cosa, compare? Vuole sapere chi è a dare la prima beccata?»

Harding aspetta che egli continui.

«È quella vecchia infermiera, ecco chi è.»

Nel silenzio c'è un uggiolio di paura. Odo il macchinario nelle pareti fermarsi per un momento e poi continuare. Harding sta stentando molto a tener ferme le mani, ma continua a sforzarsi di apparire calmo.

«Sicché» dice «è tutto così semplice, così stupidamente semplice. Lei si trova in questa corsia da sei ore e ha già semplificato tutta l'opera di Freud, di Jung e di Maxwell Jones, riassumendola con un'unica analogia: 'galline riunite per beccare'.»

«Non sto parlando di Fred Yoong e Maxwell Jones, compare, mi limito a parlare della schifosa riunione e di quello che le hanno fatto l'infermiera e gli altri bastardi. Quello che le hanno fatto abbondantemente.»

«*Fatto* a me?»

«Proprio così, *fatto*. Le hanno fatto tutto quello che potevano farle. L'hanno conciata per le feste in tutti i sensi. Lei deve aver combinato qualcosa di grosso per avere una simile torma di nemici qui dentro, compare, perché senza dubbio è stata un'intera torma ad assalirla.»

«Ah, ma questo è incredibile. Lei ignora completamente, trascura e ignora completamente il fatto che quanto gli amici stavano facendo oggi era per il mio bene? Che ogni domanda posta o ogni problema sollevato da Miss Ratched e dal resto del personale sono stati suggeriti esclusivamente da ragioni terapeutiche? Non deve aver udito una parola della teoria del dottor Spivey sulla Comunità Terapeutica, o forse, se ha udito, non possiede l'istruzione necessaria per capire. Sono deluso di lei, amico mio, oh, molto deluso. Dopo il nostro colloquio di stamane l'avevo

giudicato più intelligente... uno zotico analfabeta, forse, e senz'altro uno spaccone dei boschi senza più sensibilità di un'oca, ma, ciò nonostante, fondamentalmente dotato di intelligenza. Eppure, per quanto io sia di solito un osservatore intuitivo, continuo a sbagliarmi.»

«Vada all'inferno, compare.»

«Ah già. Dimenticavo di aggiungere che stamane ho notato anche la sua primitiva brutalità. Uno psicopatico con precise tendenze sadiche, causate probabilmente da un egocentrismo incapace di ragionare. Sì. Come vede, tutti questi talenti innati fanno senz'altro di lei un abile terapeuta e la rendono capacissimo di criticare la procedura cui si attiene nelle riunioni Miss Ratched, nonostante il fatto che ella sia una apprezzatissima infermiera psichiatrica con vent'anni di esperienza nel suo campo. Eh sì, con il suo talento, amico mio, lei potrebbe operare miracoli nel subconscio, lenendo l'Io sofferente e guarendo il super-Io ferito. Probabilmente riuscirebbe a guarire l'intera corsia, compresi i Vegetali, in sei brevi mesi, signore e signori, o il denaro vi sarà rimborsato.»

Invece di mostrarsi all'altezza della discussione, McMurphy continua semplicemente a fissare Harding e infine domanda in tono calmo: «E lei crede davvero che le fesserie della riunione di oggi possano costituire una sorta di cura, possano giovare in qualche modo?»

«Quale altro motivo potremmo avere per sottoporci a esse, amico mio? Il personale desidera la nostra guarigione quanto la desideriamo noi. Non si tratta di mostri. Miss Ratched può essere una severa signora di età matura, ma non è una specie di enorme mostro da pollaio, deciso a beccarci sadicamente gli occhi. Non può credere una cosa simile per quanto la concerne, le pare?»

No, compare, questo non lo credo affatto. Non sta beccando gli occhi. Non è questo che sta beccando.»

Harding trasale; vedo le sue mani cominciare a strisciare fuori di tra le ginocchia, come ragni bianchi tra due rami d'albero rivestiti di muschio, che si arrampichino verso il punto in cui i rami si uniscono al tronco.

«Non gli occhi?» dice. «E allora, prego, *dove* sta beccando Miss Ratched, amico mio?»

McMurphy sorride. «Come, non lo *sa*, compare?»

«No, naturale che non lo so! Cioè, se lei insi...»

«Vi sta beccando i coglioni, compare, gli amati coglioni.»

I ragni giungono alla diramazione dal tronco e rimangono là, guizzanti. Harding cerca di sorridere, ma la faccia e le labbra sono così pallide che il sorriso si perde. Fissa McMurphy. McMurphy si toglie la sigaretta di bocca e ripete quanto ha detto.

«Proprio i coglioni. No, quell'infermiera non è una specie di mostruosa gallina, compare, è una taglia-coglioni. Ne ho conosciuti a migliaia di taglia-coglioni, vecchi e giovani, uomini e donne. Li ho veduti dappertutto nel paese e nelle case... individui che tentano di fiaccarti per far sì che tu ubbidisca, che rispetti le loro regole, che viva come vogliono loro. E il miglior modo per riuscirci, per far sì che tu ti sottometta, consiste nel fiaccarti colpendoti dove duole di più. Le è mai capitato di beccarsi una ginocchiata ai coglioni durante una rissa, compare? La blocca di colpo, no? Non c'è

niente di peggio. La sconvolge, le toglie ogni briciolo di forza che ha. Se si mette contro un tipo che vuole vincerla rendendo più debole lei invece di dimostrare più forte se stesso, allora gli tenga d'occhio il ginocchio, punterà ai suoi organi vitali. Ed è quello che sta facendo quel vecchio avvoltoio, sta puntando agli organi vitali.»

La faccia di Harding continua a essere esangue, ma egli è riuscito a dominare di nuovo il tremito delle mani; ciondolano mollemente davanti a lui e tentano di respingere quanto è stato detto da McMurphy.

«La nostra cara Miss Ratched? Il nostro soave, sorridente, tenero angelo di bontà, Madre Ratched, una taglia-coglioni? Suvvia, amico, questo è *assurdo*.»

«Compare, non venga a contarmi la balla della tenera piccola madre. Può darsi che sia madre, ma è grossa come una dannata stalla e dura come la lama di un coltello. È riuscita a ingannarmi con la sua posa di buona, piccola, affettuosa madre per forse tre minuti quando sono arrivato, stamane, ma non di più. E non credo neppure che possa avere turlupinato uno qualsiasi di voi per sei mesi o per un anno. Figurarsi, ne ho vedute di streghe nella mia vita, ma questa le batte tutte.»

«Una strega? Ma un momento fa era una taglia-coglioni, poi un avvoltoio... o forse una gallina? Le sue metafore stanno cozzando le une contro le altre, amico mio.»

«Oh, all'inferno. È una strega e un avvoltoio e una taglia-coglioni, e a me non la fa, sa benissimo di che cosa sto parlando.»

La faccia e le mani di Harding si muovono rapidamente come non mai, adesso, un film accelerato di gesti, sorrisi, smorfie, sogghigni. Quanto più egli cerca di smettere, tanto più il ritmo si accelera. Quando consente alla faccia è alle mani di muoversi come vogliono e non cerca di trattenerle, si incespicano e gesticolano in un modo che è piacevole in realtà a vedersi, ma quando si cruccia a causa loro e cerca di fermarle, diventa una marionetta sfrenata e sussultante che esegue una danza isterica. Tutto si sta muovendo sempre più rapidamente e anche la voce di lui sta accelerando per tenersi al passo.

«Be' stia a sentire; amico mio, signor McMurphy, mio psicopatico compagno, la nostra Miss Ratched è un vero angelo di bontà, e, figurarsi, lo sanno proprio *tutti*. È altruista come il vento, fatica senza alcuna soddisfazione per il bene di tutti, un giorno dopo l'altro, per cinque lunghi giorni alla settimana. Per questo ci vuole cuore, amico mio, cuore. In effetti, sono stato informato da certe fonti - non sono autorizzato a rivelare quali siano, ma posso dire che Martini è in contatto con quelle stesse persone per la maggior parte del tempo - che *per giunta* ella si rende utile al genere umano, durante le vacanze di fine settimana, con generose prestazioni volontarie nella cittadina, preparando una ricca messe di generi di conforto - scatolame, formaggio, sapone - e offrendola a qualche povera e giovane coppia che attraversa momenti finanziariamente difficili.» Le mani di lui lampeggiano nell'aria, modellando la scena che sta descrivendo. «Ah, guardi: eccola, la nostra infermiera. Bussa con dolcezza alla porta. Regge un cestino decorato con nastri. La giovane coppia è talmente sopraffatta dalla gioia che non riesce a parlare. Il marito rimane a bocca aperta, la moglie piange apertamente. Ella loda il loro alloggio. Promette di mandare denaro per... la polvere disinfestante, sì. Pone il cestino al centro del

pavimento. E quando se ne va, il nostro angelo - lanciando baci; sorridendo in modo etereo - è talmente *inebriata* dal dolce latte della bontà umana creato da quella buona azione nel suo ampio petto, da sentirsi travolta dalla generosità. *Tra-volta*, mi ha sentito? Soffermandosi sulla soglia, si apparta con la timida mogliettina e le offre venti dollari di tasca sua: 'Vada, povera, sfortunata e denutrita bambina, vada a comperarsi un vestito *decente*. Mi *rendo conto* che suo marito non può permetterselo, ma prenda, prenda questo denaro, e *vada*'. E la coppia viene a essere per sempre in debito con la sua generosità.»

Ha parlato sempre e sempre più in fretta, con i tendini sporgenti sul collo. Quando smette di parlare, nella sala regna un assoluto silenzio. Non odo altro che un sommesso ritmo ruotante, quello che immagino sia un registratore a nastro, in moto per captare tutto questo in qualche posto.

Harding si guarda attorno, vede che tutti lo osservano, e fa del suo meglio per ridere. Un suono gli esce dalla bocca, simile a quello di un chiodo estratto con il palanchino da un asse di pino verde. Iii-iiii-iiii. Non riesce a fermarsi. Si torce le mani come una mosca le zampe e strizza gli occhi al suono spaventoso di quel cigolio. Ma non riesce a fermarsi. Il cigolio diventa sempre e sempre più acuto finché, in ultimo, risucchiando il respiro, egli lascia cadere la faccia tra le mani in attesa.

«Oh la strega, la strega, la strega» bisbiglia tra i denti.

McMurphy accende un'altra sigaretta e gliela offre; Harding la prende senza dir parola. McMurphy sta ancora scrutando la faccia di Harding davanti a lui, con una sorta di stupore interdetto, contemplandola come se fosse la prima faccia umana sulla quale abbia mai posto gli occhi. Osserva mentre i guizzi e i sussulti di Harding rallentano e la faccia risale di tra le mani.

«Ha ragione,» dice Harding «ha ragione su tutto.» Alza gli occhi verso gli altri pazienti che lo stanno guardando. «Nessuno ha mai osato dirlo apertamente, prima d'ora, ma non c'è una sola persona tra noi che non la pensi così, che non sia del suo stesso preciso parere per quanto concerne lei e l'intera baracca... che non lo senta dal profondo della sua piccola anima spaventata.»

McMurphy si acciglia e domanda: «Ma quella mezza tacca di medico? Potrebbe anche essere un po' tardo di mente, ma non al punto da non riuscire ad accorgersi di come lei spadroneggia e di quello che sta facendo».

Harding aspira a lungo la sigaretta poi si lascia sfuggire adagio di bocca il fumo mentre parla. «Il dottor Spivey... è né più né meno come noi tutti, McMurphy, pienamente conscio della propria inadeguatezza. È un piccolo coniglio spaventato, disperato, incapace, nell'assoluta impossibilità di dirigere questo reparto senza l'aiuto della nostra Miss Ratched, e lo sa. Non solo, ma, quel che è peggio, ella sa che lui se ne rende conto, e approfitta di ogni occasione per ricordarglielo. Ogni volta, quando si accorge che Spivey ha commesso un piccolo errore nelle diagnosi scritte o, diciamo, nei diagrammi, stia pur certo, lo costringe a strofinarci su il naso.»

«Proprio così» dice Cheswick, venendo accanto a McMurphy. «Ci fa strofinare il naso sui nostri sbagli.»

«Perché lui non se ne libera?»

«In questo ospedale» dice Harding «i medici non sono autorizzati ad assumere e a licenziare. Tale facoltà è riservata all'amministratore, e ad amministrare l'ospedale è una donna, una cara, vecchia amica di Miss Ratched; sono state infermiere insieme nell'esercito, negli anni Trenta. Siamo le vittime di un matriarcato, qui, amico mio, e il dottore è impotente contro tale situazione come lo siamo noi. Sa che la Ratched deve soltanto alzare il ricevitore di quel telefono, quello che può vedere accanto a lei nella sala infermiere, e chiamare l'amministratrice e dirle, oh, per esempio che il dottore sembra stia prelevando un numero eccessivo di dosi di Demerol...»

«Un momento, Harding, non sono al corrente con tutto questo vostro gergo.»

«Il Demerol, amico mio, è un oppiaceo sintetico, due volte più pericoloso dell'eroina dal punto di vista dell'assuefazione. È comunissimo che i medici non possono più farne a meno.»

«Quella piccola mezza tacca? È un tossicomane?»

«Io non lo so di certo.»

«Allora come può l'infermiera accusarlo di...»

«Oh, lei non sta prestando attenzione, amico mio, Miss Ratched *non* accusa. Le basta semplicemente insinuare, insinuare qualsiasi cosa, non capisce? Non lo ha notato, oggi? Chiama un paziente sulla porta della sala infermiere e rimane lì in piedi e gli domanda come mai sia stato trovato un Kleenex sotto il suo letto. Niente di più, si limita a questa domanda. Ma il paziente ha l'impressione di averle mentito, quale che possa essere stata la risposta. Se risponde che ci ha pulito una penna, lei dice: 'Capisco, una penna', oppure, se risponde di essere raffreddato, Miss Ratched dice: 'Capisco, è raffreddato', e annuisce con la sua linda acconciatura grigia e sorride il suo lindo sorrisetto e volta le spalle e rientra nella sala infermiere, lasciandolo lì in piedi a domandarsi perché abbia adoperato quel Kleenex, in realtà.»

Harding ricomincia a tremare e le spalle gli si ripiegano attorno.

«No. Non ha bisogno di muovere accuse. È un genio nell'insinuare. L'ha mai udita, nel corso della nostra discussione di oggi, l'ha mai sentita anche *una sola volta* accusarmi di qualcosa? Eppure, sembra che sia stato accusato di una moltitudine di cose, di gelosia e paranoia, di non essere abbastanza uomo per soddisfare mia moglie, di avere avuto rapporti con miei amici di sesso maschile, di tenere la sigaretta in modo affettato, e addirittura - se non sbaglio - sono stato accusato di non avere niente tra le gambe tranne una chiazza di peli... e per giunta peli soffici come una *peluria e biondi*! Taglia-coglioni? Oh, lei la *sottovaluta*!»

Harding tace tutto a un tratto e si sporge in avanti per prendere la mano di McMurphy tra le sue. Ha la faccia inclinata in modo strano, affilata, frastagliata di viola e di grigio, una bottiglia di vino rotta.

«Questo mondo... appartiene ai forti, amico mio! Il rituale dell'esistenza è basato sul fatto che i forti diventano più forti divorando i deboli. Dobbiamo rassegnarci a questo. È soltanto giusto che sia così. Dobbiamo imparare ad accettare questa situazione come una legge del mondo naturale. I conigli accettano la loro parte nel rituale e riconoscono il lupo come il forte. Per difendersi, il coniglio diventa pavido e spaventato ed elusivo e scava tane e vi si nasconde quando il lupo va in giro. E

sopporta, resiste. Sa qual è il proprio posto. Senza dubbio, non sfida il lupo invitandolo a battersi. Ebbene, non è assennato, questo? Non lo è, forse?»

Lascia andare la mano di McMurphy, si riappoggia alla spalliera, accavalla le gambe, aspira un'altra lunga boccata di fumo. Toglie la sigaretta dalla crespa sottile del suo sorriso, e la risata ricomincia... iii-iiii-iiii, come un chiodo che esce dall'assicella.

«Signor McMurphy... amico mio... io sono una gallina, sono un coniglio. Il dottore è un coniglio. Cheswick, qui, è un coniglio. Billy Bibbit è un coniglio. Noi tutti, qui dentro, siamo conigli di età diverse, e in misure diverse, conigli saltellanti nel nostro mondo alla Walt Disney. Oh, non mi fraintenda, non è che ci troviamo qui perché siamo conigli - saremmo conigli ovunque ci trovassimo - siamo tutti qui perché non sappiamo *adattarci* alla nostra conigliera. Abbiamo *bisogno* di un vero e forte lupo come l'infermiera che ci insegni a stare al nostro posto.»

«Uomo, lei sta parlando da sciocco. Vorrebbe dirmi che rimarrà passivo e permetterà a una vecchia dai capelli azzurri di persuaderla che è un coniglio?»

«No, non persuadermi, no. Sono nato coniglio. Non ha che da guardarmi. Ho semplicemente bisogno dell'infermiera affinché mi renda *felice* della parte che mi è toccata.»

«Lei non è un coniglio, maledizione!»

«Non le vede le orecchie? Il naso palpitante? La graziosa piccola coda a bottoncino?»

«Si esprime come un pa...»

«Come un pazzo? Davvero astuto.»

«Accidentaccio, Harding, non intendevo dir questo. Lei non è pazzo in questo senso. Volevo dire... diavolo, mi ha stupito constatare quanto siete sani tutti voi. Da quanto posso arguire non siete più matti dello stupido uomo qualunque medio...»

«Ah, sì, lo stupido uomo qualunque.»

«Ma non pazzi, sa, come i matti che si vedono nei film. Siete soltanto ritardati e, in un certo qual modo...»

«Alquanto simili a conigli, non è così?»

«Conigli un corno! Manco per niente simili a conigli, maledizione!»

«Signor Bibbit, si metta a saltellare per il signor McMurphy, qui. Signor Cheswick, gli faccia vedere quanto è peloso.»

Billy Bibbit e Cheswick si trasformano in ingobbiti conigli bianchi proprio davanti ai miei occhi, ma si vergognano troppo per fare una qualsiasi delle cose che ha detto Harding.

«Ah, sono timidi, McMurphy. Non è una cosa simpatica? O forse si sentono a disagio perché, una volta di più, hanno consentito all'infermiera di imporsi su di loro e di costringerli a interrogarmi. Rallegratevi, amici, non avete alcun motivo di vergognarvi. È tutto come dovrebbe essere. Non spetta al coniglio difendere i suoi simili. Fare questo sarebbe stato sciocco. No, siete stati savi, vigliacchi ma savi.»

«Senta un po', Harding» dice Cheswick.

«No, no, Cheswick. Non si adonti per la verità.»

«Mi stia a sentire, ci sono state volte in cui ho detto della vecchia Ratched le stesse cose che diceva McMurphy.»

«Sì, ma le ha dette molto sommessamente, e in seguito se l'è rimangiate tutte. È un coniglio anche lei, non cerchi di evitare la verità. Ecco perché non le serbo alcun rancore per le domande che mi ha posto durante la riunione di oggi. Non ha fatto che interpretare la sua parte. Se fosse toccato a lei essere bersagliato, o a lei, Billy, o a lei, Fredrickson, vi avrei aggrediti con la stessa crudeltà con cui avete aggredito me. Non dobbiamo vergognarci del nostro comportamento, noi animaletti siamo stati creati per comportarci in questo modo.»

McMurphy si volta sulla sedia e squadra dall'alto in basso gli altri Acuti. «Non sono tanto sicuro che non debbano vergognarsi. Personalmente, mi è sembrato odioso, accidenti, il modo con il quale si sono schierati dalla parte dell'infermiera contro di lei. Per un momento mi è sembrato di trovarmi di nuovo in un campo di prigionia dei comunisti cinesi.»

«Suvvia, per Dio, McMurphy,» dice Cheswick «stammi a sentire.»

McMurphy si volta e ascolta, ma Cheswick non continua. Cheswick non continua mai. È uno di quegli uomini che fanno molto chiasso, come se fossero sul punto di guidare un attacco, di urlare 'alla carica' e di precipitarsi, ma poi, dopo un paio di passi, lasciano perdere. McMurphy lo guarda, smontato com'è, una volta di più, dopo un così ardimentoso inizio, e gli dice: «Sicuro, per tutti i diavoli, mi ha ricordato moltissimo un campo di prigionia dei comunisti cinesi».

Harding alza le mani invitandoli a far pace. «Oh, no, no, questo non è giusto. Non deve condannarci, amico mio. No. In realtà...»

Vedo quella febbre sorniona riaffacciarsi negli occhi di Harding; penso che egli stia per rimettersi a ridere, e invece si toglie la sigaretta di tra le labbra e la punta verso McMurphy - nella mano di lui sembra una delle sue dita sottili, bianche, che fumi all'estremità.

«... anche lei, signor McMurphy, nonostante la sua turbolenza da cowboy e le fanfaronate da baraccone, anche lei, sotto quella superficie dura, è probabilmente soffice e lanugginoso come lo siamo noi e ha la stessa anima di coniglio.»

«Sì, può scommetterci. Sono un piccolo coda-di-cotone. Si può sapere per quale ragione mi prende per un coniglio, Harding? Per le mie tendenze psicopatiche? Per la mia litigiosità o la tendenza a fottere? Dev'essere perché mi piace fottere, non è vero? Per tutti gli amplessi rapidi e violenti seguiti da un 'grazie, signora'. Già, le scopate, sono quelle, probabilmente, a fare di me un coniglio...»

«Aspetti. Lei ha affrontato un argomento, temo, che richiede qualche riflessione. I conigli sono noti per quella certa caratteristica, non è vero? Sono famigerati, in effetti, per il gran numero dei loro accoppiamenti. Già. Ehm. Ma in ogni caso, quanto lei dice, sta semplicemente ad attestare che è un coniglio sano, attivo e capace, mentre la maggior parte di noi, qui dentro, non possiede nemmeno le doti sessuali necessarie perché ci si possa considerare conigli capaci. Siamo dei falliti... piccole creature fiacche rachitiche, di una piccola, debole razza. Conigli senza la capacità di accoppiarsi: una situazione patetica.»

Aspetti un momento; lei continua a travisare quello che dico...»

«No. Aveva ragione. Ricorda? È stato lei a richiamare la nostra attenzione sul punto nel quale l'infermiera concentrava le sue beccate. Ed è vero. Non c'è uomo qui che non tema di perdere, o non abbia già perduto, la virilità. Noi comiche e piccole creature non possiamo nemmeno vantare le doti mascoline nel mondo dei conigli, ecco fino a qual punto siamo deboli e incapaci. Iiiiiii. Siamo, si potrebbe dire, i *conigli* del mondo dei conigli!»

Di nuovo si protende in avanti, e quella risata tesa, squittente, che mi aspettavo, ricomincia a scaturirgli dalla bocca, mentre agita le mani intorno a sé e la faccia gli guizza.

«Harding! Chiuda la maledetta boccaccia!»

È come uno schiaffo. Harding viene tacitato, interrotto di colpo con la bocca ancora aperta in un esteso sogghigno, le mani ciondolanti in una nube di azzurro fumo di tabacco. Si immobilizza in questo modo per un secondo; poi gli occhi gli si socchiudono, divenendo piccoli fori sornioni, egli li lascia scivolare su McMurphy e parla così sommessamente che devo spingere la scopa sin contro la poltrona di lui per udire quello che dice.

«Amico... *lei*... potrebbe essere un lupo.»

«Maledizione, non sono un lupo e non sono un coniglio. Auff, non ho mai sentito simili...»

«Ulula proprio come un lupo.»

Soffiando fuori l'aria dai polmoni con un gran sibilo, McMurphy volta le spalle a Harding per guardare gli altri Acuti in piedi lì attorno. «Ehi, sentite, voi tutti. Che diavolo vi prende? Non siete mica così pazzi da credere di essere animali.»

«No» dice Cheswick e muove un passo mettendosi al fianco di McMurphy. «No, per Dio, io no. Non sono un coniglio.»

«Bravo Cheswick. E voi altri, vedete di piantarla. Ma guardatevi, a furia di chiacchiere ve la fate sotto per una donna di cinquant'anni. Che cosa potrebbe farvi, del resto?»

«Già, che cosa?» dice Cheswick e volge intorno lo sguardo irosamente sugli altri.

«Mica può farvi frustare. Mica può ustionarvi con ferri incandescenti. Mica può legarvi alla ruota della tortura. Ci sono leggi, al giorno d'oggi, su questo genere di cose; non siamo nel Medio Evo. Non c'è cosa al mondo che ella possa...»

«Lo hai *v-v-visto* che cosa ci p-può fare! Alla r-r-riunione di oggi.» Vedo che Billy Bibbit sta cercando di non essere un coniglio. Si sporge verso McMurphy, sforzandosi di continuare, la bocca bagnata di saliva e la faccia rossa. Poi si volta e si allontana. «Ah, è i-inutile, dovrei soltanto am-am-ammazzarmi.»

McMurphy gli grida dietro: «Oggi? Che tosa ho visto alla riunione di oggi? Per tutti i diavoli, oggi non ha fatto altro che porre un paio di domande, e per giunta domande cortesi, rivolte con garbo. Le domande non spezzano le ossa, non sono bastoni e sassi.»

Billy gira sui tacchi. «Ma il mo-mo-modo con il quale le rivolge...»

«Non sei tenuto a rispondere, no?»

«Se n-non rispondi, lei si limita a sorridere e p-prende un appunto nel taccuino e poi... poi... oh, *all'inferno*!»

Scanlon si avvicina a Billy. «Se non rispondi alle sue domande, amico, è come se *confessassi*, tacendo. È così che ti fregano questi bastardi del governo. Non puoi farci niente. L'unico rimedio è far saltare l'intera baracca dalla faccia dell'intera stramaledetta terra... fare saltare tutto in aria.»

«Be', allora, quando fa una di quelle domande, perché non le dite di andare al diavolo?»

«Sì,» grida Cheswick, agitando il pugno, «dirle di andare al diavolo.»

«E con ciò che cosa otterresti, amico? Lei replicherebbe subito con un: 'Perché mai sembra essere così sconvolto da questa par-ti-colare domanda, paziente McMurphy?'»

«E allora le si ripete di andare al diavolo. Si dice a tutti loro di andare al diavolo. Non hanno mica ancora toccato nessuno.»

Gli Acuti si stanno pigiando più vicini intorno a lui. È Fredrickson a parlare, questa volta. «Okay, prova a dire così e vieni segnato come Potenzialmente Aggressivo, e spedito di sopra nel reparto Agitati. È successo a me. Tre volte. Quei poveri idioti lassù non escono dalla corsia nemmeno per andare a vedere il film del sabato pomeriggio. Non hanno nemmeno un televisore.»

«E, amico mio, se lei *continua* a dar prova di tendenze così ostili, come ad esempio dire alla gente di andare al diavolo, viene messo in nota per l'Officina dello Shock, o forse anche per cose peggiori, un intervento chirurgico, un...»

«Maledizione; Harding le ho detto che questo gergo non lo conosco.»

«L'Officina dello Shock, signor McMurphy, è come noi chiamiamo l'apparecchio dell'EST, l'Elettro Shock Terapia. Un apparecchio che, si può dire, agisce come la pillola del sonnifero, la sedia elettrica e la ruota della tortura. È uno scaltro, piccolo procedimento, semplice, rapido, quasi indolore, tanto è fulmineo, ma nessuno vuole mai ripetere l'esperienza. Mai.»

«Come funziona questo aggeggio?»

«Si viene legati con cinghie a un tavolo fatto a forma, ironico a dirsi, di croce, con una corona di contatti elettrici al posto delle spine. Ogni lato della testa è collegato a fili. Poi, zac! Cinque centesimi di corrente elettrica attraversano il cervello ed eccola sottoposta al contempo alla terapia e al castigo per il suo comportamento ostile, và-al-diavolo, oltre a rimanere tagliato fuori da tutto per un periodo da sei ore a tre giorni, a seconda dei soggetti. Anche quando riprende i sensi, rimane per giorni in uno stato confusionale. Non riesce a pensare in modo coerente. Non riesce a ricordare le cose. Un numero sufficiente di questi trattamenti e un uomo potrebbe diventare come il signor Ellis che lei vede là contro il muro. Uno sbavante idiota che si piscia addosso a trentacinque anni. O trasformarsi in un organismo privo di intelligenza, che mangia e va di corpo e urla 'ffff-otte la moglie', come Ruckly. Oppure guardi Capo Ramazza, che se ne sta avvinghiato alla sua omonima, lì accanto a lei.»

Harding punta la sigaretta verso di me, troppo tardi perché io possa indietreggiare. Fingo di non essermi accorto di niente. Continuo a scopare.

«Ho saputo che il Capo, anni fa, venne assoggettato più di cento volte all'elettroshockterapia, quando era realmente in voga. Pensi un po' come poté distruggere una mente che già stava vacillando. Lo guardi: un gigante idiota. Eccole l'Americano Che Sta Scomparendo, una macchina per scopare alta un metro e novanta, spaventata dalla propria ombra. Ecco, amico mio, da che cosa siamo minacciati.»

McMurphy mi guarda per qualche momento, poi torna a voltarsi verso Harding. «Uomo, io le dico: come potete sopportarlo? E il letame a proposito della corsia democratica che mi stava scodellando il dottore? Perché non votate?»

Harding gli sorride e aspira adagio un'altra boccata di fumo dalla sigaretta. «Votare che cosa, amico mio? Votare affinché l'infermiera non possa più porre domande durante le riunioni di gruppo? Votare affinché non debba *guardarci* in un certo qual modo? Me lo dica lei, signor McMurphy, per che cosa dovremmo votare?»

«Al diavolo, me ne infischio. Votare per qualsiasi cosa. Non capite che dovete fare qualcosa per dimostrare di avere ancora un po' di coraggio? Non capite che non potete lasciarvi dominare completamente da lei? Ma guardatevi! Dice che il Capo ha paura della propria ombra, però, in vita mia, io non ho mai visto un branco di individui che avesse l'aria più terrorizzata di voi.»

«Io no» dice Cheswick.

«Tu forse no, compare, ma gli altri hanno persino paura di lasciarsi andare e di *ridere*. Sapete, questa è stata la prima cosa a colpirmi di questo posto, il fatto che nessuno rideva. Non ho udito una risata vera da quando ho varcato quella soglia, lo sapete? Perdiana, quando vi lasciate sfuggire una risata perdete il *punto di appoggio*. Se un uomo si lascia demolire da una femmina sino al punto da non poter più ridere, perde una delle più grosse difese che ha. Senza rendersene conto, comincerà a pensare che la più forte sia lei e...»

«Ah. Credo che il mio amico stia cominciando a capire, compagni conigli. Mi dica, signor McMurphy, come si fa a dimostrare a una donna chi è il padrone, a parte ridere di lei, voglio dire? Come si fa a dimostrarle chi è il re della montagna? Un uomo come lei dovrebbe essere in grado di dircelo. Mica può schiaffeggiarla, vero? No, perché altrimenti si rivolge alla polizia. E neppure perde la pazienza e alza la voce con lei; ella avrà la meglio cercando di placare il suo orsaccio adirato: 'Fa i *capriccetti*, il mio bambinone? Ehhhhh?'. Ha mai provato a mantenere un'espressione nobile e corrucciata quando viene consolato in questo modo? Sicché come vede, amico mio, è in un certo senso come ha detto lei: l'uomo dispone di *una sola* arma realmente efficace contro quella divinità stritolatrice che è il moderno matriarcato, ma senza dubbio non si tratta delle risate. Una sola arma, e ogni anno che passa in questa società ipocondriaca, programmata dalle ricerche, un numero sempre più grande di persone sta scoprendo il modo di rendere inutilizzabile quest'arma e di conquistare coloro che fino ad ora sono stati i conquistatori...»

«Signore Iddio, Harding, quanto parla!» dice McMurphy.

«... e crede, nonostante tutti i suoi conclamati poteri di psicopatico, che saprebbe servirsi in modo efficace della sua arma contro la nostra campionessa? Crede che potrebbe servirsene contro Miss Ratched, McMurphy? Che potrebbe mai riuscirci?»

E indica con un gesto ampio della mano il cubicolo di vetro. Tutte le teste si voltano a guardare. Ella è là dentro, intenta a guardare attraverso la lastra di cristallo, ha un registratore a nastro nascosto in qualche posto e invisibile, sul quale sta registrando tutto questo... è già sta studiando il modo di adattarlo al programma.

L'infermiera vede che tutti la guardano, fa un cenno del capo e tutti tornano a voltarsi. McMurphy si toglie il berretto e fa scorrere le dita tra la zazzera rossa. Ora tutti gli Acuti stanno guardando lui, aspettano che dia la risposta ed egli lo sa. Sente di essere stato intrappolato, in qualche modo. Si rimette il berretto e massaggia i segni dei punti sul naso.

«Be', qualora intenda se potrei infilarlo a quel vecchio avvoltoio, no, non credo che ci riuscirei...»

«Non è poi così brutta, McMurphy. Ha il viso molto bello e ben conservato. E, nonostante tutti i suoi tentativi di *nasconderle*, entro quell'uniforme asessuata, si possono ugualmente distinguere gli indizi di due poppe alquanto straordinarie. Deve essere stata una donna piuttosto bella da giovane. Comunque... così, tanto per dire, riuscirebbe a montarla anche se non fosse vecchia, anche se fosse giovane e possedesse la bellezza di Elena?»

«Elena non la conosco, ma capisco a che cosa sta mirando. E, per Dio, ha ragione. Non riuscirei a farmelo drizzare con quella faccia gelata, là, anche se fosse bella come Marilyn Monroe.»

«Dunque vede. Ha vinto Miss Ratched.»

È fatta. Harding si appoggia alla spalliera e tutti aspettano di sentire quello che avrà da dire adesso McMurphy. McMurphy si rende conto di essere stato messo con le spalle al muro. Guarda per un lungo minuto le facce, poi fa spallucce e si alza dalla sedia.

«Be', che diavolo, la cosa non mi riguarda.»

«È vero, non la riguarda.»

«E maledizione, non voglio che un vecchio demonio di infermiera mi corra dietro con tremila volt. Eh no, visto che io ci guadagnerei soltanto l'avventura.»

«No, ha ragione.»

Harding ha avuto la meglio, ma nessuno sembra essere molto soddisfatto. McMurphy aggancia i pollici nelle tasche e cerca di ridere.

«Nossignore, non ho mai sentito nessuno offrire un premio di venti dollari per sbattere una taglia-coglioni.»

Sorridono tutti di questa sua battuta, ma non sono contenti. A me fa piacere che McMurphy si dimostri scaltro, tutto sommato e non si lasci coinvolgere in una impresa impossibile; però capisco quello che provano gli altri. Non sono io stesso troppo soddisfatto. McMurphy accende un'altra sigaretta. Nessuno si è mosso, ancora. Rimangono tutti lì in piedi, sorridenti e a disagio. McMurphy si stropiccia di nuovo il naso e distoglie lo sguardo dalla costellazione di facce sospese intorno a lui, lo riporta sull'infermiera e si mordicchia il labbro.

«Ma lei dice che... non manda nessuno lassù, in quell'altra corsia, a meno che non riesca a farlo uscire dai gangheri? A meno che non lo faccia esplodere in qualche

modo e quello finisca con l'imprecare contro di lei, o fracassare una finestra, o qualcosa del genere?»

«No, a meno che uno faccia cose simili.»

«Ma ne è proprio sicuro? Perché sto cominciando ad avere una vaga idea sul modo di scroccare parecchi quattrini a voi altri qui dentro. Però non voglio uscirne come un gonzo. Ho fatto una fatica d'inferno per potermene andare da quell'altra tana; non vorrei finire dalla padella nella brace.»

«Sono assolutamente sicuro. Non ha alcun potere, a meno che uno non faccia qualcosa che effettivamente giustifichi il Reparto Agitati o l'EST. Se lei riesce a essere così forte da impedirle di penetrare nelle sue difese, non può far niente.»

«Sicché, se mi comporto come si deve e non la insulto...»

«O non insulta uno degli inservienti...»

«... o non insulto uno degli inservienti, o non demolisco qualcosa qui dentro, non può farmi niente?»

«Questi sono i regolamenti che dobbiamo rispettare. Naturalmente, è sempre lei ad avere la meglio, amico mio, sempre. Personalmente, è imprendibile, e, con il fattore tempo che agisce a suo favore, in ultimo riesce a penetrare le difese di tutti. Ecco perché l'ospedale la considera la sua infermiera più abile e le consente tanta autorità; è una maestra nel costringere la tremante libido a uscire allo scoperto...»

«Al diavolo queste fregnacce. Io voglio sapere se non corro pericoli tentando di batterla nel suo stesso gioco. Se mi mostrerò con lei malleabile come marzapane, qualsiasi altra cosa possa insinuare, non si lascerà prendere dai nervi e non mi manderà sulla sedia elettrica?»

«Può considerarsi al sicuro finché riesce a controllarsi. Finché non perde la pazienza, dandole un motivo concreto per chiedere che sia rinchiuso nel Reparto Agitati o per affermare che le occorrono i benefici terapeutici dell'elettroshock, può stare tranquillo. Ma questo significa per prima cosa, e soprattutto, saper tenere a freno la propria irascibilità. E lei come potrebbe? Con quei capelli rossi e quei neri precedenti? Perché illudersi?»

«Okay. D'accordo.» McMurphy strofina l'uno contro l'altro i palmi delle mani. «Ecco che cosa stavo pensando. Voialtri sembrate persuasi di avere qui una campionessa, no? Una donna - com'è che la definite? - inattaccabile, imprendibile. Bene, io voglio sapere una cosa: quanti di voi sono così sicuri di questo da puntare un po' di quattrinelli su di lei?»

«Così sicuri di che?»

«Né più né meno di quello che ho detto: c'è nessuno di voi furboni disposto ad accettare la mia scommessa di cinque dollari che riuscirò a prevalere su quella donna - prima della fine della settimana - senza che lei sia riuscita a prevalere su di me? Una settimana, e se non sarò riuscito a portarla al punto in cui non saprà più che pesci prendere, avrete vinto voi.»

«È questo che vuoi *scommettere*?» Cheswick sta saltellando da un piede all'altro e si stropiccia le mani proprio come McMurphy.

«Ci puoi giurare, accidenti.»

Harding e alcuni altri dicono di non aver capito.

«È abbastanza semplice. Non c'è niente di nobile e di complicato nella faccenda. Mi piace giocare d'azzardo. E mi piace vincere. E questa scommessa credo di poterla vincere, okay? A Pendleton le cose erano arrivate al punto che gli amici non volevano starci nemmeno con un centesimo contro di me, per il fatto che vincevo sempre io. Insomma, una delle ragioni importanti per le quali mi sono fatto mandare qui è che mi occorrevano nuovi allocchi. Vi dirò una cosa: ho accertato alcune cosette su questo posto, prima di venirci. Una buona metà di voialtri, qui dentro, come minimo percepisce indennità di tre, quattrocento dollari al mese e non c'è cosa al mondo che possa fare con quei soldi, tranne lasciarli coprire di polvere. Ho pensato che avrei potuto approfittarne, e magari, già che c'ero, rendere un po' più animate le nostre esistenze. Comincio con voi parlandovi chiaro. Sono un giocatore d'azzardo e non ho l'abitudine di perdere. E non ho mai conosciuto una donna che mi abbia dato l'impressione di essere più uomo di me. Me ne frego se riesco o meno a farmelo drizzare con lei. Può essere avvantaggiata dal fattore tempo, ma anch'io ho a mio favore una lunga sequela di vincite.»

Si toglie il berretto, lo fa piroettare sul dito e lo afferra dietro la propria schiena con l'altra mano, svelto e preciso come più non potreste immaginare.

«Un'altra cosa: mi trovo qui perché l'ho voluto io, questa è la verità pura e semplice, perché questo posto è meglio di una fattoria correzionale. A quanto mi risulta, non sono matto, o, se lo sono, non l'ho mai saputo. La vostra infermiera non lo sa; non si aspetterà di avere a che fare con una mente pronta come ovviamente è la mia. Queste situazioni mi danno una prontezza fulminea che mi piace. Quindi pagherò cinque dollari a ognuno di voi che ci stia se entro una settimana non riuscirò a piazzare una cimice nel culo di quell'infermiera, e mandarla in bestia.»

«Non so ancora bene se...»

«Soltanto questo. Ficcarle un'ape nel deretano, una lappola nelle mutande. Esasperarla. Tormentarla finché cederà lungo quelle sue impeccabili cuciture. E dimostrarvi, almeno una volta, che non è proprio così imbattibile come la credete. Una settimana. E lascerò giudicare a voi se avrò vinto o no.»

Harding prende una matita e scribacchia qualcosa sul taccuino delle partite a pinnacolo.

«Tenga. Un'autorizzazione a prelevare dieci dei dollari che si stanno coprendo di polvere intestati a me, nel Fondo. Sarei disposto a sborsare il doppio, amico mio, pur di vedere avverarsi questo miracolo improbabile.»

McMurphy guarda il foglietto di carta e lo piega.

«Nessuno di voi altri trova che ne valga la pena?» A questo punto, altri Acuti si mettono in coda e fanno a turno a scrivere sul taccuino. Lui prende i pezzi di carta, man mano che hanno finito, e se li piazza sul palmo, tenendoli fermi sotto il pollice rigido e grosso. Vedo i pezzi di carta riempirgli la mano, McMurphy li esamina.

«Vi fidate di me per il pagamento delle scommesse?»

«Credo che possiamo farlo senza pericolo» dice Harding. «Non andrà in nessun altro posto per un pezzo.»

Un Natale, a mezzanotte in punto, qui nel vecchio ospedale, la porta della corsia si spalanca con un tonfo, ed ecco entrare un uomo grosso e barbuto, gli occhi orlati di rosso a causa del gelo, e il naso dell'identico colore d'una ciliegia. Gli inservienti negri lo bloccano nel corridoio con le lampadine tascabili. Si è ingarbugliato, vedo, nelle strisce di carta stagnola che l'addetto alle Relazioni Pubbliche ha teso dappertutto, e sta incespicando intorno ad esse nel buio. Si ripara gli occhi infiammati dal bagliore delle lampadine tascabili e si succhia i baffi.

«Oh oh oh» dice «vorrei trattenermi ma devo scappar via. Non ho un minuto di tempo, sapete. Oh oh. Devo andare...»

Gli inservienti negri si fanno avanti con le lampadine tascabili.

Lo tennero con noi per sei anni prima di dimetterlo ben rapato e secco come un palo.

La Grande Infermiera può far funzionare l'orologio a muro con la rapidità che vuole, semplicemente girando una di quelle manopole nella porta d'acciaio; se le salta in mente di affrettare le cose, aumenta la velocità, e le mani di lei frullano intorno alla manopola come i raggi di una ruota. Lo scenario veduto attraverso le finestre panoramiche passa attraverso rapidi mutamenti di luce, mostrando il mattino, il meriggio e la notte... alternando, con pulsazioni frenetiche, la luce e il buio, e tutti sono costretti a tenere come pazzi il passo di quel simulato trascorrere del tempo; spaventoso parapiglia di rasature e colazioni e visite e pranzi e medicazioni e dieci minuti di notte, per cui hai appena chiuso gli occhi che la luce del dormitorio ti urla di alzarti e ricominciare con il parapiglia, continuando in questo modo come un figlio di puttana, ripetendo l'intero programma di una giornata magari venti volte all'ora, finché la Grande Infermiera si accorge che tutti quanti sono arrivati al punto di rottura e alza il piede dall'acceleratore, riduce la velocità delle lancette sul quadrante dell'orologio, come un ragazzetto che si sia divertito con il proiettore cinematografico e si sia stancato infine di vedere la pellicola scorrere dieci volte più in fretta della velocità normale, si sia annoiato di tutto quello stupido correre qua e là, degli stridii da insetti del parlato, e abbia riportato l'apparecchio alla velocità giusta.

È propensa ad accelerare il ritmo in questo modo nei giorni in cui, per esempio, viene a trovarti qualcuno, o quando il VFW[2] porta uno spettacolo di spogliarello da Portland... momenti come questi, momenti che vorresti gustare e far durare. Proprio allora lei accelera tutto.

Ma in genere succede l'opposto, il ritmo al rallentatore. Ella regola la manopola sullo stop e congela il sole là, dietro le finestre panoramiche, per cui il sole non si sposta di un capello per settimane, e non vedi vibrare una foglia sugli alberi né uno stelo d'erba sul prato. Le lancette dell'orologio rimangono immobili segnando le tre meno due minuti e l'infermiera è capace di lasciarle lì ferme finché arrugginiamo. Siedi irrigidito e non puoi muoverti, non puoi camminare né spostarti per alleviare la fatica di star seduto, non puoi inghiottire e non puoi respirare. Una sola cosa puoi muovere, gli occhi e non c'è niente da vedere tranne Acuti pietrificati all'altro lato

[2] V.F.W: Associazione fra gli ex combattenti di guerre all'estero. (N.d.T)

della sala, vicendevolmente in attesa di decidere a chi tocca giocare. Il vecchio Cronico accanto a me è morto da sei giorni e sta andando in putrefazione sulla poltrona. E invece di nebbia ella fa uscire, a volte, dagli sfiatatoi un gas chimico invisibile e l'intera corsia diventa solida quando il gas si trasforma in sostanza plastica.

Dio solo sa per quanto tempo rimaniamo sospesi in questo modo.

Poi, a poco a poco, l'infermiera gira la manopola di un grado, ed è ancora peggio. Sopporto lo stato di sospensione nell'immobilità più di quanto riesca a sopportare quella mano di Scanlon, lenta come sciroppo all'altro lato della sala, una mano che impiega tre giorni per posare la carta. I miei polmoni faticano per aspirare l'aria densa e plastica, come se la ricevessero attraverso un foro di spillo. Cerco di andare alla latrina e mi sento seppellito sotto una tonnellata di sabbia che mi schiaccia la vescica fino a farmi sprizzare e ronzare scintille verdi attraverso la fronte.

Mi sforzo con ogni muscolo e ogni osso di alzarmi da quella poltrona e di andare alla latrina, fatico per mettermi in piedi, al punto che braccia e gambe sono tutte un tremito e i denti mi dolgono. Spingo e spingo e il massimo che guadagni è forse un mezzo centimetro dal cuoio sotto di me. Così, ricado giù e rinuncio e lascio che l'orina sgorghi, attivando un cavetto ardente salato, lungo la mia gamba sinistra, che fa partire allarmi umilianti, sirene, riflettori, e tutti gridano qua e là, e i grossi inservienti negri falciano la ressa a destra e a sinistra mentre entrambi si precipitano a testa bassa verso di me, agitando spaventose scope fatte di fili di rame bagnati che crepitano e sfrigolano cortocircuitandosi con l'acqua.

Le sole volte, si può dire, in cui riusciamo a sottrarci in qualche modo a questo controllo del tempo, sono i momenti nella nebbia; allora il tempo non riveste più alcun significato. È perduto nella nebbia, come ogni altra cosa. (In realtà, oggi non hanno annebbiato la corsia al cento per cento per tutto il giorno, non più da quando è arrivato McMurphy. Muggirebbe come un toro, scommetto, se l'annebbiassero.)

Quando non succede niente altro, di solito siamo alle prese con la nebbia o con il controllo del tempo, ma oggi è accaduto qualcosa: nessuna di queste cose è stata fatta entrare in azione contro di noi per tutto il giorno, non da quando ci hanno sbarbato. Questo pomeriggio tutto si svolge regolarmente. Quando giunge il momento del cambio di turno, l'orologio segna le quattro e mezzo, proprio come dovrebbe. La Grande Infermiera congeda gli inservienti negri e dà un'ultima occhiata alla corsia. Sfila un lungo spillone d'argento dalla crocchia di capelli blu-acciaio che ha sulla nuca, si toglie la cuffietta bianca e la depone con cura nella scatola di cartone (ci sono palline di canfora in quella scatola), poi torna a conficcare lo spillone nei capelli con un gesto a pugnalata della mano.

Dietro il vetro la vedo augurare la buonasera a tutti. Consegna un appunto alla piccola infermiera con la voglia, l'infermiera del turno di notte; poi la mano di lei si porta sul quadro di comando nella porta d'acciaio e inserisce l'altoparlante della sala comune: «Buonasera, ragazzi. Comportatevi bene». E aumenta il volume della musica, più forte che mai. Strofina il lato interno del polso sul cristallo della sua finestra di osservazione; un'espressione disgustata fa capire al grasso inserviente

negro, il quale ha appena iniziato il suo turno, che farà bene a pulirlo; e lui sta già sfregando il cristallo con un tovagliolino di carta prima ancora che ella abbia chiuso la porta della corsia alle proprie spalle.

Il macchinario nelle pareti sibila, sospira, passa a una marcia più bassa.

Poi, fino al cader della notte, mangiamo e facciamo la doccia e torniamo a sederci nella sala comune. Il vecchio Blastic, il più anziano dei Vegetali, si preme lo stomaco e geme. George (gli inservienti negri lo chiamano Strofinello) si sta lavando le mani al distributore dell'acqua. Gli Acuti siedono, giocano a carte o si danno da fare per captare un'immagine sul nostro televisore, spostandolo in tutti i punti raggiungibili con il cordone della spina, in cerca di onde non disturbate.

Gli altoparlanti incassati nel soffitto continuano a trasmettere musica. La musica degli altoparlanti non giunge via radio, ecco perché il macchinario non la disturba. La musica proviene da un lungo nastro magnetico nella sala infermiere, e la conosciamo tutti così bene a memoria che nessuno di noi la ode consapevolmente, tranne i nuovi arrivati come McMurphy. Lui non ci si è ancora abituato. Sta manovrando le carte del ventuno, con sigarette per posta, e l'altoparlante si trova proprio sopra il tavolo da gioco. Ha spinto il berretto tanto in avanti sulla fronte che deve reclinare il capo all'indietro e sbirciare di sotto la visiera per vedere le carte. Ha una sigaretta tra i denti e parla intorno ad essa come il banditore che vidi una volta a una vendita all'asta di bestiame nelle Dalles.

«... avanti, avanti, puntate, puntate» dice, parlando forte e in fretta. «Vi sto aspettando, allocchi, o scoprite le carte o le lasciate coperte. Scoprirle, dici? Bene bene bene, con un re il ragazzo chiede carte. Ma guarda un po'. Eccoti la carta, ed è un vero peccato, una piccola regina per il ragazzo ed è sballato, ha salito la china e ha perduto, la posta. Tocca a te, Scanlon, *e vorrei che qualche idiota in quella serra delle infermiere abbassasse la dannata musica*! Per la miseria! Suona forse notte e giorno, Harding? Mai sentito uno strepitio così ossessionante in vita mia!»

Harding gli rivolge uno sguardo inespressivo. «A quale strepitio si sta riferendo, precisamente, signor McMurphy?»

«A quella *radio* dannata. Perdiana. È in funzione da quando sono arrivato stamane. E non stia a contarmi qualche balla, come ad esempio che non la sente.»

Harding reclina l'orecchio verso il soffitto. «Oh, sì, la cosiddetta musica. Sì, presumo che, concentrandoci, riusciamo a udirla, ma d'altro canto uno può udire anche il battito del proprio cuore, se si concentra abbastanza.» Sorride a McMurphy. «Vede, è una registrazione quella che sente lassù, amico mio. Di rado ci fanno udire la radio. Le notizie del mondo potrebbero non essere terapeutiche. E abbiamo ascoltato tutti tante di quelle volte questa registrazione, ormai, che, semplicemente, rimane esclusa dalle nostre orecchie, così come lo scroscio della cascata diventa ben presto un suono inudibile per chi abita nei pressi. Crede che se abitasse vicino a una cascata continuerebbe a sentirla molto a lungo?»

(Lo odo ancora lo scroscio delle cascate del Columbia, lo udirò sempre... sempre... odo il grido di gioia di Charley Pancia d'Orso, quando trafisse un grosso salmone chinook, odo i tonfi del pesce nell'acqua, bambini nudi e ridenti sulla riva, le donne alle rastrelliere... suoni di tanto tempo fa.)

«Ce la fanno ascoltare sempre, come una cascata?» domanda McMurphy.

«Non quando dormiamo,» risponde Cheswick «ma per tutto il resto del tempo sì, questa è la verità.»

«Vadano al diavolo. Dirò a quella tonta laggiù di spegnerla se non vuole essere presa a calci nel grasso culetto!»

Fa per alzarsi, ma Harding gli tocca il braccio. «Amico, questo è precisamente il genere di frase che fa marchiare un uomo come aggressivo. Ci tiene proprio tanto a perdere la scommessa?»

McMurphy lo guarda. «Stanno in questo modo le cose, eh? Il gioco consiste nel mantenere la pressione? Non smettere mai di pizzicare?»

«Stanno in questo modo.»

Lui si riadagia sulla sedia, dicendo: «Meer-da di cavallo».

Harding volge lo sguardo sugli altri Acuti intorno, al tavolo da gioco. «Signori, mi sembra già di intravedere nel nostro sfidante testarossa un declino tutt'altro che eroico del suo stoicismo da cowboy televisivo.»

Fissa McMurphy al lato opposto del tavolo, sorridendo. McMurphy annuisce, reclina la testa all'indietro per la strizzatina d'occhio e si lecca il grosso pollice. «Benissimo, sembra che il buon professor Harding stia diventando impertinente. Vince un paio di colpi e fa il gradasso come un furbone. Bene, bene, bene; ecco che ha un due scoperto, ed ecco lì un pacchetto di Marlboro ad attestare che ci sta... Perdiana, vede, okay, okay, professore mio, eccole un tre, ne vuole un'altra, si becca un secondo due, vuole tentare con il cinque, professore? Vuole raddoppiare o stare sul sicuro? Un altro pacchetto mi dice che non vuole stare sul sicuro. Bene, bene, bene, il professore vede, questa è la carta decisiva, oh che peccato, un'altra regina e il professore è bocciato agli esami...»

Dall'altoparlante scaturisce un'altra canzone, forte e fragorosa, con parecchia fisarmonica. McMurphy dà un'occhiata all'altoparlante e la sua imbonitura diventa sempre e sempre più forte per vincere la musica.

«... ehilà, ehilà, okay, il *prossimo*, maledizione, o scopri le carte o le lasci coperte... ora ti servo io!...»

Così fino a quando le luci vengono spente, alle nove e mezzo.

Avrei potuto stare a guardare McMurphy a quel tavolo del ventuno per tutta la notte, il modo che aveva di distribuire le carte e di parlare, di conquistarsi la loro fiducia e di condurli fino al punto in cui *stavano proprio per* piantarla lì, e di fare poi marcia indietro per una mano o due, rassicurandoli e trascinandoli di nuovo. A un certo momento si concesse una sosta per fumare una sigaretta, e si reclinò all'indietro sulla sedia, le mani intrecciate dietro la nuca, e disse agli altri: «Il segreto per essere un imbroglione di prim'ordine consiste nel sapere che cosa vuole l'allocco, e nel fargli credere che l'otterrà. L'ho imparato lavorando per una stagione a una ruota della fortuna, in un parco di divertimenti. *Riconosci* il gonzo con gli occhi quando si avvicina e pensi: 'Ecco qui un merlo che ha bisogno di sentirsi bullo'. E così, ogni volta che inveisce con te perché lo hai fregato, fingi di fartela sotto, di essere

spaventato a morte, e gli dici: 'La prego, signore. Non voglio guai. Il prossimo colpo lo offre la casa, signore'. In questo modo ottenete tutti e due quello che volevate».

Si riporta in avanti e le gambe della sedia piombano giù con un colpo secco. Lui prende il mazzo, vi fa scorrere su il pollice, batte il mazzo di taglio sul piano del tavolo, si lecca il pollice e l'indice.

«E io deduco che voi gonzi avete bisogno di un bel piatto allettante per tentarvi. Ecco qui dieci pacchetti per il prossimo giro. Ehilà, arrivo, un po' di coraggio, d'ora in avanti...»

E arrovescia la testa all'indietro e ride clamorosamente di come gli altri si danno urtoni per puntare. Questa risata echeggiò per tutta la sera nella sala comune, e sempre, mentre distribuiva le carte, McMurphy continuò a scherzare, a parlare e a cercare di far ridere i giocatori insieme a lui. Ma avevano tutti paura di lasciarsi andare; da troppo tempo non se lo consentivano. McMurphy rinunciò a tentare e si accinse a giocare seriamente. Perdette un paio di volte, ma sempre si rifaceva e i pacchetti di sigarette alla sua destra e alla sua sinistra diventavano piramidi sempre più alte.

Poi, subito prima delle nove e mezzo, cominciò a lasciarli vincere, lasciò che si riprendessero tutto così rapidamente da non poter quasi ricordare che avevano perduto.

Paga l'ultimo paio di pacchetti di sigarette e posa il mazzo e si appoggia alla spalliera della sedia con un sospiro; spinge indietro il berretto, togliendoselo da davanti agli occhi, e il gioco è finito.

«Bene, signori miei, ho vinto qualche mano, ma ho perduto le altre, devo ammetterlo.» Crolla il capo, con un'aria molto infelice. «Non capisco... sono sempre stato parecchio abile al ventuno, ma può darsi che voi amici siate troppo forti per me. Avete una sorta di misteriosa abilità, uno diventa dubbioso e ci pensa su due volte prima di giocare a soldi domani con gente esperta come voi.»

Non si sogna nemmeno di credere che ci caschino. Li lascia vincere e tutti noi che osserviamo il gioco lo sappiamo. Lo sanno anche i giocatori. Eppure, non uno solo di quelli che rastrellano la loro pila di sigarette non ha un sorriso sulla faccia, come se fosse il più forte giocatore d'azzardo di tutto il Mississippi.

Il grasso inserviente negro e un altro inserviente a nome Geever ci scacciano dalla sala comune e cominciano a spegnere le luci con una chiavetta assicurata a una catenella; e man mano che la corsia diventa sempre più buia, gli occhi della piccola infermiera con la voglia, nella sala infermiere, si fanno più grandi e più luminosi. Rimane sulla soglia del cubicolo di vetro, distribuendo le pillole per la notte agli uomini che le sfilano dinanzi strascicando i passi, e stenta a non fare confusioni ricordando chi deve essere avvelenato e con che cosa, stanotte. Non guarda nemmeno l'acqua. A distrarla fino a questo punto è l'omone dalla zazzera rossa con lo spaventoso berretto e l'orribile cicatrice, che si sta avvicinando. Ella osserva McMurphy allontanarsi dal tavolo da gioco nella sala comune buia, cincischiando con una mano callosa il ciuffo di peli rossi che gli sporge alla base del collo, dalla piccola apertura nella camicia della fattoria correzionale; e da come indietreggia quando lui arriva davanti alla porta della sala infermiere, immagino che sia già stata

posta in guardia sul suo conto da Miss Ratched. («Oh, ancora una cosa, prima di mettere la corsia nelle sue mani questa sera, Miss Pilbow; quel nuovo arrivato seduto laggiù, quello con le vistose basette rosse e la cicatrice sulla faccia... ho motivo di credere che sia un maniaco sessuale.»)

McMurphy si accorge che ella lo sta guardando spaventata, con gli occhi sbarrati, e fa capolino alla porta della sala infermiere, ove lei sta distribuendo le pillole, e le rivolge un gran sorriso amichevole per fare conoscenza. Questo la turba a tal punto che si lascia cadere su un piede la caraffa dell'acqua. Lancia uno strillo, saltella su un piede solo, la mano di lei ha un movimento convulso e la pillola che stava per darmi salta fuori della piccola coppa e finisce proprio sotto il colletto della sua uniforme, ove la voglia scorre come un fiume di vino entro una valle.

«Mi consenta di darle una mano, signora.»

E la mano in questione passa attraverso la porta della sala infermiere, segnata da cicatrici e tatuata e dello stesso colore della carne cruda.

«Stia indietro! Ci sono due inservienti con me nella corsia!»

Fa roteare gli occhi e cerca con lo sguardo gli inservienti negri, ma stanno legando i Cronici sui letti, e non sono affatto abbastanza vicini per poterla soccorrere subito. McMurphy sorride e gira la mano per farle vedere che non sta impugnando un coltello. Ella vede soltanto la luce risplendere sul palmo liscio, come di cera, calloso.

«Volevo soltanto, Miss, aiu...»

«Stia indietro! Ai pazienti non è consentito entrare nella... Oh, stia indietro, sono *cattolica*!» e dà un immediato strattone alla catenina d'oro, che porta intorno al collo per cui una croce vola fuori di tra i seni e, come una fionda, lancia in aria la pillola smarrita! McMurphy fende l'aria proprio davanti al viso di lei. Ella strilla e si caccia la croce in bocca e chiude gli occhi strizzandoli, quasi stesse per essere tramortita con un pugno; rimane così, bianca come la carta, a parte la voglia, la quale diventa più scura che mai, come se le risucchiasse il sangue da tutto il resto del corpo. Quando infine riapre gli occhi, ha davanti a sé quella mano callosa che contiene la mia piccola capsula rossa.

«... volevo soltanto prendere la caraffa che ha lasciato cadere.» McMurphy ha la caraffa nell'altra mano.

L'infermiera si lascia sfuggire il respiro con un sibilo. Gli toglie la caraffa di mano. «Grazie. Buonanotte, buonanotte» e chiude la porta in faccia all'uomo successivo, non più pillole questa sera.

Nel dormitorio, McMurphy getta la pillola sul mio letto. «Lo vuoi il sonnifero, Capo?»

Scuoto la testa guardando la pillola e lui con un buffetto la fa schizzar via dal letto come se fosse una cimice che lo ha tormentato. La pillola saltella sul pavimento con balzi da grillo. McMurphy si prepara a coricarsi, spogliandosi. Le mutandine sotto i calzoni da lavoro sono di seta nero-carbone coperta da grandi balene bianche con gli occhi rossi. Sorride quando vede che le sto guardando. «Me le ha regalate una studentessa dell'università dell'Oregon, Capo, studiava lettere.» Fa schioccare l'elastico. «Me le diede perché disse che ero un simbolo.»

Ha le braccia, la gola e la faccia abbronzate dal sole e ispide di ricciuti peli arancione. Ha tatuaggi su ognuna delle larghe spalle; uno dice «Marines combattivi», e vi si vede un demonio con un occhio rosso e corna rosse e un fucile M-1 ; l'altro rappresenta una mano di poker aperta a ventaglio sul muscolo - assi e otto. Mette il rotolo dei suoi vestiti sul comodino accanto al mio letto, poi sprimaccia il guanciale. Gli hanno assegnato il letto vicino al mio.

Si infila tra le lenzuola e mi dice che farei bene a coricarmi anch'io perché uno degli inservienti negri sta venendo a spegnere la luce. Mi volto, vedo venire l'inserviente a nome Geever, mi tolgo le scarpe sferrando calci e mi metto a letto proprio mentre lui si avvicina per legare un lenzuolo su di me. Quando ha finito di legarmi, si guarda attorno un'ultima volta, ridacchia e spegne la luce nel dormitorio.

A parte la bianca cipria di luce nella sala infermiere fuori nel corridoio, il dormitorio è buio. Riesco a malapena a distinguere McMurphy accanto a me, che respira profondamente, con regolarità; le coperte su di lui si alzano e si abbassano. Il respiro diventa più lento, ancora più lento, e in ultimo penso che egli dorma ormai da un pezzo. Poi dal suo letto mi giunge un suono sommesso e rauco, come un cavallo che sbuffi. È ancora sveglio e sta ridendo tra sé e sé di qualcosa.

Smette di ridere e bisbiglia: «Perdiana, hai sobbalzato ben bene quando ti ho detto che quel fesso stava venendo, Capo. Se non sbaglio, qualcuno mi aveva detto che eri sordo».

Per la prima volta dopo molto, molto tempo sono a letto senza aver preso la piccola capsula rossa (se mi nascondo per evitare di prenderla, l'infermiera del turno di notte, con la voglia, manda l'inserviente negro a nome Geever a cercarmi e lui mi tiene prigioniero con la lampadina tascabile dandole il tempo di preparare la siringa), perciò fingo di dormire quando l'inserviente passa con la lampadina.

Quando mandi giù una di quelle capsule rosse, non è che ti addormenti, semplicemente; sei paralizzato dal sonno e per tutta la notte non puoi destarti, qualunque cosa succeda intorno a te. Ecco perché il personale mi dà le capsule; in quell'altro posto continuavo a destarmi di notte e li sorprendevo mentre commettevano ogni sorta di terribili reati sui pazienti addormentati intorno a me.

Giaccio immobile e rallento il ritmo del respiro, aspettando di vedere se qualcosa accadrà. È buio, mio Dio, e li odo muoversi silenziosamente, là fuori, con le scarpe di gomma; per due volte sbirciano nel dormitorio e fanno scorrere su tutti quanti il fascio di luce di una lampadina tascabile. Tengo gli occhi chiusi e rimango sveglio. Odo un gemito dal reparto Agitati, sopra di noi, luu, luu luuuuu... ci vorrebbe qualcuno capace di interpretare segnali in codice.

«Oh, una birra, penso, per la lunga notte che ci aspetta» odo un inserviente negro bisbigliare all'altro. Scarpe di gomma cigolano verso la Sala Infermiere, ove si trova il frigorifero. «Ti andrebbe una birra, dolce creatura con la voglia, per la lunga notte che ci aspetta?»

L'uomo al piano di sopra tace. L'uggiolio basso dei congegni entro le pareti diviene sempre e sempre più sommesso fino a ridursi, ronzando, al silenzio. Non si ode alcun suono nell'ospedale... eccetto un rombo sordo, ovattato, in qualche punto

profondo nelle viscere dell'edificio, un suono del quale non mi sono mai accorto prima d'ora, assai simile a quello che si ode trovandosi a notte alta sulla sommità di una grande diga idroelettrica. Energia bruta, cupa, incessante.

L'inserviente negro grasso è là in piedi nel corridoio, ove posso vederlo; guarda dappertutto intorno a sé e ridacchia. Si avvicina alla porta del dormitorio, adagio, asciugandosi i palmi grigi sudati sulle ascelle. La lampada della sala infermiere proietta l'ombra di lui, grande come un elefante, sulla parete del dormitorio, ma l'ombra rimpicciolisce man mano che egli si avvicina alla porta e guarda dentro. Ridacchia di nuovo e apre lo sportello delle valvole accanto alla porta, poi si sporge all'interno: «Bene, bambini, dormite profondamente».

Gira una manopola e l'intero pavimento comincia a scivolar giù, lontano da lui che rimane sulla soglia, abbassandosi nell'edificio come la piattaforma del montacarichi di un silos!

Nulla si muove tranne il pavimento del dormitorio e stiamo slittando via dalle pareti e dalla porta e dalle finestre della corsia a una velocità da capogiro... letti, comodini e tutto. Il macchinario - probabilmente un pignone contro una rotaia dentata a ciascun angolo del pozzo - è ben lubrificato e silenzioso come la morte. L'unico suono che odo è quello degli uomini che respirano, e quel rombo tambureggiante sotto di noi va diventando più forte man mano che scendiamo. La luce sulla porta del dormitorio, cinquecento metri più in su in questo pozzo, non è altro che un puntolino e riveste i lati quadrati del pozzo con una cipria fioca. Diventa sempre e sempre più fioca finché un grido remoto scende echeggiando contro le pareti del pozzo... «Restate giù!» e la luce scompare del tutto.

Il pavimento raggiunge una sorta di fondo compatto lontano nelle viscere della terra e si ferma con un sussulto soffice. L'oscurità è assoluta e io sento il lenzuolo intorno a me soffocarmi il respiro. Proprio mentre sciolgo il nodo del lenzuolo, il pavimento comincia a slittare in avanti con un piccolo sobbalzo. Deve avere sotto qualche sorta di rotelle che non riesco a udire. Non odo nemmeno più gli uomini intorno a me respirare e di colpo mi rendo conto che questo succede perché il rombo tambureggiante è divenuto a poco a poco così forte da impedirmi di udire qualsiasi altra cosa. Dobbiamo trovarci nel bel mezzo del rombo. Continuo ad artigliare il maledetto lenzuolo legato su di me e sono proprio sul punto di scioglierlo quando un'intera parete scivola verso l'alto e rivela un locale enorme di macchine che si susseguono a non finire a perdita d'occhio, sciamanti di uomini sudati senza camicia che corrono su e giù su passerelle, le facce inespressive e sognanti nei riflessi rossi proiettati da cento altiforni.

Tutto - tutto quello che vedo - è come lo udivo, come l'interno di un immensa diga. Enormi tubi di ottone si perdono verso l'alto nell'oscurità. Cavi si tendono nella direzione di trasformatori invisibili. Grasso e cenere aderiscono a ogni cosa imbrattando i giunti, i motori e le dinamo di rosso e di nero carbone.

Tutti gli operai si muovono con lo stesso slancio uniforme, un ritmo facile, fluido. Nessuno in fretta. L'uno si ferma per un secondo, fa ruotare un disco, preme un pulsante, abbassa un interruttore, e un lato della sua faccia risplende bianco come il fulmine a causa della scintilla del contatto, poi egli riprende a correre, sale su per

gradini d'acciaio, percorre una passerella di ferro corrugato - gli uomini si incrociano così dolcemente e da vicino che io odo lo schiaffo dei loro fianchi bagnati come lo schiaffo della coda del salmone sull'acqua - si ferma di nuovo, fa scoccare la saetta di un altro interruttore, e riprende a correre. Lampeggiano in tutte le direzioni, fino a scomparire del tutto alla vista, queste immagini balenanti delle sognanti facce di bambola degli operai.

Gli occhi di un operaio si chiudono di scatto mentre egli è in piena corsa, poi lo vedo stramazzare; due suoi colleghi, correndo, lo sollevano e lo lasciano cadere di lato in un altoforno mentre passano. Dall'altoforno scaturisce una sfera di fuoco ed io odo l'esplodere di un milione di tubi come quando si attraversa un campo di baccelli di semi. Questo suono si mescola con il ronzio e sferragliare delle altre macchine.

C'è un ritmo in esso, come un polso tonante.

Il pavimento del dormitorio scivola fuori del pozzo e penetra nel locale macchine. Subito vedo ciò che si trova immediatamente sopra di noi - una di quelle strutture simili a cavalletti che si trovano nei macelli e, scorrendo con ruote su binari, trasportano le carcasse dai frigoriferi ai macellatori senza che si debba fare troppa fatica per sollevarle. Due uomini in calzoni di tela e camicie bianche con le maniche rimboccate e sottili cravatte nere si appoggiano alla ringhiera della passerella sopra i nostri letti, gesticolando mentre parlano, e le sigarette infilate in lunghi bocchini tracciano linee di luce rossa. Stanno conversando, ma non è possibile distinguere le parole nel rombo misurato che sale tutto intorno ad essi. Uno degli uomini fa schioccare le dita e l'operaio più vicino curva bruscamente e balza al suo fianco. L'uomo indica in basso uno dei letti con il bocchino e l'operaio trotterella via verso la scaletta d'acciaio e scende rapidamente al nostro livello ove scompare dietro due trasformatori enormi come cantine per patate.

Quando quell'operaio riappare sta trascinando un gancio lungo il cavalletto in alto e muove passi giganteschi facendovelo scivolare. Supera il mio letto e un altoforno ululando in qualche punto a un tratto gli illumina la faccia sopra la mia, una faccia bella e brutale e cerea come una maschera, senza desideri. Ho veduto un milione di facce identiche.

L'operaio si avvicina al letto, con una mano afferra il vecchio Vegetale Blastic per il calcagno e lo solleva come se Blastic non pesasse più di pochi chili; con l'altra mano infila il gancio attraverso il tendine sopra il calcagno, ed ecco il vecchio penzolare lì in alto capovolto, la faccia muffita gonfia e più grossa, spaventata, gli occhi schiumosi di muta paura. Continua ad agitare entrambe le braccia e la gamba libera, finché la giacca del pigiama gli cade intorno alla testa. L'operaio afferra la giacca, la schiaccia e la torce come un sacco di juta, e tira indietro il cavalletto sulle rotaie fino alla passerella, per poi guardare in alto ove si trovano in piedi i due uomini con la camicia bianca. Uno dei due sfila un bisturi da una guaina appesa alla cintola. C'è una catenella saldata al bisturi. L'uomo cala quest'ultimo fino; all'operaio e avvolge l'estremità della catenella alla ringhiera affinché l'operaio non possa fuggire con un'arma.

L'operaio prende il bisturi e incide l'addome del vecchio Blastic con un taglio netto, e il vecchio smette di guizzare. Prevedo che vomiterò, ma non scaturisce né

sangue né viscere, come mi aspettavo di vedere... soltanto una pioggia di ruggine e ceneri, e, di quando in quando, un pezzo di filo metallico o di vetro. L'operaio affonda ora fino alle ginocchia in quelle che sembrano scorie.

Un altoforno apre in qualche punto le fauci e lambisce qualcuno.

Penso di saltar su, di correre intorno al dormitorio e di destare McMurphy, Harding e tutti gli altri che potrò, ma non avrebbe alcun senso. Se destassi qualcuno scrollandolo, direbbe: Ehi, matto di un idiota, che diavolo ti ha preso? E poi probabilmente aiuterebbe egli stesso uno degli operai a issarmi su uno di quei ganci dicendo: Se vedessimo come sono fatte le budella di un *pellerossa*?

Odo l'alito acuto, gelido, sibilante, bagnato della macchina della nebbia, vedo i primi riccioli di nebbia serpeggiar fuori di sotto il letto di McMurphy. Spero che sia abbastanza scaltro per nascondersi nella nebbia.

Odo uno stupido cicaleccio che mi ricorda qualcosa di familiare, e mi giro quanto basta per dare un'occhiata al lato opposto. È il calvo addetto alle Relazioni Pubbliche con la faccia gonfia, a proposito della quale i pazienti discutono continuamente per sapere perché lo sia tanto. «Io dico che lo *porta*» discutono. «Io invece dico che non lo porta; hai mai sentito parlare di qualcuno che lo portasse *davvero*?» «Già, ma tu hai mai sentito parlare di uno come lui, prima d'ora?» Il primo paziente fa una spallucciata e annuisce: «Tesi interessante».

Adesso è nudo tranne una lunga canottiera con monogrammi fantasiosi ricamati in rosso davanti e dietro. E vedo, una volta per tutte (la canottiera gli sale in parte sulla schiena mentre mi passa accanto, consentendomi una sbirciatina) che effettivamente *lo porta*, allacciato così stretto da scoppiare, potrebbe scoppiare da un momento all'altro.

E, penzolanti dai legacci, ha una mezza dozzina di oggetti essiccati, legati per i peli come scalpi.

È munito di una fiaschetta contenente un qualcosa che beve per mantenersi aperta la gola e poter parlare, e di un fazzoletto profumato alla canfora; se lo porta al naso di tanto in tanto per non sentire il fetore. Lo segue frettolosamente un branco di insegnanti, studentesse universitarie e simili. Indossano grembiuli blu e hanno i capelli arricciati. Lo stanno ascoltando mentre tiene una breve conferenza durante il giro.

Gli viene in mente qualcosa di buffo e deve interrompere la conferenza quanto basta per bere una sorsata dalla fiaschetta e smettere di ridacchiare. Durante la pausa, una delle studentesse si guarda attorno con occhi stellati e vede il Cronico sventrato appeso per il calcagno. Con un ansito, balza indietro. Relazioni Pubbliche si volta, scorge il cadavere e si precipita ad afferrare una di quelle mani inerti e a farlo girare su se stesso. La studentessa si fa avanti adagio per dare un'occhiata circospetta, la faccia in trance.

«Vede? Vede?» squittisce lui e fa roteare gli occhi e sputacchia il liquido della fiaschetta tanto sta ridendo forte. Ride così forte da farmi pensare che esploderà.

Quando infine ha soffocato l'ilarità, riparte lungo la fila di macchine e riprende la conferenza. Ma a un tratto si ferma battendosi la mano sulla fronte - «Oh, quanto

sono scervellato!» - e torna indietro di corsa accanto al Cronico penzolante per strappargli un altro trofeo e legarselo al busto.

A destra e a sinistra stanno accadendo altre cose ugualmente brutte - cose pazzesche, orribili, troppo strampalate perché si possa piangerne, e troppo vere perché si possa riderne - ma la nebbia sta diventando abbastanza densa e posso fare a meno di guardare. Inoltre qualcuno mi sta dando strattoni al braccio. So già che cosa accadrà: qualcuno mi trascinerà fuori della nebbia e torneremo nella corsia e non vi esisterà una sola traccia di quanto è accaduto stanotte, e se io fossi così stupido da parlarne agli altri, direbbero: Idiota, hai soltanto avuto un incubo. Cose pazzesche come un grande locale macchine giù nelle viscere di una diga, ove la gente viene squartata da operai-robot, non esistono.

Ma se non esistono, come può un uomo vederle?

È il signor Turkle a trascinarmi per un braccio fuori dalla nebbia, scrollandomi e sorridendo. Dice: «Stava facendo un brutto sogno, signor Bromden». È l'inserviente che fa il lungo e solitario turno dalle ventitré alle sette del mattino, un vecchio negro dal gran sorriso sonnacchioso in cima a un collo lungo e vacillante. Manda un odore come se avesse bevuto un po'. «Si riaddormenti, adesso, signor Bromden.»

Certe notti scioglie il lenzuolo che mi passa sopra, se è così stretto da costringermi a dimenarmi sotto di esso. Non lo farebbe se pensasse che quelli del turno di giorno potrebbero venire a sapere che è stato lui, perché in tal caso probabilmente sarebbe licenziato; ma quelli del turno di giorno, ritiene, penseranno che sia stato io a sciogliermi. Credo che lo faccia, in realtà, per bontà, perché vuole aiutarmi... ma prima si accerta di non correre pericoli.

Questa volta non scioglie il lenzuolo ma si allontana da me per aiutare due inservienti che non ho mai visto e un giovane medico a mettere il vecchio Blastic sulla barella e a portarlo fuori coperto con un lenzuolo; lo maneggiano con più dolcezza di quanto nessuno lo abbia mai maneggiato prima d'ora in vita sua.

Al mattino, McMurphy si alza prima di me, è la prima volta che qualcuno mi precede da quando Zio Jules, il Cammina-sui-muri, si trova qui. Jules era uno scaltro vecchio negro dai capelli bianchi, con una teoria secondo la quale il mondo veniva inclinato da un lato durante la notte dagli inservienti negri; sgattaiolava fuori, nelle prime ore del mattino, deciso a sorprenderli mentre inclinavano il mondo. Come Jules, io mi alzo presto al mattino per vedere quali macchinari stiano portando di nascosto in corsia o installando nella sala barbiere, e di solito nel corridoio restiamo soltanto io e gli inservienti negri per un quarto d'ora prima che un altro paziente si decida a scendere dal letto. Ma stamane odo McMurphy là fuori nella latrina mentre scivolo fuori di sotto le coltri. Lo odo cantare! Sta cantando in un modo da far pensare che non abbia una preoccupazione al mondo. La sua voce è limpida e urta con forza contro il cemento e l'acciaio.

«'I tuoi cavalli hanno fame, così lei mi diceva'.» Si gode il modo con cui il canto echeggia nella latrina. «'Dagli un po' di fieno e accanto a me mettiti a sedere'.» Riprende fiato e la sua voce salta di un tono, divenendo più alta e forte, tanto da

scuotere i cavi elettrici in tutte le pareti. «'Non hanno fame, non vogliono il fieno oh mia Eva-aaa'.» Tiene la nota e la ricama, poi cala di un tono all'ultimo verso per completare la canzone. «'E dunque addio bella, non mi farò più vedere'.» Sta cantando! Tutti sembrano fulminati. Non hanno udito una cosa simile per anni, non in questa corsia. Quasi tutti gli Acuti nel dormitorio si sollevano su un gomito, battendo le palpebre e ascoltando. Si guardano a vicenda e inarcano le sopracciglia. Come mai gli inservienti negri non lo hanno fatto tacere, là fuori? Prima d'ora non hanno mai consentito a nessuno di fare tanto baccano, no? Come mai trattano in modo diverso questo nuovo arrivato? È un uomo fatto di carne e d'ossa, destinato a impallidire, a indebolirsi e a morire tale quale come tutti noi. Deve rispettare le stesse leggi, deve mangiare, cozzare contro le stesse difficoltà: e queste cose lo rendono vulnerabile dalla Cricca come tutti gli altri, non è forse vero?

Ma il nuovo venuto è diverso, e gli Acuti possono constatarlo, diverso da tutti gli altri ricoverati in questa corsia da dieci anni a questa parte, diverso da chiunque abbiano mai conosciuto fuori. È altrettanto vulnerabile, forse ma la Cricca non è riuscita ad accalappiarlo.

«'I miei carri son carichi'» sta cantando «'Ho la frusta in mano...'»

Come è riuscito a togliersi il collare? Forse, come nel caso del vecchio Pete, la Cricca ha commesso l'errore di non domarlo abbastanza presto con i controlli. Forse è cresciuto così sfrenato vagabondando dappertutto nel paese, passando da una località all'altra, senza mai fermarsi nella stessa cittadina per più di pochi mesi quando era ragazzo, per cui nessuna scuola è mai riuscita a fare gran presa su di lui, che tagliava legna, giocava d'azzardo, faceva girare ruote della fortuna alle fiere, viaggiava leggero e rapido, sempre talmente in movimento che la Cricca non ha mai avuto il modo di fare installare niente in lui. Forse è proprio questa la ragione, non ha mai dato alla Cricca alcuna possibilità, così come ieri mattina non ha mai dato modo all'inserviente negro di mettergli il termometro, perché un bersaglio in movimento è difficile da centrare.

Non ha la moglie che vuole il linoleum nuovo. Non ha parenti con occhi cisposi e acquosi alle calcagna. Non deve *provvedere* a nessuno, ed è questo a renderlo abbastanza libero per essere un abile imbroglione. E, forse, la ragione per cui gli inservienti negri non si sono precipitati nella latrina e non hanno fatto cessare il canto è questa: *sanno* che non è assoggettato ai controlli e ricordano quella volta con il vecchio Pete e quello che può fare un uomo incontrollato. E possono constatare che McMurphy è molto più grosso del vecchio Pete; se si dovesse arrivare al punto di prevalere su di lui con la forza, occorrerebbero tutti e tre, più la Grande Infermiera in attesa sulle linee laterali con una siringa. Gli Acuti si scambiano cenni d'assenso; è questa la ragione, presumono, per cui gli inservienti negri non lo hanno costretto a smettere di cantare mentre avrebbero fatto tacere tutti noi.

Esco dal dormitorio nel corridoio proprio mentre McMurphy esce dalla latrina. Ha su il berretto e non un granché d'altro, soltanto un asciugamano intorno ai fianchi trattenuto con una mano, mentre con l'altra stringe lo spazzolino da denti. Rimane in piedi nel corridoio, guardando da una parte e dall'altra, dondolandosi sulle punte dei piedi per evitare il più possibile il freddo delle piastrelle... Scorge uno degli

inservienti, il nano, e gli si avvicina, e gli rifila una pacca sulla spalla, come se fossero stati amici per tutta la vita.

«Ehi, senti un po', vecchio mio, dove posso trovare un po' di dentifricio per lavarmi le zanne?»

La testa da nano dell'inserviente negro gira e viene a trovarsi con il naso sulle nocche di quella mano. Il negro la fissa accigliato, poi scocca una rapida occhiata per vedere dove sono gli altri due inservienti, non si sa mai, poi dice a McMurphy che non aprono l'armadio fino alle sei e quarantacinque. «È il regolamento» dice.

«Ah, così? Voglio dire, è lì che tengono la pasta dentitifricia, nell'armadio?»

«Esatto, chiusa a chiave nell'armadio.»

L'inserviente negro cerca di rimettersi a lucidare lo zoccolo, ma quella mano è ancora piazzata sulla sua spalla come una grossa morsa rossa.

«Chiusa a chiave nell'armadio, eh? Bene, bene, bene, e, secondo te, perché tengono la pasta dentifricia chiusa a chiave? Voglio dire, non è mica pericolosa, no? Mica si può avvelenare un uomo con la pasta dentifricia, ti pare? Né potresti spaccare la testa a qualcuno con il tubetto, no? Quale può essere, secondo te, la ragione per cui devono tenere sotto chiave una cosa innocua come un piccolo tubetto di pasta dentifricia?»

«È il regolamento della corsia, signor McMurphy, questa è la ragione.» Quando vede che quest'ultima ragione non persuade McMurphy come dovrebbe, fissa con un cipiglio la mano sulla spalla e aggiunge: «Immagina che cosa succederebbe se *tutti quanti* dovessero spazzolarsi i denti quando gliene salta il ticchio?»

McMurphy molla la spalla, cincischia il ciuffo di peli rossi che ha alla base del collo, e riflette. «Uh-huh, uhhuh, credo di capire che cosa intendi: il regolamento della corsia è per quelli che non possono pulirsi i denti dopo ogni pasto.»

«Dio santo, ma *non capisce*?»

«Sì, ora, ora capisco. La gente si pulirebbe i denti, stai dicendo, ogni volta che ne avesse voglia.»

«Proprio così. È per questo che...»

«E, santo Cielo, te lo figuri? Denti spazzolati alle sei e mezzo, alle sei e venti... chi può sapere? Magari anche alle sei. Sì, capisco il tuo punto di vista.»

Fa l'occhiolino, oltre l'inserviente negro, a me che sono in piedi contro la parete.

«Devo pulire questo zoccolo, McMurphy.»

«Oh. Non volevo impedirti di lavorare.» Comincia a indietreggiare mentre l'inserviente negro torna a chinarsi sullo zoccolo. Poi si fa di nuovo avanti e si china a guardare nel barattolo accanto all'inserviente. «Oh, guarda lì. Che cosa c'è lì dentro?»

L'inserviente negro abbassa gli occhi. «Lì dentro dove?»

«Guarda un po' lì in quel vecchio barattolo, Sam. Che cos'è la roba in quel vecchio barattolo?»

«Quello è... sapone in polvere.»

«Bene, in genere adopero la pasta dentifricia, ma...» McMurphy affonda lo spazzolino da denti nel sapone in polvere, lo muove circolarmente, lo estrae, e lo

batte contro il barattolo «... ma questa polvere mi andrà benissimo. Ti ringrazio. Ci occuperemo in seguito di quella faccenda del regolamento della corsia.»

E torna nella latrina, ove odo il suo canto ritmato dal movimento a pistone dello spazzolino da denti.

L'inserviente negro rimane in piedi a seguirlo con lo sguardo, lo strofinaccio penzolante nella mano grigia. Dopo un minuto batte le palpebre, si guarda attorno, vede che io lo sto osservando, si avvicina, mi trascina lungo il corridoio tirandomi per il cordoncino del pigiama e mi spinge su un punto del pavimento che ho lavato appena ieri.

«Lì! Maledizione a te, proprio lì! Lì voglio che tu lavori, invece di gironzolare come una grossa e inutile vacca! Lì! Lì!»

E io mi appoggio alla scopa e comincio a lavare il pavimento voltandogli le spalle perché non veda che sto sorridendo. Sono felice avendo veduto McMurphy mandare in bestia quell'inserviente negro come non molti uomini avrebbero saputo fare. Pa' ci riusciva... a gambe divaricate, la faccia inespressiva, fissando il cielo, come quella volta che gli uomini del governo vennero a negoziare per annullare il trattato. «Ci sono anatre selvatiche del Canada, lassù» disse Pa', socchiudendo gli occhi. Gli uomini del governo guardavano, facevano frusciare carte. «Che vai dicendo?... In luglio? Non ci sono... ehm... anatre in questa stagione. Ehm, non essere anatre.»

Avevano parlato come turisti dell'Est, persuasi che ci si debba esprimere in quel modo con i pellirosse per farsi capire. Pa' parve non accorgersi di come parlavano. Continuò a contemplare il cielo. «Ci sono anatre lassù, uomo bianco. Tu lo sai. Anche quest'anno. E l'anno scorso. E l'anno prima, e l'anno prima ancora.»

Gli uomini si guardano a vicenda e si schiariscono la voce. «Sì. Forse essere vero, Capo Bromden. Ma ora dimentica anatre. Fa' attenzione a contratto. Quello che offriamo potrebbe essere vantaggioso a te... a tuo popolo... cambiare vite di uomini rossi.»

Pa' disse: «...e l'anno prima, e l'anno prima, e l'anno prima...»

Quando gli inviati del governo capirono di essere presi in giro, l'intero consiglio dei pellirosse, che era rimasto seduto sulla veranda della nostra capanna - gli uomini seguitando a mettere nei taschini delle loro camicie di lana, a scacchi neri e rossi, le pipe e a toglierle di nuovo, e a rivolgere sorrisi gli uni agli altri e a Pa' - scoppiò in una risata fenomenale. Zio Lupo-Che-Corre-E-Salta si rotolava sul pavimento soffocando per il gran ridere e dicendo: «Lo sai, uomo bianco».

Andarono davvero in bestia; girarono sui tacchi senza dir parola e si diressero verso la strada maestra, il collo paonazzo, mentre noi gli ridevamo dietro. A volte dimentico quanto può essere consolante una bella risata.

La chiave della Grande Infermiera entra nella toppa e l'inserviente negro le è di fronte non appena ella appare sulla soglia, spostando il proprio peso da un piede all'altro come un bimbetto che chiede di fare la pipì. Sono abbastanza vicino per udire il nome di McMurphy pronunciato un paio di volte nel corso della conversazione, e pertanto capisco che il negro le sta dicendo di McMurphy che si è

spazzolato i denti, dimenticando completamente di parlare del vecchio Vegetale morto durante la notte. Agita le braccia e cerca di farle capire quello che ha già combinato il testa-rossa, così di buon'ora... causando disordine, ignorando il regolamento della corsia, non può fare qualcosa Miss Ratched?

Ella fissa irosamente l'inserviente negro finché e lui smette di agitarsi, poi guarda verso il corridoio ove il canto di McMurphy sta tuonando fuori della latrina, più forte che mai. «'Oh, non piaccio ai tuoi genitori , dalla tua casa devo star fuori'.»

L'espressione di Miss Ratched è dapprima interdetta; come è accaduto a noi tutti, non ha più udito cantare da tanto di quel tempo che le occorre un secondo per capire di che si tratta.

«'I soldi me li spendo, la vita dura ci piace, e chi non mi ama può lasciarmi in pace'.»

Ella ascolta ancora per un minuto, per essere certa che non sta sognando; poi comincia a gonfiarsi. Le narici si dilatano e a ogni respiro che trae diventa più grossa; mai l'ho vista così grossa e così incattivita con un paziente da quando è stato qui Taber. Fa funzionare a tutto spiano le giunture dei gomiti e delle dita. Odo un lieve cigolio. Comincia a muoversi, io mi appiattisco contro la parete, e quando passa rombando è già grossa come un autocarro, e si trascina dietro la borsa di paglia, nello scarico, come un rimorchio trainato da un Diesel. Ha le labbra socchiuse e il sorriso la precede come la griglia di un radiatore. Sento l'odore dell'olio caldo e delle scintille del magnete quando passa, e ogni volta che i piedi di lei toccano il pavimento ella si gonfia di una misura in più, soffia e sbuffa, travolgendo tutto ciò che si trovi sul suo cammino! Mi spaventa soltanto pensare a *quello* che farà.

Poi, proprio mentre sta avanzando più grossa e minacciosa, McMurphy esce dalla porta della latrina di fronte a lei, con quell'asciugamano tenuto sul fianco... e questo *la blocca*! Si contrae sin quasi ad avere la testa all'altezza del punto in cui l'asciugamano lo copre, e McMurphy intanto le sorride dall'alto. Quanto al sorriso di lei, va dileguandosi, si affloscia sugli orli.

«'giorno, Miss Rat-shed[3]! Come vanno le cose fuori di qui?»

«Non può girare per la corsia... coperto con un *asciugamano*!»

«No?» McMurphy abbassa gli occhi sulla parte dell'asciugamano che ella ha davanti al naso e che è bagnato e aderisce alla pelle. «Anche gli asciugamani sono contro il regolamento della corsia? Be', presumo che non rimanga altro da fare se non...»

«*Fermo*! Non osi fare una cosa simile. Rientri in quel dormitorio e si vesta *seduta stante*!»

Sembra una maestra che rimprovera uno scolaretto, e così McMurphy china il capo, come uno scolaretto, e dice, in un tono di voce come se fosse sul punto di mettersi a piangere: «Questo non posso farlo, signora. Ho paura che qualche ladro durante la notte mi abbia soffiato i vestiti mentre dormivo. Dormo come un ghiro sui materassi che avete qui».

«Qualcuno le ha soffiato?...»

---

[3] Pronunciato così, il nome di Miss Ratched significa topaia. (N.d.T.)

«Fregato. Pizzicato. Rubato. Mi ha soffiato gli indumenti, insomma.» Dir questo lo diverte tanto che inizia una piccola danza a piedi nudi dinanzi a lei.

«Le hanno rubato i vestiti?»

«Sembra che sia così.»

«Ma... la tenuta della prigione? Perché?»

Egli smette di danzarle intorno la giga e di nuovo china il capo. «So soltanto che erano là quando mi sono coricato e che non li ho trovati più al risveglio. Scomparsi come scompare un fischio. Oh, lo so bene che era soltanto una tenuta di prigione, ruvida e stinta e mal fatta, signora, e come se lo so... e la tenuta di un carcerato può non sembrare un gran che a chi ha di più. Ma per un uomo nudo...»

«Quella tenuta» dice lei, rendendosi conto di quanto è accaduto, «*doveva* essere ritirata. Le è stata assegnata l'uniforme verde dei convalescenti, stamane.»

McMurphy scuote la testa e sospira, ma ancora non alza gli occhi. «No. Ho paura di no. Non ho trovato un bel niente stamane, tranne il berretto che ho in testa e...»

«Williams» ella urla all'inserviente negro che si trova ancora sulla porta della corsia con l'aria di volersela battere. «Williams, puoi venire qui un momento?»

Il negro striscia verso di lei come un cane sul punto di essere frustato.

«Williams, perché questo paziente non ha avuto l'uniforme dei convalescenti?»

L'inserviente negro sembra sollevato. Si raddrizza e sorride, alza quella sua mano grigia e indica uno dei due inservienti grossi all'estremità opposta del corridoio. «Il turno della lavanderia è assegnato al signor Washington, laggiù, stamane. Non a me. No.»

«*Washington*!» Miss Ratched lo inchioda con lo straccio a mezz'aria sopra il secchio, lo paralizza in questa posizione. «Vieni un momento qui!»

Lo straccio scivola nuovamente nel secchio, senza alcun suono, e, con movimenti lenti e cauti, il negro appoggia il manico della scopa alla parete. Poi guarda alla propria destra e alla propria sinistra, come se volesse chiamare qualcun altro.

«Vieni qui!»

Egli si mette. le mani in tasca e comincia a venire avanti a passi strascicati nel corridoio. Non cammina mai molto in fretta e ora vedo che, se non ce la metterà tutta, lei potrebbe bloccarlo e mandarlo a pezzi soltanto guardandolo; tutto l'odio e la furia e la frustrazione di cui ella si proponeva di servirsi con McMurphy si stanno ora concentrando in fondo al corridoio contro l'inserviente negro ed egli ne sente la folata su di sé come una tormenta la quale lo rallenta più che mai. Deve far forza contro di essa, proteggendosi con le braccia. Brina gli si forma sui capelli e sulle sopracciglia. Si inclina sempre più in avanti, ma i suoi passi rallentano; non ce la farà mai.

McMurphy comincia allora a fischiettare *Dolce Georgia Brown*, e l'infermiera distoglie lo sguardo dall'inserviente appena in tempo. Ora è irritata e frustrata come non mai, più di quanto l'abbia mai veduta. Il sorriso da bambola è scomparso, le labbra sono tirate e sottili come filo metallico incandescente. Se qualcuno dei pazienti si trovasse qui fuori e la vedesse in questo momento, McMurphy potrebbe cominciare a riscuotere le scommesse.

L'inserviente negro le arriva infine di fronte, e ci ha impiegato due ore. Ella trae un lungo respiro. «Washington, perché quest'uomo non ha avuto stamane l'uniforme verde? Non ti sei accorto che è coperto soltanto con un asciugamano?»

«E con il berretto» bisbiglia McMurphy, battendo il dito sulla tesa.

«Ebbene, Washington?»

Il grosso inserviente negro guarda il nano che lo ha additato e l'inserviente negro nano ricomincia ad essere irrequieto. L'altro lo fissa a lungo con quei suoi occhi simili a valvole termoioniche, proponendosi di fare i conti con lui, *dopo*; infine, volta la testa e squadra McMurphy dall'alto in basso, osservandone le larghe e forti spalle, il sorriso sbilenco, la cicatrice sul naso, la mano che tiene fermo l'asciugatoio; infine guarda l'infermiera.

«Credo...» prende a dire.

«*Credi*! Farai qualcosa di più che *credere*! Gli procurerai l'uniforme all'istante, Washington, altrimenti dovrai trascorrere le prossime due settimane lavorando nel reparto geriatrico. Sì, può darsi che ti occorra anche un mese di padelle e di bagni ai vecchi per ricordarti quanto poco lavoro dovete sbrigare voi inservienti in questa corsia. Se ti trovassi in una qualsiasi delle altre corsie, chi credi che strofinerebbe tutto il giorno il pavimento del corridoio? Il nostro signor Bromden, lì? No, lo sai a chi toccherebbe. Esentiamo voi inservienti da quasi tutti i lavori di pulizia per consentirvi di occuparvi dei pazienti. E questo significa anche accertarvi che non se ne vadano in giro nudi. Che cosa sarebbe accaduto se una di quelle giovani infermiere fosse venuta presto e avesse trovato un paziente a gironzolare senza uniforme? Che cosa sarebbe accaduto secondo te?»

Il grosso inserviente negro non sa bene che cosa sarebbe accaduto, ma si rende conto che non è il caso di scherzare e va nella stanza della biancheria a prendere un'uniforme verde per McMurphy - probabilmente di dieci misure troppo piccola - e torna indietro pian piano e gliela porge con uno sguardo dell'odio più puro che abbia mai veduto. McMurphy si limita a mostrarsi confuso, come se non sapesse in qual modo prendere l'indumento che l'inserviente negro gli porge, in quanto in una mano ha lo spazzolino da denti e con l'altra regge l'asciugatoio. Infine strizza l'occhio all'infermiera, fa una spalluccia, si toglie l'asciugatoio e glielo drappeggia su una spalla come se ella fosse un attaccapanni.

Vedo ora che sotto l'asciugatoio ha sempre avuto le mutandine.

Senza dubbio, penso, lei avrebbe preferito vederlo nudo come un verme sotto l'asciugatoio, anziché con quelle mutandine. Sta fissando le grandi balene bianche che guizzano qua e là sulle mutande, ammutolita e oltraggiata. È più di quanto possa sopportare. Passa un minuto intero prima che riesca a riprendersi quanto basta per voltarsi verso l'inserviente nano; la voce le trema, non sa più controllarsi tanto è furente.

«Williams... io credo... avresti dovuto lavare i vetri della sala infermiere prima del mio arrivo stamane.» Lui sgattaiola via come un insetto nero e bianco. «E tu... Washington... e tu...» Washington torna accanto al secchio quasi al piccolo trotto. Miss Ratched si guarda di nuovo attorno, domandandosi con chi altro possa prendersela. Vede me, ma ormai alcuni altri pazienti sono usciti dal dormitorio e si

stanno domandando per quale ragione siamo tutti raggruppati lì nel corridoio. Ella chiude gli occhi e si concentra. Non può consentire che le vedano la faccia ridotta in questo stato, bianca e stravolta dall'ira. Chiama a raccolta tutte le capacità di dominarsi che possiede. A poco a poco, le labbra tornano a combaciare sotto il piccolo naso bianco, e aderiscono l'una all'altra, come se il filo metallico incandescente si fosse riscaldato abbastanza per fondersi, baluginano per un attimo, poi si solidificano mentre il metallo fuso fa presa, divenendo infine fredde e stranamente opache. Poi le labbra tornano a schiudersi e la lingua spunta tra esse, un pezzo di scoria. Gli occhi si riaprono e hanno lo stesso strano aspetto opaco e gelido e inespressivo delle labbra, ma lei inizia la routine mattutina come se non ci fosse niente di diverso in se stessa, immaginando che i pazienti siano troppo sonnacchiosi per accorgersene.

«Buongiorno, signor Sefelt, vanno meglio i denti? Buongiorno signor Fredrickson, hanno dormito bene stanotte lei e il signor Sefelt? I vostri letti sono vicini, non è vero? Sia detto per inciso, mi è stato fatto osservare che voi due avete preso certi accordi per quanto concerne le medicazioni... lei si fa medicare dal signor Bruce, non è così, signor Sefelt? Ne parleremo dopo. Buongiorno, Billy, ho incontrato sua madre venendo qui e mi ha detto di ricordarmi di dirle che pensa a lei continuamente ed è certa di non essere delusa dal suo comportamento. Buongiorno, signor Harding... oh, guardi, ha le punte delle dita rosse e infiammate. Si è di nuovo rosicchiato le unghie?»

Prima che possano risponderle, se pure vi è risposta da darle, ella si volta verso McMurphy, che ancora rimane lì in piedi in mutande. Harding guarda le mutande e si lascia sfuggire un sibilo.

«E lei, signor McMurphy,» dice Miss Ratched sorridendo, dolce come lo zucchero, «se ha finito di esibire il suo fascino virile e la sua vistosa biancheria intima, farebbe bene, credo, a tornare nel dormitorio e a indossare l'uniforme.»

Egli saluta lei e gli altri pazienti, che lanciano occhiate amorose alle mutande con le balene bianche e ne ridono, toccandosi il berretto, poi va nel dormitorio senza dir parola. Miss Ratched si volta e si incammina nella direzione opposta, preceduta dall'inespressivo sorriso rosso; prima che abbia chiuso la porta della sala infermiere, il canto di McMurphy sta dilagando di nuovo nel dormitorio nel corridoio.

«'Mi portò nel salotto e mi rinfrescò col ventaglio'» odo lo schiocco mentre si pancia nuda «'poi bisbigliò a sua madre: mi piace quel pendaglio'.»

Mentre scopo, il dormitorio ben presto si svuota; sto dando la caccia ai grovigli di polvere sotto il letto di lui, sento l'odore di qualcosa e capisco, per la prima volta da quando mi trovo all'ospedale, che questo vasto dormitorio pieno di letti, ove dormono quaranta uomini adulti, è sempre stato reso soffocante da un migliaio di altri odori - odori di disinfettanti, di unguenti allo zinco, di polvere per i piedi, odori di orina e di acidi escrementi di vecchi, di Pablum e di collirio, di mutande muffite e di calzini che sanno di muffa anche quando tornano puliti dalla lavanderia, l'odore rigido dell'amido di lino, il fetore acre delle bocche al mattino, l'odor di banana, dell'olio lubrificante per macchine, e a volte l'odore dei capelli bruciacchiati... mai

però prima d'ora, prima dell'arrivo di lui, l'odore d'uomo, della polvere e della terra negli aperti campi, del sudore e della fatica.

Per tutto il tempo, durante la colazione, McMurphy chiacchiera e ride alla velocità di due chilometri al minuto. Dopo quanto è accaduto stamane, pensa che la Grande Infermiera sarà una bazzecola. Non sa di averla soltanto colta di sorpresa, inducendola, semmai, a rafforzare le proprie difese.

Sta facendo il pagliaccio, ce la mette tutta per far ridere alcuni pazienti. Lo infastidisce il fatto che al massimo riescano a sorridere debolmente o talora a ridacchiare. Pungola con un dito Billy Bibbit che siede a tavola di fronte a lui, gli dice con una voce furtiva: «Ehi, Billy, figliolo, ti ricordi di quella volta che a Seattle tu e io pescammo le due passerette? Una delle più belle scopate che mi sia mai fatto».

Gli occhi di Billy si alzano di scatto dal piatto. Egli apre la bocca, ma non riesce a pronunciare una sillaba. McMurphy si rivolge a Harding.

«Non ci saremmo mai riusciti, per giunta, ad accaparrarcele così, sul momento, se non fosse stato che avevano sentito parlare di Billy Bibbit. Billy 'il Randello' Bibbit, lo chiamavano allora. Quelle pupe stavano per piantarci in asso quando una di loro lo guardò e disse: 'Tu sei per caso il rinomato Billy il Randello Bibbit? Quello dei famosi ventotto centimetri?'. E Billy abbassò la testa e arrossì, proprio come sta facendo adesso... ed eccoci sistemati. Ricordo, inoltre, che quando le portammo su in camera all'albergo, si udì una voce di donna nel letto di Billy dire: 'Signor Bibbit, lei mi delude, mi era stato detto che lo aveva lungo venti... venti... oh, santo *Cielo*!'»

E sghignazza e fa schioccare una pacca sulla gamba e indica Billy con il pollice, finché mi vien fatto di pensare che Billy cadrà svenuto a furia di arrossire e di sogghignare.

McMurphy dice che in effetti un paio di dolci passerette come quelle due sono la sola cosa a far difetto in questo ospedale. Il letto che assegnano qui è il più comodo nel quale un uomo possa mai aver dormito, e che bella tavola imbandiscono. Non riesce a capire perché tutti quanti siano così tetri trovandosi rinchiusi qui dentro.

«Guardate me, per esempio,» dice alzando alla luce un bicchiere «questa è la prima spremuta d'arancia che bevo in sei mesi. Perdiana, se è buona. Io vi domando: lo sapete che cosa mi davano a colazione in quella fattoria correzionale? Be', posso descrivervi l'aspetto che aveva, ma certo un nome non glielo saprei dare; mattina, mezzogiorno e sera un intruglio nero bruciato che conteneva patate e sembrava colla per soffitti. Una cosa è certa: non si trattava di spremuta d'arancia. E invece guardatemi adesso: pancetta, crostini abbrustoliti, burro, uova... caffè e quel tesoruccio in cucina mi domanda persino se mi piace forte o leggero, grazie... e un fantastico, alto, bicchiere di spremuta di arance fredda. Perdinci, non me ne andrei di qui nemmeno pagato!»

Si serve una seconda volta di tutto e dà un appuntamento alla ragazza che versa il caffè in cucina per quando lo dimetteranno, e si complimenta con la cuoca negra per come ha dorato le migliori uova che abbia mai mangiato. Ci sono banane in luogo dei fiocchi di granoturco e lui ne prende una manciata, e dice all'inserviente

negro che gliene darà una perché ha l'aria di essere affamato e l'inserviente volge lo sguardo dalla parte del corridoio dove l'infermiera siede nel cubicolo di vetro e dice che non è consentito al personale di servizio mangiare con i pazienti.

«È contrario al regolamento della corsia?»

«Per l'appunto.»

«Che sfortuna» e sbuccia tre banane sotto il naso dell'inserviente negro e le mangia una dopo l'altra e dice all'inserviente: «Non appena ne vorrai una, te la porterò di nascosto fuori della mensa, Sam, non hai che da farmelo sapere».

Quando finisce di ingurgitare l'ultima banana, McMurphy si batte la mano sul ventre, si alza e si dirige verso la porta, ma il grosso inserviente negro blocca l'uscita e gli dice che secondo il regolamento i pazienti devono restare seduti nella mensa fino alle sette e mezzo, quando escono tutti insieme. McMurphy lo fissa come se stentasse a credere alle proprie orecchie, poi si volta e guarda Harding. Harding fa un cenno d'assenso e lui, con una spallucciata, torna al proprio posto. «Non voglio mettermi contro il dannato regolamento, questo è certo.»

L'orologio in fondo alla sala della mensa segna le sette e un quarto; mente dicendoci che ci troviamo qui da un quarto d'ora appena, mentre è ovvio che si tratta almeno di un'ora. Tutti hanno finito di mangiare e si appoggiano alla spalliera, guardando le lancette dei minuti avvicinarsi alle sette e mezzo. Gli inservienti negri portano via i vassoi sputacchiati dei Vegetali e spingono via i due vecchi sulle sedie a rotelle per lavarli con la manichetta. Nella sala della mensa una metà dei pazienti appoggia il capo sulle braccia, pensando di schiacciare un breve pisolino prima del loro ritorno. Non c'è niente altro da fare senza le carte da gioco, le riviste e i giochi di pazienza a incastro. Si può soltanto dormire o guardare l'orologio.

Ma McMurphy non riesce a star fermo; deve alzarsi e fare qualcosa. Dopo avere smosso qua e là nel piatto pezzetti di cibo con il cucchiaio per circa due minuti, è pronto per qualcos'altro di più divertente e fissa con un occhio l'orologio alla parete. Poi si stropiccia il naso.

«Sapete... quel vecchio orologio lassù mi ricorda i bersagli nel poligono di Fort Riley. Là mi presi la prima medaglia, una medaglia di tiratore scelto. Murphy Occhio-Sicuro. Chi vuole scommettere con me un misero piccolo dollaro se non crede che riuscirò a piazzare questo pezzo di burro al centro del quadrante di quell'orologio, o per lo meno entro il quadrante?»

Tre pazienti puntano il dollaro e lui prende il pezzetto di burro, lo mette sulla lama del coltello e lo fa scattare. Il burro va ad appiccicarsi a quindici centimetri buoni più a sinistra dell'orologio, e tutti lo prendono in giro finché non ha pagato le scommesse. Stanno ancora burlandosi di lui e gli domandano se abbia voluto dire Occhio-Scuro, non Occhio-Sicuro, quando l'inserviente negro nano torna dopo aver annaffiato i Vegetali, e tutti fissano il piatto e tacciono. L'inserviente intuisce che c'è qualcosa nell'aria, ma non riesce a capire di che si tratta. E probabilmente non lo saprebbe mai se il vecchio colonnello Matterson non si guardasse attorno; il colonnello vede il burro appiccicato alla parete e gli salta in mente di additarlo e di darci una delle sue lezioni, spiegando a noi tutti, con la sua voce paziente e rombante, proprio come se quanto dice avesse un senso:

«Il bur-ro... è il partito re-pub-bli-ca-no».

L'inserviente negro guarda il punto che il colonnello sta additando, ed ecco quel pezzo di burro che sta slittando giù per la parete come una lumaca gialla. Lo fissa battendo le palpebre, ma non dice una parola, non si dà nemmeno la pena di guardarsi attorno per scoprire chi sia stato a lanciarlo lassù.

McMurphy sta bisbigliando e dando di gomito agli Acuti seduti intorno a lui; dopo un minuto annuiscono tutti, lui posa tre dollari sul tavolo e si riappoggia alla spalliera. Tutti quanti si voltano sulle sedie e osservano quel burro scivolare giù per la parete, muoversi, fermarsi, filar giù e lasciare una traccia lucente dietro di sé sulla vernice. Nessuno dice una parola. Guardano il burro, poi l'orologio, poi di nuovo il burro. Le lancette dell'orologio si stanno muovendo, adesso.

Il burro ce la fa ad arrivare sul pavimento mezzo minuto prima delle sette e mezzo, e McMurphy si riprende tutto il denaro perduto.

L'inserviente negro si riscuote, si allontana dalla striscia di unto sulla parete, dice che possiamo andare, e McMurphy esce dalla sala della mensa, piegando i soldi e infilandoseli in tasca. Circonda con le braccia le spalle dell'inserviente negro e in parte lo spinge, in parte lo solleva lungo il corridoio verso la sala comune. «La giornata è trascorsa a mezzo, Sam, vecchio mio, e io ho appena pareggiato. Dovrò darmi da fare per rimettermi in carreggiata. Che ne diresti di tirar fuori il mazzo di carte chiuso al sicuro in quell'armadio? Quanto a me, vedrò di farmi sentire nonostante l'altoparlante.»

Trascorre quasi l'intera mattinata impegnato nel rifarsi giocando ancora al ventuno; le poste sono costituite adesso da dichiarazioni di debito, anziché da pacchetti di sigarette. Sposta due o tre volte il tavolo del ventuno, nel tentativo di togliersi da sotto l'altoparlante. È chiaro che gli sta dando ai nervi. Infine va verso la sala infermiere e bussa contro una lastra di vetro finché la Grande Infermiera si gira sulla sedia e apre la porta; lui le domanda se non potrebbe spegnere quel baccano infernale per un po' di tempo. Ella è calma come non mai, adesso, di nuovo al suo posto dietro i vetri; non c'è alcun pagano che gironzola seminudo, scombussolandola. Il suo sorriso è immobile e solido. Chiude gli occhi, scuote la testa e dice a McMurphy, molto piacevolmente: No.

«Non può nemmeno diminuirne il volume? Non è che sia l'intero Stato dell'Oregon ad aver bisogno di sentire Lawrence Welk suonare *Tè per due* tre volte all'ora, per tutto il giorno! Se la musica fosse sommessa abbastanza per udire un uomo che urla le sue puntate dall'altro lato del tavolo, potrei organizzare una partita a poker...»

«Le è già stato detto, signor McMurphy, che giocare a soldi in corsia è vietato dal regolamento.»

«Okay, allora diminuisca il volume quanto basta per giocare a fiammiferi, o a bottoni... ma abbassi quel dannato strepito!»

«Signor McMurphy,» ella aspetta e lascia che il suo tono calmo, da maestra di scuola, gli si imprima nella mente, prima di continuare «vuole sapere che cosa penso? Penso che lei sia molto egoista. Non si è accorto che ci sono altre persone in

questo ospedale, oltre a lei? Ci sono vecchi, qui, che non riuscirebbero affatto a udire la musica se il volume fosse più basso, vecchi addirittura incapaci di leggere, o di far giochi di pazienza... o di giocare a carte per vincere le sigarette altrui. Vecchi come Matterson e Kittling, i quali non hanno altro che la musica dell'altoparlante. E lei vorrebbe togliere loro anche questo. Siamo lieti di accogliere suggerimenti e richieste quando è possibile, ma direi che prima di avanzare pretese lei dovrebbe almeno preoccuparsi un po' degli altri.»

McMurphy si volta, guarda dalla parte dei Cronici e constata che c'è qualcosa di vero in quanto ella dice. Si toglie il berretto, si passa la mano tra i capelli e infine torna a voltarsi verso l'infermiera. Sa bene quanto lei che tutti gli Acuti stanno ascoltando ogni parola.

«Okay... non ci avevo pensato.»

«Lo immaginavo.»

Lui cincischia il piccolo ciuffo di peli rossi che sporge dal colletto della tenuta verde, poi dice: «Bene, ehi: che cosa ne dice se andassimo a giocare a carte altrove? In qualche altra stanza? Per esempio nella stanza dove mettete i tavoli durante le riunioni? È libera per tutto il resto della giornata. Potrebbe aprire quella stanza, assegnandola ai giocatori di carte e lasciando i vecchi qui con la loro musica... un'ottima soluzione per tutti.»

Miss Ratched sorride, chiude di nuovo gli occhi e scuote dolcemente la testa. «Certo, lei potrà avanzare la proposta in seguito con il resto del personale, ma temo che il parere di tutti gli altri corrisponderà al mio: non ci è possibile tenere aperte due sale comuni. Non disponiamo di personale sufficiente. E vorrei che non si appoggiasse al vetro in quel punto, per piacere; ha le mani unte e lo sta sporcando. Questo significa lavoro in più per alcuni degli altri uomini.»

McMurphy toglie la mano di scatto. Vedo che sta per dire qualcosa, ma poi tace rendendosi conto del fatto che ella non gli ha lasciato più niente da dire, se non vuole cominciare a insultarla. Ha la faccia e il collo accesi. Trae un lungo respiro, si concentra sulla propria forza di volontà, come ha fatto l'infermiera stamane, le dice che gli spiace molto di averla disturbata, e torna al tavolo da gioco.

Tutti nella corsia possono rendersi conto che la battaglia è cominciata.

Alle undici, il dottore si affaccia sulla soglia della sala comune e dice a McMurphy che lo vorrebbe nel suo studio per un colloquio. «Parlo con tutti i nuovi ricoverati, il secondo giorno.»

McMurphy posa le carte, si alza e va verso il medico. Il dottore gli domanda come abbia trascorso la notte, ma lui si limita a farfugliare una risposta vaga.

«Sembra calato nei suoi pensieri, oggi, signor McMurphy.»

«Oh, sono un pensatore, senz'altro» egli dice, e si incamminano insieme lungo il corridoio. Quando tornano indietro, dopo quelli che sembrano giorni, stanno sorridendo entrambi e parlando e sembrano allegri per qualche ragione. Il dottore asciuga lacrime dagli occhiali con l'aria di aver riso a più non posso, e McMurphy torna tra noi chiassoso, sfrontato e spavaldo come non mai. Continua ad essere così durante il pranzo e all'una è il primo a prendere posto per la riunione, con gli occhi azzurri e ostinati, nel suo angolo.

La Grande Infermiera entra nella sala comune con la nidiata di allieve infermiere e il cestino degli appunti. Toglie dal tavolo il registro, lo esamina accigliata per un minuto (nessuno ha fatto la spia agli altri per tutto il giorno), poi occupa il proprio posto accanto alla porta. Toglie alcune cartelle dal cestino che ha in grembo e le scartabella finché non ha trovato quella concernente Harding.

«Se ben ricordo, stavamo facendo molti progressi, ieri, con il problema del signor Harding...»

«Ah... prima che ci occupiamo di questo» dice il dottore «vorrei interromperla un momento, se me lo consente. A proposito di una conversazione che il signor McMurphy ed io abbiamo avuto nel mio studio, stamane. Reminiscenze, in realtà. Abbiamo rievocato i bel tempi. Vede, il signor McMurphy ed io ci siamo accorti di avere qualcosa in comune... frequentavamo la stessa scuola media.»

Le infermiere si guardano, domandandosi che cosa gli sia saltato in mente. I pazienti sbirciano McMurphy, che sorride nel suo angolo, in attesa di sentir continuare il dottore. Fa un cenno di assenso.

«Sì, la stessa scuola media. E, parlandone, abbiamo ricordato per caso le feste di carnevale che la scuola soleva organizzare... meravigliose e rumorose feste di gala. Decorazioni, striscioni, banchi di vendita, divertimenti... si trattava sempre di uno degli eventi più importanti dell'anno scolastico. Io - come ho già detto a McMurphy - presiedetti il comitato organizzativo delle feste di carnevale della scuola al primo e al secondo anno... anni meravigliosi e spensierati...»

Nella sala comune è disceso un gran silenzio. Il dottore alza la testa e sbircia intorno a sé per vedere se non si stia rendendo ridicolo. La Grande Infermiera lo sta guardando in un modo che non dovrebbe lasciargli dubbi al riguardo, ma lui non ha gli occhiali e lo sguardo gli sfugge.

«In ogni modo - per porre termine a questo sdolcinato sfogo di nostalgia - nel corso della conversazione, McMurphy ed io ci siamo domandati quale sarebbe l'atteggiamento di alcuni dei pazienti nei confronti di una festa di carnevale qui nella corsia.»

Inforca gli occhiali e di nuovo si guarda attorno. Nessuno sta spiccando salti di gioia per questa idea. Alcuni di noi ricordano che Taber cercò di organizzare una festa di carnevale alcuni anni fa e come finì. Mentre il dottore aspetta, il silenzio si impenna alle spalle dell'infermiera e domina su tutti, sfidando tutti a sfidarlo. So che McMurphy non può parlare, essendo stato lui ad avere l'idea del veglione, e proprio mentre sto pensando che nessuno sarà così stupido da rompere il silenzio, Cheswick seduto accanto a McMurphy, si lascia sfuggire un grugnito e si alza in piedi massaggiandosi le costole, senza ancora essersi reso conto di quello che successo.

«Ehm... io, personalmente, credo, ecco...» abbassa gli occhi e guarda il pugno di McMurphy posato sul bracciolo della poltrona accanto a lui, con quel grosso e rigido pollice che ne sporge come un pungolo per vacche «... credo che una festa di carnevale sia un'ottima idea. Qualcosa per rompere la monotonia.»

«Proprio così, Charley,» dice il dottore, grato dell'appoggio di Cheswick, «e non del tutto priva di valore terapeutico.»

«No di certo» dice Cheswick, che sembra ora meno infelice. «No, no. È terapeutico e come, un veglione, ci può scommettere.»

«S-s-s-sarebbe divertente» dice Billy Bibbit.

«Già, anche questo» dice Cheswick. «Ci riusciremmo, dottor Spivey, sicuro che ci riusciremmo. Scanlon può fare il suo numero della bomba umana e io potrei esibirmi nel lancio degli anelli.»

«Io leggerò l'avvenire» dice Martini e fissa strabuzzando gli occhi un punto sopra la propria testa.

«Quanto a me, sono alquanto bravo nel diagnosticare stati patologici leggendo la mano» dice Harding.

«Bene, bene» esclama Cheswick, e batte le mani. Prima d'ora nessuno lo ha mai appoggiato, qualsiasi cosa potesse dire.

«E io» dice McMurphy, con la voce strascicata, «sarei onorato di metter su una ruota della fortuna. Ho un po' di esperienza...»

«Oh, vi sono numerose possibilità» dice il medico, raddrizzandosi sulla sedia e cominciando ad appassionarsi sul serio. «Figurarsi, ho un milione di idee...»

Parla a tutto vapore per altri cinque minuti. È facile capire che molte delle sue idee sono idee di cui ha già discusso con McMurphy. Descrive giochi, banchetti di vendita, parla di vendere biglietti, poi si interrompe a un tratto come se lo sguardo dell'infermiera lo avesse colpito tra gli occhi. La fissa ammiccando e domanda: «Che cosa ne pensa di questo progetto, Miss Ratched? Una festa di carnevale, qui in corsia?».

«Sono d'accordo che può offrire un certo numero di possibilità terapeutiche» ella dice, e aspetta. Lascia che il silenzio torni a impennarsi alle sue spalle. Quando è certa che nessuno oserà romperlo, continua: «Ma credo anche che un'idea del genere dovrebbe essere discussa in una riunione del personale, prima di prendere una decisione. Non la pensava così anche lei, dottore?»

«Naturale. Ho voluto semplicemente, capisce, tastare il polso ad alcuni pazienti. Ma, senza dubbio, prima ci sarà una riunione del personale. Poi continueremo con i progetti.»

Tutti si rendono conto che la festa di carnevale è finita lì.

La Grande Infermiera comincia a riprendere in pugno la situazione scuotendo il foglio che ha in mano. «Bene. Allora, se non c'è niente altro di imprevisto... e se il signor Cheswick vuole rimettersi a sedere... penso che potremmo riprendere la discussione. Abbiamo...» toglie l'orologio da polso dal cestino e lo guarda «... abbiamo ancora quarantotto minuti. Pertanto, come vi...»

«Oh. Ehi, un momento. Ho ricordato che c'è un'altra novità.» McMurphy ha alzato la mano e sta facendo schioccare le dita.

Lei fissa a lungo quella mano prima di dire qualcosa.

«Sì, signor McMurphy?» ,

«Non io, la novità ce l'ha il dottor Spivey. Dottore, gli dica quello che ha pensato a proposito dei duri d'orecchio e della musica.»

La testa dell'infermiera ha un piccolo sussulto, appena percettibile, ma il mio cuore a un tratto sta rombando. Ella rimette il foglio nel cestino e si volta verso il dottore.

«Sì,» dice Spivey «per poco non me ne dimenticavo.». Si appoggia alla spalliera, accavalla le gambe e accosta la punta delle dita; vedo che è ancora di buon umore per il progetto della festa. «Ecco, McMurphy ed io abbiamo parlato del problema degli anziani che abbiamo in questa corsia; la popolazione mista, i giovani e i vecchi insieme. Non si tratta dell'ambiente ideale per la nostra Comunità Terapeutica, ma l'amministrazione dice che non se ne può fare a meno, tenuto conto dell'affollamento del Padiglione Geriatrico. Io sono il primo a riconoscere che non si tratta assolutamente di una situazione piacevole per tutti gli interessati. Tuttavia, conversando insieme, McMurphy ed io abbiamo avuto un'idea che potrebbe rendere lo stato di cose più gradevole per entrambi i gruppi di età. McMurphy ha detto di aver notato che alcuni degli anziani sembrano udire a stento la musica. Ha proposto di aumentare il volume degli altoparlanti, in modo che i Cronici duri d'orecchio possano ascoltare. Una proposta molto umana, direi.»

McMurphy fa un cenno di modestia con la mano e il dottore annuisce guardandolo e continua:

«Ma lo gli ho detto di aver ricevuto lagnanze in precedenza da alcuni pazienti più giovani perché la musica è già cosi forte da disturbare le conversazioni e la lettura. McMurphy ha risposto di non averci pensato, ma ha ammesso essere vergognoso che chi vuole leggere non possa starsene tranquillo in un locale silenzioso, lasciando la musica a chi vuole ascoltarla. Ho riconosciuto che effettivamente è una vergogna, e stavo per lasciar cadere l'argomento, quando mi è venuta in mente per caso la stanza della vasca, quella ove mettiamo i tavoli durante le riunioni. A parte questo, la stanza non la utilizziamo più; non esiste più la necessità dell'idroterapia per la quale era stata progettata, ora che disponiamo di nuovi farmaci. Per conseguenza, che cosa ne penserebbe il gruppo se potesse disporre della stanza come di una sorta di seconda sala comune, una sala dei giochi, diciamo?».

Il gruppo tace. Sanno tutti a chi tocca la mossa successiva. Miss Ratched chiude la pratica di Harding, se la mette in grembo e vi incrocia su le mani guardandosi attorno nella sala, se per caso qualcuno osasse dire qualcosa. Quando appare chiaro che nessuno intende parlare prima di lei, volta di nuovo la testa verso il dottore. «Sembra un'ottima idea, dottor Spivey, e apprezzo l'interessamento del signor McMurphy per gli altri pazienti, ma temo molto che non disponiamo del personale necessario per sorvegliare una seconda sala comune.»

Ed è tanto sicura di aver risolto così la questione, che si accinge a riaprire la cartella. Ma il dottore ha riflettuto sulla cosa più di quanto credesse.

«Ho pensato anche a questo, Miss Ratched. Ma poiché in vasta misura saranno i pazienti cronici a rimanere qui nella sala comune con gli altoparlanti... pazienti costretti quasi tutti all'immobilità su sdraie o sedie a rotelle... un inserviente e un'infermiera dovrebbero essere più che sufficienti per reprimere disordini o rivolte che potessero determinarsi, non le sembra?»

Ella non risponde e non apprezza nemmeno un gran che la battuta scherzosa sui disordini e le rivolte, ma la sua faccia non cambia. Il sorriso rimane.

«In questo modo, gli altri due inservienti e le infermiere potranno occuparsi dei pazienti nella stanza della vasca, forse anche meglio che in questo più vasto locale. Che cosa ne pensate, amici? È un'idea attuabile? Per quanto mi concerne, ne sono alquanto entusiasta, e direi di tentare, di vedere come andranno le cose per alcuni giorni. Se non funzionerà, be', abbiamo sempre la chiave e possiamo chiudere di nuovo la stanza, non è vero?»

«Giusto!» esclama Cheswick, battendo il pugno sul palmo della mano. È ancora in piedi, come se avesse paura di riavvicinarsi a quel pollice di McMurphy. «Giusto, dottore Spivey, se non funzionerà abbiamo sempre la chiave e possiamo chiudere di nuovo la stanza, può scommetterci.»

Il dottore si guarda attorno nella sala e vede che tutti gli altri Acuti annuiscono, sorridono e sono tanto soddisfatti di quella che egli crede essere un'idea sua, che arrossisce come Billy Bibbit e deve pulire gli occhiali una volta o due prima di poter continuare. Mi fa piacere vedere l'ometto così contento di se stesso. Guarda tutti i pazienti che annuiscono e annuisce egli stesso e dice «Bene, bene» e mette le mani sulle ginocchia. «Benissimo. Oh, dunque. Se la questione è decisa... temo di aver dimenticato che cosa ci proponevamo di discutere stamane.»

La testa dell'infermiera ha di nuovo quel piccolo sussulto, poi ella si china sul cestino e prende una cartella. Annaspa con le carte, sembra che le stiano tremando le mani. Toglie un foglio dalla cartella, ma, una volta di più, prima che possa cominciare a leggerlo, McMurphy è in piedi e alza una mano e sposta il proprio peso da un piede all'altro, pronunciando un protratto e pensoso: «Seeeenta» dopodiché l'annaspare di lei cessa, si raggela, quasi che il suono della voce di McMurphy l'abbia paralizzata come la sua voce ha paralizzato l'inserviente negro stamane. Quando lei si immobilizza, in me ricomincia la sensazione di capogiro. La osservo attentamente mentre McMurphy parla.

«Seeenta, dottore, lo sto morendo della voglia di sapere che cosa significa il mio sogno dell'altra notte... Vede, era come se fossi *io*, nel sogno, ma anche come se non si trattasse di me... come se fossi stato qualcun altro che somigliava a me... come... come... se fossi stato mio *padre*! Sì, ecco chi era. Perché a volte, quando mi vedevo... cioè quando vedevo lui... potevo notare come avesse un perno di ferro attraverso la mascella, proprio come ce l'aveva mio padre...»

«Suo padre ha un perno di ferro nella mascella?»

«Be', ora non più, ma ce l'aveva un tempo, quando io ero bambino. Andò in giro per una decina di mesi con quel grosso perno metallico che gli entrava *qui* e gli usciva *qui*! Dio, sembrava un autentico Frankenstein. Era stato colpito alla mascella con una scure durante una specie di rissa con un tale alla segheria... Ehi! Lasci che le racconti come successe l'incidente...»

La faccia della Grande Infermiera è sempre calma, come se avesse fatto plasmare e dipingere una maschera per assumere l'aspetto che vuole. Fiduciosa, paziente e imperturbabile. Non più piccoli sussulti, soltanto quella faccia terribilmente gelida, un placido sorriso stampigliato nella plastica rossa; una fronte

pura e liscia, senza una sola ruga a tradire debolezza o preoccupazione; occhi verdi, vacui, grandi, verniciati; verniciati con una espressione che dice: posso aspettare, non è escluso che rimanga indietro di un metro, di quando in quando, ma posso aspettare ed essere paziente e calma e fiduciosa perché, lo so, la sconfitta non esiste per me.

Per un momento mi era sembrato di vederla battuta. E forse è vero. Ma ora capisco che non fa alcuna differenza. A uno a uno i pazienti le stanno scoccando occhiate furtive per vedere come la prende, come McMurphy stia dominando la riunione, e vedono la stessa cosa. È troppo potente per essere sconfitta. Riempie un intero lato della sala come una statua giapponese. È impossibile smuoverla e non si può fare niente contro di lei. Ha perduto una piccola battaglia, qui, oggi, ma si tratta di una scaramuccia trascurabile in una grande guerra che ella sta vincendo e continuerà a vincere. Non dobbiamo consentire a McMurphy di farci sperare diversamente, di indurci a stare a una sorta di stupido gioco. Lei continuerà a vincere, né più né meno come la Cricca, perché ha dietro di sé tutto il potere della Cricca. Non rimane sconfitta dalle sue perdite, ma vince con le nostre. Per sconfiggerla non basta batterla due volte su tre, o tre volte su cinque, ma ogni volta che la si affronta. Non appena abbassi la guardia, non appena perdi *una sola volta*, lei ha vinto per sempre. E in ultimo noi tutti dobbiamo perdere. Nessuno può evitarlo.

In questo momento, ha messo in moto la macchina della nebbia e la nebbia sta venendo avanti, fluttuante, così in fretta che vedo quasi soltanto la faccia di lei; la nebbia avanza rotolando, sempre e sempre più densa, ed io mi sento disperato e morto come mi sono sentito felice un minuto fa, quando ella ha avuto quel piccolo sussulto... mi sento più disperato di quanto mi sia mai accaduto, perché ora so davvero come nulla possa giovare contro di lei o la sua Cricca. McMurphy non può farci niente, non più di me. Nessuno può farci niente. E quanto più mi dico che non ci si può far nulla, tanto più rapidamente la nebbia avanza fluttuando.

E sono contento quando diventa fitta abbastanza per smarrirvisi, quando posso lasciar perdere e sentirmi di nuovo al sicuro.

C'è una partita a Monopoli in corso nella sala comune. Stanno giocando da tre giorni, con case e alberghi dappertutto, e hanno accostato due tavoli per metterci tutti gli atti notarili e le pile di banconote finte. McMurphy li ha persuasi a rendere il gioco più interessante pagando un centesimo di dollaro per ogni dollaro distribuito loro dalla banca; la scatola dei Monopoli è piena zeppa di spiccioli.

«Tocca a te lanciare i dadi, Cheswick.»

«Aspetta un momento prima che lanci. Quanto occorre per acquistare quegli alberghi?»

«Ti ci vogliono quattro case su ogni terreno dello stesso colore, Martini. E adesso continuiamo, cribbio.»

«Aspetta un momento.»

C'è un gran movimento di denaro da quel lato del tavolo, banconote rosse verdi e gialle volano in tutte le direzioni.

«Stai acquistando un albergo o giochi alla notte dell'ultimo dell'anno, cribbio?»

«È il tuo sporco turno, Cheswick.»

«Per gli Occhi del serpente! Ehilà, Cheswick mio, dove mi vai a finire? Non finisci nei miei Giardini Marvin, per caso? E questo non significa che devi sganciarmi, vediamo trecentocinquanta dollari?»

«Che fregatura.»

«Che cosa sono quelle altre cose? Aspettate un momento. Che cosa sono quelle altre cose *dappertutto* sulla tavola?»

«Martini, hai continuato a vedere quelle altre cose dappertutto sulla tavola per due giorni. Non ci si può stupire se sto perdendo anche il culo. McMurphy, non capisco come tu riesca a concentrarti con Martini, qui, che sta avendo allucinazioni a due chilometri al minuto.»

«Cheswick, lascia in pace Martini. Se la sta cavando proprio bene. Sgancia quel trecentocinquanta, piuttosto, e Martini penserà ai fatti suoi; non ci paga l'affitto, forse, ogni volta che una delle sue 'cose' finisce nelle nostre proprietà?»

«Aspettate un momento, ce ne sono così tante.»

«Va bene così, Mart. Facci soltanto sapere di chi sono le proprietà sulle quali finiscono. Tocca ancora a te lanciare i dadi, Cheswick. È venuta una coppia, quindi devi tirare di nuovo. Bravo figliolo. Perdiana! Un bel sei.»

«Così arrivo a... Imprevisto: 'Sei stato eletto presidente del consiglio d'amministrazione. Paga a ogni giocatore...' Fregato, due volte fregato!»

«Di chi è quest'albergo, Cristo santo, qui sulla Ferrovia Reading?»

«Amico mio, quello, come chiunque può vedere, non è un albergo, è una stazione ferroviaria.»

«Ehi, *aspetta* un momento...»

McMurphy sembra avvolgere il suo lato del tavolo, mentre sposta cartoncini, riordina banconote, mette in fila i suoi alberghi. Un biglietto di banca da cento dollari gli sporge dalla tesa del berretto come una tessera di giornalista; denaro di riserva, lo chiama lui.

«Scanlon? Credo che tocchi a te, compare.»

«Dammi quei dadi. Ora mando tutti in fallimento. Ecco che ci siamo. Per tutti i diavoli, portami avanti di undici caselle, Martini.»

«Oh, va bene.»

«Non quello, bastardo di un matto; quello non è il mio segnalino, è la mia "casa".»

«Ha lo stesso colore.»

«Che cosa ci fa questa casetta sulla Società Elettrica?»,

«È una centrale elettrica quella lì.»

«Martini, non stai mica scuotendo i dadi...»

«Lascialo perdere; che differenza fa?»

«Ma quelle sono due case!»

«Auff. E Martini ha fatto, vediamo, un bel diciannove. Bravissimo, Martini. Così arrivi... Dov'è il tuo segnalino, compare?»

«Eh? Oh, è qui.»

«Lo aveva in bocca, McMurphy. Magnifico. Fanno due mosse sul secondo e terzo traguardo, quattro mosse sulla tavola, il che ti porta... sul Viale Baltico, Martini.

La tua unica e sola proprietà. Fino a qual punto può essere fortunato un uomo, amici? Martini sta giocando da tre giorni, e ogni volta, in pratica, è finito sulla sua proprietà.»

«Chiudi il becco e tira i dadi, Harding. Tocca a te.»

Harding prende i dadi con le sue lunghe dita, tastandone le superfici lisce con il pollice, come se fosse cieco. Le dita hanno lo stesso colore dei dadi e si direbbe che questi ultimi siano stati ricavati dalla mano di lui. I dadi gli cozzano nella mano mentre li agita. Rotolano e vanno a fermarsi davanti a McMurphy.

«Cribbio. Cinque, sei, sette. Che jella, compare. È un altro dei miei vasti possedimenti. Mi aspettano... oh duecento dollari dovrebbero essere sufficienti.»

«Pazienza.»

Il gioco continua, un giro dopo l'altro, tra il cozzare dei dadi e il fruscio delle banconote.

Vengono lunghi periodi - tre giorni, o anni - durante i quali non riesci a vedere niente e sai dove ti trovi soltanto perché l'altoparlante suona sopra di te come la campana dì una boa tintinnante nella nebbia. Quando torno a vederci, gli altri pazienti di solito si muovono intorno a me indifferenti, come se non avessero veduto nemmeno una nebbiolina nell'aria. Credo che la nebbia influisca sulla loro memoria in qualche modo dal quale la mia rimane esente.

Persino McMurphy sembra non sapere di essere stato avvolto dalla nebbia. O, se lo sa, si accerta di non lasciar capire che ne è infastidito. Vuole essere sicuro che nessuno del personale lo veda infastidito da qualsiasi cosa; sa che non esiste al mondo sistema più efficace, per esasperare chi cerca di renderti difficile l'esistenza, del comportarti come se nemmeno te ne accorgessi.

Continua a mantenere i suoi modi da gran signore con le infermiere e con gli inservienti negri, qualsiasi cosa possano dirgli, qualsiasi tiro possano giocargli per fargli perdere la pazienza. Una volta o due, qualche stupido regolamento lo manda in bestia, ma lui si limita a comportarsi in modo ancor più compìto e corretto, finché in ultimo comincia a rendersi conto di quanto sia comica l'intera faccenda... i regolamenti, le occhiate di disapprovazione con le quali sono soliti applicarli, il modo che hanno di parlarti, come se tu non fossi altro che un bambino di tre anni - e, quando si rende conto della comicità di tutto ciò, si mette a ridere, la qual cosa irrita loro a non finire. È salvo finché riesce a ridere, pensa, e il sistema funziona molto bene. Una sola volta perde il controllo e dimostra di essere infuriato, e questo non per colpa degli inservienti negri, o della Grande Infermiera e di qualcosa che abbiano fatto, ma per colpa dei pazienti e di qualcosa che *non* hanno fatto.

È accaduto durante una delle riunioni di gruppo. Si è arrabbiato con gli altri perché si sono comportati con troppa circospezione... con troppa fifa, ha detto lui. Stava accettando scommesse da tutti loro sui campionati mondiali che avranno luogo venerdì. Si era messo in mente che avrebbero potuto assistere alle partite alla TV, anche se non sarebbero state trasmesse durante l'orario consentito dal regolamento per vedere la TV. Durante la riunione, pochi giorni prima, domanda se non potrebbero fare le pulizie la sera, quando è l'ora della TV, e seguire le partite nel

pomeriggio. L'infermiera gli risponde con un no, ed è press'a poco quanto lui si aspettava. Gli dice che l'orario è stato studiato tenendo presente un delicato equilibrio, il quale verrebbe sconvolto se si cambiasse.

Questo non lo sorprende, venendo da Miss Ratched; a sorprenderlo è come si comportano gli Acuti quando domanda loro che cosa pensino dell'idea. Nessuno apre bocca. Sono tutti affondati e invisibili in piccole tasche di nebbia. Quasi non riesco a vederli.

«Ora state a sentire» dice lui, ma non lo guardano. Ha aspettato che qualcuno dicesse qualcosa, che rispondesse alla sua domanda. Ma si comportano tutti come se non avessero udito. «State a sentire, maledizione,» ripete quando nessuno si muove «so benissimo che almeno dodici di voi sono personalmente *interessati* a sapere chi vincerà quelle partite. Non vi preme vederle alla televisione?»

«Non saprei, amico» risponde infine Scanlon. «Sono troppo abituato a vedere il notiziario delle sei. E se cambiare orario scombussolasse davvero tutto come dice Miss Ratched...»

«All'inferno l'orario. Potete riprenderlo, il dannato orario, la settimana prossima, quando i campionati saranno finiti. Che ne dite, amici? Votiamo per guardare la TV nel pomeriggio, anziché la sera. Chi è favorevole?»

«Sì!» grida Cheswick, e balza in piedi.

«Volevo dire, tutti quelli che sono favorevoli, alzino la mano. Okay, chi è a favore?»

La mano di Cheswick si alza. Alcuni pazienti si guardano attorno per vedere se ci siano altri scemi. McMurphy stenta a crederlo.

«Suvvia, andiamo, che fesseria è questa? Credevo che poteste votare sul regolamento, e questo genere di cose. Non è così, dottore?»

Il dottore annuisce senza alzare gli occhi.

«Okay, allora. Ebbene, chi vuole vederle, le partite?»

Cheswick porta la mano più in alto e si guarda attorno irosamente. Scanlon scuote la testa, poi alza la mano, tenendo il gomito sul bracciolo della poltrona. E nessuno altro si muove. McMurphy non riesce a pronunciar parola.

«Se la questione è risolta, allora,» dice l'infermiera «potremo forse continuare con la riunione.»

«Sì» dice McMurphy, e scivola giù nella poltrona finché la tesa del berretto quasi gli tocca il torace. «Sì, forse dovremmo continuare con 'sta figlia di puttana di riunione.»

«Sì,» dice Cheswick, scoccando un'occhiataccia a tutti gli altri e rimettendosi a sedere, «sì, continuiamo la riunione benedetta da Dio.» Annuisce rigidamente, poi abbassa il mento sul petto, accigliato. È contento di sedere accanto a McMurphy e di sentirsi così coraggioso; per la prima volta qualcun altro lo appoggia nelle sue cause perse.

Dopo la riunione, McMurphy non rivolge la parola a nessuno degli altri, tanto è rabbioso e disgustato. L'iniziativa di avvicinarlo la prende Billy Bibbit.

«Alcuni di noi si t-trovano qui da cinque anni, Randle» dice Billy. Stringe una rivista arrotolata e la sta torcendo con le mani; sul dorso delle sue mani si vedono le

ustioni causate da sigarette. «E alcuni di noi ci r-rimarranno forse mol-mol-molto più a lungo, per pa-parecchio tempo dopo che tu te ne sarai a-andato, per pa-parecchio tempo dopo la fine di questo campionato. E... non capisci?...» Getta via la rivista e si allontana. «Oh, a che serve, del resto?»

McMurphy lo segue con lo sguardo; ha il cipiglio interdetto che gli viene quando aggrotta le sopracciglia chiare.

Ragiona per tutto il resto della giornata con alcuni degli altri pazienti cercando di capire perché non hanno votato, ma non vogliono parlarne e lui sembra rinunciarci e non dice più niente al riguardo fino al giorno prima dell'inizio del campionato. «Ecco che siamo arrivati a giovedì» dice, scuotendo la testa malinconicamente.

Siede su uno dei tavoli nella stanza della vasca, i piedi su una sedia, cercando di far girare il berretto intorno a un dito. Altri Acuti girellano nella stanza e cercano di non badargli affatto. Nessuno è più disposto a giocare a soldi con lui al poker o al ventuno - da quando i pazienti non hanno voluto votare, si è imbestialito e li ha spellati a tal punto alle carte che ora sono tutti troppo indebitati e non osano rischiare di più... né possono puntare sigarette in quanto Miss Ratched ha cominciato a obbligarli a tenere le stecche sulla scrivania nella sala infermiere, e a distribuirle un pacchetto al giorno; dice che è per la loro salute, ma tutti sanno che vuole impedire a McMurphy di vincerle dalla prima all'ultima giocando a carte. Senza il poker né il ventuno regna il silenzio nella stanza della vasca, si ode soltanto il suono dell'altoparlante giungere sin lì dalla sala comune. Il silenzio è tale che si può udire quel tizio, nel reparto agitati, cercare di arrampicarsi sulla parete e lanciare di tanto in tanto un segnale, luu, luu, luuuu, un suono tediato, disinteressato, come un bambino strilla per addormentarsi strillando.

«Giovedì» ripete McMurphy.

«Luuuuu» urla quel tizio al piano di sopra.

«Questo è Rawler» dice Scanlon, alzando gli occhi al soffitto. Non vuole prestare la benché minima attenzione a McMurphy. «Rawler lo Strillone. Fu ricoverato in questa corsia alcuni anni fa. Non voleva saperne di tacere e di ubbidire a Miss Ratched, ti ricordi, Billy? Luu, luu, luuuu, continuamente, finché credetti che sarei impazzito. Ecco che cosa dovrebbero fare con tutto quel branco di matti lassù: lanciare un paio di bombe a mano nel dormitorio. Non servono più a nessuno...»

«E domani è venerdì» dice McMurphy. Non vuole consentire a Scanlon di cambiare discorso.

«Sì» dice Cheswick, guardandosi attorno accigliato nella stanza, «domani è venerdì.»

Harding volta una pagina della rivista che sta leggendo. «E domani sarà quasi una settimana che il nostro amico McMurphy si trova con noi, senza essere riuscito a rovesciare il governo, è questo che sta dicendo, Cheswick? Gran Dio, se penso all'abisso di apatia nel quale siamo precipitati... è una vergogna, una vera vergogna.»

«Oh, all'inferno» esclama McMurphy. «Cheswick vuol dire che domani trasmetteranno alla TV le prime partite del campionato, e noi che cosa faremo? Laveremo una volta di più il pavimento di questa dannata nursery.»,

«Già» gli fa eco Cheswick. «La nursery terapeutica della buona mamma Ratched.»

Contro la parete nella stanza della vasca ho la sensazione di essere una spia; il manico della scopa che ho in mano è fatto di metallo anziché di legno (il metallo è un miglior conduttore) ed è vuoto; c'è tutto il posto all'interno per nascondervi un microfono miniaturizzato. Se la Grande Infermiera sta ascoltando tutto questo, la farà pagare cara a Cheswick. Mi tolgo di tasca una pallottolina indurita di gomma da masticare, la libero da un po' di peluria e la tengo in bocca finché non si ammorbidisce.

«Vediamo un po'» dice McMurphy. «Quanti di voi voterebbero con me se riproponessi il cambiamento di orario?»

Circa una metà degli Acuti risponde con un cenno d'assenso, molti di più di quelli che voterebbero in realtà. Lui si rimette il berretto in testa e appoggia il mento tra le mani.

«Ve lo assicuro, non riesco a capire. Harding, che cosa le ha preso, per tutti i diavoli? Ha paura che se alzerà la mano quel vecchio avvoltoio gliela stacchi con una beccata?»

Harding inarca un sopracciglio. «Forse sì, forse ho proprio paura che me la stacchi, se l'alzo.»

«E tu, Billy? È di questo che hai paura?»

«No. Credo che non f-f-farebbe niente, ma...» alza le spalle, e sospira, e sale sul grande quadro di comando che regola le docce nella vasca, rimanendo appollaiato come una scimmia «ma sono convinto che un voto non servirebbe a niente. Non alla lunga. È proprio inutile a-amico.»

«Non servirebbe a niente? Cribbio! A voialtri gioverebbe anche soltanto la ginnastica di alzare il braccio.»

«È sempre un rischio, amico mio. Ella ha sempre la possibilità di peggiorare la nostra situazione. Una partita di base-ball non vale la candela» osserva Harding.

«Chi diavolo lo dice? Gesù, non mi sono lasciato sfuggire un campionato per anni. Anche quando mi trovavo al fresco, un mese di settembre, ci portarono in cella un televisore e ci lasciarono guardare le partite; si sarebbero trovati una rivolta per le mani, altrimenti. Bisognerà che abbatta con un calcio quella porta dannata e me ne vada a vedere la partita in qualche bar del centro, io e il mio amico Cheswick.»

«Ah, ecco una proposta meritevole di essere presa in considerazione» dice Harding, schiaffando giù la rivista. «Perché non farla votare domani, durante la riunione di gruppo? 'Miss Ratched, vorrei proporle che la corsia venisse trasferita *en masse* nel bar Ora d'ozio, così ci berremo una birra e guarderemo la televisione'.»

«Approvo la proposta» dice Cheswick. «È giustificatissima.»

«Al diavolo questa storia della massa» esclama McMurphy. «Sono stufo di guardarvi, branco di vecchie signore che non siete altro; quando io e Cheswick ce la fileremo di qui, credo, per Dio, che inchioderò la porta alle mie spalle. È meglio che restiate dove siete, voi; le vostre mammine probabilmente non vi permetterebbero di attraversare la strada.»

«Ah sì? È così?» Fredrickson si è avvicinato dietro a McMurphy. «Non farai altro che alzare uno di quei tuoi grossi scarponi da uomo virile e abbattere la porta con un calcio? Sei proprio un duro.»

McMurphy quasi non degna di uno sguardo Fredrickson; sa già che Fredrickson può fare lo spaccone di tanto in tanto, ma e soltanto una messa in scena che frana alla più piccola paura.

«Allora, cos'è che farai, uomo virile» insiste Fredrickson. «Abbatterai con un calcio quella porta e ci dimostrerai quanto sei in gamba?»

«No, Fred, credo di no, non voglio mica rovinarmi la scarpa.»

«Ah no? Okay, e allora, visto che hai fatto tanto il fanfarone, come te la fileresti via di qui?»

McMurphy volge lo sguardo intorno a sé. «Be', credo che potrei sfondare con una sedia la rete di una di quelle finestre quando, e se, me ne saltasse il ticchio...»

«Ah sì? Potresti, eh? Sfondare la rete di una finestra? Okay, vediamo come faresti. Forza, uomo virile, scommetto dieci dollari che non ci riusciresti.»

«Non darti la pena di provarci, amico» dice Cheswick. «Fredrick sa che ti limiterai a fracassare una sedia e a finire al reparto agitati. Il primo giorno che arrivammo qui, ci diedero una dimostrazione su queste reti. Sono state costruite appositamente. Un tecnico afferrò una sedia proprio come quella sulla quale stai appoggiando i piedi e sferrò con essa colpi alla rete fino a ridurre la sedia a legna da ardere. Ma la rete rimase quasi intatta.»

«Okay, allora» dice McMurphy, volgendo lo sguardo intorno a sé. Vedo che sta cominciando a essere più interessato. Spero che la Grande Infermiera non possa udire una parola; tra un'ora egli si troverebbe nel reparto Agitati. «Ci serve qualcosa di più pesante. Se adoperassimo un tavolo?»

«È identico alla sedia. Stesso legno, stesso peso.»

«E va bene, per Dio, vediamo di farci venire in mente che cosa potrei lanciare contro quella rete per sfondarla. E se voi, compari, credete che non lo farei, qualora me ne saltasse il ticchio, potete pure cambiare idea. Okay ... qualcosa di più grosso di un tavolo o di una sedia ... Be', se fosse notte potrei sfondare la rete con quel negro grasso, è abbastanza pesante.»

«Ma di gran lunga troppo molliccio» dice Harding «e la rete lo taglierebbe a dadini come una melanzana.»

«E se mi servissi di uno dei letti?»

«Un letto sarebbe troppo grande, anche riuscendo a sollevarlo. Non passerebbe attraverso la finestra.»

«Riuscirei a sollevarlo, e come. Ehi, ma che diavolo, ci siamo: quell'aggeggio sul quale sta seduto Billy. Quel grosso quadro di comando con tutti i rubinetti e le leve. Quello è abbastanza duro, no? E dovrebbe anche pesare abbastanza, maledizione.»

«Certo,» dice Fredrickson «è come se tu volessi sfondare con un calcio la porta d'acciaio del reparto.»

«Che cosa mi impedirebbe di servirmene? Non mi sembra che sia inchiavardato.»

«No, non è inchiavardato... probabilmente è trattenuto soltanto da alcuni cavi elettrici... ma *guardalo*, Cristo santo.»

Lo guardano tutti; il quadro di comando è di acciaio e cemento, grande quanto la metà di uno dei tavoli, e pesa probabilmente centottanta chili.

«Okay, lo sto guardando. Non sembra più grosso delle balle di fieno che caricavo sui pianali carri.»

«Ho paura, amico mio, che quell'aggeggio pesi un po' più delle balle di fieno.»

«Circa un quarto di tonnellata di più, scommetterei» dice Fredrickson.

«Ha ragione, amico» dice Cheswick. «sarebbe spaventosamente pesante.»

«Diavolo, compari, state forse insinuando che non riuscirei a *sollevare* quel piccolo aggeggio?»

«Amico mio, non mi risulta che gli psicopatici riescano a sollevare montagne, in aggiunta alle loro altre capacità degne di nota.»

«Okay, dite che non ce la farei a sollevarlo. Bene, per Dio...»

McMurphy salta giù dal tavolo e si sfila la giacchetta verde; i tatuaggi, visibili a mezzo fuori della canottiera, guizzano sui muscoli delle braccia.

«Chi ci sta, allora, a scommettere cinque dollari? Nessuno può convincermi che non so fare qualcosa finché non ci ho provato. Cinque dollari...»

«McMurphy, tutto questo è temerario come la scommessa sull'infermiera.»

«Chi ha cinque dollari da perdere? Starci o non starci...»

Tutti i pazienti cominciano subito a firmare 'pagherò'; McMurphy li ha fregati tante di quelle volte, al poker e al ventuno, che non vedono l'ora di rifarsi, e stavolta è certo che ci riusciranno. Non capisco che abbia in mente Randle: grande e grosso com'è, ci vorrebbero tre uomini come lui per smuovere quel quadro di comando, e lo sa. Gli basta guardarlo per capire che, con ogni probabilità, non riuscirà nemmeno a inclinarlo, e tanto meno a sollevarlo. Ci vorrebbe un gigante per un'impresa simile. Ma quando tutti gli Acuti hanno firmato i 'pagherò', lui si avvicina al quadro di comando, mette giù Billy Bibbit, si sputa sui palmi callosi e li sfrega l'uno contro l'altro, muovendo circolarmente le spalle.

«Okay, toglietevi di mezzo. Succede a volte, quando mi sforzo, che consumo l'aria circostante e uomini adulti svengono per soffocamento. State indietro. È probabile che volino pezzi di cemento e schegge d'acciaio. Portate al sicuro donne e bambini. Fatevi indietro...»

«Cribbio, potrebbe riuscirci» mormora Cheswick.

«Sicuro, forse lo solleverà dal pavimento con le chiacchiere» dice Fredrickson.

«È più probabile che si faccia venire una bellissima ernia» dice Harding. «Andiamo, McMurphy, la pianti di fare l'idiota; non c'è uomo al mondo che possa sollevare quel coso.»

«Fatevi indietro, femminucce, mi state consumando l'ossigeno.»

McMurphy sposta i piedi alcune volte per trovare una posizione ben equilibrata, torna ad asciugarsi le mani sulle cosce, poi si china e afferra le leve a ciascun lato del quadro di comando. Quando comincia a far forza, i pazienti lo fischiano e si burlano di lui. McMurphy rilassa i muscoli, si raddrizza e di nuovo sposta i piedi.

«Rinunci?» dice Fredrickson sogghignando.

«Mi sono soltanto scaldato i muscoli. Ecco che comincia lo sforzo vero...» e afferra una seconda volta le leve.

Poi, all'improvviso, nessuno lo fischia più. Le braccia cominciano a gonfiarsi e le vene affiorano alla superficie. Lui strizza gli occhi e le labbra gli si ritraggono sui denti. Getta la testa all'indietro e i tendini risaltano come corde intrecciate che dal collo possente corrano lungo entrambe le braccia fino alle mani. Tutto il suo corpo sta sussultando per lo sforzo mentre tenta di sollevare qualcosa che *sa* di non potere smuovere, qualcosa che, *tutti lo sanno*, non può smuovere.

Ma, per un secondo appena, quando udiamo il cemento scricchiolare ai nostri piedi, pensiamo: Cribbio, potrebbe farcela.

Poi il respiro esplode fuori di lui ed egli cade indietro afflosciato, contro la parete. C'è sangue sulle leve, ove si è lacerato le mani. McMurphy ansima per un minuto contro la parete, gli occhi chiusi. Non si ode altro suono tranne quello raschiante del suo respiro; nessuno dice niente.

Apre gli occhi e li volge circolarmente su di noi. A uno a uno guarda i pazienti - anche me - poi si pesca in tasca tutti i 'pagherò' che ha vinto in questi ultimi giorni al poker. Si china sul tavolo e cerca di suddividerli, ma ha le mani inerti e ridotte a rossi artigli, non riesce a muovere le dita.

Infine, lancia l'intero fascio di pezzi di carta sul pavimento - probabilmente debiti di quaranta o cinquanta dollari dovutigli da ciascun uomo - e si volta per uscire dalla stanza della vasca. Poi si ferma sulla soglia e sbircia di nuovo tutti i presenti.

«Ci ho provato, però» dice. «Maledizione, questo almeno l'ho fatto, no?»

Ed esce e lascia quei pezzi di carta macchiati sul pavimento, a chiunque sia disposto a vagliarli.

Un medico di passaggio, con il cranio giallo coperto di ragnatele grigie, sta parlando con gli interni nella sala del personale.

Gli passo accanto scopando. «Oh, e questo chi è?» Mi guarda come se fossi una specie di insetto. Uno degli interni si addita l'orecchio, facendogli capire che sono sordo, e il medico prosegue.

Alzo lo scopa portandola faccia a faccia con una grande fotografia che è stata messa lì dall'addetto alle Relazioni Pubbliche in un momento in cui ero circondato da nebbia così fitta da impedirmi di vederlo. È la fotografia di un tizio intento a pescare con la canna in qualche posto sui monti, si direbbero gli Ochoco, vicino a Paineville - neve sulle vette visibili al di là dei pini, lunghi e bianchi tronchi di pioppi tremuli sulle rive del torrente, acetosella a chiazze di un verde-scuro. L'uomo ha lanciato la mosca in una pozza d'acqua dietro una roccia. Non è posto per pescare con la mosca, è un posto per un unico verme infilzato in un amo numero sei; farebbe meglio a lasciare andare alla deriva la mosca sulle rapide del torrente più a valle.

C'è un sentiero che scende serpeggiando tra i pioppi ed io spingo la scopa per un tratto lungo il sentiero, mi metto a sedere su una roccia e mi volto a guardare, attraverso la cornice, il medico di passaggio intento a parlare con gli interni. Lo vedo toccarsi ripetutamente un punto del palmo della mano con l'indice, ma non riesco a udire quello che dice a causa dello scroscio del torrente gelido e spumeggiante tra le

rocce. Fiuto la neve nel vento che soffia dalle vette. Vedo monticelli di talpe ingobbiti sotto l'erba. È davvero un bel posto per allungare le gambe e prendersela comoda.

Uno dimentica - se non si mette a sedere e non si sforza di ripensare al passato - dimentica come stavano le cose nell'altro ospedale. Non avevano bei posti come questo sulle pareti, nei quali potersi arrampicare. Non c'erano il televisore, le piscine e il pollo due volte al mese. Non avevano altro che muri e sedie e camicie di forza dalle quali ti liberavi soltanto dopo ore di dura fatica.

Da allora hanno imparato molte cose. «Ne abbiamo fatto di strada» dice il faccione delle Relazioni Pubbliche. Hanno fatto sembrare la vita molto piacevole con pitture e decorazioni e rubinetterie cromate nei bagni. «Uno che volesse fuggire da un posto così bello» dice il faccione delle Relazioni Pubbliche «be', certo gli mancherebbe qualche rotella.»

Nella sala del personale, l'autorevole dottore preme i gomiti contro i fianchi e rabbrividisce come se avesse freddo, mentre risponde alle domande dei giovani interni. È esile, senza ciccia, il vestito gli penzola intorno alle ossa. Rimane là in piedi, rabbrividendo, i gomiti premuti sui fianchi. Forse anche lui sente il vento freddo di neve dalle vette.

Sta diventando difficile riconoscere il mio letto, durante la notte, devo strisciare qui e là carponi tastando sotto le molle finché non trovo le pallottoline di gomma da masticare che vi ho appiccicato. Nessuno si lamenta per tutta questa nebbia, e io so perché, adesso: per quanto sia fastidiosa, puoi scivolarci dentro e sentirti al sicuro. Ecco una cosa che McMurphy non riesce a capire, il fatto che noi vogliamo sentirci al sicuro. Continua a tentare di trascinarci fuori della nebbia, allo scoperto, ove sarebbe facile prenderci.

È arrivata una partita di pezzi anatomici congelati al piano di sotto - cuori, reni, cervelli, e così via. Li sento rotolare nel locale frigorifero, giù per lo scivolo del carbone. Un tizio seduto nella stanza in qualche punto a me invisibile sta parlando di un tizio che si è ucciso nel reparto Agitati. Il vecchio Rawler. Si è tagliato tutte e due i testicoli ed è morto dissanguato, seduto sul water nella latrina e una mezza dozzina di persone là dentro con lui non si è accorta di niente finché non è stramazzato sul pavimento, stecchito.

Una cosa non riesco a capire, perché la gente è tanto impaziente; Rawler doveva soltanto aspettare.

So come la fanno funzionare, la macchina della nebbia. Oltremare, avevano un intero plotone addestrato per mettere in azione i nebbiogeni intorno agli aeroporti. Ogni volta che il servizio informazioni prevedeva un bombardamento, o se i generali volevano preparare qualcosa di segreto - non visti, così ben nascosti da impedire anche alle spie della base di vedere quello che stava accadendo - annebbiavano il campo.

È un'apparecchiatura semplice: si risucchia acqua da un serbatoio con un comune compressore e un olio speciale da un altro serbatoio, li si comprime insieme,

e dalla bocchetta nera a una estremità della macchina scaturisce una bianca nuvola di nebbia che può coprire un intero aeroporto in novanta secondi. La prima cosa che vidi atterrando in Europa fu la nebbia prodotta da quelle macchine. Alcuni aerei da intercettazione seguivano da vicino il nostro aereo da trasporto, e non appena arrivò a terra la squadra nebbiogeni mise in moto le macchine. Guardavamo fuori dei finestrini rotondi e graffiati dell'apparecchio e vedemmo le jeep trainare le macchine vicino all'aereo e la nebbia ribollirne fuori. Rotolò dappertutto sul campo e aderì ai finestrini come cotone bagnato.

Si trovava la strada, una volta discesi dall'aereo, seguendo il suono di un fischietto da arbitro nel quale il tenente seguitava a soffiare, ricordava il verso di un'anatra. Appena fuori del portello si vedeva al massimo per un metro in tutte le direzioni. Sembrava di trovarsi completamente soli in quell'aeroporto. Si era al sicuro dal nemico, ma ci si sentiva spaventosamente soli. I suoni si spegnevano e si dileguavano dopo pochi metri, e non si udiva nessun altro del reparto, niente tranne quel fischietto che squittiva e anatrava entro un biancore soffice e lanugginoso, così denso che il tuo stesso corpo diventava bianco subito sotto la cintola; a parte la camicia kaki e la fibbia di ottone, non vedevi altro che bianco, come se dalla vita in giù la nebbia avesse dissolto anche te.

E poi qualcun altro che vagava altrettanto smarrito ti capitava tutto a un tratto davanti agli occhi, la faccia più grande e più chiara di qualsiasi altra faccia umana che tu avessi mai visto in vita tua. Gli occhi faticavano tanto, per vederci in quella nebbia, che quando qualcosa appariva alla vista ogni particolare era dieci volte più chiaro del solito, così chiaro da costringere entrambi gli uomini a distogliere lo sguardo. Quando appariva qualcuno, non volevi guardarlo in faccia, né lui voleva guardare in faccia te, perché è penoso vedere qualcuno con tanta chiarezza da far sì che sia come guardarlo dentro, ma, d'altro canto, nessuno dei due voleva distogliere lo sguardo e perdere l'altro completamente. Dovevi scegliere: potevi aguzzare gli occhi e guardare le cose che apparivano davanti a te nella nebbia, per quanto fosse penoso, oppure potevi rilassarti e smarrirti.

Quando impiegarono per la prima volta la macchina della nebbia nella corsia, una macchina acquistata tra i residuati dell'esercito e nascosta nell'impianto di ventilazione del nuovo ospedale prima del nostro arrivo, io continuai a fissare qualsiasi cosa apparisse fuori della nebbia il più a lungo e il più intensamente possibile, per non perderla di vista, proprio come facevo quando coprivano di nebbia gli aeroporti in Europa. Nessuno soffiava in un fischietto per indicare la strada, non c'erano corde tese alle quali tenersi, e così, fissare lo sguardo su qualcosa era il solo modo che mi impedisse di smarrirmi. A volte mi smarrivo ugualmente nella nebbia, mi addentravo troppo profondamente in essa, cercando di nascondermi, e ogni volta che questo accadeva, sembravo giungere sempre nello stesso punto, sempre di fronte a quella porta metallica con la fila di rivetti simili a occhi e nessun numero, come se la stanza dietro la porta mi attraesse, per quanto io mi sforzassi di starne lontano, come se la corrente generata dai demoni in quella stanza si concentrasse formando un fascio attraverso la nebbia e mi costringesse a muovermi sulla sua traiettoria simile a un robot. Vagabondavo nella nebbia per giorni, spaventato dall'idea che non avrei

mai veduto altro, e poi c'era quella porta e la porta si apriva mostrandomi le imbottiture a materasso, all'altro lato, per soffocare ogni suono, gli uomini allineati in piedi come cadaveri viventi tra i lucenti cavi di rame e le valvole dalle pulsazioni luminose e il crepitio vivido degli archi elettrici. Prendevo posto nella coda e aspettavo il mio turno al tavolo. Il tavolo a forma di croce, con le ombre di mille uomini assassinati stampate su di esso, profili di polsi e caviglie disegnati sotto cinghie di cuoio rese verdi dal sudore e dall'uso, il profilo di un collo e di una testa fino alla fascia argentea che passa sulla fronte. E un tecnico ai comandi accanto al tavolo alzava gli occhi dai quadranti verso gli uomini in fila e indicava me con il guanto di gomma. «Un momento, lo *conosco* quel grosso bastardo laggiù... meglio stordirlo con un colpo alla nuca o chiamare qualcun altro a darci una mano o che so io. È tremendo nel dimenarsi.»

Così, cercavo di non entrare troppo in profondità nella nebbia per paura di smarrirmi e di finire davanti alla porta dell'Officina dello Shock. Guardavo fissamente ogni cosa che apparisse e rimanevo immobile come un uomo nella tormenta rimane avvinghiato a una staccionata. Ma seguitavano a rendere la nebbia sempre e sempre più fitta, e mi sembrava che, per quanto potessi sforzarmi, due o tre volte al mese venissi a trovarmi con quella porta che si apriva dinanzi a me sull'odore acre delle scintille e dell'ozono. Nonostante tutti i miei sforzi, diventava sempre più difficile non smarrirsi.

Poi scoprii una cosa: potevo fare a meno di finire davanti a quella porta se rimanevo immobile quando la nebbia mi inghiottiva e mi limitavo a tacere. Il guaio stava nel fatto che avevo cercato quella porta io stesso perché mi spaventavo di rimanere sperduto così a lungo e continuavo a urlare affinché potessero ritrovarmi. In un certo senso, urlavo proprio *perché* mi ritrovassero; pensavo che qualsiasi cosa fosse preferibile allo smarrirsi per sempre, persino l'Officina dello Shock. Ora non lo so. Smarrirsi non è poi così terribile.

Per tutta la mattina ho aspettato che ci avvolgessero di nuovo nella nebbia. In questi ultimi giorni lo hanno fatto sempre più di frequente. Ho in mente che lo facciano a causa di McMurphy. Non gli hanno ancora applicato i controlli e cercano di sorprenderlo con la guardia abbassata. Si rendono conto che sarà un osso duro da rodere; già una mezza dozzina di volte ha incitato Cheswick e Harding e alcuni degli altri al punto da far temere che potessero effettivamente affrontare uno degli inservienti negri... ma sempre, proprio quando sembrava che la cosa potesse aiutare il paziente, la nebbia cominciava, come sta cominciando adesso.

Ho udito il compressore cominciare a pompare dietro la griglia pochi minuti fa, mentre gli altri stavano portando i tavoli fuori della sala comune per la riunione terapeutica, e già la nebbia sta filtrando attraverso il pavimento, così densa che ho i calzoni bagnati. Sto pulendo i cristalli della porta della sala infermiere e odo Miss Ratched alzare il ricevitore del telefono e parlare con il dottore dicendogli che siamo quasi pronti per la riunione; forse farebbe bene, aggiunge, a riservarsi un'ora libera, nel pomeriggio, per una riunione del personale. «La ragione è questa,» gli dice «credo sia ormai giunto il momento di esaminare il caso del paziente Randle McMurphy per decidere se dovrà restare o meno in questa corsia.» Ascolta per

qualche momento, poi soggiunge: «Secondo me non è prudente consentirgli di continuare a turbare i pazienti come ha fatto in questi ultimi giorni».

Ecco perché sta riempiendo la corsia di nebbia prima della riunione. Di solito non ricorre alla nebbia. Ma oggi intende fare qualcosa per quanto concerne McMurphy, forse vuole trasferirlo al reparto Agitati. Poso lo straccio con il quale ho lavato i vetri e vado a occupare il mio posto in fondo alla fila dei Cronici, riuscendo a malapena e scorgere i pazienti che si mettono a sedere e il dottore quando varca la soglia pulendo gli occhiali, persuaso di vederci confusamente perché ha le lenti appannate, e non a causa della nebbia.

La nebbia sale fluttuando, densa come non l'ho mai veduta.

Li odo, laggiù, mentre cercano di portare avanti la riunione dicendo qualche sciocchezza a proposito della balbuzie di Billy Bibbit e di ciò che l'ha causata. Le parole mi giungono come se attraversassero acqua, tanto la nebbia è fitta. In effetti, è così simile ad acqua che mi fa galleggiare fuori della sedia e, per qualche tempo, non so dove ho la testa e dove i piedi. Galleggiare, a tutta prima mi dà un po' di nausea allo stomaco. Non vedo niente. Non era mai stata densa al punto da farmi galleggiare in questo modo.

Le parole si offuscano oppure risuonano forti, ad alti e bassi, mentre galleggio qua e là, ma, per quanto forti divengano, tanto forti, a volte, da farmi capire che mi trovo accanto a chi sta parlando, continuo a non vedere nulla.

Riconosco la voce di Billy; balbetta come non mai perché è nervoso: «...f-f-fui espulso dall'università pe-pe-perché avevo dovuto andarmene dal corso allievi ufficiali. N-n-non ce la fa-fa-facevo. O-o-o-ogni volta che l'ufficiale faceva l'appello prima delle lezioni e chiamava 'Bibbit', non r-r-riuscivo a rispondere. Avremmo dovuto dire pr...pr...pr...» Sta soffocando sulla parola come se fosse una spina che gli si è conficcata nella gola. Lo odo deglutire e ricominciare daccapo. «Avremmo dovuto dire: 'Presente, signore' e io non r-r-riuscivo mai.»

La sua voce diventa fioca, poi interviene, tagliente, la voce della Grande Infermiera, da sinistra. «Riesce a ricordare, Billy, quando incontrò per la prima volta difficoltà nell'esprimersi? Quando cominciò a balbettare? Se ne ricorda?»

Non riesco a capire se egli stia ridendo o che altro. «Il pri-primo b-balbettamento? La prima volta? Ba-ba-balbettai la prima parola che dissi: m-m-m-mamma.»

Poi le voci si dileguarono completamente; questo non era mai accaduto. Forse anche Billy si è nascosto nella nebbia. Forse tutti quanti si sono infine e per sempre pigiati di nuovo nella nebbia.

Una sedia ed io galleggiamo l'uno accanto all'altra. È la prima cosa che vedo. Emerge adagio dalla nebbia alla mia destra e per qualche secondo ce l'ho proprio accanto alla faccia, appena fuor di portata. Da qualche tempo a questa parte mi sono abituato a non afferrare le cose quando appaiono nella nebbia, a rimanere immobile senza tentare di avvinghiarmici. Ma questa volta sono spaventato come ero spaventato in passato. Cerco con tutte le mie forze di tirarmi su sulla sedia e di agguantarmi ad essa, ma non c'è niente contro cui possa puntarmi e riesco soltanto a battere l'aria, posso soltanto guardare la sedia che diviene nitida, nitida come non

mai, al punto da consentirmi di vedere le impronte digitali ove un operaio ha toccato la vernice prima che fosse asciutta; emerge per pochi secondi, poi scompare di nuovo. Non mi era mai successo di vedere le cose galleggiare intorno a me in questo modo. Non avevo mai veduto prima d'ora una nebbia così densa, densa al punto da impedirmi di scendere sul pavimento e di appoggiare i piedi, se volessi, e camminare. Ecco perché ho tanta paura: sento che questa volta galleggerò via per sempre chissà dove.

Vedo un Cronico apparire galleggiando un po' più in basso di me. È il vecchio colonnello Matterson, sta leggendo la scrittura rugosa di quella sua lunga mano gialla. Lo guardo attentamente perché immagino di vederlo per l'ultima volta. Ha la faccia enorme, quasi più di quanto io possa sopportare. Ogni pelo, ogni ruga sono grossi, come se lo stessi guardando con un microscopio. Lo vedo con tanta chiarezza da scorgere tutta la sua vita. La faccia è sessant'anni di campi militari nel Sud-Ovest, solcati dalle ruote cerchiate in ferro degli affusti, logorati fino all'osso da migliaia di piedi durante le marce.

Tende quella lunga mano e la solleva dinanzi agli occhi e la scruta, alzando poi anche l'altra e sottolinea le parole con un dito legnoso, verniciato color calcio-di-fucile dalla nicotina. Ha la voce profonda e lenta e paziente e io vedo le parole uscirgli oscure e grevi dalle labbra fragili quando legge.

«Dunque... La bandiera è... Ah-mer-ica. America è... la prugna. La pesca. L'anguria. America è... la pasticca. Il seme di zucca. America è te-le-visione.»

È vero. Sta tutto scritto su quella mano gialla. Riesco anch'io a leggere insieme a lui.

«Dunque... La croce è... Mess-i-co.» Alza gli occhi per vedere se sto prestando attenzione, e quando si rende conto che lo ascolto mi sorride e continua. «Messico è... la noce. La nocciola. La ghianda. Messico è... l'arco-baleno. L'arco-baleno è... legnoso. Il Messico è... legnoso.»

Capisco che cosa vuol dire. Ha continuato a dire questo genere di cose per tutti i sei anni da quando si trova qui, ma io non gli ho mai prestato attenzione, ho immaginato che egli fosse soltanto una statua parlante, un oggetto fatto di ossa e di artrite, che farneticava e farneticava con quelle sue stupide definizioni prive di qualsiasi senso. Ora, finalmente, capisco quello che dice. Sto cercando di imprimermelo nella mente con un ultimo sguardo per ricordarlo, ed è questo a far sì che lo scruti abbastanza attentamente per capire. Si interrompe e sbircia di nuovo in alto verso di me per accertarsi che lo seguo, e vorrei gridargli: Sì, capisco: il Messico è come la noce; è bruno e duro, e lo senti con gli occhi ed è *al tatto* come la noce! Stai dicendo cose sensate, vecchio, sensate a modo tuo. Non sei pazzo come credono. Sì... capisco...

Ma la nebbia mi ha chiuso la gola al punto di impedirmi di parlare. Mentre si perde nella nebbia, lo vedo tornare a chinarsi sulla mano.

«Dunque... La pecora verde è... il Canada. Il Canada è... l'abete. Il campo di frumento. Il ca-len-dario...»

Mi sforzo di seguirlo con lo sguardo mentre si allontana. Mi sforzo tanto che gli occhi mi dolgono e devo chiuderli, e quando li riapro il colonnello è scomparso. Sto galleggiando di nuovo solo, perduto come non mai.

Questo è il momento, dico a me stesso. Me ne vado per sempre.

Ecco il vecchio Pete, con la faccia simile a un riflettore. Si trova cinquanta metri alla mia sinistra, ma lo vedo chiaramente come se la nebbia non esistesse affatto. O forse è vicinissimo e molto piccolo, non posso esserne certo. Mi dice una sola volta quanto è stanco, e il semplice fatto che dica questo mi consente di contemplare tutta la sua vita sulla linea ferroviaria, di vederlo faticare per imparare a leggere l'ora sull'orologio, e sudar freddo mentre cerca di infilare il bottone giusto nella giusta asola della tuta da ferroviere, facendo assolutamente tutto il possibile per essere all'altezza di un lavoro così facile, per gli altri, da consentire di starsene adagiati su una sedia imbottita con cartone e leggere libri gialli e libri spinti. Non che egli abbia davvero mai pensato di poter essere all'altezza - sapeva sin dall'inizio di non poterci riuscire - ma ha dovuto tentare, soltanto per non perdere gli altri di vista. E così per quarant'anni è riuscito a vivere, se non proprio nel mondo degli uomini almeno al suo margine.

Mi rendo conto di tutto questo, e mi addolora, così come mi addolorava vedere certe cose sotto le armi, durante la guerra. Così come mi addolorò vedere quello che accadde a Pa' e alla tribù. Credevo che avrei smesso di vedere queste cose e di esserne tormentato. È insensato. Non c'è niente da fare.

«Sono stanco» così egli dice.

«Lo so che sei stanco, Pete, ma non posso giovarti in alcun modo tormentandomi per questo. Lo sai che non posso.»

Pete galleggia via seguendo il vecchio colonnello.

Ed ecco sopraggiungere Billy Bibbit, così come è passato Pete. Stanno sfilando tutti per un ultimo sguardo. So che Billy non può trovarsi a più di qualche passo di distanza, eppure e così minuscolo che sembra essere un chilometro e mezzo lontano. La sua faccia è protesa verso di me come la faccia di un mendicante, bisognoso di molto più di quanto chiunque possa dargli. Muove le labbra come la bocca di una piccola bambola.

«E anche quando le feci la pro-proposta. Dissi: 'Uh, tesoro, vuoi mu-mu-mu-mu...' e alla fine la ragazza scoppiò a ridere.»

La voce dell'infermiera, non riesco a capire da dove provenga. «Sua madre mi ha parlato di questa ragazza, Billy. A quanto pare era di parecchio inferiore a lei. A parer suo che cosa potrebbe averla tanto spaventata di quella figliola, Billy?»

«Ne ero in-in-innamorato.»

Non posso far niente nemmeno per te, Billy. Lo sai. Nessuno di noi può. Devi capire che non appena un uomo interviene in aiuto di qualcuno, lascia se stesso completamente scoperto. *Deve* essere astuto, Billy, dovresti saperlo bene come ogni altro. Che cosa potrei fare? Non posso guarirti dalla balbuzie. Non posso toglierti dal polso le cicatrici della lametta di rasoio, né cancellare le bruciature di sigarette dal dorso della mano. Non posso darti un'altra madre. E, per quanto concerne l'infermiera che ti domina in questo modo, che ti sfrega il naso contro le tue debolezze finché

anche il briciolo di dignità rimasto in te scompare e tu ti riduci a un niente per l'umiliazione, nemmeno per questo posso far niente. Ad Anzio vidi un mio camerata legato a un albero a cinquanta metri da me, urlava, implorava acqua, aveva la faccia bruciata dal sole. Volevano che io tentassi di andare a soccorrerlo, ma mi avrebbero tagliato in due, da quella fattoria.

Metti via la faccia, Billy.

Continuano a passare.

È come se ogni faccia fosse un cartello come quelli «Sono cieco» che i suonatori di fisarmonica italiani, a Portland, si appendono al collo; soltanto che questi cartelli dicono «Sono stanco» o «Sono spaventato» o «Sto morendo di mal di fegato» o «Sono completamente inceppato da meccanismi e la gente non fa che maltrattarmi». Riesco a leggere tutti i cartelli, non ha alcuna importanza se i caratteri sono minuscoli. Alcune delle facce si cercano a vicenda guardandosi attorno, e potrebbero leggere la faccia degli altri se volessero, ma a che servirebbe? Le facce volano via nella nebbia come coriandoli.

Mi sono spinto più lontano di quanto sia mai andato. Ecco com'è essere morti. Presumo che significhi questo essere un Vegetale: ci si perde nella nebbia. Non ci si muove. Nutrono il tuo corpo finché in ultimo smette di mangiare; poi lo bruciano. Non è poi una cosa tanto orribile. Non si soffre. Non sento quasi niente, tranne un po' di freddo, e immagino che con il tempo passerà.

Vedo il mio comandante applicare bollettini al quadro degli avvisi: che cosa dobbiamo indossare oggi. Vedo il Dipartimento degli Interni degli Stati Uniti avventurarsi contro la nostra piccola tribù con una macchina per frantumare la ghiaia.

Vedo Pa' uscire a balzi da una forra e rallentare tentando di prendere di mira un grosso cervo dalle corna a sei punte, in fuga tra i cedri. I colpi esplodono uno dopo l'altro dalla canna, sollevando polvere tutto intorno al cervo. Esco dalla forra alle spalle di Pa' e abbatto il cervo con il mio secondo sparo, proprio mentre comincia a inerpicarsi su per il dirupo. Sorrido a Pa'.

Mai saputo che tu potessi mancare un tiro simile, Pa'.

Gli occhi se ne sono andati, ragazzo. Non riesco a prendere la mira. Il mirino del mio fucile, un momento fa, sobbalzava come un cane stitico che si liberi di noccioli di pesca.

Pa', dammi retta, il liquore di Sid ti renderà vecchio prima del tempo.

Un uomo che beve il liquore di Sid, figliolo, è già vecchio prima del suo tempo. Andiamo a sventrare quella bestia prima che le mosche la gonfino.

Tutto questo non sta nemmeno accadendo adesso. Capite? Non si può far niente a proposito di qualcosa che emerge in questo modo dal passato.

Guarda là, bello mio...

Odo bisbigli, gli inservienti negri.

Guarda là quello scemo di Ramazza, si è addormentato.

Fai bene, Capo Ramazza, fai bene. Dormi e resta fuori dei guai. Sissignore.

Non ho più freddo. Credo di avercela quasi fatta. Sono arrivato dove il freddo non può raggiungermi. Posso rimanere qui per sempre. Non ho più paura. Non

possono raggiungermi. Soltanto le parole mi giungono, e anche quelle si stanno attenuando.

«Bene... visto che Billy ha deciso di rinunciare alla discussione c'è nessun altro con qualche problema da sottoporre al gruppo?»

«In effetti, signora, si dà il caso che ci sia qualcosa...»

Costui è quel McMurphy. Si trova lontano. Sta ancora cercando di trascinare la gente fuori della nebbia. Perché non mi lascia in pace?

«... ricorda la votazione di uno o due giorni fa... a proposito dell'orario della TV? Bene, oggi è venerdì e ho pensato di riparlarne, tanto per vedere se qualcuno ha trovato un po' di coraggio.»

«Signor McMurphy, lo scopo di queste riunioni è la terapia, la terapia di gruppo, e non so davvero se queste meschine lagnanze...»

«Sì, sì al diavolo tutto questo, lo abbiamo già sentito. Io e alcuni altri pazienti abbiamo deciso...»

«Un momento, signor McMurphy, mi consenta di porre una domanda al gruppo; qualcuno di voi ritiene forse che il signor McMurphy stia imponendo in misura eccessiva i suoi desideri personali agli altri? Sto pensando che potreste essere più sereni se venisse trasferito a un altro reparto.»

Per un minuto, nessuno dice niente. Poi qualcuno risponde: «Lasciamolo votare, perché no? Vuole mandarlo agli Agitati soltanto perché ha chiesto una votazione? Che cosa c'è di tanto grave nel cambiare orario?»

«Ma come, signor Scanlon, se ben ricordo lei si rifiutò di mangiare per tre giorni finché non le consentimmo di accendere il televisore alle sei anziché alle sei e mezzo.»

«Un uomo ha bisogno di vedere le notizie, no? Dio, potrebbero bombardare Washington e passerebbe una settimana prima che noi lo sapessimo.»

«Ah sì? E come mai vuole rinunciare al telegiornale per vedere un branco di individui che giocano a baseball?»

«Non possiamo vedere l'una e l'altra cosa, vero? No, presumo di no. Be', che diavolo... non credo che ci bombarderanno proprio questa settimana.»

«Lasci che abbia la votazione, Miss Ratched.»

«Benissimo. Ma ormai è ampiamente dimostrato, credo, fino a qual punto egli sta turbando alcuni di voi pazienti. Che cosa vuole proporre, signor McMurphy?»

«Propongo una nuova votazione sulla possibilità di vedere la TV nel pomeriggio.»

«È sicuro che un nuovo voto la soddisferà? Abbiamo cose più importanti...»

«Mi soddisferà. Vorrei soltanto vedere quali di questi uomini hanno fegato e quali no.»

«È questo modo di esprimersi, dottore Spivey, a indurmi a domandare a me stessa se i pazienti non sarebbero più sereni qualora il signor McMurphy venisse trasferito.»

«Lasci che proceda alla votazione, perché no?»

«Certamente, signor Cheswick. Il gruppo può votare subito. Ritiene che un voto per alzata di mano sia sufficiente, signor McMurphy, o insiste per una votazione segreta?»

«Voglio vedere le mani. E voglio anche vedere le mani che non si alzano.»

«Tutti quelli che sono favorevoli alla proposta di spostare al pomeriggio l'orario della televisione, alzino la mano.»

La prima mano ad alzarsi è quella di McMurphy, la riconosco a causa della benda là ove il quadro di comando lo ha tagliato mentre tentava di sollevarlo. E poi le vedo, le altre mani, emergere dalla nebbia. È come... è come se la grossa e rossa mano di McMurphy si protendesse nella nebbia e si abbassasse e trascinasse fuori gli uomini afferrandoli per le mani, li trascinasse ammiccanti allo scoperto. Prima l'uno, poi l'altro, poi un terzo. Lungo la fila degli Acuti, trascinandoli fuori della nebbia finché sono tutti là, tutti e venti, e alzano la mano non soltanto per poter vedere la TV, ma contro la Grande Infermiera, contro il suo tentativo di trasferire McMurphy agli Agitati, contro il modo con il quale ha parlato e ha agito e li ha conculcati per anni.

Nessuno dice niente. Intuisco fino a qual punto sono tutti allibiti, i pazienti oltre al personale. L'infermiera non riesce a immaginare che cosa sia accaduto; ieri, prima che egli tentasse di sollevare quel quadro di comando, soltanto quattro o cinque uomini avrebbero potuto votare per lui. Ma quando parla, Miss Ratched non consente alla propria voce di rivelare quanto sia stupita.

«Conto solamente venti mani, signor McMurphy.»

«Venti? Be', perché no? Noi siamo venti, qui...» La voce gli viene meno mentre si rende conto dell'intenzione di lei. «Ehi, aspetti soltanto un dannato momento, signora...»

«Temo che la proposta sia stata respinta.»

«Aspetti soltanto un *dannato momento*!»

«Ci sono quaranta pazienti nella corsia, signor McMurphy. Quaranta pazienti e soltanto venti hanno votato. Lei deve disporre della maggioranza per modificare il regolamento. La votazione è finita, temo.»

Le mani si stanno abbassando nella sala. Gli uomini sanno di essere stati sconfitti e cercano di indietreggiare nella sicurezza della nebbia. McMurphy balza in piedi.

«Eh, no, se sbaglio sono un figlio di puttana! Vorrebbe dirmi che intende regolarsi in questo modo? Ritenere validi anche i voti di quei vecchi laggiù?»

«Non gli ha spiegato la procedura delle votazioni, dottore?»

«Ho paura che... sì, *è richiesta* la maggioranza, McMurphy. Ha ragione. Ha ragione.»

«Ci vuole la maggioranza, signor McMurphy. Lo richiede il regolamento della corsia.»

«E, presumo, per modificare il dannato regolamento occorre un voto di maggioranza. Oh, certo. Tra tutte le fesserie che ho visto in vita mia, questa, per Dio, batte ogni *primato*!»

«Spiacente, signor McMurphy, ma lo troverà scritto nel regolamento, se non le dispiacerà che io le...»

«Sicché le applica in questo modo le balle democratiche... per tutti i diavoli dell'inferno!»

«Mi sembra sconvolto, signor McMurphy. Non sembra sconvolto anche a lei, dottore? Voglio che lo tenga presente.»

«Non stia a contarmi storie, signora. Quando un uomo viene fottuto, ha il diritto di alzare la voce. E noi siamo stati fottuti, e come!»

«Forse, dottore, tenuto conto delle condizioni del paziente, dovremmo concludere prima del tempo questa riunione, oggi...»

«Aspetti! Aspetti un momento! Mi lasci parlare con qualcuno dei vecchi.»

«La votazione è chiusa, signor McMurphy.»

«Lasci che parli con loro.»

Sta venendo verso di noi attraverso la sala comunicazione. Ingigantisce sempre e sempre più e ha la faccia di un rosso acceso. Penetra nella nebbia e cerca di trascinare Ruckly alla superficie perché Ruckly è il più giovane.

«Che cosa ne dici tu, compare? Lo vuoi vedere il campionato di base-ball? Di base-ball? Le partite di base-ball? Devi soltanto alzare una mano...»

«Fffffffotte la moglie.»

«E va bene, lasciamo perdere. Tu, amico, che cosa ne pensi? Com'è che ti chiami... Ellis? Che cosa ne dici, Ellis, di vedere le partite di base-ball alla TV? Non devi che alzare la mano...»

Le mani di Ellis sono inchiodate alla parete, il suo voto non conta.

«Le ho detto che la votazione è chiusa, signor McMurphy. Sta soltanto dando spettacolo di se stesso.»

Lui non le bada affatto. Viene avanti lungo la fila dei Cronici. «Forza, forza, basta un solo voto da parte vostra, dovete semplicemente alzare una mano. Fatele vedere che ne siete ancora capaci.»

«Sono stanco» dice Pete, e dondola la testa.

«La notte è... l'Oceano Pacifico.» Il colonnello si sta leggendo la mano, non può essere importunato da una votazione.

«*Uno* solo di voi, Cristo santo. È adesso che potete avvantaggiarvi, non lo capite? Dobbiamo riuscire... o siamo *fregati*! Possibile che nessuno di voi tonti capisca di che cosa sto parlando quanto basta per darci una mano? Tu, Gabriel? E tu, George? No? E tu, Capo, che cosa ne dici tu?»

Mi sta dominando dall'alto, nella nebbia. Perché non mi lascia in pace?

«Capo, tu sei la nostra ultima possibilità.»

La Grande Infermiera sta mettendo via le scartoffie; le altre infermiere si alzano intorno a lei. Infine anch'ella si alza.

«La riunione è rinviata, allora. E vorrei che il personale mi raggiungesse tra un'ora circa. Quindi, se non c'è altro...»

È troppo tardi perché possa impedirlo, ormai. McMurphy ha fatto qualcosa alla mia mano sin da quel primo giorno, ci ha messo un qualche incantesimo, per cui non agisco più come io voglio. È assurdo, qualsiasi idiota può rendersene conto. Non lo

farei di mia iniziativa. Soltanto dal modo che ha l'infermiera di fissarmi, con la bocca vuota di parole, capisco quali guai mi aspettano, ma non posso fermare la mano. McMurphy vi ha agganciato fili invisibili, e li tira adagio, quanto basta per farmi uscire dalla nebbia e allo scoperto, ove sono una facile preda. Sì, è lui che lo sta facendo, con fili...

No. Non è questa la verità. La mano l'ho alzata di mia iniziativa.

McMurphy lancia un grido di gioia e mi trascina in piedi, battendomi manate sulla schiena.

«Ventuno! Con il voto del Capo fanno ventuno! E, per Dio, se questa non è una maggioranza mi mangio il berretto!»

«Evviva» urla Cheswick. Gli altri Acuti stanno venendo verso di me.

«La riunione era chiusa» dice Miss Ratched. Il sorriso è ancora lì, ma il collo sotto la nuca, mentre esce dalla sala comune per recarsi nella sala infermiere, è rosso e gonfio come se ella fosse sul punto di scoppiare da un momento all'altro.

Ma non esplode, non subito, non fino a circa un'ora dopo. Dietro il vetro il suo sorriso è contorto e strano, come non lo abbiamo mai veduto. Si limita a star seduta. Vedo le spalle di lei alzarsi e abbassarsi mentre respira.

McMurphy guarda l'orologio alla parete e dice che è l'ora della partita. Si trova accanto al distributore automatico dell'acqua con alcuni altri Acuti; sono inginocchiati e stanno strofinando lo zoccolo. Io faccio pulizia nel ripostiglio delle scope per la decima volta da stamane. Scanlon e Harding passano la lucidatrice su e giù nel corridoio, lucidando la cera nuova con splendenti figure a otto. McMurphy torna a dire che secondo lui deve essere l'ora della partita, e si alza, lasciando lì lo strofinaccio. Nessuno degli altri smette di lavorare. McMurphy passa davanti ai vetri della sala infermiere, da dietro i quali Miss Ratched lo fissa irosamente, e le sorride come se fosse certo di averla ormai battuta. Quando reclina la testa all'indietro e le strizza l'occhio lei ha quel piccolo sussulto laterale del capo.

Tutti continuano a fare quello che stavano facendo, ma tutti sbirciano con la coda dell'occhio mentre lui trascina la sua poltrona davanti al televisore, accende quest'ultimo e si mette a sedere. Sullo schermo si forma l'immagine di un pappagallo che intona, contro lo sfondo del campo di base-ball, la canzonetta pubblicitaria delle lamette da barba. McMurphy si alza e aumenta il volume per sovrastare la musica dell'altoparlante nel soffitto, poi trascina un'altra poltrona davanti a sé, si mette a sedere, incrocia i piedi su di essa, si appoggia alla spalliera e accende una sigaretta. Si gratta la pancia e sbadiglia.

«Uaaa-uuuuuu! Perdiana, adesso mi ci vorrebbero soltanto un barattolo di birra e una pupa ardente.» Vediamo la faccia dell'infermiera diventare paonazza e la bocca di lei guizzare, mentre lo fissa con rabbia. Si guarda attorno per un attimo, constata che tutti aspettano di vedere che cosa farà... persino gli inservienti negri e le piccole infermiere le scoccano occhiate, furtive; anche gli interni che stanno arrivando per la riunione del personale la guardano. Stringe le labbra. Fissa McMurphy e aspetta che sia finita la canzonetta delle lamette da barba; poi si alza, si avvicina alla porta d'acciaio ove si trovano i comandi, fa scattare un interruttore e l'immagine del

televisore riaffonda turbinando nel grigio. Sullo schermo rimane solo un minuscolo occhio luminoso fisso su McMurphy seduto lì di fronte.

Quell'occhio non lo sconcerta minimamente. A dire il vero, egli non dà neppure a vedere di essersi accorto che l'immagine si è spenta; mette la sigaretta tra i denti e spinge avanti il berretto sui capelli rossi finché è costretto ad arrovesciare la testa all'indietro per vederci di sotto la visiera.

Poi rimane seduto così, le mani intrecciate dietro la nuca, i piedi poggiati sull'altra poltrona, una sigaretta fumante che sporge sotto la visiera del berretto... contemplando lo schermo del televisore.

L'infermiera sopporta finché può; poi va alla porta e gli grida che farebbe meglio ad aiutare gli altri nei lavori di pulizia. Lui la ignora.

«Ho detto, signor McMurphy, che dovrebbe lavorare in queste ore.» La sua voce è un uggiolio teso, come quello di una sega elettrica che tagli legno di pino. «Signor McMurphy, la sto *ammonendo*!»

Tutti hanno smesso di lavorare. Ella si guarda attorno, poi muove un passo fuori della sala infermiere, nella direzione di McMurphy.

«È affidato a noi, se ne rende conto? Si trova... sotto la *giurisdizione* mia... del personale.» Sta alzando il pugno e tutte quelle unghie rosso-arancione le ardono nel palmo. «Sotto la nostra giurisdizione e il nostro *controllo*...»

Harding spegne la lucidatrice, la lascia nel corridoio, va a spingere una poltrona accanto a quella di McMurphy, vi siede e accende a sua volta una sigaretta.

«Signor Harding! Torni al lavoro che deve sbrigare!»

La sua voce, penso, suona come se avesse colpito un chiodo e la cosa mi sembra tanto buffa che per poco non scoppio a ridere.

«Signor *Har-ding*!»

Poi Cheswick va a prendersi una poltrona, lo seguono Billy Bibbit, quindi Scanlon e Fredrickson e Sefelt, e infine posiamo tutti stracci e scope e strofinacci e andiamo ad accostare altre poltrone.

«Ehi, voi... Fermatevi. *Fermatevi*!»

Ora siamo tutti seduti e allineati davanti al televisore spento, contemplando lo schermo grigio come se riuscissimo a vedere la partita con la stessa chiarezza del giorno, ed ella sta imperversando e strillando alle nostre spalle.

Se qualcuno entrasse e desse un'occhiata, uomini intenti a fissare il televisore spento, una donna di cinquant'anni che sbraita e strilla alle loro spalle, parlando della disciplina e dell'ordine e recriminando, ci crederebbe tutti pazzi da legare.

PARTE SECONDA

Proprio al margine della mia visuale vedo quella faccia bianca smaltata nella sala infermiere oscillare dietro la scrivania, la vedo deformarsi e mutare mentre cerca di ricomporsi. Anche gli altri la stanno osservando, sebbene cerchino di non darlo a vedere. Cercano di comportarsi come se continuassero a non guardare altro che quel televisore spento davanti a loro, ma chiunque può accorgersi che scoccano occhiate furtive alla Grande Infermiera dietro il vetro, laggiù, né più né meno come me. Per la prima volta ella si trova all'altro lato del vetro e può farsi un'idea di quello che si prova essendo osservati quando, più di ogni altra cosa al mondo, si vorrebbe poter abbassare una tendina verde tra la nostra faccia e tutti gli occhi cui è impossibile sottrarsi.

Gli interni, gli inservienti negri, tutte le piccole infermiere, la guardano anche loro in attesa che si rechi nella sala ove deve aver luogo la riunione indetta da lei stessa, in attesa di vedere come si comporterà adesso che tutti sanno come si possa farle perdere il controllo. Ella sa che stanno guardando, ma non si muove. Nemmeno quando cominciano a entrare nella sala del personale senza di lei. Noto che tutto il macchinario nelle pareti è silenzioso, come se aspettasse anch'esso di vederla muoversi.

Non c'è più nebbia in nessun posto.

Tutto a un tratto ricordo che dovrei far pulizia nella sala del personale. Vado sempre a pulirla durante queste riunioni che tengono, l'ho fatto per anni. Ma ora sono troppo spaventato per alzarmi dalla poltrona. Il personale mi ha sempre consentito di far pulizia nella stanza perché credevano tutti che non ci sentissi, ma ora, dopo avermi veduto alzare la mano quando McMurphy me lo ha detto, non sapranno che non sono sordo? Non capiranno che ci ho sentito per tutti questi anni, e ho ascoltato segreti destinati soltanto alle loro orecchie? Che cosa mi faranno, in quella sala del personale, se lo sanno?

Eppure, si aspettano che io vada là dentro. Se non ci andrò, sapranno con certezza che non sono sordo; penseranno: Vedete? Non si trova qui a far pulizia, non è questa la prova? Quello che dobbiamo fare è ovvio...

Comincio adesso a rendermi conto appieno dei pericoli cui ci esponiamo consentendo a McMurphy di allettarci fuori della nebbia.

C'è un inserviente negro appoggiato alla parete accanto alla porta, le braccia conserte, la punta rosea della lingua che sfreccia avanti e indietro sulle labbra, mentre ci guarda seduti davanti al televisore. I suoi occhi sfrecciano avanti e indietro come la lingua e si fermano su di me e io vedo le sue palpebre di cuoio sollevarsi un poco. Mi osserva a lungo e so che si sta ponendo interrogativi sul mio comportamento durante

la riunione di gruppo. Poi si scosta dalla parete con un sussulto, rompendo il contatto, va nel ripostiglio delle scope, porta fuori un secchio di acqua e sapone e una spugna, mi solleva le braccia e vi appende il secchio, come se appendesse una pentola al gancio del focolare.

«Andiamo, Capo» dice. «Alzati e va' a sbrigare il tuo lavoro.»

Non mi muovo. Il secchio mi oscilla sulle braccia. Non do a vedere in alcun modo di avere udito. Sta cercando di tendermi una trappola. Torna a dirmi di alzarmi e quando non mi muovo alza gli occhi al soffitto e sospira, si china, mi afferra per il colletto, addita il corridoio ove si trova la sala del personale e io vado.

E mentre sto percorrendo il corridoio con il secchio, sbam, la Grande Infermiera mi oltrepassa con tutta la consueta, placida rapidità ed energia, ed entra nella sala. Questo mi lascia meravigliato.

Tutto solo fuori nel corridoio, noto come esso sia limpido... niente nebbia, in nessun posto. Fa un po' freddo, lì ove l'infermiera è appena passata e i tubi bianchi sul soffitto fanno circolare gelida luce, come bacchette di ghiaccio splendente, come serpentine rivestite di ghiaccio di un frigorifero, fatte in modo da irradiare luce bianca. Le bacchette si estendono fino alla porta della sala del personale, ove l'infermiera è appena entrata, in fondo al corridoio... una massiccia porta d'acciaio come quella dell'Officina dello Shock nel Padiglione numero uno, soltanto che su questa vi sono numeri stampati, e questa inoltre ha uno spioncino di vetro all'altezza della testa, per consentire al personale di vedere chi stia bussando. Mentre vado avvicinandomi, vedo la luce filtrare attraverso lo spioncino, luce verde, amara come bile. La riunione del personale sta per cominciare là dentro, ecco il motivo del verde che filtra; sarà dappertutto sulle pareti e le finestre prima che la riunione sia arrivata a metà, e io dovrò lavarlo via con la spugna e spremerlo nel secchio e servirmi di quell'acqua, in seguito, per pulire le tazze nella latrina.

Pulire la sala del personale è sempre orribile. Le cose che ho dovuto pulire durante queste riunioni, nessuno lo crederebbe; cose orribili, veleni confezionati lì per lì, emessi dai pori della pelle, e acidi nell'aria così forti da sciogliere un uomo. L'ho visto io.

Ero presente a certe riunioni in cui le gambe del tavolo si tendevano e si torcevano e le sedie si annodavano e le pareti cozzavano stridendo l'una contro l'altra al punto che si sarebbe potuto torcere sudore dalla stanza. Sono stato presente a riunioni in cui continuavano a parlare di un paziente così a lungo che il paziente stesso si materializzava in carne e ossa, nudo sul tavolino da caffè davanti a loro, vulnerabile ad ogni loro idea demoniaca; e lo spargevano qua e là, ridotto un intruglio spaventoso, prima di avere finito.

Ecco perché mi fanno andare alle riunioni del personale, perché possono essere una faccenda così schifosa, e qualcuno deve pur pulire, e poiché la sala del personale rimane aperta soltanto durante le riunioni, deve trattarsi di qualcuno che, secondo loro, non può parlare di quanto vi accade. E questo qualcuno sono io. Ci ho lavorato così a lungo, passando la spugna e spolverando e lavando questa stanza e quella vecchia, di legno, nell'altro posto, che il personale di solito non si accorge neppure della mia presenza. Mi sposto qua e là, lavorando, e loro vedono in trasparenza

attraverso di me come se non ci fossi - di due sole cose sentirebbero la mancanza, se non mi facessi vivo: la spugna e il secchio dell'acqua galleggianti lì attorno.

Ma questa volta quando busso alla porta e la Grande Infermiera guarda attraverso lo spioncino, mi fissa negli occhi e impiega più tempo del solito per aprire e farmi entrare. La sua faccia ha ripreso la forma di sempre, è forte come non mai, sembra a me. Tutti gli altri continuano a rimescolare lo zucchero nel caffè e a chiedere sigarette, come sempre prima di ogni riunione, ma c'è un che di teso nell'aria. Dapprima penso che sia a causa mia. Poi mi accorgo che la Grande Infermiera non si è nemmeno messa a sedere, non si è nemmeno data la pena di versarsi una tazza di caffè.

Mi lascia scivolare attraverso lo spiraglio e mi trafigge di nuovo con tutti e due gli occhi mentre le passo accanto, accosta la porta non appena sono entrato, la chiude a chiave, gira sui tacchi e mi fissa irosamente ancora un po'. Capisco che è insospettita. Avevo pensato che potesse essere troppo turbata dalla sfida di McMurphy per poter badare a me, ma non sembra affatto scossa. Ha le idee chiare e si sta domandando come *abbia fatto* il signor Bromden a udire quell'Acuto, McMurphy, chiedergli di alzare la mano per la votazione. Si sta domandando come mai io abbia posato lo straccio e sia andato a sedermi con gli Acuti davanti al televisore. Nessuno degli altri Cronici ha fatto una cosa simile. Si sta domandando se non sia giunto il momento di sottoporre a qualche accertamento il nostro signor Capo Bromden.

Le volto le spalle e mi rifugio in un angolo con la spugna. Alzo la spugna sopra la testa affinché tutti nella stanza possano vedere come sia coperta di melma verde e quanto di buzzo buono io stia lavorando; poi mi chino e strofino energicamente come non mai. Ma per quanto duramente lavori e per quanto mi sforzi di comportarmi come se non fossi consapevole della sua presenza là dietro, la sento ugualmente in piedi accanto alla porta, intenta a trapanarmi il cranio così a lungo che tra un minuto lo forerà, così a lungo che sto per cedere, per mettermi a gridare e dir loro ogni cosa se non mi toglierà quegli occhi di dosso.

Poi ella si accorge di essere fissata a sua volta, da tutti gli altri del personale. Così come io lascio perplessa lei, ella lascia perplessi loro, e si domandano che cosa si proponga di fare con il testarossa là nella sala comune. La stanno guardando in attesa di sapere che cosa dirà di lui e se ne infischiano del pellerossa stupido, carponi nell'angolo. Aspettano che ella smetta di fissarmi e vada a versarsi una tazza di caffè e si metta a sedere mescolando lo zucchero con tanta cautela che il cucchiaino non tocca mai i lati della tazza.

È il dottore a dare l'avvio alla riunione. «Ebbene, signori, se cominciassimo?»

Sorride agli interni che stanno sorseggiando il caffè. Cerca di non guardare la Grande Infermiera. Ella siede così silenziosa da innervosirlo e da renderlo agitato. Spivey prende gli occhiali e li inforca per guardare l'orologio, poi continua a caricarlo mentre parla.

«Siamo già in ritardo di un quarto d'ora. Avremmo già dovuto cominciare. Oh, dunque. Miss Ratched, come quasi tutti loro sanno, ha indetto questa riunione. Mi ha telefonato prima della riunione di gruppo terapeutica per dirmi che a parer suo

McMurphy era un fattore di turbamento nella corsia. È sempre molto intuitiva, tenuto conto di quanto è accaduto pochi minuti fa, non credono?»

Smette di caricare l'orologio perché se continuasse con un altro giro ne spargerebbe i pezzi dappertutto, poi sorride all'orologio tamburellandosi il dorso della mano con le dita piccole e rosee, in attesa. Di solito, press'a poco a questo punto della riunione, interviene Miss Ratched, ma oggi ella non parla.

«Dopo quanto è accaduto,» continua il dottore «Nessuno può affermare che quest'uomo con il quale abbiamo a che fare sia una persona normale. No, non lo è di certo. E sembra altrettanto ovvio che egli sia un fattore di turbamento. Per conseguenza... ehm... a mio modo di vedere dobbiamo decidere, nel corso della riunione, come regolarci con lui. Credo che l'infermiera abbia voluto che ci riunissimo - mi corregga se sbaglio, Miss Ratched - per parlare della situazione e armonizzare i pareri del personale in merito ai provvedimenti da adottare con il signor McMurphy, non è vero?»

Le rivolge uno sguardo supplichevole, ma lei continua a tacere. Ha alzato il viso verso il soffitto, per vedere se sia sudicio, con ogni probabilità, e sembra non avere udito una sola parola di quanto egli ha detto.

Il dottore si volta verso gli interni all'altro lato della stanza; hanno tutti la stessa gamba accavallata e la tazzina del caffè sullo stesso ginocchio. «Loro,» dice «me ne rendo conto, non hanno avuto tempo a sufficienza per pervenire a una diagnosi approfondita, ma hanno avuto modo di osservare il paziente in azione. Che cosa ne pensano?»

La domanda fa sì che alzino la testa di scatto. Abilmente, egli ha coinvolto anch'essi. Volgono tutti quanti lo sguardo da lui alla Grande Infermiera. In qualche modo, e in pochi minuti, ella ha riconquistato tutto il potere di un tempo. Semplicemente rimanendo seduta, sorridendo al soffitto e senza aprir bocca, ha ripreso le redini in pugno rendendo tutti consapevoli del fatto che è lei il potere con il quale bisogna fare i conti. Se questi giovani non giocheranno le carte giuste, è probabile che terminino il periodo di addestramento a Portland, nell'ospedale degli alcoolizzati. Cominciano anche loro a innervosirsi come il primario.

«È un fattore di turbamento, senz'altro.» Il primo interno sta sul sicuro.

Sorbiscono tutti il caffè e riflettono sulla situazione. Poi l'interno successivo dice: «E potrebbe costituire un vero pericolo.»

«È vero, è vero» dice il dottore.

Il giovane pensa che potrebbe aver trovato la chiave giusta e continua: «Un grave pericolo, in effetti» dice, spostandosi in avanti sulla sedia. «Occorre tener presente che quest'uomo si è reso colpevole di violenze al solo scopo di evitare il lavoro della fattoria e di godersi gli agi relativi di questo ospedale.»

«*Ha premeditato* violenze» dice il primo interno.

E il terzo mormora: «Naturalmente, la natura stessa di questo piano potrebbe dimostrare che egli è soltanto uno scaltro imbroglione, senza essere affatto malato di mente».

Sbircia per vedere quale sia stato l'effetto delle sue parole su di lei, ma ella non si è ancora mossa e non ha reagito in alcun modo. Gli altri del personale, però, lo

fissano irosamente, come se avesse detto qualcosa di orribile e di volgare. Il giovane si rende conto di aver superato i limiti e tenta di far passare la cosa per uno scherzo, ridacchiando e sogghignando: «Sapete, qualcosa di simile a 'Chi non marcia al passo ode un altro tamburo'», ma è troppo tardi. Il primo interno si volta verso di lui dopo aver posato la tazzina del caffè ed essersi tolto dalla tasca una pipa grossa come un pugno.

«Francamente, Alvin,» dice al terzo interno «mi deludi. Anche non conoscendo i suoi precedenti, basterebbe prestare attenzione al comportamento di lui nella corsia per capire quanto sia assurda questa tesi. Quell'uomo è non soltanto molto, molto malato, ma è altresì, a parer mio, senza alcun dubbio, potenzialmente pericoloso. Penso che sia quanto ha sospettato Miss Ratched nel chiedere questa riunione. Non riconosci l'archetipo dello psicopatico? Non mi è mai capitato un caso più chiaro. Quest'uomo è un Napoleone, un Gengis Khan, un Attila l'Unno.»

Un altro interno interviene. Ricorda quanto ha detto l'infermiera a proposito del reparto Agitati. «Robert ha ragione, Alvin. Non hai visto come si è comportato quell'uomo là fuori, oggi? Quando non ha potuto realizzare uno dei suoi progetti, è balzato in piedi sull'orlo della violenza. Ci dica lei, dottor Spivey, che precedenti ha in fatto di violenza?»

«C'è una netta noncuranza nei confronti della disciplina e dell'autorità» dice il primario.

«Esatto. I suoi precedenti dimostrano, Alvin, che ripetutamente egli ha manifestato le sue tendenze ostili contro chi rappresentava l'autorità... a scuola, sotto le armi, in carcere! E io credo che la sua esibizione, dopo il furore causato dal voto di oggi, sia un indizio, il più conclusivo possibile, di quanto ci si può aspettare in avvenire.» Si interrompe, fissa accigliato la pipa, se la rimette in bocca, accende un fiammifero e succhia la fiammella nel fornello con forti suoni schioccanti. Quando la pipa è accesa, sbircia furtivamente, attraverso la nuvola di fumo giallo, la Grande Infermiera; ovviamente, considera il silenzio di lei un assenso, poiché continua con più foga e sicurezza di prima.

«Immagina per un momento, Alvin,» dice, e il fumo sembra rendere morbide come cotone le sue parole, «immagina che cosa potrebbe accadere a uno di noi quando rimanesse solo con il signor McMurphy per la Terapia Individuale. Immagina di avvicinarti a un progresso decisivo ma particolarmente faticoso e che egli decida di averne avuto abbastanza di tutto il tuo... come potrebbe esprimersi?... del tuo 'stupido e dannato curiosare da universitario'. Gli dici che non deve comportarsi in modo ostile e lui risponde: 'vada all'inferno'. Gli dici di calmarsi, in tono imperioso, si capisce, ed ecco che lui ti si lancia contro, oltre il tavolo, con tutti i suoi novantacinque chili di irlandese testarossa psicopatico. Sei disposto - o è disposto uno qualsiasi di noi, del resto - a tener testa al signor McMurphy in momenti del genere?»

Rimette nell'angolo della bocca l'enorme pipa, appoggia le mani a dita aperte sulle ginocchia, e aspetta. Tutti stanno pensando alle grosse e rosse braccia di McMurphy, alle sue mani segnate da cicatrici, e a come il collo di lui emerga dalla canottiera, simile a un cuneo arrugginito. L'interno a nome Alvin è impallidito

pensandoci, come se il giallo fumo di pipa che il collega sta soffiando verso di lui gli avesse macchiato la faccia.

«Sicché loro pensano che sarebbe opportuno» domanda il primario «trasferirlo al reparto Agitati?»

«Credo che sarebbe per lo meno prudente» risponde il tipo con la pipa, chiudendo gli occhi.

«Temo che dovrò ritirare quando ho detto prima e trovarmi d'accordo con Robert,» annuncia a tutti Alvin «se non altro per tutelare me stesso.»

Gli altri ridono. Sono più rilassati, adesso, sicuri di essersi comportati come voleva Miss Ratched. Bevono tutti un sorso di caffè, tranne il fumatore di pipa, il quale ha un gran da fare perché la pipa seguita a spegnersi; consuma un gran numero di fiammiferi e succhia e sbuffa e fa schioccare le labbra. Finalmente la pipa tira di nuovo in modo soddisfacente ed egli dice, non senza una certa fierezza: «Già, il reparto Agitati per il vecchio McMurphy, temo. Sapete che cosa ritengo di aver notato in lui, in questi pochi giorni?».

«Reazioni schizofreniche?» domanda Alvin. Il fumatore di pipa scuote la testa.

«Omosessualità latente con tendenza reattiva?» dice il terzo.

Il fumatore di pipa scuote di nuovo la testa e chiude gli occhi. «No» risponde, e rivolge un sorriso all'intera sala. «Complesso edipico negativo.»

Si congratulano tutti con lui.

«Sì, ritengo che si possa dedurlo da molte manifestazioni» egli dice. «Ma, quale che possa essere la diagnosi definitiva, dobbiamo tener presente una cosa: non abbiamo a che fare con un uomo comune.»

«Lei... si sbaglia di grosso, signor Gideon.»

È la Grande Infermiera.

Tutti voltano la testa di scatto verso di lei... anch'io, ma mi domino, e fingo di aver fatto questo movimento per tentare di togliere una macchia appena scoperta sul muro sopra di me. Ora hanno tutti le idee confuse da matti, questo è certo. Credevano di aver proposto quel che voleva lei, quanto ella stessa pensava di proporre durante la riunione. Lo credevo anch'io. L'ho veduta trasferire al reparto Agitati uomini che non erano nemmeno la metà di McMurphy soltanto perché avrebbero potuto sputare addosso a qualcuno; ora si trova alle prese con questo toro d'uomo che ha piegato lei e tutti gli altri del personale, un uomo a proposito del quale ha detto, in pratica, poco tempo fa, questo pomeriggio, che era destinato ad andarsene, e ora dice No.

«No. Non sono d'accordo. Niente affatto.» Sorride circolarmente a tutti loro. «Non approvo che lo si trasferisca agli Agitati, la qual cosa sarebbe semplicemente un modo disinvolto di rifilare le nostre difficoltà a un altro reparto, e inoltre, secondo me, egli non è affatto una persona straordinaria... una sorta di 'super' psicopatico.»

Aspetta, ma nessuno ha l'intenzione di dissentire. Per la prima volta ella beve un sorso di caffè; la tazza le si scosta dalla bocca segnata da un rosso-arancione. Non posso fare a meno di fissare l'orlo della tazza; non è possibile che ella adoperi un rossetto di quella tinta. Il colore sull'orlo della tazza deve essere stato causato dal calore: il contatto delle sue labbra lo ha infuocato.

«Ammetto che la mia prima idea, quando ho cominciato a scorgere nel signor McMurphy quell'elemento di disordine che egli è, è stata di trasferirlo seduta stante al reparto Agitati. Ma ormai ritengo che sia troppo tardi. Trasferendolo, si eliminerebbe forse il male che egli ha causato nella nostra corsia? Non lo credo, non più dopo questo pomeriggio. Credo che se lo trasferissimo adesso al reparto Agitati faremmo precisamente quanto si aspettano i pazienti. Ai loro occhi egli diventerebbe un martire. Non potrebbero mai più avere il modo di constatare che quest'uomo non è - come si è espresso lei, signor Gideon - una persona 'fuori del comune'.»

Beve un altro sorso di caffè, poi posa la tazza sul tavolo; il tonfo sembra quello di un martello; tutti e tre gli interni si irrigidiscono e siedono impettiti.

«No. Non ha niente di straordinario. È semplicemente un uomo e niente di più, e va soggetto a tutte le paure, a tutte le viltà, a tutte le pavidità cui è soggetta ogni altra creatura umana. Qualche altro giorno ancora e sono fermamente persuasa che lo dimostrerà, sia a noi, sia agli altri pazienti. Sono sicura che, se lo terremo nel nostro reparto, l'impudenza scomparirà, la ribellione che egli ha montato si ridurrà a niente, e...» sorride, essendo a conoscenza di qualcosa che tutti gli altri ignorano, «il nostro eroe rosso di capelli si ridurrà a qualcosa che tutti i pazienti riconosceranno e non potranno più rispettare: uno spaccone e un millantatore di quelli che salgono su una cassa di sapone e sbraitano per essere ascoltati, come abbiamo visto fare tutti quanti dal signor Cheswick, e poi si affrettano a rimangiarsi tutto non appena un vero pericolo li minaccia personalmente.»

«Il paziente McMurphy» il giovane con la pipa ritiene di dover difendere la propria tesi e salvare la faccia, almeno in piccola parte «non mi sembra un vigliacco.»

Mi aspetto che ella vada in bestia, ma se ne guarda bene. Si limita a scoccargli una delle sue occhiate aspetta-e-vedrai, e risponde: «Non ho detto che sia precisamente un vigliacco, signor Gideon; oh, no. Egli è soltanto affezionatissimo a qualcuno. In quanto psicopatico, è di gran lunga troppo affezionato a un certo signor Randle Patrick McMurphy per poterlo assoggettare a un qualsiasi inutile pericolo». Rivolge al giovane un sorriso che questa volta gli spegne definitivamente la pipa. «Se ci limiteremo ad aspettare per qualche tempo, il nostro eroe... com'è che dite voi studenti universitari?... getterà la spugna?... Dite così?»

«Ma potrebbero occorrere settimane...» comincia a dire il giovane.

«Possiamo aspettare per settimane» dice lei. Si alza e sembra più soddisfatta di se stessa di quanto l'abbia mai veduta dal giorno in cui McMurphy è venuto a infastidirla, una settimana fa. «Possiamo aspettare per settimane, o per mesi, o anche per anni, se necessario. Tenga presente che il signor McMurphy è stato affidato a noi. Dipende esclusivamente da noi stabilire per quanto tempo dovrà restare in ospedale. E ora, se non c'è altro...»

La sicumera con la quale Miss Ratched si era comportata durante quella riunione del personale mi preoccupò per qualche tempo, ma per quanto concerneva McMurphy non cambiò nulla. Per tutto il fine settimana e durante la settimana successiva egli continuò a essere con lei e con gli inservienti negri spavaldo come lo

era sempre stato, e questo piaceva ai pazienti. Aveva vinto la scommessa, era riuscito a mandare in bestia l'infermiera come aveva promesso, ma questo non gli impediva di continuare a comportarsi come si era sempre comportato, alzando la voce nel corridoio, ridendo degli inservienti negri, esasperando tutto il personale, arrivando addirittura al punto di avvicinare una volta nel corridoio Miss Ratched, e di domandarle, se non le spiaceva dirglielo, quanto misurassero effettivamente in centimetri i grossi e prosperosi seni che faceva del suo meglio per nascondere senza mai riuscirci. Lei era andata oltre, ignorandolo come preferiva ignorare la generosità della natura nel fornirle quegli esagerati attributi della femminilità, anche perché si riteneva superiore a lui, e al sesso e a tutto ciò che fosse debole e della carne.

Quando espose lo schema della distribuzione del lavoro nel quadro degli avvisi ed egli lesse che gli aveva assegnato la pulizia delle latrine, andò a bussare al vetro della sala infermiere, la ringraziò personalmente dell'onore e le disse che avrebbe pensato a lei, ogni volta, lavando un orinatoio. Non era necessario, rispose Miss Ratched; doveva soltanto fare il suo lavoro, e questo sarebbe stato sufficiente, grazie.

McMurphy si limitava a passare una o due volte la spazzola intorno ai water, intonando una canzone con tutto il fiato che aveva in corpo, a tempo con i suoi movimenti nel fare le pulizie; poi spruzzava un po' di cloro e aveva finito. «Le latrine sono abbastanza pulite» disse all'inserviente negro che lo rimproverò perché era troppo sbrigativo. «Forse non quanto basta a certe persone, ma io mi propongo di andare a pisciarci e non a consumarvi il pranzo.» E quando la Grande Infermiera ascoltò le proteste del frustrato inserviente e andò a controllare di persona il lavoro di McMurphy, portò uno specchietto e lo tenne sotto l'orlo degli orinatoi. Poi proseguì lungo la fila scuotendo la testa e dicendo: «Ah, ma questo è un oltraggio... un oltraggio...» davanti a ogni tazza. McMurphy la seguì, ammiccando a occhi bassi, e rispondendo: «No, quella è la tazza di un orinatoio... la tazza di un orinatoio».

Ma ella non perdette più il dominio di se stessa, e nemmeno si comportò come se rischiasse di perderlo. Continuava a tormentarlo a causa dei gabinetti, avvalendosi di quella stessa, terribile, lenta, paziente pressione che esercitava su tutti, mentre lui rimaneva ritto dinanzi a lei, con l'aria di un ragazzetto che viene rimproverato, a testa bassa, la punta di un piede sopra quella dell'altro, dicendo: «Ci *provo*, continuo a *provarci*, signora, ma temo che non riuscirò mai a distinguermi come custode delle latrine».

Una volta, scrisse qualcosa su un foglietto di carta, con una scrittura strana che ricordava un alfabeto straniero e applicò il foglietto sotto l'orlo di una di quelle tazze con un grumo di gomma da masticare; quando ella andò a esaminare quella particolare tazza con lo specchietto, trasalì leggendo la frase e lasciò cadere lo specchietto nell'orinatoio. Ma non perdette il controllo. La sua faccia di bambola e il suo sorriso di bambola erano plasmati dalla fiducia. Si raddrizzò, fulminò McMurphy con un'occhiata capace di scrostare la vernice e gli disse che il suo compito era quello di rendere le latrine più pulite, non più sudicie.

In realtà, non era che si facessero grandi pulizie nella corsia. Non appena giungeva, nel pomeriggio, l'ora stabilita dal programma per quei lavori, era altresì l'ora in cui la TV cominciava a trasmettere le partite, e tutti andavano ad allineare le

poltrone davanti al televisore e non si alzavano più di là fino all'ora di cena. Non importava affatto se dalla sala infermiere toglievano la corrente e se noi non potevamo vedere altro che quello schermo spento e grigio, perché McMurphy ci intratteneva per ore raccontando storie di ogni genere, ad esempio come fosse riuscito a guadagnare mille dollari in un mese guidando l'autocarro di una piccola ditta e poi li avesse perduti fino all'ultimo centesimo con un certo canadese in una gara di lancio della scure, o come lui e un amico avessero persuaso con il loro scilinguagnolo un tizio a cavalcare un toro brahma, in un rodeo ad Albany, a cavalcarlo bendato: «Non il toro voglio dire, ma l'uomo doveva essere bendato». Avevano detto a quel tale che la benda sarebbe servita a evitargli il capogiro quando il toro avesse incominciato a piroettare; poi, una volta bendatigli gli occhi con un fazzolettone, in modo che non potesse vederci, lo avevano messo a cavalcioni su quel toro voltato all'indietro. McMurphy raccontò questo episodio un paio di volte, schiaffeggiandosi la coscia con il berretto, e rise ogni volta, rievocandolo: «Con gli occhi bendati e voltato all'indietro... E sono un figlio di puttana se quel tizio non resistette fino al limite e non vinse il premio. Io invece risultai secondo; se il toro lo avesse scaraventato a terra sarei stato il primo e mi sarei beccato una bella sommetta. Giuro, la prossima volta che farò uno scherzo del genere benderò invece il maledetto toro».

Faceva schioccare il berretto contro la coscia e arrovesciava la testa all'indietro e rideva e rideva, conficcando il pollice nelle costole di chiunque gli sedesse accanto per cercare di far ridere anche lui.

Vi furono momenti, in quella settimana, nei quali udivo la sua risata a piena gola, lo vedevo grattarsi la pancia e stiracchiarsi e sbadigliare e appoggiarsi alla spalliera per strizzare l'occhio a tutti coloro con cui stava scherzando - tutte queste cose spontanee e naturali per lui come il respiro stesso - e allora non mi crucciavo più a causa della Grande Infermiera e della Cricca che la spalleggiava. Pensavo che McMurphy fosse forte abbastanza per non piegarsi mai come ella sperava che facesse. Forse era davvero, mi dicevo, un essere straordinario. È quello che è, ecco tutto. E forse questo basta a renderlo sufficientemente forte, essere quello che è. La Cricca non è riuscita a domarlo in tutti questi anni; che cosa induce l'infermiera a pensare che potrà riuscirci lei in poche settimane? Lui non le consentirà di torcerlo e di manipolarlo.

E in seguito, nascondendomi agli inservienti negri nella latrina, davo un'occhiata a me stesso nello specchio e mi domandavo come fosse possibile che qualcuno riuscisse in un'impresa enorme quanto quella: essere come egli era. Vedevo la mia faccia nello specchio, scura e dura, con zigomi alti e prominenti, come se le gote sotto ad essi fossero state scavate con una scure, e gli occhi neri e spietati e minacciosi, proprio come quelli di Pa' o come gli occhi di tutti i brutali e minacciosi pellirosse che vedete alla televisione, e pensavo: Questo non sono io, questa non è la mia faccia. Non ero io nemmeno quando cercavo di essere questa faccia. Non ero io, in realtà, nemmeno allora; ero soltanto quello che sembravo, quello che voleva la gente. Sembra che io non sia mai stato me stesso. Come può McMurphy essere quello che è?

Lo stavo vedendo diverso da quando era arrivato; non mi limitavo più a vedere di lui soltanto le grosse mani e le basette rosse e un sorriso da naso-rotto. Lo vedevo fare cose che non si armonizzavano con la sua faccia e le mani, cose come dipingere un quadro, durante la Terapia di lavoro, con veri colori su un foglio bianco, senza linee né numeri in nessun punto che gli indicassero dove dipingere; o come scrivere lettere a qualcuno con una bellissima scrittura fluente; o come essere sconvolto e turbato (così lo vidi una volta quando una di quelle lettere gli tornò indietro). Era, questo, il genere di cose che ci si poteva aspettare da Billy Billit o da Harding. Harding aveva mani che sembravano capaci di dipingere quadri, sebbene non ne dipingessero mai; Harding intrappolava le sue mani e le costringeva a lavorare segando assi per costruire canili. McMurphy non era fatto così. Non aveva consentito al proprio aspetto di dominare la sua vita in un modo o nell'altro, non più di quanto avesse consentito alla Cricca di macinarlo affinché si adattasse a ciò cui volevano adattarlo.

Stavo vedendo diverse un gran numero di cose. Immaginavo che la macchina della nebbia entro i muri si fosse guastata quando l'avevano spinta troppo al massimo durante la riunione di venerdì, per cui adesso non potevano più far circolare nebbia e gas e confondere l'aspetto delle cose. Per la prima volta dopo anni, stavo vedendo le persone senza il nero profilo che avevano sempre avuto, e una notte riuscii persino a guardar fuori delle finestre.

Come ho spiegato, quasi tutte le sere, prima di mandarmi a letto, mi facevano inghiottire una pillola, per cui io partivo e rimanevo escluso da tutto. O, se la dose non era quella esatta e mi destavo, avevo gli occhi tutti incrostati e vedevo il dormitorio pieno di fumo e i cavi elettrici nelle pareti saturi di corrente fino al limite; si contorcevano e sprizzavano scintille di morte e d'odio nell'aria... tutto questo era troppo perché io potessi resistere e così ficcavo la testa sotto il guanciale e cercavo di riaddormentarmi. Ogni volta che sbirciavo fuori, c'era un odore di peli bruciati e si udiva uno sfrigolio come di carne su una graticola incandescente.

Ma in quella notte particolare, alcune sere dopo la grande riunione, mi destai e il dormitorio era pulito e silenzioso; a parte il respiro sommesso degli uomini e i meccanismi che cozzavano allentati sotto le fragili costole dei due anziani Vegetali, regnava un silenzio assoluto. Una delle finestre era sollevata e l'aria nel dormitorio era limpida e aveva un sapore che mi fece sentire in un certo qual modo stordito ed ebbro e fece nascere in me il desiderio improvviso di alzarmi dal letto e di fare qualcosa.

Scivolai fuori di tra le lenzuola e a piedi nudi camminai sulle piastrelle gelide tra i letti. Sentivo le piastrelle con le piante dei piedi e mi domandavo quante volte, quante migliaia di volte avessi passato uno straccio su quello stesso pavimento di piastrelle senza sentirlo mai. Quella fatica mi sembrava un sogno, come se non riuscissi a credere realmente a tutti gli anni durante i quali si era svolta. In quel momento, soltanto in quel momento, le piastrelle gelide sotto i miei piedi sembravano reali.

Passai tra gli uomini ammonticchiati in lunghe file bianche, come cumuli di neve, attento a non urtare contro qualcuno, e infine giunsi davanti alla parete con le

finestre. Proseguii lungo le finestre fino a una di esse la cui tendina schioccava sommessamente oscillando all'esterno e all'interno con la brezza, e premetti la fronte contro la rete metallica. Le maglie erano gelide e taglienti ed io voltai la testa da un lato e dall'altro contro di esse per sentirle con le gote e fiutai la brezza. È l'autunno che viene, pensai, sento l'odore acre di melassa, del foraggio nei silos far vibrare l'aria come una campana... sento l'odore di qualcuno che ha bruciato foglie di quercia, lasciandole ardere adagio tutta la notte perché sono troppo verdi.

È l'autunno che viene, continuai a pensare, l'autunno che viene, come se si fosse trattato della cosa più strana mai accaduta. L'autunno. Lì, fuori, poco tempo fa, c'è stata la primavera, poi l'estate, e ora l'autunno... questa è senza dubbio un'idea curiosa.

Mi resi conto di avere ancora gli occhi chiusi. Li avevo chiusi premendo la faccia contro la rete metallica, come se guardar fuori mi impaurisse. Ora dovetti aprirli. Guardai fuori della finestra e vidi per la prima volta che l'ospedale si trovava in aperta campagna. La luna splendeva bassa nel cielo sopra il pascolo; aveva la superficie sfregiata e frastagliata là ove si era appena strappata all'intrico delle querce e degli alberi matrona all'orizzonte. Le stelle in prossimità della luna erano pallide; diventavano più luminose e più audaci quanto più si trovavano lontane dall'alone luminoso creato dalla luna gigantesca. Ricordai di aver notato esattamente la stessa cosa quando andavo a caccia con Pa' e gli zii e giacevo arrotolato nelle coperte tessute dalla nonna, un po' distanziato dagli uomini che, ingobbiti intorno al fuoco, passavano lungo la loro cerchia silenziosa un orcio da un quarto di liquore di cactus. Contemplavo la grande luna delle praterie dell'Oregon che, sopra di me, svergognava tutte le stelle attorno ad essa. Rimanevo desto a guardare, per vedere se la luna divenisse mai meno splendente, o le stelle più luminose, finché la rugiada non cominciava a posarmisi sulle gote e allora dovevo tirarmi una coperta sopra la testa.

Qualcosa si stava muovendo adesso sul terreno sotto la finestra... proiettava sull'erba un'ombra lunga, simile a un ragno, correndo e sottraendosi alla vista dietro una siepe. Quando corse di nuovo indietro ove potevo vederla meglio, constatai che si trattava di un cane, un bastardo giovane tutto zampe sgattaiolato fuori di casa per scoprire come andassero le cose una volta discesa l'oscurità. Fiutava tane di scoiattoli scavatori, non con l'intenzione di stanarne uno, ma soltanto per farsi un'idea di quello che stavano combinando a quell'ora. Cacciava il muso entro un foro, il deretano in aria e la coda sferzante, poi correva verso un'altra tana. La luna gli splendeva intorno sull'erba bagnata e quando il cane correva lasciava tracce, come chiazze di vernice scura sparse sulla luminosità azzurra del prato. Galoppando da un foro particolarmente interessante ad un altro, fu preso a tal punto da quanto lo circondava - la luna, lassù, la notte, la brezza satura di odori così forti da rendere ebbro un cucciolo - che dovette sdraiarsi sulla schiena e rotolarsi. Si contorse e guizzò qua e là come un pesce, la schiena inarcata e la pancia in su, e quando si rimise in piedi e si scrollò, spruzzi scaturirono da lui nella luna simili a squame d'argento.

Fiutò una volta di più, rapidamente, tutti i fori, per assorbire ben bene gli odori, poi, di colpo, si irrigidì, con una zampa alzata e la testa reclinata, ascoltando. Ascoltai anch'io, ma non riuscii a udire alcunché, tranne gli schiocchi della tendina.

Ascoltai a lungo. Poi, molto lontano, udii un farfugliare acuto, ridacchiante, fioco eppure man mano più vicino. Anatre canadesi dirette al Sud per l'inverno. Ricordai tutte le partite di caccia, tutto lo strisciare sul ventre che avevo fatto tentando di uccidere un'anatra, senza riuscirci mai.

Cercai di guardare nella direzione in cui stava guardando il cane, per vedere se sarei riuscito a scorgere lo stormo, ma c'era troppo buio. I versi si fecero sempre e sempre più vicini e in ultimo parve che le anatre stessero volando proprio attraverso il dormitorio, subito sopra la mia testa. Poi passarono davanti alla luna... una nera, ondeggiante collana, disposta a V con l'anatra di testa sul vertice. Per un attimo, quell'anatra di testa venne a trovarsi proprio al centro del circolo, più grande delle altre, una croce nera che si apriva e si chiudeva, ma subito dopo trascinò via la V, rendendola invisibile, di nuovo nel cielo.

Ascoltai i versi delle anatre dileguarsi, finché riuscii a udire soltanto il ricordo del suono. Il cane li udì ancora per molto tempo dopo di me. Era sempre ritto con la zampa alzata; non si era mosso né aveva latrato mentre le anatre ci sorvolavano. Quando non riuscì più a udirle, cominciò ad allontanarsi a balzi nella direzione lungo la quale erano scomparse, verso la strada maestra, a balzi costanti e solenni come se avesse un appuntamento. Trattenni il respiro e udii il tonfo delle sue grosse zampe sull'erba mentre balzava; poi udii un'automobile accelerare dopo una curva. I fari balenarono sul pendio e scrutarono più avanti la strada. Guardai il cane e la macchina dirigersi verso lo stesso punto dell'asfalto.

Il cane era quasi arrivato alla cancellata del giardino quando udii qualcuno scivolare alle mie spalle. Due persone. Non mi voltai, ma sapevo che erano l'inserviente negro a nome Geever e l'infermiera con la voglia e il crocifisso. Sentii un frullo di paura cominciarmi nella testa. L'inserviente negro mi afferrò un braccio e mi fece voltare. «Lo prendo io» dice.

«Si gela lì davanti alla finestra, signor Bromden» dice l'infermiera. «Non crede che sarebbe meglio tornare nel suo bel letto caldo?»

«È sordo» dice il negro. «Ce lo porto io. Continua a sciogliere il lenzuolo e ad andare in giro.»

Mi muovo e la piccola infermiera indietreggia di un passo e dice: «Sì, prego, lo accompagni» all'inserviente negro. Si sta gingillando con là catenina che ha intorno al collo. A casa si chiude a chiave nel bagno senza farsi vedere da nessuno, si spoglia e strofina il crocefisso dappertutto sulla macchia che corre dall'angolo della bocca, incominciando come una linea sottile, giù sulle spalle e sui seni. Strofina e strofina e prega a non finire la Madonna, ma la macchia rimane. Ella guarda nello specchio, la vede più scura che mai. Infine prende una spazzola metallica, di quelle per scrostare la vernice dalle barche, raschia via la macchia, infila una camicia da notte sulla pelle scorticata, sanguinante, e si mette a letto.

Ma è troppo piena della sostanza. Mentre dorme, essa le sale in gola e in bocca, cola dall'angolo della bocca come saliva viola, e scorre giù per il collo e sul corpo di lei. Al mattino, ella vede di avere di nuovo la voglia e, in qualche modo, pensa che in realtà non abbia origine in lei - come potrebbe essere? come può originarsi in una buona fanciulla cattolica qual è lei? - e immagina che sia causata dal dover lavorare

ogni notte in una corsia piena di individui come me. La colpa è tutta nostra e si vendicherà per questo, anche se la vendetta dovesse essere l'ultima cosa che farà. Vorrei che McMurphy si destasse e mi aiutasse.

«Lo leghi lei sul letto, signor Geever, e io preparerò la puntura.»

Nelle riunioni di gruppo affioravano lamentele rimaste sepolte così a lungo che le cose per le quali ci si lagnava erano già cambiate. Adesso che McMurphy si trovava lì a spalleggiarli, i pazienti cominciarono a saltar fuori con tutto ciò che era accaduto nella corsia e che non approvavano.

«Perché i dormitori devono restare chiusi durante i fine settimana?» domandava Cheswick, o qualcun altro. «Non possiamo starcene per conto nostro nemmeno nelle vacanze di fine settimana?»

«Già, Miss Ratched» diceva McMurphy. «Perché?»

«Se i dormitori venissero lasciati aperti - lo sappiamo da trascorse esperienze - voi uomini tornereste a letto dopo colazione.»

«E un peccato mortale, questo? Voglio dire, le persone normali dormono fino a tardi durante i fine settimana.»

«Voi vi trovate in questo ospedale,» diceva lei, come se lo stesse ripetendo per la centesima volta, «perché è stato dimostrato che siete incapaci di adattarvi alla società. Il dottore e io riteniamo che ogni minuto trascorso in compagnia di altre persone sia - tranne poche eccezioni - terapeutico, mentre ogni minuto trascorso cogitando in solitudine può soltanto accrescere il vostro isolamento.»

«È questo il motivo per cui i pazienti devono essere almeno in otto prima di essere condotti fuori della corsia alla TL o alla TP o alle altre terapie?»

«Proprio così.»

«Vuole dire che è morboso voler restare soli?»

«Non ho detto questo...»

«Vuole dire che se vado al cesso a liberarmi dovrei condurre con me almeno sette persone per impedirmi di cogitare seduto sulla tazza?»

Prima che Miss Ratched avesse avuto il tempo di pensare a una risposta, Cheswick balzò in piedi e le urlò: «Già, è questo che vuol dire?» e gli altri Acuti seduti nella sala comune gli fecero eco: «Sì, sì, è questo che vuol dire?».

Ella aspettò che si fossero tutti azzittiti, che fosse tornato il silenzio, poi disse, sommessamente: «Se vi calmerete quanto basta per comportarvi come un gruppo di adulti, in questa discussione, e non come bimbetti nel cortile della ricreazione, domanderemo al dottore se ritiene che sarebbe vantaggioso prendere in considerazione la possibilità di una modifica del regolamento. Dottore?».

Sapevano tutti quale sarebbe stata la risposta del primario e, prima ancora che egli avesse avuto modo di parlare, Cheswick saltò su con una nuova lagnanza. «E le nostre sigarette, allora, Miss Ratched?»

«Già, e le sigarette?» borbottarono gli Acuti.

McMurphy si rivolse al dottore e pose la domanda direttamente a *lui*, questa volta prima che l'infermiera potesse rispondere. «Sì, dottore, e le nostre sigarette? Come può l'infermiera avere il diritto di tenere le sigarette - le *nostre* sigarette -

ammonticchiate sulla scrivania, là dentro, come se le appartenessero, e distribuircele un pacchetto alla volta, di tanto in tanto, quando pare a lei? A me non piace per niente l'idea di acquistare una stecca di sigarette e di sentirmi dire da qualcun altro quand'è che devo fumarle.»

Il dottore reclinò la testa per poter guardare l'infermiera attraverso gli occhiali. Non gli era stato detto che Miss Ratched aveva sequestrato le sigarette per impedire il gioco d'azzardo. «Che cos'è questa storia delle sigarette, Miss Ratched? Non credo di aver saputo...»

«Ritengo, dottore, che tre o quattro, e talora anche cinque pacchetti di sigarette al giorno per persona siano assolutamente troppi. E la scorsa settimana - dopo l'arrivo del signor McMurphy - sembrava che tutti fumassero un numero di sigarette così esagerato, ecco perché ho ritenuto opportuno sequestrare le stecche acquistate dai pazienti allo spaccio e distribuire a ciascuno soltanto un pacchetto al giorno.»

McMurphy si sporse in avanti e bisbigliò in modo udibile a Cheswick: «Tra poco prenderà una decisione anche per quanto concerne il gabinetto: non soltanto dovremo andare al cesso portandoci dietro sette amici, ma potremo andarci soltanto due volte al giorno, quando lo dirà lei».

E si riappoggiò alla spalliera della poltrona e rise così forte che nessun altro riuscì a parlare per quasi un minuto.

McMurphy si divertiva un mondo mostrandosi così indisciplinato ed era, credo, un po' stupito per il fatto che, ciò nonostante, il personale non esercitava la propria autorità; lo meravigliava, soprattutto, l'assenza di una qualsiasi reazione da parte della Grande Infermiera. «Credevo che il vecchio avvoltoio sapesse farsi valere molto di più» disse a Harding dopo una riunione. «Forse, per raddrizzarla occorreva soltanto una lezione con i fiocchi. Ma il fatto è» e si accigliò «che si comporta come se avesse ancora tutti gli assi nella manica.»

Continuò a divertirsi fino al mercoledì della settimana seguente. Capì allora perché la Grande Infermiera era così sicura di sé. Mercoledì è il giorno in cui radunano tutti i pazienti che non siano in qualche modo indisposti e li portano nella piscina, volenti o nolenti. Quando la corsia era invasa dalla nebbia, io solevo nascondermici per non andare. La piscina mi terrorizzava; temevo sempre di finire sott'acqua e di affogare, di essere risucchiato dallo scarico e di finire in mare. Un tempo, da bambino sul fiume Columbia, ero stato molto coraggioso in acqua: camminavo sulle passerelle intorno alle cascate insieme a tutti gli altri uomini, e mi arrampicavo sulle rocce con l'acqua che tuonava verde e bianca tutto intorno a me formando arcobaleni nella nebbia, senza avere nemmeno le scarpe chiodate come gli altri. Ma quando vidi Pa' cominciare ad aver paura delle cose, mi spaventai anch'io, al punto da non riuscire neppure a sopportare la vista di una pozzanghera.

Uscimmo dagli spogliatoi e la piscina era tutta onde e spruzzi e piena di uomini nudi; gli schiamazzi e gli urli venivano echeggiati dall'alto soffitto, come sempre accade nelle piscine coperte. Gli inservienti negri ci fecero entrare. L'acqua aveva una temperatura piacevole, ma io non volevo allontanarmi dal bordo (gli inservienti negri camminano lungo i bordi della piscina con lunghe canne di bambù per spingerti

via se cerchi di afferrarti) e pertanto rimasi accanto a McMurphy perché sapevo che non avrebbero cercato di spingerlo nell'acqua profonda se lui non avesse voluto.

Stava parlando con il bagnino di salvataggio, ed io mi trovavo in piedi a poco più di un passo da lui. McMurphy doveva essere in una buca poiché si manteneva a galla nuotando, mentre io toccavo il fondo. Il bagnino era in piedi sull'orlo della piscina; aveva un fischietto e indossava una maglietta sulla quale figurava il numero della sua corsia. Lui e McMurphy avevano cominciato a parlare della differenza tra l'ospedale e il carcere e McMurphy stava dicendo che l'ospedale era di gran lunga meglio. Il bagnino non sembrava esserne altrettanto sicuro. Lo udii dire a McMurphy che, in primo luogo, essere affidati a un ospedale non è come essere condannati. «Ti condannano alla prigione e hai una data certa davanti a te, una data alla quale *sai* che ti libereranno» disse.

McMurphy smise di sguazzare nell'acqua come aveva fatto fino a quel momento. Nuotò adagio verso il bordo della piscina e rimase là alzando gli occhi verso il bagnino. «E se si è affidati?» domandò dopo un silenzio.

Il bagnino alzò le spalle facendo una spallucciata fasciata di muscoli, poi diede uno strattone al fischietto che aveva intorno al collo. Era un ex giocatore professionista di rugby, con segni visibili di colpi di scarponi sulla fronte, e di tanto in tanto, quando si trovava in corsia, una luce gli si accendeva negli occhi, le labbra di lui cominciavano a sputare numeri, poi egli cadeva carponi nell'atteggiamento di attacco e partiva per placcare qualche infermiera di passaggio, conficcandole una spalla nelle reni giusto in tempo per consentire al mediano arretrato di saettare attraverso il varco dietro di lui. Ecco perché si trovava nel reparto Agitati; quando non prestava servizio in piscina come bagnino, era probabile che facesse qualcosa del genere.

Di nuovo alzò le spalle dopo la domanda di McMurphy, poi guardò a destra e a sinistra per vedere se ci fossero inservienti negri nei pressi, e infine si inginocchiò accanto al bordo della piscina. Tese il braccio affinché McMurphy potesse esaminarlo.

«La vedi questa ingessatura?»

McMurphy guardò il braccio muscoloso. «Non hai alcuna ingessatura su quel braccio, compare.»

Il bagnino si limitò a sorridere. «Bene, ho questa ingessatura perché mi sono fratturato malamente il braccio nell'ultima partita contro i Brown. Non posso rientrare in campo finché la frattura non si sarà saldata e non mi avranno tolto l'ingessatura. L'infermiera della mia corsia dice che mi sta curando il braccio di nascosto. Sì, amico, dice che se ci andrò piano con questo braccio, se non lo sforzerò o altro, mi toglierà l'ingessatura e potrò ricominciare a giocare.»

Appoggiò le nocche sulle piastrelle bagnate e assunse la posizione su tre punti per accertare come stesse andando il braccio. McMurphy lo osservò per un minuto, poi gli domandò da quanto tempo aspettava di sentirsi dire che il braccio era guarito e che poteva andarsene dall'ospedale. Il bagnino si rialzò adagio e si massaggiò il braccio. Parve offeso dalla domanda di McMurphy, come se pensasse di essere stato accusato di mollezza e di leccarsi le ferite. «Sono affidato» disse. «Me ne sarei

andato da un pezzo se dipendesse da me. Magari non potrei giocare, con questo braccio malconcio, ma potrei almeno piegare salviette, no? Potrei fare qualcosa. Quell'infermiera della corsia seguita a dire al dottore che non sono pronto. Nemmeno per piegare salviette nello schifoso spogliatoio sono pronto.»

Si voltò, si diresse verso l'alta sedia del bagnino, si arrampicò su per la scaletta a piuoli come un gorilla narcotizzato e abbassò gli occhi verso di noi, facendo sporgere il labbro inferiore. «Mi arrestarono per ubriachezza e turbolenza, e mi trovo qui da otto anni e otto mesi» disse.

McMurphy si spinse indietro dal bordo della piscina, sguazzò nell'acqua e rifletté: era stato condannato a sei mesi nella fattoria correzionale, ne aveva scontati due e gliene rimanevano altri quattro... quattro mesi erano il periodo massimo che fosse disposto a trascorrere rinchiuso in qualsiasi luogo. Si trovava da quasi un mese in quel manicomio e ci si stava molto meglio che in una fattoria correzionale, con letti soffici e spremuta d'arance a colazione, ma non così meglio da far sì che volesse passare un paio d'anni lì dentro.

Nuotò verso i gradini sul lato poco profondo della piscina e rimase seduto là per tutto il resto del tempo, cincischiando il ciuffo di peli alla base del collo e accigliandosi. Mentre lo osservavo, tutto solo e soprappensiero sui gradini, ricordai quel che aveva detto la Grande Infermiera alla riunione del personale e cominciai a sentirmi impaurito.

Quando risuonò il fischietto che ci ordinava di uscire dalla piscina e ci incamminammo tutti verso gli spogliatoi, incontrammo i pazienti di un altro reparto venuti per la loro ora di nuoto; e, entro la vaschetta per lavarsi i piedi, nelle docce, c'era un giovane di quest'altro reparto. Aveva una grossa testa rosea e spugnosa, i fianchi gonfi, e altrettanto gonfie le gambe - come se qualcuno avesse afferrato un palloncino pieno d'acqua stringendolo nel mezzo - e giaceva sul fianco nella vaschetta emettendo gli stessi suoni di una foca sonnacchiosa. Cheswick e Harding lo aiutarono ad alzarsi, ma lui si ridistese nella vasca. La testa gli dondolava nel disinfettante. McMurphy stette a guardare mentre i due lo rimettevano in piedi.

«Che diavolo ha?» domandò.

«Ha l'idrocefalia» gli disse Harding. «Un disturbo delle ghiandole linfatiche, credo. La testa si riempie di liquido. Ci dia una mano per aiutarlo ad alzarsi.»

Rimisero in piedi il giovanotto, ma quello si ridistese nella vasca per lavarsi i piedi; l'espressione della sua faccia era paziente e indifesa e cocciuta; sbavava e soffiava bolle nell'acqua lattiginosa. Harding tornò a chiedere a McMurphy di dar loro una mano e lui e Cheswick si chinarono di nuovo sul giovane. McMurphy passò accanto a loro e scavalcò il malato per entrare nella doccia. «Lasciatelo lì» disse, lavandosi sotto la doccia. «Forse non gli piace l'acqua profonda.»

Immaginai quello che stava per accadere. Il giorno dopo, meravigliò tutti in corsia alzandosi presto e pulendo le latrine fino a farle risplendere, poi si mise al lavoro sul pavimento del corridoio, quando gli inservienti negri glielo chiesero. Meravigliò tutti tranne la Grande Infermiera; ella si comportò come se non ci fosse stato niente di cui stupirsi.

E quel pomeriggio, alla riunione, quando Cheswick disse che tutti erano d'accordo affinché si mettessero in qualche modo le carte in tavola per quanto concerneva la situazione delle sigarette, soggiungendo: «Non sono mica un ragazzetto, perché mi si tolgano le sigarette come pasticcini! Vogliamo fare qualcosa al riguardo, non è forse giusto, amico?» e aspettò che McMurphy lo spalleggiasse, gli rispose soltanto il silenzio.

Egli si voltò a guardare l'angolo di McMurphy. Tutti fecero altrettanto. McMurphy era là e studiava il mazzo di carte che scompariva e riappariva nelle sue mani. Non alzò neppure gli occhi. Regnava un silenzio spaventoso; si udivano soltanto gli schiocchi di quelle carte unte, e il respiro affrettato di Cheswick.

«Voglio che si faccia qualcosa!» tornò a gridare Cheswick, a un tratto. «Non sono un ragazzetto!» Batté il piede sul pavimento e si guardò attorno come se fosse smarrito e potesse scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Strinse entrambi i pugni e li premette contro il petto tondo e grassoccio. I pugni di lui sembravano piccole palle rosee contro il verde, ed erano talmente stretti da tremare.

Non aveva mai avuto l'aspetto di un gigante; era basso di statura e troppo grasso e aveva una calvizie sulla nuca che sembrava una moneta da un dollaro rosea, ma ora, mentre rimaneva in piedi nel bel mezzo della sala comune, parve minuscolo. Guardò McMurphy, il suo sguardo non venne ricambiato e allora egli si fece avanti lungo la fila degli Acuti, in cerca di aiuto. Ogni volta che un uomo distoglieva lo sguardo e si rifiutava di appoggiarlo, il panico, sulla sua faccia diventava due volte più intenso. Finì, in ultimo, con il fermarsi davanti alla Grande Infermiera. Di nuovo batté il piede sul pavimento.

«Voglio che si faccia qualcosa! Mi ha sentito? Voglio che si faccia qualcosa! Qualcosa! Qualcosa! Qual...»

I due grossi inservienti negri gli bloccarono le braccia dietro la schiena, e il nano gli lanciò attorno una cinghia di cuoio. Si afflosciò come un pallone bucato e i due negri robusti lo trascinarono di sopra al reparto Agitati; si poterono udire i molti tonfi di lui su per i gradini. Quando i due tornarono e si rimisero a sedere, la Grande Infermiera si voltò verso la fila degli Acuti, in fondo alla sala e li fissò. Nulla era più stato detto da quando avevano portato via Cheswick.

«Dobbiamo discutere ancora» ella domandò «del razionamento delle sigarette?»

Mentre guardavo la confusa fila di facce appese alla parete di fronte a me, i miei occhi si fermarono infine su McMurphy; nella poltrona in quell'angolo, egli stava perfezionando, assorto, il taglio del mazzo con una sola mano... e i tubi bianchi applicati al soffitto cominciarono a pompare di nuovo la loro luce refrigerata... La sento, i raggi mi penetrano fino allo stomaco.

Da quando McMurphy non interviene più a nostro favore, alcuni Acuti parlano e dicono che egli sta ancora battendo in scaltrezza la Grande Infermiera, che ha saputo della sua intenzione di trasferirlo al reparto Agitati e si è deciso a rigare diritto per qualche tempo, evitando di offrirle un pretesto. Altri immaginano che voglia farle abbassare la guardia, per poi coglierla alla sprovvista con qualcosa di nuovo,

qualcosa di temerario e di sgradevole come non mai. Li si può udire mentre parlano a piccoli gruppi, ponendosi interrogativi.

Ma io, io so il perché. L'ho udito parlare con il bagnino. Sta diventando finalmente scaltro e circospetto, ecco tutto. Come fece in ultimo Pa', quando finì con il rendersi conto di non poter sconfiggere quel gruppo della città che voleva far costruire la diga dal governo a causa del giro di soldi e dei posti di lavoro che avrebbe apportato, e anche perché li avrebbe liberati del villaggio: che la tribù di pellirosse pescatori si prendesse il suo fetore e i duecentomila dollari versati dal governo e se ne andasse in qualche altro posto! Pa' si era comportato giudiziosamente firmando i documenti; rifiutando di firmarli non c'era niente da guadagnare. Il governo avrebbe avuto la meglio in ogni caso, prima o poi; mentre in quel modo la tribù otteneva un equo indennizzo. Era la cosa giusta da farsi. E anche McMurphy stava facendo la cosa giusta. Lo capivo. Cedeva perché era la cosa più intelligente da fare, e non per una qualsiasi delle altre ragioni che gli Acuti stavano inventando. Non lo ammetteva, no, ma io lo sapevo e dicevo a me stesso che era quella la cosa assennata da farsi. Me lo dicevo ripetutamente: è la cosa sicura. Come nascondersi. È la cosa scaltra da fare, nessuno potrebbe negarlo. Capisco quello che fa.

Poi, un mattino, lo sanno anche tutti gli Acuti, sanno qual è la ragione vera per cui egli ha fatto marcia indietro e sanno che tutte le ragioni inventate da loro erano soltanto menzogne per illudersi. McMurphy non parla mai della conversazione che ha avuto con il bagnino, ma loro lo sanno. Immagino che l'infermiera trasmetta la notizia durante la notte lungo tutti i piccoli fili nel pavimento del dormitorio, perché essi vengono a saperlo tutti contemporaneamente. Lo capisco da come guardano McMurphy, quel mattino, quando egli entra nella sala comune. Non lo guardano come se fossero infuriati con lui, o anche soltanto delusi, perché possono capire bene quanto me che soltanto in un modo può indurre la Grande Infermiera a dimetterlo: comportandosi come vuole lei: eppure, continuano a guardarlo come se si augurassero che le cose non stessero in questo modo.

Persino Cheswick è riuscito a capirlo e non ha serbato rancore a McMurphy per non essere andato fino in fondo e non aver fatto il diavolo a quattro a causa delle sigarette. È tornato dal reparto Agitati lo stesso giorno in cui l'infermiera ha trasmesso l'informazione ai letti, e lo ha detto egli stesso a McMurphy che riusciva a capire, adesso, il suo comportamento e che senza dubbio si trattava della cosa più scaltra da farsi, tutto sommato; e se lui avesse pensato alla sua situazione, non si sarebbe mai sognato di comprometterlo come ha fatto l'altro giorno. Ha detto tutte queste cose a McMurphy mentre ci portavano alla piscina. Ma poi, non appena arrivati alla piscina, ha soggiunto di desiderare, ciò nonostante, che si *potesse* fare qualcosa, e si è tuffato. E le dita gli sono rimaste impigliate, non so come, nella grata del foro di scarico sul fondo della vasca e né il robusto bagnino, né McMurphy, né i due inservienti negri sono riusciti a liberarlo, e prima che trovassero un cacciavite e svitassero la grata e portassero su Cheswick ancora avvinghiato alla grata con le dita grassocce, rosse e blu, egli era affogato.

Un po' più avanti di me nella coda per il pranzo vedo un vassoio volare in aria, una nube di plastica verde dalla quale piovono latte, piselli e zuppa di verdura. Sefelt balza sussultando fuori della fila su un piede solo, entrambe le braccia alzate, cade all'indietro seguendo un rigido arco e il bianco dei suoi occhi mi fissa dal basso in alto. La testa di lui urta il pavimento con un tonfo simile a quello di rocce cozzanti sott'acqua, ed egli si inarca come un ponte guizzante e sobbalzante. Fredrickson e Scanlon accorrono per aiutarlo, ma il grosso inserviente negro li respinge, estrae dalla tasca posteriore dei calzoni una stecca piatta intorno alla quale è avvolto il nastro adesivo con una macchia marrone. Apre a forza la bocca di Sefelt, gli ficca tra i denti la stecca, e io odo la stecca spaccarsi, rotta dal morso di Sefelt. Mi sembra di sentire il sapore delle schegge. I sussulti di Sefelt rallentano e tornano a essere poderosi, si intensificano, diventano convulsioni poderose che lo fanno inarcare come un ponte e ricadere... si solleva e ricade, sempre e sempre più adagio, finché la Grande Infermiera sopraggiunge e si china su di lui ed egli si affloscia completamente sul pavimento entro una pozza grigia.

Miss Ratched intreccia le mani dinanzi a sé - potrebbe reggere una candela - e abbassa gli occhi su quel che resta del paziente, su ciò che cola dai polsini della camicia e dal fondo dei calzoni. «Il signor Sefelt?» domanda all'inserviente negro.

«Esatto... mmmm.» L'inserviente sta dando strattoni per ricuperare la stecca. «Il signor Seee-fel'.»

«E il signor Sefelt aveva sostenuto che *non gli occorrevano altre cure*.» Annuisce e indietreggia di un passo dal corpo disteso nella direzione delle sue scarpe bianche. Poi alza la testa e guarda intorno a sé la cerchia degli Acuti avvicinatisi per osservare la scena. Di nuovo fa un cenno d'assenso e ripete: «... non gli occorrevano *altre cure*.» Ha la faccia sorridente, compassionevole, paziente e al contempo disgustata... un'espressione dovuta al tirocinio.

McMurphy non ha mai visto niente di simile. «Che cosa gli è successo?» domanda.

Ella continua a fissare la pozza, senza voltarsi verso McMurphy. «Il signor Sefelt è epilettico. Ciò significa che può andare soggetto ad attacchi come questo in qualsiasi momento se non si attiene alle prescrizioni dei medici. Ma lui crede di saperla più lunga. Gli abbiamo detto che se non avesse preso più le medicine sarebbe andata così. Eppure si è intestardito nel comportarsi da sciocco.»

Fredrickson esce dalla fila con le sopracciglia corrugate. È un uomo esangue, muscoloso, dai capelli biondi, dalle sopracciglia bionde, filacciose, con una lunga mascella e ogni tanto fa il prepotente come era solito fare Cheswick - urla e strepita e impreca contro qualcuna delle infermiere, dice che *se ne andrà* da questo posto fetente! Lo lasciano sempre urlare e agitare i pugni fino a quando non si è calmato, poi gli domandano: *ha finito*, signor Fredrickson? Se ha finito cominceremo a battere a macchina il modulo per dimetterla... Poi, nella sala infermiere, fanno scommesse per stabilire quanto tempo lascerà passare prima di venire a bussare contro il vetro con un'aria colpevole, a scusarsi, e a implorarle di *dimenticare* le cose che ha detto in un momento di rabbia. Non potrebbero lasciare da parte il modulo ancora per un giorno, okay?

Egli si avvicina ora all'infermiera minacciandola con il pugno. «:Oh, è così? È così, eh? Vuole crocifiggere il buon Seef, come se lo avesse fatto *per dispetto,* o che so io?»

Miss Ratched gli mette una mano consolante sul braccio, e il pugno di lui si apre.

«È tutto okay, Brute. Il suo amico si riprenderà. A quanto pare non ha preso il Dilantin. Non riesco proprio a capire che cosa ne faccia.»

Lo sa bene quanto tutti noi; Sefelt tiene le capsule in bocca e le dà in seguito a Fredrickson. Sefelt non vuole prenderle a causa di quelli che chiama «disastrosi effetti collaterali», mentre Fredrickson ne vuole una dose doppia perché ha una paura matta che gli venga un attacco. L'infermiera lo sa, lo si capisce dal suo tono di voce, ma a guardarla in questo momento, così comprensiva e dolce, si direbbe che ignori tutto di quello che accade tra Fredrickson e Sefelt.

«Ssssì» dice Fredrickson, ma non riesce a montarsi di nuovo. «Sì, vabbe', però lei non deve parlare come se si trattasse semplicemente di prendere o non prendere la medicina. Lei sa quanto si preoccupa Sefelt del suo aspetto, quanto teme che le donne lo trovino brutto, e così via, e sa che cosa pensa del Dilantin...»

«Lo so» risponde Miss Ratched, e di nuovo gli mette la mano sul braccio. «Incolpa il farmaco anche di fargli cadere i capelli. Povero vecchio.»

«Non è poi così vecchio!»

«Lo so, Brute. Perché è tanto *sconvolto*? Non sono mai riuscita a capire che cosa vi sia tra lei e il suo amico per metterla tanto sulla *difensiva*!»

«Oh, all'inferno!» esclama lui, e si ficca i pugni nelle tasche.

L'infermiera si china, pulisce un piccolo spazio sul pavimento, vi appoggia il ginocchio e comincia a massaggiare Sefelt per rimetterlo in qualche modo insieme. Poi dice all'inserviente negro di restare accanto al povero vecchio mentre lei manderà a prendere un lettino a rotelle per trasportarlo nel dormitorio e farlo riposare tutto il giorno. Quando si rialza, dà un colpetto sul braccio a Fredrickson, che farfuglia: «Sì, anch'io devo prendere il Dilantin, sa. Ecco perché so che cosa deve affrontare Sefelt. Voglio dire, ecco perché io... Oh, all'inferno...»

«Mi rendo conto, Brute, di quello che dovete passare *tutti e due,* ma non le sembra che qualsiasi altra cosa sia preferibile a *questo*?»

Fredrickson guarda dove lei sta additando. Sefelt è tornato in parte alla normalità, lunghi, umidi e stentorei respiri fanno sì che il suo torace si alzi e si abbassi. Un bernoccolo gli si sta formando sul lato della testa che ha battuto contro il pavimento, c'è bava rossa intorno alla stecca dell'inserviente negro, là dove gli entra in bocca, e gli occhi cominciano a muoversi. Ha le mani inchiodate contro i fianchi, i palmi in fuori, e le dita si aprono e si chiudono di scatto, come quelle degli uomini che ho veduto sussultare nella Officina dello Shock, immobilizzati dalle cinghie sul tavolo a forma di croce, con fumo che si arricciolava dai palmi a causa della corrente. Sefelt e Fredrickson non sono mai stati nell'Officina dello Shock. Sono fabbricati in modo da generare essi stessi un loro voltaggio, per accumularlo nella spina dorsale, e la corrente può essere inserita mediante un comando a distanza dalla porta d'acciaio della sala infermiere... per cui, magari mentre sono arrivati al punto culminante di

una barzelletta sporca, si irrigidiscono come se la scossa li avesse investiti in pieno nel fondo schiena. Ciò evita il disturbo di portarli in quella stanza.

L'infermiera dà una scrollatina al braccio di Fredrickson, come se egli fosse addormentato, e ripete: «Pur prendendo in considerazione gli effetti dannosi della medicina, non crede che siano sempre preferibili *a questo*?»

Le sopracciglia bionde di Fredrickson si inarcano, mentre egli fissa il pavimento, come se stesse vedendo soltanto adesso l'aspetto che assume anche lui almeno una volta al mese. L'infermiera sorride, gli batte la mano sul braccio e si dirige verso la porta fissando irosamente gli Acuti affinché si vergognino di essersi precipitati a vedere un simile spettacolo; quando se n'è andata, Fredrickson rabbrividisce e cerca di sorridere.

«Non so *perché* mi sono infuriato con la vecchia... non ha fatto niente, dico, che giustificasse il mio scoppio d'ira, no?»

Non è che voglia una risposta; piuttosto, si sta rendendo conto del fatto che non riesce a mettere il dito su una ragione qualsiasi. Di nuovo rabbrividisce e comincia ad allontanarsi dal gruppo. McMurphy si avvicina e gli domanda a bassa voce che cos'è la medicina di cui hanno parlato.

«La dilantina, McMurphy, è un anti-convulsivo, se ci tieni a saperlo.»

«Non è efficace, per caso?»

«Sì, credo che sia senz'altro efficace... se uno la prende.»

«Allora perché tutte quelle storie se prenderla o meno?»

«Sta' a sentire, se ci tieni a saperlo! Eccolo il perché delle stupide storie.» Fredrickson alza la mano, si afferra il labbro inferiore tra pollice e indice e lo abbassa mostrando gengive frastagliate e rosee ed esangui alla base di lunghi denti lucenti. «Le *gingive*» dice, continuando a tenere il labbro abbassato. «La dilantina te le fa marcire. Poi, durante un attacco, digrigni i denti. E allora tu...»

Un suono giunge sino a loro dal pavimento. Guardano Sefelt che geme e ansima mentre l'infermiere negro estrae, insieme alla stecca fasciata con il nastro adesivo, due denti.

Scanlon prende il vassoio e si allontana dal gruppo dicendo: «Che inferno di vita. Sei dannato se ti curi e dannato se non ti curi. Uno viene a trovarsi in un maledetto *dilemma*, dico io».

McMurphy mormora: «Sì, capisco quello che intendi» e abbassa gli occhi guardando la faccia di Sefelt, che va ricomponendosi. La sua faccia ha cominciato ad assumere la stessa espressione sofferente e interdetta di quell'altra faccia sul pavimento.

Qualsiasi cosa potesse essersi guastata nel meccanismo, lo hanno riparato di nuovo. Il movimento ordinato e calcolato sta ricominciando: alle sei e mezzo giù dal letto, alle sette nella mensa, alle otto i giochi di pazienza a incastro vengono distribuiti ai Cronici, e le carte agli Acuti... nella sala infermiere vedo le mani bianche di Miss Ratched galleggiare sui pulsanti.

A volte mi conducono con gli Acuti e a volte no. Mi conducono una volta con loro in biblioteca e io mi avvicino alla sezione libri tecnici e rimango lì in piedi contemplando i titoli dei volumi sull'elettronica, volumi che riconosco dall'anno in cui frequentai l'università; ricordo che, dentro, i libri sono pieni di schemi, di equazioni, di teorie... cose difficili, sicure, senza pericoli.

Vorrei dare un'occhiata a uno dei libri, ma ho paura. Ho paura di fare qualsiasi cosa. Mi sembra di galleggiare nell'aria gialla, polverosa della biblioteca, a metà strada dal pavimento, a metà strada dal soffitto. Le file di libri ondeggiano sopra di me, pazzamente, zigzagando, disponendosi tutte ad angoli diversi l'una rispetto all'altra. Uno scaffale si piega un poco a sinistra, un altro a destra. Alcuni pendono verso di me e non riesco a capire come facciano i libri a non cadere. Salgono e salgono in questo modo, a perdita d'occhio, gli scaffali traballanti inchiodati insieme con assicelle due-per-quattro, sostenuti con pali, appoggiati a scale a piuoli, tutto intorno a me. Se prendessi un libro, Dio solo sa quali potrebbero essere le spaventose conseguenze.

Odo entrare qualcuno, è uno degli inservienti negri della nostra corsia e ha con sé la moglie di Harding. Stanno parlando e si sorridono mentre entrano nella biblioteca.

«Guardi qui, Dale,» grida l'inserviente negro a Harding, che sta leggendo un libro, «guardi chi è venuto a trovarla. Le ho detto che non è questo l'orario delle visite, ma lei sa quanto è persuasiva, e mi ha convinto a farla entrare ugualmente.» La lascia in piedi di fronte a Harding e se ne va dicendo, alquanto misterioso: «Non dimentichi però, capito?».

Lei lancia un bacio all'inserviente negro, poi si volge verso Harding portando avanti i fianchi con un dondolio. «Ciao, Dale.»

«Tesoro» egli dice, ma non accenna affatto a muoversi e a percorrere i due passi che lo separano dalla moglie. Si guarda attorno e vede che tutti stanno sbirciando.

La donna è alta quanto lui. Porta scarpette dai tacchi a spillo e regge una borsetta nera, non per la cinghia, ma tenendola come si potrebbe tenere un libro. Ha le unghie rosse come gocce di sangue contro il cuoio nero e lucido della borsetta.

«Ehi, amico» grida Harding a McMurphy che, seduto al lato opposto della stanza, sta sfogliando un libro di caricature. «Se può interrompere per un momento le sue ricerche letterarie, la presenterò alla mia consorte e alla mia Nemesi; sarei banale e direi 'alla mia metà', ma, secondo me, questa frase fa pensare a una sorta di divisione fondamentalmente uguale, non le sembra?»

Cerca di ridere e due delle sue esili dita color avorio affondano nel taschino della camicia in cerca delle sigarette e annaspano qua e là per sfilare l'ultima dal pacchetto. La sigaretta sobbalza mentre lui se la mette fra le labbra. Né Harding né sua moglie si sono ancora mossi l'uno verso l'altra.

McMurphy si solleva dalla sedia e si toglie il berretto avvicinandosi. La moglie di Harding lo guarda e sorride, inarcando un sopracciglio. «Buongiorno, signora Harding» dice McMurphy.

Ella risponde con un sorriso più luminoso di prima e dice: «Non sopporto di sentirmi chiamare signora Harding, bello. Perché non mi chiami Vera?»

Siedono tutti e tre sul divano ove stava seduto Harding ed egli parla a sua moglie di Mc Murphy e racconta come McMurphy sia riuscito ad avere la meglio sulla Grande Infermiera; lei sorride e dice che la cosa non la sorprende affatto. Raccontando, Harding si lascia trascinare dall'entusiasmo e si dimentica delle mani, che tessono l'aria davanti a lui formando una scena abbastanza chiara, danzando la storia al motivo della sua voce, come due bellissime ballerine in bianco. Le mani di Harding possono essere qualsiasi cosa. Ma non appena la storia è finita egli si accorge che McMurphy e sua moglie stanno guardando le mani, e le intrappola fra le ginocchia. Ride di questo, e sua moglie gli dice: «Dale, quand'è che imparerai a ridere invece di emettere quel piccolo squittio da topo?».

È la stessa cosa che McMurphy disse della risata di Harding il primo giorno, eppure, in qualche modo, sembra diversa; mentre le parole di McMurphy calmarono Harding, quelle di lei lo innervosiscono come non mai.

Ella chiede una sigaretta; Harding infila di nuovo le dita nel taschino, ma è vuoto. «Siamo stati razionati» dice, incurvando le spalle gracili in avanti, come se stesse cercando di nascondere la sigaretta fumata a mezzo, «a un pacchetto al giorno. Sembra che questo non ci lasci alcun margine per la cavalleria, mia carissima Vera.»

«Oh, Dale, non ne hai mai abbastanza, vero?»

Harding nota la maliziosa, febbrile irrequietudine, guardandola, e sorride. «Stiamo parlando simbolicamente, o ci riferiamo ancora alle concrete sigarette del qui-e-subito? Non importa, tu sai qual è la risposta alla domanda, qualunque cosa intendessi.»

«Non intendevo non dir niente tranne quanto ho detto, Dale...»

«Non intendevi dir *niente*, tesoro; i tuoi due 'non' si annullano e costituiscono un'affermazione, non una negazione. McMurphy, l'inglese di Vera rivaleggia con il suo analfabetismo. Senti, tesoro, devi renderti conto che tra due 'non' e un solo 'non' esiste...»

«Oh, va bene! Basta così! Intendevo in tutti e due i modi. Intendevo quello che vuoi tu. Intendevo dire che non hai mai abbastanza di niente, *punto e basta*.»

«Abbastanza di *tutto*, mia brillante bambina.»

Ella fissa Harding con ira per un secondo, poi si volta verso McMurphy che le siede accanto. «E lei, bello? Riesce a sbrogliarsela in una piccola e semplice cosa come offrire una sigaretta a una donna?»

McMurphy ha già il pacchetto in grembo. Abbassa gli occhi guardandolo come se desiderasse che non fosse lì, poi dice: «Sicuro, di sigarette ne ho sempre. Questo perché sono uno scroccone. Le scrocco ogni volta che capita l'occasione, ecco perché il mio pacchetto dura più di quello di Harding. Lui fuma soltanto le sue. Quindi può capire che ha maggiori probabilità di restare senza, di quante...».

«Non deve scusarsi con me, amico mio. Non si addice al suo carattere e non completa il mio.»

«No, infatti» dice la giovane donna. «Deve soltanto accendermi la sigaretta.»

E si sporge tanto in avanti verso il cerino che anche dal lato opposto della stanza posso vederla sotto la blusa.

Parla di certi amici di Harding; vorrebbe che la smettessero di andare a cercarlo a casa loro. «Conosce il tipo, non è vero, bello?» dice. «I giovanotti snob dai bei capelli lunghi pettinati in modo così perfetto, e dai polsi sottili e sciolti che si muovono con tanta eleganza.» Harding le domanda se vanno a casa loro soltanto per vedere lui ed ella risponde che chiunque si presenti a casa loro per vedere lei la fa ridere ancor più di quei dannati polsi sciolti.

A un tratto si alza e dice che deve andare. Stringe la mano a McMurphy, dice che spera di rivederlo qualche altra volta ed esce dalla biblioteca. McMurphy non riesce a pronunciare una parola. Al ticchettio di quei tacchi alti, tutte le teste tornano ad alzarsi, e i pazienti la seguono con lo sguardo lungo il corridoio finché volta e scompare.

«Che cosa gliene sembra?» domanda Harding.

McMurphy trasale. «Ha un paio di zizze fenomenali» è la sola cosa che gli venga in mente. «Più grosse di quelle della vecchia Ratched.»

«Non intendevo fisicamente, amico mio. Volevo dire come giudicava...»

«Per tutti i diavoli dell'inferno, Harding!» urla a un tratto McMurphy. «Non so che cosa pensare! Che cosa vuole da me? Vuole che le faccia da consulente matrimoniale? Io so soltanto questo: nessuno è perfetto, in primo luogo, e a me sembra che tutti quanti impieghino la loro intera esistenza dilaniando il prossimo. So cosa vuole che io pensi: vuole che la compatisca, vuole che la giudichi una vera sgualdrina. Be', anche lei non è che l'abbia trattata come una regina. Senta, vada a farsi fottere, lei e i suoi 'che-cosa-gliene-sembra'. Ho già i miei guai, senza rimanere agganciato anche ai suoi. Quindi la pianti e basta!» Guarda irosamente nella biblioteca gli altri pazienti. «Tutti quanti! Piantatela di *rompermi le scatole*, maledizione!»

Si rimette il berretto in testa e torna al libro di caricature all'altro lato della stanza. Tutti gli Acuti si scambiano occhiate a bocca aperta. Che cosa gli salta in mente di prendersela con loro? Nessuno lo ha infastidito. Nessuno gli ha chiesto niente da quando hanno capito che sta cercando di comportarsi bene per non essere trattenuto nell'ospedale. Ora sono stupiti a causa della sua sparata con Harding e non riescono a capire perché sia così furibondo mentre afferra il libro sulla sedia e si mette a sedere e lo tiene davanti alla faccia - o per impedire agli altri di guardarlo, o per non essere lui a dover guardare gli altri.

Quella sera, a cena, egli si scusa con Harding, e dice di non sapere che cosa gli abbia preso in biblioteca. Harding risponde che forse è stata sua moglie; capita spesso che irriti la gente. McMurphy fissa il caffè e dice: «Non saprei, compare. L'ho conosciuta soltanto questo pomeriggio. Quindi, come è certo che esiste l'inferno, non è stata lei a farmi fare brutti sogni in quest'ultima miserabile settimana».

«Ah, signor McMurphy,» esclama Harding, sforzandosi di imitare il giovane interno che viene alle riunioni, «lei deve assolutamente parlarci di questi sogni. Oh, aspetti che prendo matita e taccuino.» Harding sta cercando di fare lo spiritoso per disperdere la tensione delle scuse. Prende un tovagliolo e un cucchiaio e finge di scrivere appunti. «Sentiamo. Che cosa ha veduto, precisamente, in questi... ehm... sogni?»

McMurphy non si lascia andare nemmeno a un sorriso. «Non lo so, compare. Niente altro che facce, credo... soltanto facce.»

La mattina dopo, Martini, accoccolato dietro il quadro di comando nella stanza della vasca, finge di pilotare un aereo a reazione. Gli uomini che giocano a poker si interrompono per sorridere del suo giuoco.

«Quiii OOOOmeeero. Terra-aria. Terra-aria: oggetto avvistato quattro-zero-milleseicento... sembra essere missile nemico. Attacco immediatamente! Quiii Oomeero.»

Fa ruotare una manopola, spinge avanti una leva e si piega da un lato a causa dell'inclinazione dell'apparecchio in virata. Sposta una lancetta su TUTTO APERTO di lato al quadro di comando, ma dai fori disposti tutto intorno al cubicolo rivestito di piastrelle, davanti a lui, non esce alcun getto d'acqua. L'idroterapia non viene più impiegata, e l'acqua è stata chiusa. Nessuno si è mai servito di tutte le nuovissime rubinetterie cromate e del quadro di comando in acciaio. A parte le cromature, il quadro di comando e il cubicolo della doccia sembrano identici alle apparecchiature per l'idroterapia impiegate nel vecchio ospedale quindici anni fa: getti d'acqua capaci di raggiungere ogni parte del corpo con ogni angolazione; un tecnico in grembiule di gomma in piedi all'altro lato della stanza per manovrare i comandi sul quadro, facendo sprizzare questo o quel getto, regolandone la violenza e la temperatura - una doccia dapprima dolce e calmante, che a un tratto si tramuta in un getto violento, penetrante come un ago - e tu sei sospeso là dentro tra i getti, immobilizzato da cinghie di canapa, zuppo e inerte e rugoso, mentre il tecnico si gode il suo giocattolo.

«Quiiiii OOOOmeeero... Aria-terra, aria terra: missile avvistato. Sta entrando adesso nel campo di tiro...» Martini si abbassa e prende la mira oltre il quadro di comando, attraverso la cerchia di tubi. Chiude un occhio e guarda attraverso la cerchia con l'altro.

«Sono sul bersaglio! Pronto... Prendo la mira... Fuo!...»

Toglie di scatto le mani dal quadro di comando e balza in piedi irrigidito, i capelli scompigliati, gli occhi fuori della testa e fissi sul cubicolo della doccia, talmente spiritati e terrorizzati che tutti i giocatori di carte si girano sulle sedie per vedere le fibbie appese alle cinghie di canapa nuove e rigide tra i fori.

Martini si volta e guarda negli occhi McMurphy. Nessun altro. «Non li hai veduti? No?»

«Veduti chi, Mart? Non vedo niente.»

«Tra tutte quelle cinghie non li hai visti?»

McMurphy si volta e fissa il cubicolo della doccia. «Niente. Niente di niente.»

«Aspetta un momento. È necessario che loro vedano te.»

«Accidenti a te, Martini! Ti dico che non li vedo! Hai capito? Non vedo un corno di niente!»

«Oh!» dice Martini. Fa un cenno affermativo e volta le spalle al cubicolo della doccia. «Be', non li ho visti nemmeno io. Volevo soltanto prenderti in giro.»

McMurphy taglia il mazzo e mescola le carte con un crepitio. «Non... non mi piace questo genere di scherzi, Mart.» Di nuovo taglia il mazzo per mescolarlo e le

carte schizzano via dappertutto come se il mazzo gli fosse esploso tra le mani tremanti.

Ricordo che era di nuovo un venerdì, tre settimane dopo che avevamo votato per la TV, e tutti i pazienti in grado di camminare vennero accompagnati al Padiglione numero uno per quello che, a sentire i medici, era l'esame ai raggi X, l'accertamento di eventuali focolai di TBC, mentre io sapevo che si trattava di un controllo per vedere se i meccanismi di ognuno di noi funzionassero alla perfezione.

Sediamo formando una lunga fila sulle panche di un corridoio che conduce a una porta con la scritta RAGGI-X. Accanto alla porta dei raggi X ce n'è un'altra sulla quale si legge RINOLARINGOIATRIA; lì ci esaminano la gola durante l'inverno. Lungo l'estremità opposta del corridoio ci sono altre panche e, da quella parte, si arriva alla porta metallica. Con la fila di rivetti. E nessuna scritta. Due uomini si stanno appisolando su una delle panche, tra due inservienti negri, mentre un'altra vittima, all'interno, viene sottoposta alla terapia, e io la odo urlare. La porta si apre verso l'interno con un fruscio soffiante; vedo i tubi lampeggianti nella stanza. Portano fuori la vittima ancora fumigante sul lettino a rotelle, e io mi avvinghio alla panca sulla quale siedo, per non essere risucchiato attraverso quella porta. Un inserviente negro e un bianco mettono in piedi, sollevandolo di peso, uno dei due uomini seduti sulla panca, ed egli barcolla e ciondola a causa dei calmanti che ha ingerito. Di solito ti danno capsule rosse prima dell'elettroshock. L'uomo viene spinto attraverso la porta ed i tecnici lo afferrano sotto ciascun braccio. Per un attimo vedo che l'uomo si rende conto di dove è stato portato; punta entrambi i tacchi contro il pavimento di cemento per non essere trascinato fino al tavolo, poi la porta si chiude - *pfumf*, il suono del metallo contro l'imbottitura - ed io non lo vedo più.

«Compare, che cosa stanno combinando là dentro?» domanda McMurphy a Harding.

«Là dentro? Già, è vero, lei non ha avuto il piacere. Peccato. È un'esperienza della quale nessun essere umano dovrebbe fare a meno.» Harding intreccia le dita dietro la nuca e si appoggia per guardare la porta. «Quella è l'Officina dello Shock, di cui le ho parlato qualche tempo fa, amico mio: l'EST: l'Elettro Shock Terapia. I fortunati là dentro si fanno un viaggio gratis sulla luna. Anzi no, ripensandoci non è proprio gratis. Lo si paga con cellule cerebrali anziché con denaro, e ognuno di noi dispone di miliardi di cellule cerebrali. Se se ne perde qualcuna non se ne accorge neppure.»

Guarda accigliato l'unico uomo rimasto sulla panca. «Non hanno una gran clientela oggi, a quanto pare. Niente in confronto all'affollamento dell'anno scorso. Ma, d'altro canto, *c'est la vie*, le voghe vanno e vengono. E io temo che stiamo assistendo al tramonto dell'EST. La nostra cara capo-infermiera è una delle poche che hanno il coraggio di difendere la grande e antica tradizione faulkneriana nella terapia dei rifiuti dell'equilibrio mentale: la Bruciatura del Cervello.»

La porta si apre. Un lettino a rotelle saetta fuori senza che nessuno lo spinga, volta all'angolo su due sole ruote e scompare fumigando nel corridoio. McMurphy osserva gli inservienti portare dentro l'ultimo paziente e chiudere la porta.

«Sicché, fanno questo:» McMurphy rimane per un momento in ascolto «portano un poveraccio là dentro e gli fanno passare *corrente elettrica* attraverso il cranio?»

«È un modo conciso di esprimersi.»

«A *quale* scopo, diavolo?»

«Ma per il bene del paziente, si capisce. Tutto quello che fanno qui è per il bene del paziente. Lei può forse avere avuto l'impressione, a volte, siccome è stato soltanto nella nostra corsia, che l'ospedale sia un meccanismo vasto ed efficiente il quale funzionerebbe benissimo se non si abusasse dei pazienti, ma questo non è vero. Non sempre si ricorre all'EST a titolo punitivo, come è solita fare la nostra infermiera, e nemmeno si tratta di puro sadismo da parte del personale. Numerosi malati ritenuti inguaribili sono stati riportati in contatto con la realtà grazie all'elettroshock, così come altri hanno fatto progressi dopo la lobotomia e la leucotomia. L'Elettroshock Terapia presenta alcuni vantaggi: è poco costosa, rapida, del tutto indolore. Causa soltanto una sorta di attacco epilettico.»

«Che razza di vita» geme Sefelt. «A noi fanno ingurgitare pillole per impedire gli attacchi, ad altri danno la scossa per farglieli venire.»

Harding si sporge in avanti per spiegare la cosa a McMurphy. «Ecco come venne l'idea: due psichiatri stavano visitando un mattatoio, Dio solo sa per quali perverse ragioni, e videro uccidere il bestiame con un colpo di mazza tra gli occhi. Notarono che non tutte le bestie morivano; alcune di esse stramazzavano sul pavimento scosse da quelle che somigliavano molto a convulsioni epilettiche. 'Ah, così' disse il primo medico. 'Questo è esattamente quanto ci occorre per i nostri pazienti: un attacco epilettico indotto!' E il suo collega approvò, naturalmente. Era noto che le persone, dopo una crisi epilettica, tendevano ad essere più calme e più serene per qualche tempo, e che casi gravi, di malati i quali avevano perduto completamente il contatto con la realtà, erano in grado di conversare in modo razionale dopo le convulsioni. Nessuno sapeva perché; e nessuno lo sa ancor oggi. Ma appariva chiaro che, se fosse stato possibile provocare un attacco in pazienti non-epilettici, sarebbero potuti derivarne grandi vantaggi. Ed ecco lì, dinanzi ai due medici, un uomo che provocava molto spesso attacchi epilettici, con la massima disinvoltura.»

Scanlon osserva che, secondo lui, l'uomo si serviva di una bomba e non di una mazza, ma Harding dice che lo ignorerà nel modo più assoluto, e continua con la spiegazione.

«Una mazza era ciò di cui si serviva il macellaio. E a questo riguardo il collega del dottore ebbe alcune riserve da fare. In fin dei conti, gli uomini non erano vacche. Non era escluso che la mazza potesse scivolare e fracassare un naso. O anche far saltare parecchi denti. E come avrebbero fatto, in tal caso, tenuto conto dell'alto costo degli interventi di un odontoiatra? Se volevano agire sulla testa di un uomo, bisognava che si servissero di qualcosa di più sicuro e di più preciso di una mazza; in ultimo, scelsero la corrente elettrica.»

«Gesù; ma non pensarono che avrebbe potuto causare qualche altra lesione? E l'opinione pubblica non protestò?»

«Credo che lei non abbia un'idea ben chiara dell'opinione pubblica, amico mio; in questo paese, quando qualcosa è fuori della norma, il sistema più rapido per ovviare all'inconveniente viene sempre ritenuto il migliore.»

McMurphy scuote la testa. «Perdiana! Elettricità attraverso la testa! Ma è come mandare un assassino sulla sedia elettrica!»

«Le ragioni che giustificano entrambe le cose sono molto più analoghe di quanto lei possa credere; si tratta, in tutti e due i casi, di terapie.»

«E lei dice che non è doloroso?»

«Lo garantisco personalmente. Assolutamente indolore. Un lampo e si perdono i sensi all'istante. Né gas, né punture, né mazza. Completamente indolore. Il guaio è che nessuno vuole mai ripetere l'esperienza. Si... cambia. Si dimenticano molte cose. È come se...» si preme le mani sulle tempie, chiudendo gli occhi «è come se la scossa scatenasse un frenetico carosello di immagini, di emozioni, di ricordi, una ruota turbinosa. Le ha viste quelle ruote della fortuna: l'imbonitore intasca la scommessa e preme un pulsante. *Clang*! Luci e suoni e numeri che girano e girano, in un turbine, e magari lei vince con il numero sul quale si ferma la ruota, oppure perde, e allora deve ricominciare. Paghi l'imbonitore per un altro giro, figliolo, paghi l'imbonitore!»

«Si calmi, Harding.»

La porta si apre, esce il lettino a rotelle con l'uomo sotto un lenzuolo, e i tecnici vanno a prendere un caffè. McMurphy si passa le dita tra i capelli. «A quanto pare, non riesco a veder chiaro nella mente tutto questo che sta accadendo.»

«Che cosa? Questo elettroshock?»

«Sì. No, non soltanto questo. Tutto il...» Fa un gesto circolare con la mano. «Tutte queste cose che stanno succedendo qui.»

La mano di Harding tocca il ginocchio di McMurphy. «Tranquillizzi la sua mente turbata, amico mio. Con ogni probabilità lei non deve preoccuparsi per l'EST. Non è quasi più di moda, ormai, e viene impiegato soltanto nei casi estremi, quando nessun altro rimedio sembra poter giovare. Come la lobotomia.»

«Già, la lobotomia. Non vuol dire tagliare una parte del cervello?»

«Ha di nuovo ragione. Sta diventando molto sofisticato per quanto concerne il gergo medico. Sì: recidono parte del cervello. È una castrazione dei lobi frontali. Se non può tagliare sotto la cintola, presumo, taglia sopra gli occhi.»

«La Ratched, vuol dire.»

Sì, infatti.»

«Non credevo che le decisioni in questo genere di cose dipendessero dall'infermiera.»

«E come, invece.»

McMurphy sembra lieto di lasciar cadere l'argomento dell'elettroshock e della lobotomia e di ricominciare a parlare della Grande Infermiera. Domanda a Harding che cosa non va in lei, a parer suo. Harding, Scanlon e alcuni altri pazienti hanno idee di ogni genere. Discutono per qualche tempo cercando di stabilire se la radice di tutti i mali sia lei o no, e Harding dice che ella è la causa di quasi ogni cosa. La maggioranza degli altri si dichiara d'accordo, ma McMurphy non ne è più tanto sicuro. Dice di averla pensata così, a un certo momento; ora, però, è incerto. Non

ritiene che si potrebbe ottenere un gran che togliendola di mezzo; c'è qualcosa di più grande a causare l'intera disastrosa situazione, ed egli cerca di spiegare di che cosa si tratta, a parer suo. Ma in ultimo, non riuscendovi, rinuncia.

McMurphy non lo sa, ma si è reso conto di quello che io ho captato già da molto tempo: non si tratta semplicemente della Grande Infermiera. La vera grande forza è la Cricca, la Cricca che domina l'intera nazione e l'infermiera si limita ad essere un alto funzionario delegato da quella gente.

Gli altri non sono d'accordo con McMurphy. Dicono di *sapere* qual è la vera radice di tutti i mali, e discutono tra loro. Discutono finché McMurphy non li interrompe.

«Per tutti i diavoli dell'inferno, ma ascoltatevi» esclama. «Non sento che lagnanze, lagnanze, lagnanze. A causa dell'infermiera, o del personale, o dell'ospedale. Scanlon vuole far saltare tutto in aria con una bomba. Sefelt incolpa le medicine, Fredrickson i suoi guai familiari. Bene, vi limitate a fare a scaricabarile, tutti quanti.»

Dice che la Grande Infermiera è soltanto una vecchia amareggiata e dal cuore di ghiaccio e tutti i tentativi di far sì che egli cozzi le corna con Miss Ratched sono una fesseria... non gioverebbero a nessuno e a lui meno che a chiunque altro. Liberarsi di lei non vorrebbe dire liberarsi della vera e profonda ragione che causa le lagnanze.

«Lei crede di no?» dice Harding. «E allora, visto che improvvisamente ha le idee così chiare sul problema dell'equilibrio mentale, quale sarebbe la difficoltà? Quale sarebbe questa ragione profonda, come si è tanto abilmente espresso?»

«Le dirò una cosa, compare: non lo so. Non l'ho mai capito.» Tace per un minuto buono, ascoltando il ronzio che proviene dalla stanza dei raggi X, poi dice: «Ma se si trattasse soltanto di quello che affermate voi, se tutto si riducesse soltanto, supponiamo, a questa vecchia infermiera e ai suoi crucci sessuali, allora, per risolvere tutte le vostre difficoltà, basterebbe sbatterla e liberarla di questi crucci, non vi pare?».

Scanlon batte le mani. «Mondo boia! È così! Sei eletto, amico, sei tu lo stallone che ci vuole per sistemare la faccenda.»

«Io no. Niente affatto. Ti sbagli.»

«Perché no? Credevo che tu fossi un super-stallone, un gran chiavatore.»

«Scanlon, figlio, mi propongo di star lontano il più possibile dal vecchio avvoltoio.»

«L'ho notato, infatti» dice Harding, sorridendo. «Che cosa è successo tra voi due? Per qualche giorno, l'aveva messa alle corde, ma poi l'ha mollata. Ha provato un'improvvisa compassione per il nostro angelo della misericordia?»

«No, ho scoperto alcune cose, ecco che cosa è successo. Mi sono informato qua e là. E ho capito perché voi le baciate tanto il culo tutti quanti e vi prosternate e sviolinate e vi lasciate mettere i piedi addosso da lei. Mi sono reso conto della ragione per la quale vi servivate di me.»

«Oh? Questo è interessante.»

«Ci potete giurare che è interessante. È interessante per me il fatto che voi bastardi non mi abbiate detto quale pericolo correvo, torcendole la coda in quel

modo. Soltanto perché mi è antipatica, non è detto che debba esasperarla al punto da farle aggiungere magari un anno alla condanna. A volte è necessario dimenticare l'orgoglio e tenere gli occhi aperti con la vecchia Numero Uno.»

«Oh bella, amici, non vi sembra che possa esservi qualcosa di vero nella voce secondo cui il signor McMurphy si sarebbe conformato al regolamento soltanto per avere maggiori probabilità di essere liberato prima?»

«Lo sa di che cosa sto parlando, Harding. Perché non mi ha detto che Miss Ratched avrebbe potuto trattenermi qui in ospedale fino a quando le fosse piaciuto?»

«Be', avevo *dimenticato* che lei veniva da una fattoria correzionale.» La faccia di Harding sembra piegarsi nel mezzo, sopra il sorriso. «Sì. Mi sta diventando astuto. Proprio come noi tutti.»

«Può scommetterci, maledizione, che sto diventando astuto. Perché dovrebbe toccare a me farmi avanti durante le riunioni per quelle stupide, misere lagnanze a proposito della necessità di tenere aperta la porta del dormitorio, e delle sigarette nella sala infermiere? A tutta prima non riuscivo a capire perché mai voi vi rivolgeste a me come fossi stato una sorta di salvatore. Poi, per caso, venni a sapere che sono le infermiere a decidere chi deve essere dimesso e chi no. E allora mi feci furbo maledettamente in fretta, accidenti. Mi dissi: 'Oh bella, quei viscidi bastardi mi hanno *fregato*, hanno fatto in modo che togliessi le castagne dal fuoco per loro. Questo è il colmo dei colmi, infinocchiare il vecchio R. P. McMurphy!'.» Reclina la testa all'indietro e sorride a tutti noi seduti in fila sulla panca. «Be', non è che ce l'abbia personalmente con voi, capite, compari, ma, per il demonio, voglio andarmene di qui come chiunque altro. Litigando con il vecchio avvoltoio ho tanto da perdere quanto voi.»

Sorride e fa l'occhiolino, lo sguardo puntato lungo il naso, e ficca il pollice nelle costole di Harding, come se ormai considerasse chiusa l'intera faccenda, ma senza rancore, quando Harding dice qualcos'altro.

«No, lei ha da perdere più di me, amico mio.» Harding sta sorridendo di nuovo e lo guarda di sbieco, con l'aria ombrosa di una giumenta innervosita, con un movimento della testa come se fosse sul punto di impennarsi. Tutti si spostano più avanti di un posto sulla panca. Martini esce dalla stanza dei raggi X, abbottonandosi la camicia e farfugliando: «Non ci crederei se non l'avessi visto con i miei occhi», e Billy Bibbit va a prendere il suo posto dietro lo schermo.

«Lei ha da perdere più di me» torna a dire Harding. «Io sono volontario, non sono affidato.»

McMurphy non dice una parola. Ha di nuovo sulla faccia la stessa espressione interdetta di prima, come se ci fosse qualcosa che non va, qualcosa su cui non riesce a mettere il dito. Siede in silenzio fissando Harding, e il sorriso impennato di Harding si dilegua ed egli si scosta innervosito da McMurphy, che lo fissa in un modo così strano. Deglutisce e dice: «In effetti, sono ben pochi nella corsia gli uomini affidati. Soltanto Scanlon e... be' alcuni dei Cronici, credo. E lei. Non siete in molti nemmeno in tutto l'ospedale. No, non siete affatto molti».

Poi tace, come se la sua voce si fosse perduta nel silenzio sotto lo sguardo di McMurphy. Dopo un breve silenzio, McMurphy dice sommessamente: «Mi sta

contando balle?». Harding scuote la testa. Sembra spaventato. McMurphy si alza in piedi nel corridoio e dice: «Mi state *contando balle*!».

Nessuno dice niente. McMurphy va avanti e indietro lungo la panca, passandosi le dita tra i capelli folti. Arriva fino in fondo alla fila, poi torna indietro all'estremità opposta, accanto all'apparecchio dei raggi X. L'apparecchio sembra sibilare e sputargli addosso.

«Tu, Billy... tu *devi* essere affidato, Cristo santo!»

Billy ci volta le spalle, ha il mento appoggiato sullo schermo nero ed è in punta di piedi. «No» dice, come se stesse parlando all'apparecchio.

«Ma allora perché? *Perché?* Sei ancora giovane! Dovresti andartene in giro su una decapottabile, a caccia di gonnelle. Tutto questo...» sposta di nuovo la mano circolarmente intorno a sé «... perché sopporti tutto questo?»

Billy non dice niente e McMurphy passa da lui ad altri due pazienti.

«Ditemi perché. Vi lagnate, borbottate per settimane di seguito, dicendo che non sopportate questo posto, che non sopportate l'infermiera, che non la potete soffrire, e non siete affidati. Posso capirlo nel caso di alcuni di quei vecchi in corsia. Sono *matti*. Ma voi, non dico che voi siate precisamente persone normali, ma non siete neppure *pazzi*.»

I due non gli rispondono. Lui si porta davanti a Sefelt.

«E tu, Sefelt. Tu non hai niente, a parte gli attacchi. Diavolo, avevo uno zio che veniva preso da convulsioni due volte peggiori delle tue, e per giunta vedeva visioni ispirate dal diavolo ma non per questo andò a rinchiudersi in un manicomio. Potresti vivere fuori di qui, se soltanto avessi il coraggio...»

«Ma certo!» È la voce di Billy, il quale ha voltato le spalle allo schermo e la cui faccia è striata di lacrime. «Ma certo!» egli torna a urlare. «Se ne avessimo il coraggio! Io potrei uscire anche o-oggi, se avessi coraggio. Mia m-madre è una buona amica di M-Miss Ratched, e potrei farmi firmare il m-modulo ed essere dimesso questo stesso pomeriggio, se avessi coraggio!»

Afferra la camicia sulla panca e cerca di infilarla, ma sta tremando troppo. Infine se ne libera e torna a voltarsi verso McMurphy.

«Credi che io vo-vo-voglia stare qui? Credi che non mi piacerebbe avere una de-decapottabile e una ra-ragazza? Ma hai mai sentito la gente ridere di te? No, perché tu sei così gr-grosso e *forte*! Be', io non sono né grosso né forte. E nemmeno Harding lo è. Nemmeno F-Fredrickson. E nemmeno Se-Sefelt. Oh... oh, tu... tu pa-parli come se restassimo qui perché ci fa piacere! Oh è i-inutile...»

Sta piangendo e balbettando troppo per poter dire qualcos'altro, e si asciuga gli occhi con il dorso delle mani, in modo da poterci vedere. Una delle croste gli si stacca dalla mano, e quanto più si asciuga gli occhi, tanto più sparge sangue sulla faccia e sugli occhi. Poi comincia a correre alla cieca, rimbalzando da un lato all'altro del corridoio, la faccia tutta una chiazza di sangue, inseguito da uno degli inservienti negri.

McMurphy si volta verso gli altri pazienti, apre la bocca per domandare qualcos'altro, poi la chiude quando vede come lo stanno guardando. Rimane lì in piedi per un minuto con la fila di occhi fissi su di lui come una fila di rivetti. Poi

dice: «Per tutti i diavoli!», ma debolmente, e si rimette il berretto, calcandolo con forza, e torna a occupare il suo posto sulla panca. I due tecnici rientrano dopo aver preso il caffè e si dirigono verso la stanza in fondo al corridoio; quando la porta si apre frusciando puoi percepire l'acido dell'aria, come allorché ricaricano una batteria. McMurphy rimane seduto, fissando quella porta.

«Non riesco proprio a capire...»

Mentre tornavamo in corsia attraversando i giardini, McMurphy rimase indietro in coda al gruppo, le mani nelle tasche della divisa verde, il berretto ben calcato sulla testa, pensando, con una sigaretta spenta tra le labbra. Erano tutti molto silenziosi. Avevano calmato Billy, che precedeva il gruppo con un inserviente negro al fianco e, all'altro lato, il bianco dell'Officina dello Shock.

Rallentai il passo finché non venni a trovarmi a camminare accanto a McMurphy; volevo dirgli di non starsela a prendere, perché non c'era niente da fare. Capivo che qualche pensiero gli stava tormentando la mente, come si tormenta un cane a causa della tana nella quale non sa che cosa si trovi, e una voce gli dice: Cane, quella tana non è per te... è troppo grande e troppo buia, e ci sono tracce dappertutto che dicono orsi o qualcosa di altrettanto pericoloso. Ma un'altra voce lo raggiunge, simile a un bisbiglio penetrante, dalla sua lontana ascendenza, non è una voce scaltra, non c'è niente in essa di furbesco, e gli dice: Stanalo, cane, stanalo!

Volevo dirgli di non stare a crucciarsi ed ero sul punto di decidermi e parlare, quando lui alzò la testa e spinse indietro il berretto e affrettò il passo per raggiungere l'ultimo degli inservienti negri. Gli batté la mano sulla spalla e domandò: «Sam, che ne diresti se ci fermassimo un momento qui allo spaccio, così potrò acquistare una stecca o due di sigarette?».

Dovetti affrettarmi per raggiungerli, e la corsa fece sì che il cuore mi risuonasse nella testa con un diapason acuto, eccitato. Anche nello spaccio continuai a udire il suono che il cuore mi aveva fatto vibrare nella testa, sebbene il cuore stesso avesse rallentato tornando a un battito normale. Il suono mi ricordò i tempi in cui ero solito restare in piedi, i venerdì, nelle fredde sere d'autunno sul campo della palla ovale, in attesa che la palla venisse calciata e il gioco cominciasse. Il suono aumentava e aumentava, finché pensavo di non poter più resistere a sopportarlo; poi veniva il calcio, la palla partiva e il gioco cominciava. Ora sentivo quello stesso suono vibrante del venerdì sera, provavo la stessa selvaggia, scalpitante impazienza. E avevo inoltre la vista e l'udito più acuti, come prima di una partita, e come mi era accaduto qualche tempo prima, guardando fuori della finestra del dormitorio: tutto era nitido e chiaro e concreto, come avevo dimenticato che poteva essere. Schiere di tubetti di pasta dentifricia e di lacci da scarpe, file di occhiali da sole e di penne a sfera, garantite capaci di scrivere per un'intera vita, sul burro e sott'acqua, e tutte sorvegliate e difese dai ladruncoli dei negozi da un reparto di orsetti di stoffa dai grandi occhi seduti in alto sulla, mensola sopra il banco.

A passi pesanti, McMurphy si avvicinò al banco accanto a me, agganciò i pollici alle tasche e disse alla commessa di dargli un paio di stecche di Marlboro. «Magari anche tre stecche» soggiunse sorridendole. «Mi propongo di fumare parecchio.»

Il suono vibrante non cessò fino alla riunione di quel pomeriggio. Li avevo ascoltati distrattamente lavorare Sefelt per costringerlo ad affrontare la realtà dei suoi problemi e far sì che potesse adattarsi («È la dilantina!» egli urla infine. «Suvvia, signor Sefelt, se vuole essere aiutato, deve rispondere con sincerità» dice l'infermiera. «Ma *deve* essere la dilantina; non mi rende molli le *gingive*?» Lei sorride. «Jim, ha quarantacinque anni...») quando mi capitò per caso di dare un'occhiata a McMurphy seduto nell'angolo. Non stava giocherellando con un mazzo di carte, né si appisolava su una rivista come aveva fatto durante tutte le riunioni nelle ultime due settimane. E nemmeno ciondolava. Sedeva ben ritto e rigido sulla poltrona, con un'espressione agitata e temeraria sulla faccia, volgendo lo sguardo, continuamente, da Sefelt alla Grande Infermiera. Mentre guardavo, il suono vibrante salì di tono. Gli occhi di lui erano come strisce azzurre sotto quelle sopracciglia chiare, e saettavano avanti e indietro né più né meno come quando egli osservava le carte voltate intorno a un tavolo del poker. Ero certo che da un momento all'altro avrebbe fatto qualcosa di pazzesco e sarebbe indubbiamente finito al reparto Agitati. Avevo veduto la stessa espressione in altri uomini prima che si scagliassero contro un inserviente negro. Afferrai il bracciolo della poltrona e aspettai, temendo che accadesse e, al contempo, cominciai a rendermene conto, un pochino timoroso che non accadesse.

Egli tacque e guardò finché non ebbero finito con Sefelt, poi si voltò a mezzo sulla poltrona e stette a guardare mentre Fredrickson, cercando un modo di vendicarsi di loro per come avevano tormentato il suo amico, protestava chiassosamente per qualche minuto a causa delle sigarette tenute nella sala infermiere. Fredrickson si scaricò parlando e infine arrossì, si scusò come sempre e si rimise a sedere. McMurphy non aveva ancora fatto alcuna mossa. Smisi di stringere il bracciolo della poltrona e cominciai a pensare di essermi sbagliato.

Mancava appena un paio di minuti alla fine della riunione. La Grande Infermiera riordinò le sue scartoffie, le mise nel cestino, si tolse il cestino dal grembo per posarlo sul pavimento, poi guardò, per un attimo appena, dalla parte di McMurphy, come se volesse accertarsi che egli era sveglio e ascoltava. Intrecciò le mani in grembo, si contemplò le dita e trasse un profondo respiro, scuotendo la testa.

«Ragazzi, ho riflettuto molto su quanto sto per dire. Ne ho parlato con il dottore e con gli altri del personale e, sia pure con rincrescimento, siamo pervenuti tutti alla stessa conclusione... che, cioè, una qualche punizione dovrebbe essere inflitta per l'innominabile comportamento concernente i lavori di pulizia tre settimane fa.» Alzò una mano e si guardò attorno. «Abbiamo aspettato così a lungo, prima di dire qualcosa, nella speranza che voi uomini prendeste l'iniziativa di scusarvi del vostro comportamento ribelle. Ma non uno di voi ha lasciato intravedere il sia pur minimo indizio di rimorso.»

La mano salì di nuovo per impedire eventuali interruzioni... lo stesso movimento di un'indovina che legga l'avvenire nelle carte dei tarocchi dietro una vetrina di cristallo sotto i portici.

«Vi prego di capire. Non vi imponiamo certe regole e certe restrizioni senza aver prima riflettuto a lungo sul loro valore terapeutico. Molti di voi si trovano qui perché non riuscivano ad adattarsi alle norme della società nel mondo esterno, perché

si rifiutavano di affrontarle, perché tentavano di aggirarle e di evitarle. A un certo momento - forse nella fanciullezza - può darsi che vi sia stato consentito di ignorare le regole della società. Quando ne violavate una, ve ne rendevate conto. Avreste voluto essere puniti, avevate *bisogno* di essere puniti, ma la punizione non veniva. Questa stolta indulgenza da parte dei vostri genitori può essere stata il germe che ha causato la malattia attuale. Vi dico questo nella speranza di farvi capire che noi imponiamo la disciplina e l'ordine *esclusivamente per il vostro bene*.»

Voltò la testa, guardando circolarmente la stanza. Il rammarico a causa del compito che doveva svolgere le affiorava sulla faccia. Regnava un gran silenzio, tranne quell'acuto, febbrile, delirante suono che mi vibrava nella testa.

«È difficile imporre la disciplina in questo ambiente. Dovreste essere in grado di rendervene conto. Che cosa possiamo farvi? Non vi si può fare arrestare. Non vi si può mettere a pane e acqua. Dovete rendervi conto che il personale è costretto a risolvere un problema difficile: che cosa *possiamo* fare?»

Ruckly aveva un'idea di quello che potevano fare, ma lei non prestava la benché minima attenzione. La faccia si mosse con un suono ticchettante, finché le fattezze assunsero un'espressione completamente diversa. Infine ella rispose alla sua stessa domanda.

«Dobbiamo privarvi di un privilegio. E, dopo aver riflettuto attentamente sulle circostanze di questa ribellione, abbiamo deciso che sarebbe stato giusto togliervi il privilegio della stanza della vasca, di cui vi siete serviti per giocare a carte durante il giorno. Il provvedimento vi sembra forse ingiusto?»

La testa di lei non si mosse. Ella non guardò. Ma, a uno a uno, tutti gli altri guardarono McMurphy, seduto là nell'angolo. Persino i vecchi Cronici, domandandosi perché si fossero voltati tutti da quella parte, allungarono i loro colli rugosi, come uccelli, e si voltarono a guardare McMurphy... tutte le facce orientate verso di lui e colme di una nuda, impaurita speranza.

Quella singola, esile nota nella mia testa ricordava pneumatici che accelerano sull'asfalto.

Egli sedeva impettito sulla poltrona e con un dito grosso e rosso grattava pigramente i segni dei punti che aveva sul naso. Sorrise a tutti coloro che lo guardavano, afferrò il berretto per la visiera, lo sollevò educatamente, poi tornò a fissare l'infermiera.

«Per conseguenza, se nessuno vuole discutere su questo provvedimento, credo che l'ora sia quasi terminata...»

Di nuovo si interruppe ed ella stessa guardò McMurphy. Egli si strinse nelle spalle poi, con un sospiro sonoro, fece schioccare le mani sulle ginocchia e si sollevò dalla poltrona. Si stiracchiò e sbadigliò e di nuovo si grattò il naso e cominciò a venire avanti sul pavimento della sala comune, verso il punto ove lei sedeva accanto alla sala infermiere, tirandosi su i calzoni con i pollici mentre camminava. Vidi che era troppo tardi per impedirgli di fare quella qualsiasi cosa pazzesca che aveva in mente, e mi limitai a guardare, come tutti gli altri. Camminava a lunghi passi, troppo lunghi, e di nuovo aveva i pollici agganciati nelle tasche. I rinforzi di ferro sui tacchi delle scarpe facevano sprizzare scintille scoppiettanti dalle piastrelle. Era di nuovo il

boscaiolo, lo spavaldo giocatore d'azzardo, il rissoso irlandese rosso di capelli, il cowboy uscito dallo schermo del televisore e diretto, al centro della strada, verso una sfida.

Gli occhi della Grande Infermiera parvero sporgere bianchi dalle orbite mentre egli si avvicinava. Non aveva previsto che McMurphy potesse reagire. Questa doveva essere la sua vittoria definitiva su di lui, avrebbe dovuto confermare una volta per tutte il suo imperio. E invece, ecco che veniva ed era grande come una casa!

Cominciò a spalancare la bocca e a cercare con lo sguardo i suoi inservienti negri, spaventata a morte, ma lui si fermò prima di averla raggiunta. Si fermò davanti al vetro della sala infermiere e disse con la sua voce più sommessa e strascicata che gli andava di fumare una delle sigarette acquistate quel mattino, poi affondò il pugno attraverso il vetro.

La lastra si frantumò come acqua schizzante e Miss Ratched si portò le mani alle orecchie. McMurphy prese una delle stecche di sigarette sulle quali era stato scritto il suo nome, e ne tolse un pacchetto, poi rimise la stecca sulla scrivania, si voltò verso la Grande Infermiera, seduta e immobile come una statua di gesso e, con somma tenerezza, tolse le schegge di vetro dalla cuffia e dalle spalle di lei.

«Sono davvero *spiacente*, signora» disse. «Per Dio, se lo sono. Quella lastra di vetro era così pulita e trasparente che ne ho *comple-tamente* dimenticato l'esistenza.»

Erano occorsi in tutto appena un paio di secondi. Egli si voltò, lasciandola seduta con la faccia alterata da sussulti, poi riattraversò la sala comune verso la poltrona, accendendo una sigaretta.

Il suono vibrante della mia testa era cessato.

PARTE TERZA

In seguito, McMurphy poté fare a modo suo per molto tempo. L'infermiera aspettava un'occasione migliore, aspettava di avere un'altra idea che le consentisse di tornare a primeggiare. Sapeva di aver perduto una ripresa importante, sapeva che ne stava perdendo un'altra, ma non aveva alcuna fretta. In primo luogo, non avrebbe proposto di dimettere McMurphy; la battaglia sarebbe potuta continuare fino a quando lei avesse voluto, fino al momento in cui egli avrebbe commesso un errore, o si sarebbe semplicemente arreso, o fino al momento in cui le sarebbe stato possibile adottare una nuova tattica, tale da restituirle la supremazia agli occhi di tutti.

Accaddero molte cose, prima che ella escogitasse questa nuova tattica. McMurphy, dopo essersi strappato a quello che si sarebbe potuto definire un breve ritiro e dopo aver annunciato il suo ritorno nella mischia frantumando la personale finestra di osservazione di Miss Ratched, rese molto interessante la vita in corsia. Prendeva parte a tutte le riunioni, a tutte le discussioni parlando come meglio gli riusciva per strappare una scarna risata a certi Acuti che sin dai dodici anni avevano avuto troppa paura per poter anche soltanto sorridere. Riuscì a mettere insieme un numero sufficiente di uomini per formare una squadra di pallacanestro e, non so come, riuscì a persuadere il dottore a consentirgli di portare in corsia, dalla palestra, un pallone affinché la squadra potesse allenarsi con esso. L'infermiera protestò, disse che di lì a poco avrebbero giocato al calcio nella sala comune e al polo su e giù nel corridoio, ma il dottore puntò i piedi, per una volta tanto, e le disse di lasciarli fare. «Molti dei giocatori, Miss Ratched, hanno fatto accentuati progressi da quando la squadra di pallacanestro è stata organizzata; ritengo che abbia dimostrato il proprio valore terapeutico.»

Ella lo fissò per qualche momento, allibita. Sicché anche lui stava cercando di imporsi. Prese nota del tono della voce di Spivey per il futuro, per quando sarebbe tornato il suo momento, e si limitò ad annuire, poi andò a sedersi nella sala infermiere e si trastullò con i comandi delle apparecchiature. Gli addetti alla manutenzione avevano chiuso con un pezzo di cartone la finestra davanti alla scrivania, in attesa che venisse tagliata una nuova lastra di vetro e lei sedeva là ogni giorno dietro quel pezzo di cartone come se non fosse nemmeno esistito e come se avesse potuto vedere ugualmente la sala comune. Dietro il pezzo di cartone era come un dipinto voltato verso il muro.

Aspettava, senza fare commenti, mentre McMurphy continuava ad aggirarsi per i corridoi, al mattino, con le mutande decorate da balene bianche, o lanciava monetine nel dormitorio, o correva su e giù nel corridoio soffiando in un fischietto nichelato da arbitro, insegnando agli Acuti a correre dalla porta della corsia fino a

quella della stanza di isolamento all'estremità opposta con il pallone, i cui schiocchi sembravano colpi di cannone e lui che tuonava come un sergente: «Correte, sparute mammine, *correte*!».

Quando i due si rivolgevano la parola, lo facevano con la massima cortesia. Egli le domandava, con la più grande gentilezza che possiate immaginare, se potesse servirsi della sua penna stilografica per scrivere la domanda di un permesso di uscita dall'ospedale senza accompagnatore, la compilava davanti a lei sulla scrivania, poi le porgeva foglio e penna insieme con un cortesissimo «Grazie» e lei guardava la domanda e diceva, altrettanto gentilmente, che ne avrebbe «parlato con il personale» - questione di forse tre minuti - poi tornava a dirgli che le dispiaceva moltissimo, ma un permesso non era considerato terapeutico per il momento. McMurphy la ringraziava di nuovo, usciva dalla sala infermiere e soffiava nel fischietto così forte da frantumare tutte le finestre entro un raggio di chilometri, e sbraitava: «Allenatevi, mammine, prendete quel pallone e fate scorrere un po' di sudore».

Si trovava nella corsia da un mese, ormai, un periodo di tempo sufficiente per consentirgli di firmare il quadro degli avvisi, nel corridoio e chiedere che si discutesse in una riunione di gruppo il rilascio di un permesso con accompagnatore. Si avvicinò al quadro degli avvisi con la penna stilografica di Miss Ratched e sotto la voce CHIEDE DI ESSERE ACCOMPAGNATO DA: scrisse «Un pezzo di ragazza che ho conosciuto a Portland, a nome Candy Starr», e rovinò la punta della penna imprimendo il punto al termine della frase. La richiesta del permesso venne discussa in una riunione di gruppo pochi giorni dopo; lo stesso giorno, in effetti, in cui gli operai misero una nuova lastra di vetro alla finestra davanti alla scrivania della Grande Infermiera; e dopo che la richiesta era stata respinta, in quanto Miss Starr non sembrava essere la persona più adatta per accompagnare un paziente, egli fece una spallucciata, disse: «È a causa di come ancheggia, suppongo», e si alzò e si diresse verso la sala infermiere e verso il vetro nel cui angolo si trovava ancora l'etichetta della ditta di vetrerie, e di nuovo lo sfondò con il pugno. Poi spiegò all'infermiera, mentre il sangue gli colava dalle dita, di aver creduto che il cartone fosse stato tolto lasciando aperta la finestra. «Quand'è che hanno collocato di nascosto quella dannata lastra di vetro? Perdiana, ma questa lastra è una *minaccia*!»

Miss Ratched gli bendò la mano nella sala infermiere mentre Scanlon e Harding andavano a ricuperare il pezzo di cartone tra i rifiuti e lo rimettevano nell'intelaiatura servendosi dello stesso rotolo di nastro adesivo con il quale l'infermiera stava fissando le bende intorno al polso e alle dita di McMurphy. McMurphy sedeva su uno sgabello, faceva smorfie alquanto spaventose durante la medicazione dei tagli, e strizzava l'occhio a Scanlon e a Harding al di sopra della testa dell'infermiera. L'espressione sulla faccia di Miss Ratched era calma e vacua e smaltata, ma la tensione cominciava a trasparire in altri modi. Da come ella dava strattoni al nastro adesivo tendendolo il più possibile e tradendo il fatto che la sua pazienza non era più quella di un tempo.

Prendemmo l'abitudine di andare in palestra a vedere la nostra squadra di pallacanestro - Harding, Billy Bibbit, Scanlon, Fredrickson, Martini e McMurphy, ogni qual volta la mano smetteva di sanguinargli abbastanza a lungo per consentirgli

di prendere parte alla partita - giocare contro una squadra di inservienti. I nostri due grossi inservienti negri giocavano in quest'ultima. Erano i migliori giocatori in campo, correvano insieme avanti e indietro sul pavimento come due ombre in mutandine rosse, centrando canestro dopo canestro con una precisione meccanica. Gli uomini della nostra squadra erano troppo bassi di statura e troppo lenti, e Martini seguitava a passare la palla a uomini che nessuno tranne lui riusciva a vedere, e gli inservienti ci battevano per venti a zero. Ma una volta accadde qualcosa che consentì alla maggior parte di noi di andarcene con la sensazione di aver riportato almeno una specie di vittoria: in una mischia per la palla, il nostro grosso inserviente negro a nome Washington venne colpito dal gomito di qualcuno e i suoi compagni dovettero trattenerlo mentre cercava di lanciarsi contro McMurphy che, seduto sulla palla, senza badare minimamente al giovane negro divincolantesi, con rosso sangue che gli sgorgava dal grosso naso e gli scorreva sul petto simile a vernice schizzata su una lavagna, urlava a chi lo stava trattenendo: «Lo ha voluto lui! Il figlio di puttana lo ha proprio voluto!».

McMurphy compilò altri biglietti da far trovare nella latrina all'infermiera armata di specchietto. Scrisse lunghi e bizzarri racconti sul proprio conto nel registro e li firmò Anonimo. A volte, dormiva fino alle otto. Lei lo rimproverava, ma senza alcuna animosità, ed egli rimaneva in piedi e ascoltava finché non aveva finito, e poi rovinava l'intero effetto domandandole qualcosa, come ad esempio se portasse un reggipetto della prima o della seconda misura - gli sarebbe proprio piaciuto saperlo - o se non lo portava affatto.

Gli altri Acuti stavano cominciando a seguire il suo esempio. Harding cominciò a civettare con tutte le allieve infermiere, e Billy Bibbit smise completamente di scrivere quelle che denominava 'osservazioni' nel registro, e quando la lastra di vetro venne collocata di nuovo davanti alla scrivania con una grande X dipinta a calce su di essa per evitare che McMurphy ricorresse di nuovo al pretesto di non sapere che era stata rimessa, Scanlon la mandò accidentalmente in pezzi sfondandola con il pallone ancor prima che la X dipinta a calce si fosse asciugata. Il pallone si sgonfiò e Martini lo raccattò dal pavimento come un uccello morto e lo portò nella sala infermiere a Miss Ratched che stava fissando i nuovi pezzi di vetro sparsi dappertutto sulla scrivania, e le domandò se non avrebbe potuto, per favore, ripararlo con un pezzo di nastro adesivo o qualcos'altro. Non avrebbe potuto guarirlo? Senza dir parola, ella glielo strappò di mano e lo ficcò nel cestino dei rifiuti.

Così, la stagione della pallacanestro essendo ovviamente finita, McMurphy decise che una partita di pesca sarebbe stata opportuna. Chiese un altro permesso dopo aver detto al dottore che aveva nella Siuslaw Bay, a Florence, alcuni amici i quali sarebbero stati lieti di portare otto o nove pazienti a pesca in alto mare, se il personale si fosse trovato d'accordo, e scrisse sull'elenco delle richieste, nel corridoio, che questa volta sarebbe stato accompagnato da «due care vecchie zie di un piccolo villaggio nei dintorni di Oregon City». Durante la riunione, il permesso gli venne accordato per il successivo fine settimana. L'infermiera, dopo aver sanzionato ufficialmente la cosa annotando il permesso nel suo registro, si chinò verso la borsa di paglia ai propri piedi, ne tolse un ritaglio trovato nel giornale quel

mattino e lesse a voce alta, che, sebbene la pesca al largo della costa dell'Oregon fosse molto fruttuosa quell'anno, i salmoni passavano molto in ritardo e il mare era tempestoso e pericoloso. Suggeriva pertanto ai pazienti di pensarci bene.

«Buona idea» disse McMurphy. Chiuse gli occhi e risucchiò un lungo respiro attraverso i denti. «Sissignori! L'odore di salsedine dei marosi, gli scrosci della prora contro le onde... la sfida lanciata agli elementi, quando gli uomini sono uomini e le barche barche. Miss Ratched, le sue parole mi hanno persuaso. Telefonerò e noleggerò la barca questa sera stessa. Verrà anche lei?»

Invece di rispondere, ella si avvicinò al quadro degli avvisi e vi applicò il ritaglio.

Il giorno dopo, McMurphy cominciò ad accettare le prenotazioni dei pazienti che volevano prendere parte alla pesca e avevano dieci dollari da spendere per il noleggio della barca; e l'infermiera continuò a portare ritagli di giornali nei quali si parlava di naufragi di imbarcazioni e tempeste improvvise sulla costa. McMurphy schernì lei e i suoi ritagli dicendo che le sue due zie avevano trascorso quasi tutta la loro esistenza dondolando sulle onde in un posto o nell'altro, con questo o quell'altro marinaio, e garantivano entrambe che la gita non presentava alcun pericolo e non esisteva motivo al mondo di preoccuparsi. Ma l'infermiera conosceva ancora i suoi pazienti. I ritagli li spaventarono più di quanto McMurphy avesse immaginato. Credeva che avrebbero fatto a gara per iscriversi e invece dovette parlare e persuadere a non finire per accalappiare i pochi che si iscrissero. Il giorno prima del viaggio ne mancavano ancora due per poter pagare il noleggio della barca.

Io non avevo i soldi, ma mi ero messo in mente di figurare nell'elenco. E quanto più egli parlava della pesca del salmone Chinook, tanto più desideravo andare. Sapevo che si trattava di un desiderio pazzesco; se mi fossi iscritto, sarebbe stato come dire apertamente a tutti che non ero sordo. Se ero riuscito a udire tutti quei discorsi sulle barche e sulla pesca, sarebbe risultato che avevo udito ogni altra cosa detta in confidenza intorno a me da dieci anni a quella parte. E se la Grande Infermiera fosse venuta a saperlo, che avevo udito tutte le macchinazioni e tutti i tradimenti discussi mentre ella credeva che nessuno stesse ascoltando, mi sarebbe corsa dietro con una sega elettrica, sistemandomi in modo da essere *certa* che fossi sordo e muto. Per quanto ci tenessi ad andare, il solo pensarci mi faceva sorridere un po': no, dovevo continuare a fingermi sordo, se volevo ascoltare ogni cosa.

Giacqui desto sul letto la notte prima della partita di pesca, e pensai alla situazione, alla mia simulata sordità, a tutti gli anni durante i quali non avevo mai lasciato capire che udivo quel che si diceva, e mi domandai se avrei mai potuto comportarmi diversamente. Ma ricordai una cosa: non ero stato io a cominciare a fingermi sordo: era stata la gente a comportarsi come se io fossi troppo stupido per udire, o vedere, o dire qualsiasi cosa.

E per giunta tutto questo non risaliva soltanto ai tempi del mio ricovero nell'ospedale; la gente aveva cominciato a comportarsi come se io non ci sentissi e non potessi parlare molto tempo prima. Sotto le armi, chiunque avesse più galloni si comportava in questo modo con me. Così immaginavano che ci si dovesse regolare

nei confronti di uno con il mio aspetto. E persino molto prima, sin dai tempi della scuola elementare, le persone, ricordo, dicevano di non ritenere che io le ascoltassi, e pertanto avevano smesso di ascoltare quello che dicevo io. Giacendo a letto, cercai di rammentare la prima volta che me n'ero accorto. Fu, credo, quando abitavamo nel villaggio sul fiume Columbia. Era estate... e ho circa dieci anni e mi trovo davanti alla capanna a spargere sale sul salmone da mettere a seccare sulle rastrelliere dietro casa, quando vedo una automobile uscire dalla strada maestra e venire sobbalzando sui solchi attraverso la salvia rimorchiandosi dietro un carico di polvere rossa solido come una fila di vagoni merci.

Guardo l'automobile risalire il pendio e fermarsi a una certa distanza dal nostro giardino, e il polverone continuare ad avanzare, investire la parte posteriore della macchina, esplodere in tutte le direzioni e infine posarsi sulla salvia e sull'erba tutto attorno, facendo sì che ogni cosa assuma l'aspetto di rosse macerie fumiganti. L'automobile rimane là, mentre la polvere si posa, baluginando al sole. So che non si tratta di turisti con macchine fotografiche, perché non si sono mai avvicinati fino a questo punto del villaggio. Se vogliono acquistare pesce, lo acquistano lungo la strada maestra; non vengono al villaggio perché pensano, probabilmente, che continuiamo a scotennare la gente e a bruciarla viva legata a un palo. Non sanno che alcuni dei nostri sono avvocati a Portland, e con ogni probabilità non lo crederebbero se io glielo dicessi. In effetti, uno dei miei zii è diventato un vero avvocato, e Pa' dice che lo ha fatto soltanto per dimostrare di esserne capace, mentre in realtà avrebbe preferito ad ogni altra cosa trafiggere il salmone in autunno. Pa' dice che, se non si sta attenti, la gente finisce, in un modo o nell'altro, con il costringerti a fare quello che ritiene dovresti fare, oppure ti costringe a essere cocciuto come un mulo e a fare proprio l'opposto, per dispetto.

Le portiere dell'automobile si aprono tutte contemporaneamente, e scendono tre persone, due davanti e una dietro. Salgono su per il pendio verso il nostro villaggio e io vedo che i primi due sono uomini con vestiti blu, mentre la persona dietro di loro, quella discesa dalla portiera posteriore, è una donna anziana dai capelli bianchi, con un vestito tosi rigido e pesante da far pensare che si tratti d'una corazza. Sono sudati e ansimanti quando emergono dalla salvia nel nostro nudo giardino.

Il primo uomo si ferma e osserva il villaggio. È basso di statura, tondo, e ha in testa un cappello Stetson bianco. Scuote la testa scorgendo la confusione delle traballanti rastrelliere per il pesce, e le automobili di seconda mano e i pollai, le motociclette, i cani.

«Avete mai visto in vita vostra qualcosa di simile? Ditemelo un po'? Vi è *mai* capitato di vedere qualcosa di simile, per tutti i santi del Paradiso?»

Si toglie il cappello e passa un fazzoletto su quella sua testa simile a una palla di gomma rossa, con cautela, come se temesse di sciupare l'uno o gli altri - il fazzoletto o i pochi capelli umidicci e filacciosi.

«Riuscite a immaginare gente che voglia vivere in questo modo?» Parla a voce molto alta per il fatto che non è abituato al rombo delle cascate.

Il tipo accanto a lui arriccia i folti baffi grigi contro il naso per non sentire l'odore del salmone al quale sto lavorando. Ha striature di sudore sul collo e sulle

gote e il vestito blu completamente zuppo sulla schiena. Sta prendendo appunti in un libretto e continua a girare in tondo, contemplando la nostra capanna, il nostro giardinetto, i vestiti di Ma' per il sabato sera, rossi e verdi e gialli, stesi ad asciugare su un pezzo di corda dietro la casa - continua così finché non ha percorso un circolo completo e viene a trovarsi di nuovo accanto a me, e mi guarda come se mi vedesse per la prima volta mentre mi trovo lì a meno di due metri da lui. Si china verso di me e socchiude gli occhi e di nuovo arriccia i baffi sin sul naso, come se fossi io a puzzare anziché il pesce.

«Dove pensi che si trovino i suoi genitori?» domanda questo tipo. «Nella capanna? O alle cascate? Tanto vale che parliamo della faccenda con l'uomo, già che siamo qui.»

«Io, per quanto mi concerne, non ci entro in quel tugurio» dice l'uomo grasso.

«In quel tugurio» dice l'altro tipo «abita il Capo, Brickenridge, l'uomo con il quale siamo venuti a trattare, la nobile guida di questa gente.»

«A trattare? Non io, non è il mio compito. Mi pagano per valutare, non per fraternizzare.»

Le sue parole strappano una risata a quel tipo.

«Sì, questo è vero. Ma qualcuno dovrebbe informarli dei progetti del governo.»

«Se pure non li conoscono già, li conosceranno anche troppo presto.»

«Sarebbe molto semplice entrare e parlare con lui.»

«In quello squallore? Figuriamoci, sono pronto a scommettere qualunque somma che la capanna brulica di vedove nere. Dicono che questi tuguri di mattoni cotti al sole ne ospitano sempre intere popolazioni negli interstizi dei muri. E fa un caldo cane, oltretutto, vorrei farti osservare. Scommetto che là dentro sembrerà di essere in un vero e proprio forno. Guarda, guarda come è esaurito il piccolo Hiawatha, qui. Oh-oh. E anche parecchio bruciato dal sole».

Ride e si asciuga il cranio e quando la donna lo guarda smette di ridere. Si schiarisce la gola, scracca nella polvere, poi va a sedersi sull'altalena che Pa' ha costruito per me sotto l'albero di ginepro; si dondola un po' avanti e indietro e si fa vento con lo Stetson.

Quello che ha detto mi infuria sempre di più man mano che ci penso. Lui e l'altro tipo continuano a parlare della nostra casa e del villaggio e dei terreni e di quello che possono valere ed io penso che stiano parlando di queste cose accanto a me perché non sanno che conosco l'inglese. Vengono probabilmente da qualche località dell'Est, ove la gente non sa niente dei pellirosse, tranne quanto ne vede al cinema. Penso a quanto si vergogneranno quando verranno a sapere che ho capito i loro discorsi.

Li lascio dire un paio di altre cose a proposito del caldo e della casa; poi mi alzo e dico all'uomo grasso, nel mio più bell'inglese imparato a scuola, che la nostra casa è probabilmente più fresca di tutte le altre case esistenti in città, *molto* più fresca! «È più fresca, lo so *per certo*, della scuola che frequento, ed è più fresca persino di quel cinematografo di Le Dalles che annuncia, con un cartello le cui lettere sono simili a ghiaccioli: 'Frescura in sala'!»

E sto inoltre per dire loro che, se vogliono entrare, andrò a chiamare Pa' sulle impalcature delle cascate, ma a un tratto mi accorgo che non mi guardano, come se non mi avessero udito affatto parlare. Non si degnano nemmeno di guardarmi. L'uomo grasso si sta dondolando avanti e indietro e guarda nella direzione del crinale di lava, là ove gli ultimi uomini si trovano in piedi ai loro posti sulle impalcature delle cascate, semplici sagome dalle camicie a scacchi nella nebulosità della lontananza. Di tanto in tanto si vede uno di loro fare un movimento scattante con il braccio, muovere un passo avanti come uno spadaccino, poi sollevare la lancia biforcuta, lunga quattro metri e mezzo, affinché qualcuno sopra di lui ne stacchi il salmone guizzante. L'uomo grasso osserva gli uomini in piedi ai loro posti nel velo d'acqua alto quindici metri, e batte le palpebre e grugnisce ogni volta che uno di essi scatta in avanti per trafiggere un salmone.

Gli altri due, l'uomo e la donna, si limitano a restare in piedi. Non uno dei tre si comporta come se avesse udito una sola delle mie parole; anzi volgono tutti lo sguardo lontano da me, come se io non fossi affatto lì.

E tutto si ferma e rimane sospeso in questo modo per un minuto.

Ho la stranissima sensazione che il sole sia diventato più luminoso di prima su quei tre. Ogni altra cosa sembra identica a sempre... le galline che raspano sulle zolle d'erba sopra le capanne di mattoni cotti al sole, le cavallette che spiccano salti di cespuglio in cespuglio, le mosche costrette a volare come nuvole nere, intorno alle rastrelliere del pesce, dai bimbetti con le fruste di salvia, tutto né più né meno come in ogni altro giorno d'estate. A parte il fatto che il sole, su quei tre stranieri, è tutto a un tratto di gran lunga più vivido del solito ed io posso vedere le... *cuciture* che li tengono insieme. E, quasi, vedere l'apparato dentro di loro prendere le parole che ho appena pronunciato e cercare di adattarle qua e là, in questa e quell'altra casella; e quando si rendono conto che le parole non hanno alcuna collocazione predisposta alla quale possano adattarsi, il macchinario le elimina come se non fossero mai state dette.

Mentre ciò accade, i tre rimangono immobili. Anche l'altalena si è fermata, inchiodata in una posizione obliqua dal sole, con l'uomo grasso pietrificato su di essa come una bambola di gomma. Poi la gallina faraona di Pa' si desta tra i rami del ginepro, vede che ci sono stranieri in casa nostra, si mette a latrare contro di essi come un cane e l'incantesimo è spezzato.

L'uomo grasso urla, salta giù dall'altalena e si scosta di lato nella polvere tenendo il cappello davanti al sole per poter vedere che cosa sia lassù sull'albero di ginepro a fare tutto quel baccano. Quando vede che si tratta soltanto di una gallina maculata, scracca e si rimette il cappello.

«Personalmente, e in tutta sincerità, *ritengo*» dice «che qualsiasi offerta possiamo fare per questa... metropoli, sarà del tutto sufficiente.»

«Può darsi. Però continuo a essere del parere che dovremmo cercar di parlare con il Capo...»

La vecchia lo interrompe facendo un risonante passo avanti. «No.» Questa è la prima cosa che dice. «No» ripete, in un modo che mi ricorda la Grande Infermiera. Inarca le sopracciglia e osserva quanto la circonda. Gli occhi di lei scattano come i

numeri di un registratore di cassa; sta contemplando i vestiti di Ma', appesi così accuratamente sulla corda, e fa di sì con la testa.

«No. Oggi non parleremo con il Capo. Non ancora. Credo... di essere d'accordo con Brickenridge, una volta tanto. Ma per una ragione diversa. Ricordate? Il documento in nostro possesso attesta che la moglie non è una pellerossa, ma una bianca. Una bianca. Una donna della città. Si chiama Bromden. È stato il marito a prendere il nome di lei, non lei il suo. Oh, sì, penso che se ce ne andiamo adesso e torniamo in città e, naturalmente, spargiamo tra i cittadini la voce a proposito dei progetti del governo, affinché si rendano conto dei vantaggi di avere una diga idroelettrica e un lago, invece di un gruppo di capanne, qui alle cascate e in seguito battiamo a macchina un'offerta... e la spediamo alla *moglie*, per sbaglio, capite? Ritengo che in questo caso il nostro compito sarà di gran lunga facilitato.»

Osserva gli uomini sulle vetuste, traballanti, zigzaganti impalcature che per centinaia di anni si sono allargate e diramate tra le rocce della cascata.

«Mentre, se ci incontrassimo adesso con il marito e gli facessimo bruscamente un'offerta, potremmo imbatterci contro una imprevedibile ostinazione navaho e contro l'amore di... di quella che presumo dobbiamo chiamare la patria.»

Sto per dire loro che Pa' *non* è un Navaho, ma poi penso: A che servirebbe, se non ascoltano? Se ne infischiano di sapere a quale tribù egli appartenga.

La donna sorride e fa un cenno d'assenso a entrambi gli uomini, un sorriso e un cenno d'assenso a ciascuno di loro, e i suoi occhi li riscuotono, dopodiché ella comincia ad andare con un incedere rigido verso l'automobile, parlando con una voce chiara, giovanile.

«Come soleva mettere in risalto il mio professore di sociologia: 'Esiste in genere una persona, in ogni situazione, il cui potere non dovete mai sottovalutare'.»

E risalgono sulla macchina e partono, ed io rimango lì in piedi domandandomi se mi *abbiano veduto*.

Mi meravigliò alquanto l'aver ricordato questo episodio. Per la prima volta, dopo quelli che mi sembravano secoli, ero riuscito a ricordare tanti particolari della mia fanciullezza. Mi affascinava scoprire che potevo ancora esserne capace. Giacqui desto sul letto ricordando altri episodi, e proprio in quel momento, mentre mi trovavo a mezzo in una sorta di sogno, udii un suono sotto il mio letto, lo stesso suono che può causare un topo alle prese con una noce. Mi sporsi oltre la sponda del letto e vidi il balenare del metallo mentre mordeva i pezzi di gomma ch'io conoscevo a mente. L'inserviente negro a nome Geever aveva scoperto il mio nascondiglio della gomma da masticare, e ora, armato di un paio di lunghe forbici aperte come mascelle, raschiava via i pezzi facendoli cadere in un sacchetto.

Balzai di nuovo indietro sotto le coperte prima che mi sorprendesse a guardare. Il cuore mi martellava nelle orecchie, tanto temevo che mi avesse veduto. Avrei voluto dirgli di andarsene, di farsi gli affari suoi e di lasciare in pace la mia gomma da masticare, ma non potevo nemmeno fargli capire che lo avevo udito. Rimasi immobile per accertare se mi avesse scorto mentre mi sporgevo a sbirciarlo sotto il letto, ma non lo diede a vedere in alcun modo - udivo soltanto lo zzzzt-zzzzt delle

forbici, e i piccoli tonfi dei pezzi di gomma che cadevano nel sacchetto mi ricordavano il suono dei chicchi di grandine quando crepitavano sul cartone catramato del tetto di casa nostra. Egli fece schioccare la lingua e ridacchiò tra sé e sé.

«Um-ummmmm. Oh Signore onnipotente. Mi piacerebbe sapere quante volte la sua boccaccia ha masticato questa roba. È dura come un sasso.»

McMurphy udì l'inserviente negro borbottare tra sé e sé, si destò e si voltò puntato su un gomito per vedere che cosa stesse combinando a quell'ora, carponi sotto il mio letto. Osservò il negro per un minuto, stropicciandosi gli occhi per essere sicuro di quel che vedeva, proprio come si stropicciano gli occhi i bambini piccoli; poi si drizzò a sedere sul letto completamente.

«Sono un figlio di puttana se non te lo vedo qui alle undici e mezzo della notte, a gingillarsi nell'oscurità con un paio di forbici e un sacchetto di carta.» L'inserviente negro trasalì e puntò la lampadina tascabile sugli occhi di McMurphy. «E ora sentiamo, Sam, di che diavolo stai andando in cerca, perché ti occorra la protezione della notte?»

«Si rimetta a dormire, McMurphy. La cosa non riguarda lei né nessun altro.»

McMurphy incurvò le labbra in un lento sorriso, ma non distolse lo sguardo abbagliato dalla luce. L'inserviente negro cominciò a sentirsi a disagio dopo aver fatto risplendere per mezzo minuto quella luce su McMurphy seduto nel letto, sulla cicatrice lucente appena guarita, sui denti di lui, sulla spalla con la pantera tatuata, e spostò il fascio luminoso. Tornò a dedicarsi al suo lavoro, grugnendo e sbuffando come se fosse stata una fatica immane staccare gomma da masticare secca.

«Uno dei compiti degli inservienti durante il turno di notte» spiegò, cercando di esprimersi in tono amichevole, «è quello di mantenere pulito il dormitorio.»

«Nel cuore della notte?»

«McMurphy, nel quadro degli avvisi c'è esposto un regolamento e dice che le pulizie si fanno *ventiquattr'ore su ventiquattro*!»

«Avresti potuto sbrigare il tuo lavoro di ventiquattr'ore prima che noi ci coricassimo, non ti sembra? Invece di startene seduto a guardare la televisione fino alle dieci e mezzo. Lo sa la vecchia Lady Ratched che voi guardate la televisione per quasi tutto il vostro turno? Che cosa farebbe, secondo te, se venisse a saperlo?»

L'inserviente negro si mise in piedi e sedette sulla sponda del mio letto. Si picchiettò sui denti la lampadina tascabile, sorridendo e ridacchiando. La luce gli illuminava la faccia come un fuoco fatuo nero.

«Be', lasci che le parli di questa gomma da masticare» disse, e si sporse verso McMurphy, come se fosse stato un suo vecchio amico. «Vede, per anni mi sono domandato dove andasse a prenderla il Capo Bromden... visto che non ha mai il becco di un quattrino per lo spaccio, che nessuno gliene ha mai data, che non l'ha mai chiesta alla dama della Croce Rossa... e così, l'*ho osservato* e *ho aspettato*. E guardi qui.» Si rimise in ginocchio, sollevò l'orlo della mia trapunta e diresse il fascio di luce sotto il letto. «Che cosa ne dice? Scommetto che quei pezzi di gomma da masticare, là sotto, sono stati usati *un migliaio* di volte!»

La cosa divertì McMurphy, che cominciò a ridacchiare di quel che vedeva. L'inserviente negro sollevò il sacchetto di carta, lo scosse, e tutti e due risero ancora per un po'. Poi l'inserviente augurò la buonanotte a McMurphy, arrotolò la cima del sacchetto come se avesse contenuto la sua colazione e andò a nasconderlo in qualche posto per riprenderlo in seguito.

«Capo?» bisbigliò McMurphy. «Voglio che tu mi dica una cosa.» E cominciò a canticchiare una canzonetta in voga tanti anni prima nelle campagne: «'Se metti sulla colonnina del letto la gomma da masticare / Il giorno dopo la puoi ancora assaporare'?»

A tutta prima cominciai ad arrabbiarmi sul serio. Credetti che volesse burlarsi di me come facevano gli altri.

«'Quando al mattino cominci a rosicchiare / Non la trovi troppo dura da spezzare?'» continuò a canticchiare lui, in un bisbiglio.

Ma, quanto più ci pensavo, tanto più mi sembrava divertente. Cercai di impedirmelo, ma sentii che stavo per scoppiare a ridere... non della canzonetta di McMurphy, ma di me stesso.

«'È un problema che mi assilla, chi mi vorrà spiegare? / Rimane il sapore se la gomma di notte vuoi abbandonaaaaare?'»

Tenne quest'ultima nota, solleticandomi con essa come con una piuma. Non potei fare a meno di cominciare a ridacchiare, e temetti, allora, che sarei scoppiato a ridere senza più riuscire a fermarmi. Ma, proprio in quel momento, McMurphy saltò giù dal letto, cominciò a frugare nel suo comodino, e io mi trattenni. Strinsi i denti, domandandomi che cosa fare adesso. Molto era passato da quando tutti quanti avevano udito da me qualcosa di diverso da grugniti e muggiti. Lo sentii chiudere il comodino e il colpo echeggiò come lo sportello di una caldaia. Lo udii dire: «Prendi». E qualcosa cadde sul mio letto. Qualcosa di piccolo. Non più grande di una lucertola o di una serpentella.

«Succo di frutta è il meglio che possa fare per te in questo momento, Capo. È un pacchetto che ho vinto facendo a testa o croce con Scanlon.» E si rimise a letto.

Allora, senza rendermi conto di quello che facevo, gli dissi: «Grazie».

Sul momento egli non disse niente. Era puntato su un gomito e mi osservava come aveva osservato l'inserviente negro, in attesa ch'io dicessi qualcos'altro. Tolsi dalla coperta il pacchetto di gomma da masticare, lo tenni in mano e di nuovo gli dissi: «Grazie».

Non fu gran che, perché avevo la gola arrugginita e la lingua cigolante. McMurphy osservò che sembravo un po' fuori allenamento, e rise. Cercai di ridere con lui, ma fu un suono gracchiante, come un pollastrello che cerchi di lanciare un chicchirichì. Sembrava più un pianto che una risata.

Egli mi disse di non avere fretta, in quanto gli restava tempo fino alle sei e mezzo del mattino per ascoltarmi, se mi volevo esercitare. Un uomo, dopo essere rimasto zitto a lungo come me, soggiunse, probabilmente aveva parecchie cose da dire, e si appoggiò al guanciale e aspettò. Riflettei per un minuto cercando qualcosa da dirgli, ma la sola cosa che mi venne in mente era una di quelle che un uomo non può dire a un altro uomo, perché tradotta in parole suona falsa. Quando si accorse

che non riuscivo a dire niente, McMurphy incrociò le mani dietro la nuca e prese a parlare egli stesso.

«Sai una cosa, Capo? Stavo ricordando tempi passati nella Valle Willamette... raccoglievo fagioli nei dintorni di Eugene e mi ritenevo maledettamente fortunato per aver trovato quel lavoro. Erano i primi anni Trenta, e non molti giovani riuscivano a lavorare. Io ci riuscii dimostrando al capoccia dei braccianti che potevo cogliere fagioli con la stessa sveltezza di uno qualsiasi degli adulti. In ogni modo, ero il solo ragazzo nelle file; intorno a me non avevo altro che uomini fatti. E, dopo aver tentato un paio di volte di attaccare discorso con loro, capii che non volevano ascoltarmi... un piccolo e scarno pel di carota coperto di stracci a scacchi, figurarsi. Pertanto tenni la bocca chiusa. Ce l'avevo a tal punto con loro, perché non mi avevano ascoltato, che continuai a tacere per tutte e quattro le settimane durante le quali colsi fagioli in quei campi, lavorando accanto a loro e ascoltandoli cicalare di questo zio o di quel cugino. Oppure, se qualcuno non si presentava al lavoro, pettegolare di lui. Quattro settimane e non un pigolio mi uscì dalle labbra. Finché pensai: per Dio, hanno dimenticato che so parlare, questi fossili di bastardi. Ma continuai ad aspettare. Poi, l'ultimo giorno, mi scucii la bocca e andai a dire a tutti quanti che erano uno schifoso branco di stronzi. A ognuno di loro raccontai tutte le maldicenze degli amici che avevano approfittato della sua assenza per tagliargli i panni addosso. Cribbio, come ascoltarono, allora! In ultimo, finirono con il litigare fra loro e causarono un casino tale da farmi perdere il quarto di centesimo per libbra che mi ero meritato non assentandomi mai, nemmeno un giorno; infatti, avevo già una brutta nomea nella cittadina e il capoccia dei braccianti sostenne che ero stato io a causare tutto quel putiferio, pur non essendo in grado di provarlo. Mandai all'inferno anche lui. Quella volta, aprire la bocca mi costò probabilmente una ventina di dollari. Ma ne valse la pena.»

Ridacchiò per qualche momento tra sé e sé, ricordando, poi voltò la testa sul guanciale e mi fissò.

«Una cosa mi stavo domandando, Capo: non parli perché aspetti l'occasione favorevole, perché aspetti il giorno in cui deciderai di cantargliele chiare?»

«No,» risposi «non potrei.»

«Non potresti dirgli quello che meritano? È più facile di quanto tu creda.»

«Tu sei... molto più grosso, molto più forte di me» farfugliai.

«Come, come? Non ho capito bene, Capo».

Riuscii a deglutire un po' di saliva e a inumidirmi la gola. «Tu sei più grosso e più forte di me. Tu puoi farlo.»

«Io? Stai scherzando? Cribbio, ma guardati! Sei più alto dell'intera testa di ogni altro nella corsia. Non c'è uomo, qui, che non potresti conciare per le feste, questa è la sacrosanta verità!»

«No, sono di gran lunga troppo piccolo. Un tempo ero grosso, ma ora non più. Tu sei il doppio di me.»

«Ehi, figliolo, ti ha *proprio* dato di volta il cervello, eh? La prima cosa che vidi, quando entrai qui dentro, fosti tu seduto su quella sedia, grande come una dannata montagna. Te lo assicuro, sono stato dappertutto, a Klamath, nel Texas e

nell'Oklahoma, e nei dintorni di Gallup, e, giuro, tu sei il pellerossa più grosso che abbia mai veduto.»

«Sono della Gola del Columbia» dissi, e lui aspettò che continuassi. «Mio padre era un grande Capo e si chiamava Tee Ah Millattona. Significa Il-Pino-Che-Svetta-Più-Alto-Sulla-Montagna, anche se non abitavamo su una montagna. Era davvero grande durante la mia fanciullezza. Mia madre diventò due volte più grande.»

«Devi avere avuto un vero gigante di vecchia. Quanto era alta?»

«Oh... alta, alta.»

«Sì, ma in metri e centimetri, dico?»

«Metri e centimetri? Un tizio al parco dei divertimenti la squadrò e disse che era alta più di un metro e settanta e pesava più di sessanta chili, ma questo perché si limitò a *guardarla*. Diventò sempre più grande.»

«Ah sì? Più grande quanto?»

«Più grande di mio padre e di me messi insieme.»

«Cresceva a vista d'occhio, eh? Be', questa mi riesce nuova. Non avevo mai sentito dire una cosa simile di una pellerossa.»

«Non era una pellerossa, era una donna di città, di Le Dalles.»

«E si chiamava come? Bromden? Oh, capisco, aspetta un momento.» Rifletté per qualche momento, poi disse: «E quando una donna di città sposa un pellerossa, sposa qualcuno che è inferiore a lei, non è così? Sì, credo di capire.»

«No, non fu soltanto lei a sminuirlo. Tutti ce l'avevano con lui perché era grande, e non voleva cedere, e faceva quello che gli pareva. Tutti se la prendevano con lui, proprio come se la stanno prendendo con te.»

«Tutti chi, Capo?» egli domandò con dolcezza, improvvisamente serio.

«La Cricca. Lo tormentò per anni. Lui era grande abbastanza e si difese per qualche tempo. Volevano che vivessimo in case ispezionate. Volevano prendersi le cascate. La Cricca venne persino nella tribù e lo tormentò. In città lo picchiavano nei vicoli e una volta gli tagliarono i capelli. Oh, la Cricca è forte... forte. Lui si batté a lungo contro di essa, finché mia madre lo rese troppo piccolo per battersi ancora e allora rinunciò.»

In seguito, McMurphy non disse niente per molto tempo. Poi si sollevò su un gomito, mi fissò di nuovo e domandò perché lo avessero picchiato nei vicoli. «Volevano fargli capire» risposi «che lo aspettava anche di peggio se non avesse firmato le carte che cedevano ogni cosa al governo.»

«Che cosa volevano che cedesse al governo?»

«Tutto. La tribù, il villaggio, le cascate...»

«Ora ricordo. Stai parlando delle cascate ove i pellirosse pescavano i salmoni con le lance... molto tempo fa. Sì, ma a quanto ricordo io, la tribù venne compensata con una somma enorme.»

«Cosi dissero a lui. Ma lui disse: 'Come si può pagare il modo di vivere di un uomo? Come si può pagare quello che un uomo è?'. Non capirono. Nemmeno la tribù. Vennero tutti davanti alla porta di casa nostra tenendo in mano quegli assegni e vollero che lui dicesse cosa dovevano fare adesso. Seguitarono a chiedergli di investire a nome loro, o di dire dove dovevano andare, o di acquistare una fattoria.

Ma lui era ormai troppo piccolo. Ed era troppo ubriaco, per giunta. La Cricca lo aveva sconfitto. Sconfigge tutti. Sconfiggerà anche te. Non possono consentire a un uomo grande come mio padre di essere libero, se non è uno dei loro. Questo lo puoi capire.»

«Sì, credo di poterlo capire.»

«Ecco perché non avresti dovuto rompere quel vetro. Ora sanno quanto sei grande. Ora devono domarti.»

«Come si doma un cavallo selvaggio, eh?»

«No. No, ascolta. Non ti domano in questo modo; agiscono su di te in modi contro i quali non ti puoi battere! Mettono cose dentro di te! *Installano* cose. Agiscono non appena si accorgono che sarai grande e si mettono al lavoro e installano i loro schifosi meccanismi quando sei piccolo, e continuano e continuano, fino a quando *sei sistemato*!»

«Calmati, compare. Scccccc.»

«E se ti *batti*, ti rinchiudono in qualche posto e ti fanno smettere...»

«Calma, calma, Capo. Stattene tranquillo per un po'. Ti hanno udito.»

Si ridistese e rimase immobile e silenzioso. Mi accorsi che il mio letto ardeva. Udii il cigolio delle suole di gomma mentre l'inserviente negro entrava con la lampadina tascabile per vedere che cosa fosse lo strepito. Giacemmo silenziosi finché non se ne fu andato.

«In ultimo, si limitò a bere» bisbigliai. Sembrava che non potessi più smettere di parlare, non fino a quando non avessi finito di dirgli quello che, secondo me, era il nocciolo della verità. «E l'ultima volta che lo vidi era cieco tra i cedri a furia di bere, e quando portava la bottiglia alla bocca non era lui a succhiare dalla bottiglia, ma la bottiglia a succhiare lui, fino a ridurlo così scarno e grinzoso e giallo da impedire anche ai cani di riconoscerlo, e dovemmo portarlo via dal folto dei cedri su un camioncino, dovemmo portarlo a morire in un posto a Portland. Non sto dicendo che lo uccisero. Non lo uccisero. Fecero qualche altra cosa.»

Mi stava prendendo un sonno terribile. Non volevo più parlare. Cercai di ripensare a quel che avevo detto, ma non sembrava essere quello che avrei voluto dire. «Ho detto cose pazzesche, vero?»

«Sì, Capo,» lui si girò nel letto «hai detto cose pazzesche.»

«Non era quello che volevo dire. Non posso dire tutto. Non ha senso.»

«Non ho detto che non avesse senso, Capo, ho detto soltanto che erano cose pazzesche.»

In seguito, tacque così a lungo da farmi pensare che si fosse addormentato. Desiderai di avergli augurato la buonanotte. Guardai dalla sua parte, ma mi voltava le spalle. Non teneva il braccio sotto le coperte, e riuscii a distinguere vagamente gli assi e gli otto che vi erano tatuati. È grosso quel braccio, pensai, grosso come lo erano le mie braccia quando giocavo alla palla ovale. Avrei voluto sporgermi e toccare il punto in cui era tatuato per vedere se fosse ancora vivo. È così spaventosamente immobile e silenzioso, mi dissi, dovrei toccarlo per vedere se è ancora vivo...

No, questa è una menzogna. Lo so che è vivo. Non è questa la ragione per cui voglio toccarlo.

Voglio toccarlo perché è un uomo.

Ma anche questa è una menzogna. Ci sono altri uomini qui attorno. Potrei toccare loro.

Voglio toccarlo perché sono uno di questi invertiti. No, sto continuando a mentire. È una paura che si cela dietro l'altra. Se fossi uno di questi invertiti, vorrei fare altre cose con lui. Voglio toccarlo soltanto perché egli e quello che è.

Ma, mentre stavo per protendermi verso quel braccio, lui disse: «Senti un po', Capo, perché non vieni con noi a questa partita di pesca, domani?».

Non risposi.

«Suvvia, che cosa ne dici? Credo che sarà un'occasione fenomenale, da non perdere. Sai quelle mie due zie che passeranno a prenderci? Be', mica sono le mie zie, compare, no; si tratta di due ragazze che ballano lo shimmy e se la fanno con tutti, a Portland. Che ne dici?»

Mi decisi a dirgli, infine, che ero uno degli Indigenti.

«*Sei cosa?*»

«Non ho un soldo.»

«Oh» fece lui. «Già, non ci avevo pensato.»

Tacque di nuovo per qualche momento, stropicciandosi con un dito la cicatrice sul naso. Il dito si fermò. McMurphy si sollevò sul gomito e mi fissò.

«Capo,» disse adagio, osservandomi, «quando eri in piena forma, quando avevi una statura, diciamo, di un metro e novantacinque o due metri e pesavi intorno ai centoventi chili... saresti stato abbastanza forte, ad esempio, per sollevare qualcosa di pesante come il quadro dei comandi nella stanza della vasca?»

Pensai a quel quadro dei comandi. Probabilmente non pesava molto di più dei fusti di petrolio che sollevavo sotto le armi. Gli dissi che allora, con ogni probabilità, ci sarei riuscito.

«Se tornassi a essere robusto come un tempo, ce la faresti ancora a sollevarlo?»

Risposi che supponevo di sì.

«All'inferno le supposizioni! Voglio sapere se sei in grado di *promettere* di sollevarlo, qualora tornassi a essere robusto come una volta. Promettimi questo e non soltanto potrai frequentare gratis il mio corso speciale per irrobustire i muscoli, ma parteciperai alla partita di pesca *senza* spendere i dieci dollari!» Si leccò le labbra e si ridistese sul letto. «E mi consentirai inoltre di vincere parecchie scommesse, ne sono sicuro.»

Disteso sul letto, continuò a ridacchiare, rallegrato da qualche sua riflessione. Quando gli domandai come sarebbe riuscito a farmi ridiventare robusto, mi tacitò portandosi un dito alle labbra.

«Compare, non possiamo rendere noto un segreto come questo. Mica ho detto che ti avrei spiegato *come* avrei fatto, no? Perdinci, figliolo, il modo di riportare un uomo al pieno delle sue forze è un segreto che non si può condividere con tutti, sarebbe pericoloso nelle mani di un nemico. Tu stesso, del resto, la maggior parte

delle volte, non ti accorgerai nemmeno che starà succedendo. Ma ti do solennemente la mia parola, se seguirai il programma di addestramento, ecco quello che accadrà.»

Fece scivolare le gambe fuori del letto e sedette sulla sponda con le mani sulle ginocchia. La luce fioca proveniente alle spalle di lui dalla sala infermiere gli faceva risplendere i denti e un occhio che fissava me lungo il naso. La voce gioviale da banditore si diffuse sommessamente nel dormitorio.

«Ecco quello che sarai. Il Grande Capo Bromden incederà lungo il viale... uomini, donne e ragazzi dovranno reclinarsi all'indietro per guardarlo di sotto in su: 'Bene, bene, bene, chi è *questo* gigante che percorre tre metri ad ogni passo e deve chinarsi per evitare i fili del telefono?' I passi del Grande Capo echeggiano nella città e si fermano solo quanto basta per le vergini, tutte voi altre, sgualdrinelle, potete anche fare a meno di mettervi in coda a meno che non abbiate tette come melloni, belle e forti gambe bianche, lunghe abbastanza per serrarsi intorno al suo dorso possente e una piccola coppa di potta calda e succosa e dolce come burro e miele...»

Nell'oscurità egli continuò a parlare, dipanando il suo racconto di quel che sarebbe accaduto, con tutti gli uomini impauriti e tutte le ragazze giovani e belle ansimanti per me. Poi disse che sarebbe andato immediatamente a scrivere il mio nome nell'elenco dei partecipanti alla partita di pesca. Si alzò, tolse l'asciugamano dal comodino, se lo avvolse intorno ai fianchi, si mise il berretto in testa e si chinò sul mio letto.

«Oh, compare, stanne certo, stanne certo, le donne ti faranno inciampare per gettarti lungo disteso sul pavimento.»

Poi, tutto a un tratto, la mano di lui scattò e, con un movimento fulmineo del braccio, egli sciolse il lenzuolo, mi tolse le coperte di dosso, e io rimasi nudo sul letto.

«Guarda lì, Capo. Perdiana. Che cosa ti dicevo? Sei già cresciuto di quindici centimetri.»

Ridendo, si allontanò lungo la fila di letti verso il corridoio.

Due sgualdrine sarebbero venute da Portland per accompagnarci a pescare in alto mare su un battello! Tutto questo mi rese difficile restare a letto fino a quando le luci si accesero nel dormitorio alle sei e mezzo.

Fui il primo a uscire dal dormitorio per andare a guardare l'elenco nel quadro degli avvisi accanto alla sala infermiere, e accertare se davvero figurasse il mio nome. FIRMARE PER LA PARTITA DI PESCA IN ALTO MARE, vi si poteva leggere in alto, in grandi lettere a stampatello. McMurphy aveva firmato subito dopo, e immediatamente sotto la firma di McMurphy, veniva per primo Billy Bibbit. Harding era il numero tre. Fredrickson il numero quattro, e così via via fino al numero dieci, ove nessuno aveva firmato ancora. Il mio nome figurava nell'elenco, l'ultimo nome, accanto al numero nove. Sarei effettivamente uscito dall'ospedale, con due sgualdrine, su un peschereccio; dovetti continuare a ripeterlo a non finire a me stesso per poterci credere.

I tre inservienti negri si insinuarono davanti a me e lessero l'elenco seguendo i nominativi con le dita grige, trovarono il mio nome e si voltarono a sorridermi.

«Oh bella, chi può avere scritto il nome del Capo Bromden per questa scempiaggine? Gli indiani non sanno scrivere.»

«E che cosa ti fa supporre che gli indiani sappiano leggere?»

A quell'ora mattutina l'amido era ancora fresco e rigido abbastanza perché le loro braccia frusciassero entro le uniformi bianche, quando si muovevano, simili ad ali di carta. Feci il sordo e finsi di non udire che ridevano di me, come se nemmeno me ne fossi accorto, ma quando mi porsero una scopa affinché sbrigassi il loro lavoro nel corridoio, voltai le spalle e tornai nel dormitorio dicendo a me stesso: Al diavolo le pulizie. Un uomo che andrà a pesca con due sgualdrine di Portland, non si abbassa a queste fesserie.

Mi spaventò alquanto piantarli in asso in quel modo, perché prima di allora non avevo mai ignorato gli ordini degli inservienti negri. Voltai la testa e vidi che mi stavano seguendo con la scopa. Probabilmente sarebbero entrati nel dormitorio e mi avrebbero preso se non fosse stato per McMurphy; egli si trovava lì e stava facendo un tal baccano, sbraitava andando avanti e indietro tra i letti, colpiva con l'asciugamano schioccante gli uomini prenotatisi per quel mattino, era tanto agitato da far pensare ai negri che il dormitorio non fosse forse un terreno tanto sicuro in cui inoltrarsi soltanto per costringere qualcuno a scopare un tratto del corridoio.

McMurphy si era piazzato il berretto da motociclista inclinato in avanti sulla zazzera rossa per avere l'aspetto di un capitano di mare, e la canottiera rivelava i tatuaggi fattigli a Singapore. Si dondolava sul pavimento come se fosse stato il ponte di una nave e fischiava nel pugno chiuso a mo' del fischietto di un nostromo.

«*In coperta*, gente, in coperta, o vi rinchiudo nella cala tutti quanti, da prora a poppa!»

Con le nocche fece risuonare la testiera del letto accanto a quello di Harding.

«*Sei* rintocchi di campana e *tutto* va bene. La nave fila sulla rotta. In coperta! Mollate gli uccelli e prendete i calzini!»

Mi vide in piedi subito al di qua della soglia e si avvicinò di corsa per rifilarmi manate sulla schiena come su un tamburo.

«Guardate qui il Grande Capo; ecco un esempio di buon marinaio e pescatore; in piedi prima che facesse giorno e fuori a scavare vermi rossi per l'esca. Voialtri, spregevole branco di marinai d'acqua dolce, farete bene a imitarlo. *In coperta!* Oggi è il grande giorno! Giù dal letto e in mare!»

Gli Acuti borbottavano e cercavano di afferrare lui e l'asciugamano. I Cronici si destarono e si squadrarono attorno con la faccia bluastra a causa dello scarso afflusso di sangue, la circolazione essendo stata ostacolata dalle lenzuola troppo strettamente annodate sul loro petto; si guardarono attorno nel dormitorio e in ultimo fissarono me con gli occhi miopi e lagrimosi, le loro facce malinconiche e incuriosite. Distesi sui letti mi guardarono mentre indossavo indumenti caldi per il viaggio, e mi fecero sentire a disagio e un po' colpevole. Intuivano che ero l'unico Cronico prescelto per la partita di pesca. E mi osservavano... vecchi soldati per anni sulle sedie a rotelle, con cateteri lungo le gambe, simili a rampicanti dai quali sarebbero stati inchiodati per il resto delle loro esistenze dove si trovavano. Mi guardavano e capivano istintivamente ch'io sarei andato con gli altri. E potevano essere ancora un po' gelosi perché non era

toccato a loro. Capivano, perché in essi era stata soffocata una parte dell'uomo sufficiente a far sì che gli ancestrali istinti animaleschi prevalessero (i vecchi Cronici si destano all'improvviso, in certe notti, prima che chiunque altro sappia della morte di un uomo nel dormitorio, e arrovesciano la testa all'indietro e ululano), e potevano essere gelosi perché in loro rimaneva tanto di uomo da ricordare ancora.

McMurphy andò a dare un'occhiata all'elenco, poi tornò indietro e cercò di persuadere altri Acuti a firmare, seguendo la fila e sferrando calci ai letti sui quali si trovavano ancora pazienti con il lenzuolo tirato sulla faccia, dicendo loro che cosa fantastica era trovarsi al largo nel pieno della tempesta, con il mare forza nove che scroscia tutto attorno a un dannato battello, e una bottiglia di rum. «Forza, poltroni, mi serve soltanto un altro marinaio per completare l'equipaggio, mi serve ancora un dannato volontario...»

Ma non riuscì a persuadere nessuno. La Grande Infermiera aveva spaventato tutti gli altri con le sue storie sui mari tempestosi in quegli ultimi tempi e sul gran numero di battelli affondati, e parve che non saremmo riusciti a trovare quell'ultimo membro dell'equipaggio fino a mezz'ora dopo, quando George Sorensen avvicinò McMurphy nella coda della colazione, mentre stavamo aspettando che la porta della mensa venisse aperta.

Il grosso e sdentato e bisbetico vecchio svedese che gli inservienti negri chiamano George lo Strofinello, a causa della sua mania per l'igiene, venne avanti a passi strascicati nel corridoio, pencolando a tal punto all'indietro da avere i piedi molto più in là della testa (pencola in questo modo per tenere la faccia lontano il più possibile dall'uomo con il quale sta parlando), si fermò davanti a McMurphy e farfugliò qualcosa nella mano. George è molto timido. Non si poteva vederne gli occhi, tanto li aveva infossati sotto la fronte, e inoltre teneva il grosso palmo a coppa intorno a quasi tutto il resto della faccia. La testa gli dondolava come un nido di cornacchie in cima a quella sua spina dorsale simile all'albero maestro d'una nave. Continuò a farfugliare nella mano finché, in ultimo, McMurphy si sporse e tirò via la mano, in modo che le parole potessero venir fuori.

«Sentiamo, George, cos'è che stai dicendo?»

«Vermi rossi» egli stava dicendo. «Credo che non vi servirebbero a niente... non per i Chinook.»

«Ah sì?» disse McMurphy. «I vermi rossi? Potrei anche trovarmi d'accordo con te, George, se tu mi facessi capire di quali vermi rossi stai parlando.»

«Mi sembra di averti sentito dire poco fa che Bromden era andato fuori a scavare vermi rossi per esca.»

«È vero, me ne ricordo.»

«E allora dico soltanto che non avrete fortuna con quei vermi. Questo è il mese del grande passaggio dei Chinook... sicuro. Le aringhe, ci vogliono. Si-curo. Procuratevi un po' di aringhe, adoperatele come esca, e allora sì che la pesca sarà fortunata.»

La voce di lui saliva di tono al termine di ogni frase - *fortunata* - come se stesse ponendo una domanda. Il suo grosso mento, già raschiato a tal punto quel mattino da scorticarlo, si alzò e si abbassò un paio di volte nella direzione di McMurphy, poi gli

impresse lo slancio per farlo girare sui tacchi e ricondurlo lungo il corridoio in fondo alla fila. McMurphy lo richiamò indietro.

«Ehi, aspetta un momento, George; parli come se ti intendessi alquanto di questa pesca.»

George si voltò, tornò, strascicando i piedi, accanto a McMurphy, e si reclinò all'indietro così esageratamente da far pensare che i piedi di lui avessero continuato a navigare ignorandolo.

«Ci puoi scommettere, e come. Per venticinque anni ho navigato sui pescherecci dei Chinook, da Half Moon Bay al Puget Sound. Per venticinque anni ho pescato... prima di diventare così sudicio.» Tese le mani per mostrarci il sudiciume che le rivestiva. Tutti quanti, lì attorno, si sporsero e guardarono. Io non vidi la sporcizia, ma vidi le cicatrici incise in profondità nei bianchi palmi a furia di tirar fuori del mare un migliaio di chilometri di lenze. Lui ci lasciò guardare per un minuto, poi chiuse le mani a pugno e le ritirò e le nascose entro la giacca del pigiama, come se avessimo potuto sporcarle guardandole, e continuò a sorridere a McMurphy con le gengive simili a carne di porco sbiancata dalla salamoia.

«Avevo un buon peschereccio, di dodici metri appena, ma con un pescaggio di tre metri e sessanta d'acqua e tutto di teak massiccio e di quercia massiccia.» Si dondolò avanti e indietro, in modo da far dubitare che il pavimento fosse orizzontale. «Era un gran buon peschereccio, perdinci!»

Fece per voltarsi di nuovo, ma McMurphy tornò a fermarlo.

«Diavolo, George, perché non lo hai detto che eri un pescatore? Ho continuato a parlare di questa partita di pesca come se fossi stato il Vecchio del Mare, ma - rimanga tra te e me e quel muro - la sola barca sulla quale abbia messo piede è la nave da battaglia *Missouri*, e, in fatto di pesci, so soltanto che preferisco mangiarli anziché pulirli.

«Pulirli è facile, se qualcuno ti insegna come si fa.»

«Per Dio, tu sarai il nostro capitano, George, e noi il tuo equipaggio.»

George si reclinò all'indietro, scuotendo la testa. «Quei pescherecci sono *sudici* da far paura al giorno d'oggi... tutto è *spaventosamente* sudicio.»

«Oh, all'inferno. Abbiamo una barca appositamente sterilizzata da prora a poppa, lavata e pulita come il dente di un segugio. Non ti insudicerai, George, perché sarai il capitano. Non dovrai nemmeno infilare l'esca sugli ami; dovrai soltanto essere il nostro capitano e impartire ordini a noi marinai di terraferma... che cosa te ne pare?»

Capii che George era tentato da come torceva le mani sotto la giacca del pigiama, ma seguitò a dire che non poteva correre il rischio di insudiciarsi. McMurphy fece del suo meglio per convincerlo, ma lui stava ancora scuotendo la testa quando la Grande Infermiera infilò la chiave nella serratura della mensa e uscì tintinnante dalla porta con la sua borsa piena di sorprese e fece ticchettare i tacchi lungo la fila rivolgendo un automatico sorriso-e-buon-giorno ad ogni uomo accanto al quale passava. McMurphy notò l'inclinazione con la quale George si scostava da lei e si accigliò. Quando fu passata, reclinò il capo e strizzò l'occhio a George.

«George, le storie che l'infermiera ha raccontato sul mare brutto e a proposito del fatto che il viaggio potrebbe essere terribilmente pericoloso... tu che cosa ne dici?»

«Quell'oceano può essere terribile, sicuro, tempestoso da far paura.»

McMurphy guardò Miss Ratched che scompariva nella sala infermiere, poi di nuovo George. George ricominciò a torcere le mani come non mai sotto la giacca del pigiama, guardando intorno a sé le facce silenziose che lo osservavano.

«Cribbio!» esclamò a un tratto. «Credi mi lasci mettere paura dell'oceano da lei? Credi *questo*?»

«Ah, non direi, George. Sto pensando, però, che se non verrai con noi, e se ci sarà qualche tempesta spaventosa, è probabile che anneghiamo tutti, lo sai? Te l'ho detto, non so niente di navigazione, e ti dirò anche un'altra cosa: quelle due donne che verranno con noi. Ho raccontato al dottore che si trattava di certe mie zie, vedove di pescatori. Be', le sole crociere della loro vita le hanno fatte entrambe sui marciapiedi. In caso di difficoltà non potranno rendersi utili più di me. *Abbiamo bisogno* del tuo aiuto, George.» Aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta e domandò: «Hai dieci dollari, a proposito?»

George scosse la testa.

«Già, lo immaginavo. Be', che diavolo, già da qualche giorno avevo rinunciato all'idea di ricavarne qualcosa. Tieni.» Tolse una matita dal taschino della giacca verde, la pulì sulla stoffa e la porse a George. «Facci da capitano e ti lasceremo venire per cinque dollari.» George volse di nuovo lo sguardo intorno a sé, guardandoci e corrugando la vasta fronte, in preda all'indecisione. Infine scoprì le gengive in un sorriso sbiancato e prese la matita. «Cribbio!» esclamò, e andò con la matita a firmare nell'ultimo spazio vuoto sull'elenco. Dopo colazione, percorrendo il corridoio, McMurphy si fermò e scrisse a stampatello C-A-P-I-T-A-N-O dopo la firma di George.

Le puttane erano in ritardo. Tutti cominciavano a pensare che non sarebbero venute affatto, quando McMurphy lanciò un urlo dalla finestra e accorremmo a guardare. Disse che erano loro, ma vedemmo una sola automobile invece delle due sulle quali avevamo fatto conto, e soltanto una donna. McMurphy la chiamò attraverso la rete metallica quando lei si fu fermata nel parcheggio, e la ragazza venne, passando sull'erba, verso la nostra corsia.

Era più giovane e più graziosa di quanto ognuno di noi avesse immaginato. Tutti erano venuti a sapere che le ragazze erano sgualdrine, e non zie, e si aspettavano ogni genere di cose. Alcuni dei pazienti più religiosi non sembravano affatto soddisfatti. Ma vedendola avvicinarsi a passi leggeri sull'erba fino alla corsia, con gli occhi dai riflessi verdi e i capelli, avvolti in una lunga treccia sulla nuca, che sobbalzavano su e giù ad ogni passo come molle di rame nel sole, ognuno di noi riuscì a pensare soltanto che quella era una ragazza, una donna vestita di bianco dalla testa ai piedi come se fosse stata immersa nella brina; e come faceva i soldi non rivestì alcuna importanza.

Corse sin contro la rete metallica dietro la quale si trovava McMurphy, si afferrò con le dita alle maglie e si tirò su. Ansimava a causa della corsa e a ogni respiro sembrava che potesse gonfiarsi e passare attraverso la rete. Stava piangendo un po'.

«McMurphy, oh, accidenti a te, McMurphy...»

«Lascia perdere queste storie. Sandra dov'è?»

«Era impegnata, non è potuta venire. Ma tu, accidenti a te, stai bene?»

«Era impegnata!»

«A dire la verità» - la ragazza si soffiò il naso e ridacchiò - «la cara Sandy si *è maritata*. Ricordi Artie Gilfillian di Beaverton? Quello che veniva sempre alle feste con cose da far paura, un serpentello, o un topolino bianco, o qualche altra cosa pazzesca di questo genere in tasca? Un vero maniaco...»

«Oh, buon Gesù!» gemette McMurphy. «Come posso ficcare dieci uomini in una Ford fetente, Sandy, dolcezza? Come avrei dovuto risolvere *questo* problema secondo Sandra e il suo serpentello di Beaverton?»

Sembrava che la ragazza stesse meditando una risposta quando l'altoparlante incassato nel soffitto scoppiettò e la voce della Grande Infermiera disse a McMurphy che, se voleva parlare con la signora sua amica, quest'ultima avrebbe fatto bene a firmare debitamente all'ingresso principale invece di disturbare l'intero ospedale. La ragazza si staccò dalla rete metallica e si diresse verso l'ingresso, mentre McMurphy si allontanava dalla finestra e si lasciava cadere sulla poltrona nell'angolo, a testa bassa. «Per tutte le campane dell'inferno» disse.

L'inserviente negro nano fece entrare la ragazza nella corsia e dimenticò di chiudere a chiave la porta dietro di lei (per questo si beccò una ramanzina in seguito, scommetto) e la ragazza percorse ancheggiando il corridoio e passò davanti alla sala delle infermiere, ove tutte le allieve cercarono di congelare i suoi dondolamenti con un gelido sguardo collettivo, poi entrò nella sala comune precedendo soltanto di pochi passi il dottore. Quest'ultimo stava andando verso la sala infermiere con alcune scartoffie; la guardò, riabbassò gli occhi sulle carte, tornò a guardarla, poi cercò annaspando gli occhiali con tutte e due le mani.

La ragazza si fermò, una volta giunta al centro della sala comune, e vide di essere circondata da quaranta uomini vestiti di verde che la fissavano; il silenzio era tale che si potevano udire brontolamenti di budella e, lungo l'intera fila dei Cronici, cateteri che saltavano.

Dovette restare lì per un minuto mentre si guardava attorno cercando McMurphy e così tutti poterono guardarla a lungo. Una sorta di fumo azzurro rimaneva sospeso accanto al soffitto, sopra il capo di lei; credo che le apparecchiature fossero andate in corto dappertutto nella corsia, cercando di adattarsi al suo irrompere in quel modo nella sala... avevano eseguito letture elettroniche su di lei, calcolando di non essere state costruite per qualcosa del genere nel reparto, e avevano semplicemente deciso di cortocircuitarsi, come fanno le macchine che si tolgono la vita.

La ragazza indossava una maglietta sportiva bianca come quella di McMurphy, ma molto più esigua, pantaloni Levis tagliati sopra il ginocchio per facilitare la circolazione nei piedi e calzava scarpe da tennis bianche; sembrava che la stoffa non

fosse sufficiente, tenuto conto di quel che doveva coprire. Doveva essere stata veduta con molto di meno addosso, da un numero di uomini di gran lunga superiore, ma, in quelle circostanze, cominciò a innervosirsi, imbarazzata come una scolaretta sul palcoscenico. Nessuno degli uomini parlò mentre guardava. Martini bisbigliò che si poteva leggere l'anno delle monete nelle tasche dei Levis, tanto questi ultimi erano attillati, ma si trovava più vicino degli altri e poteva vedere meglio di noi.

Billy Bibbit fu il primo a dire qualcosa a voce alta, non proprio una parola, ma soltanto una sorta di sibilo sommesso e doloroso che lasciava capire come ella fosse più bella di quanto sarebbe potuto esserlo qualsiasi altra donna. La ragazza rise, lo ringraziò molto ed egli diventò così rosso da farla arrossire insieme a lui e ridere di nuovo. Questo tramutò l'immobilità in movimento. Tutti gli Acuti cominciarono a venire avanti sul pavimento e cercarono di parlarle contemporaneamente. Il dottore stava tirando Harding per la giacca e gli domandava *chi era* la ragazza, ma McMurphy si alzò dalla poltrona, fendette la ressa verso di lei, e la ragazza quando lo vide gli gettò le braccia al collo e disse: «Accidenti a te, McMurphy», poi si sentì di nuovo in preda all'imbarazzo e tornò ad arrossire. Quando arrossiva, non dimostrava più di sedici o diciassette anni, lo giuro.

McMurphy la presentò e lei strinse la mano a tutti. Quando toccò a Billy, lo ringraziò di nuovo per il sibilo. Miss Ratched uscì, come se scivolasse, dalla sala infermiere, sorridendo, e domandò a McMurphy in qual modo si proponesse di farci stare tutti e dieci su una sola automobile; lui domandò se non avrebbe potuto magari avere *in prestito* una macchina dell'ospedale e guidarla egli stesso portando una parte di noi, ma la Grande Infermiera citò un regolamento che lo vietava, come tutti prevedevano. Se non ci fosse stato un altro guidatore disposto a firmare un modulo e ad assumersi la responsabilità, una metà di noi sarebbe dovuta rimanere all'ospedale. McMurphy le fece osservare che questo gli sarebbe costato cinquanta dannati dollari; avrebbe dovuto infatti restituire i soldi ai pazienti che non sarebbero andati.

«In questo caso, allora» disse l'infermiera «può darsi che debba rinunciare alla gita, e restituire il denaro a *tutti*.»

«Ho già noleggiato il battello; l'uomo ha in tasca settanta dollari dei miei, in questo momento!»

«Settanta dollari? Ah, così? Se non sbaglio, aveva detto ai pazienti di dover raccogliere cento dollari, più i dieci suoi, per pagare la gita, signor McMurphy.»

«Avevo calcolato la benzina per l'andata e il ritorno delle macchine.»

«Il costo della benzina non potrebbe ammontare a trenta dollari, però, non le sembra?»

E gli sorrise molto soavemente, aspettando. Lui alzò le mani in aria e fissò il soffitto.

«Perdiana, non se ne lascia sfuggire una di occasione, eh, Miss Procuratore Distrettuale? Be', sì il resto lo avrei intascato io. Credo che tutti gli amici lo abbiano sempre saputo. Pensavo di guadagnare qualcosa in cambio del disturbo che mi prendevo...»

«Ma i suoi progetti non sono andati a buon fine» ella disse. Continuava a sorridergli, traboccante di comprensione. «Non *tutte* le sue piccole speculazioni

finanziarie possono avere successo, Randle, e, in realtà, ora che ci penso, lei ha già avuto più della giusta parte di vittorie.» Cogitò su queste parole, pensando a qualcosa di cui, me ne resi conto, avremmo sentito parlare ancora in seguito. «Sì. Ogni Acuto della corsia le ha firmato un 'pagherò' per qualche suo 'affaruccio', in un momento o nell'altro. Non crede dunque di poter sopportare questa piccola sconfitta?»

Poi tacque. Si accorse che McMurphy non la stava più ascoltando. McMurphy osservava il dottore. E il dottore adocchiava la maglietta della ragazza bionda come se null'altro fosse esistito al mondo. L'elastico sorriso si allargò sulla faccia di McMurphy mentre egli contemplava lo stato di trance del primario; poi il berretto venne spinto sulla nuca e lui si portò al fianco del dottore e lo fece trasalire mettendogli una mano sulla spalla.

«Per Dio, dottor Spivey, ha mai visto un salmone Chinook abboccare all'amo? È uno degli spettacoli più fantastici cui si possa assistere sui sette mari. Senti un po', Pupa, culetto di miele, perché non parli al dottore della pesca d'altura e così via?...»

Collaborando, a McMurphy e alla ragazza occorsero due minuti appena, e il piccolo primario si precipitò a chiudere il suo studio e tornò nel corridoio ficcando scartoffie in una borsa di cuoio.

«Ho qui un bel po' di lavoro d'ufficio che posso sbrigare sulla barca» spiegò all'infermiera, e le passò davanti così rapidamente che lei non ebbe modo di rispondergli; gli altri dell'equipaggio lo seguirono più adagio, sorridendole mentre ella rimaneva in piedi sulla porta della sala infermiere.

Gli Acuti che non prendevano parte alla gita si riunirono sulla soglia della sala comune, dicendoci di non portare lì i pesci senza prima averli puliti, e Ellis staccò le mani dai chiodi che lo immobilizzavano contro la parete, scambiò una stretta con Billy Bibbit e gli disse di essere un pescatore d'uomini.

Ma Billy, guardando le borchie d'ottone sui Levis della ragazza ammiccargli mentre ella usciva dalla sala comune, disse a Ellis che mandava al diavolo quella storia dei pescatori di uomini. Ci raggiunse sulla soglia e l'inserviente negro nano ci fece passare, poi chiuse a chiave la porta dietro di noi, ed eccoci infine all'aperto.

Il sole stava forzando spiragli tra le nubi e illuminava di un rosa rossastro la facciata dell'ospedale. Una brezza tagliente si dava da fare recidendo le ultime foglie rimaste sulle querce, accumulandole in bell'ordine contro la recinzione di rete metallica. Di quando in quando sulla recinzione si posavano uccelletti rossicci; quando una folata di foglie investiva la rete, gli uccelli volavano via con il vento. A prima vista, sembrava che le foglie colpissero la rete, si trasformassero in uccelli e volassero via.

Era una bella giornata d'autunno, odorosa di fumo di legna, colma degli strilli di ragazzetti che giocavano al pallone e del ronzio di piccoli aeroplani, e tutti sarebbero dovuti essere felici soltanto perché si trovavano all'aperto in una giornata simile. Ma noi formammo un gruppetto silenzioso, tenendo le mani in tasca, mentre il dottore andava a prendere la sua automobile. Un gruppo taciturno, intento a osservare la gente diretta in macchina al lavoro rallentare per contemplare a bocca aperta tutti quei matti in uniformi verdi. McMurphy capì quanto ci sentivamo a disagio e cercò di metterci di buon umore scherzando con la ragazza e stuzzicandola, ma questo, non

so come, ci fece sentire ancor peggio. Tutti stavano pensando quanto sarebbe stato facile tornare nella corsia, rientrare in ospedale e dire di aver deciso che l'infermiera aveva ragione: con un vento simile, il mare sarebbe stato troppo tempestoso.

Il dottore arrivò. Salimmo e partimmo, io e George e Harding e Billy Bibbit sulla macchina con McMurphy e con la ragazza, che lui chiamava Candy; Fredrickson, Sefelt, Scanlon, Martini, Tadem e Gregory ci seguirono sull'automobile di Spivey. Tutti erano spaventosamente silenziosi. Ci fermammo a un distributore di benzina a circa un chilometro e mezzo dall'ospedale; anche il dottore si fermò lì. Discese per primo, e l'inserviente del distributore uscì saltellando, sorridendo e pulendosi le mani su uno straccio. Poi smise di sorridere e andò oltre il dottore per vedere chi *mai* ci fosse su quelle automobili. Indietreggiò, sempre pulendosi le mani con lo straccio unto, accigliato. Il dottore afferrò nervosamente l'uomo per la manica, tolse dal portafoglio una banconota da dieci dollari e gliela mise nelle mani.

«Ah, le spiacerebbe fare il pieno di normale in tutti e due i serbatoi?» domandò. Sembrava a disagio quanto lo eravamo tutti noi, trovandosi fuori dell'ospedale. «Le spiacerebbe?»

«Quelle uniformi» disse l'inserviente del distributore di benzina «sono dell'ospedale più indietro sulla strada, no?» Si stava guardando attorno per vedere se ci fosse una chiave inglese o qualcos'altro a portata di mano. Infine si avvicinò a una pila di bottiglie di bibite gasate vuote. «Voi altri venite da quel *manicomio*.»

Il dottore cercò, annaspando, gli occhiali, e ci guardò a sua volta, come se avesse appena notato le uniformi. «Sì. Cioè no. Noi, *loro vengono* dal manicomio, ma fanno parte degli addetti alla manutenzione, non sono ricoverati, no, naturalmente. Una squadra di addetti alla manutenzione.»

L'uomo fissò, strizzando gli occhi, il dottore, poi noi, e andò a bisbigliare qualcosa al suo socio, che si trovava più indietro tra il macchinario. Parlarono per un minuto, poi il secondo tizio, a voce alta, domandò al dottore chi fossimo e Spivey ripeté che eravamo una squadra di addetti alla manutenzione, ed entrambi gli uomini risero. Capii da come ridevano che avevano deciso di farci il pieno - probabilmente sarebbe stata benzina con pochi ottani e insudiciata e annacquata, e sarebbe costata il doppio del prezzo consueto - ma questo non mi tranquillizzò proprio per niente. Vidi che tutti quanti erano parecchio giù di corda. La bugia del dottore ci aveva fatti sentire peggio che mai - non tanto a causa della menzogna in sé, quanto a causa della verità.

Il secondo tizio si avvicinò al dottore sorridendo. «Ha detto di volere la super, signore? Naturale. E che ne direbbe se controllassimo i filtri dell'olio e le spazzole dei tergicristallo?» Era più robusto del suo amico. Si chinava verso il primario come se gli stesse rivelando un segreto. «Lo crederebbe? Le statistiche dimostrano che l'ottantotto per cento delle automobili in circolazione sulle strade hanno bisogno di nuovi filtri dell'olio e di nuove spazzole dei tergicristallo.»

Aveva il sorriso rivestito di carbone dopo anni che svitava candele coi denti. Continuava a chinarsi sul dottore, mettendolo sulle spine con quel sorriso e aspettando che si persuadesse di essere con le spalle al muro. «E inoltre, fino a che punto è fornita di occhiali da sole la sua squadra di manutenzione? Abbiamo degli

ottimi Polaroid.» Il dottore si rese conto di avere le spalle al muro. Ma, nel momento stesso in cui apriva la bocca, sul punto di cedere e di dire: Sì, qualunque cosa, si udì un suono ronzante e la capote della nostra macchina cominciò a ripiegarsi. McMurphy spingeva la capote pieghettata a fisarmonica e imprecava contro di essa, cercando di farla indietreggiare più in fretta di quanto lo consentisse il meccanismo. Tutti capirono quanto era infuriato da come si dimenava e sferrava colpi a quella capote che si sollevava adagio; quando l'ebbe coperta di bestemmie e martellata e costretta con la forza a scomparire, balzò fuori dell'automobile scavalcando la ragazza, andò a frapporsi tra il dottore e l'inserviente del distributore di benzina e guardò con un solo occhio nella nera bocca di quest'ultimo.

«E ora okay, bello, faremo il pieno di normale, né più né meno come ha ordinato il dottore. Due serbatoi di normale. Niente altro. Al diavolo le altre bagattate. E la pagheremo con tre centesimi di dollaro di sconto perché siamo una spedizione organizzata dal dannato governo.»

L'uomo non si mosse. «Ah sì? Mi sembrava che il professore, qui, avesse detto che non siete pazienti.»

«Senti, bello, non lo capisci che la sua è stata soltanto una cortese precauzione per *non spaventare* voi due con la verità? Il dottore non mentirebbe in questo modo se fossimo pazienti *qualsiasi*, ma noi non siamo matti normali. Ognuno di noi diavolacci è appena uscito dal reparto pazzi criminali ed è diretto a San Quentin, ove sono meglio attrezzati per occuparsi di noi. Lo vede quel giovanotto dalla faccia lentigginosa? A guardarlo adesso, si direbbe che sia appena uscito da una copertina del *Saturday Evening Post*, ma in realtà è un pazzo furioso, un artista del coltello, e ha spacciato tre uomini. Quell'altro accanto a lui lo chiamano 'il Mentecatto', ed è imprevedibile come un cinghiale. Lo vede quel tipo alto di statura? È un pellerossa e ha trucidato sei bianchi a colpi di piccone quando hanno tentato di frodarlo acquistando da lui pelli di topo muschiato. Alzati, in modo che possano darti un'occhiata, Capo.»

Harding mi ficcò il pollice nelle costole e io mi misi in piedi sull'automobile. L'uomo si fece schermo agli occhi, mi guardò di sotto in su e non disse niente.

«Oh, è un gruppo pericoloso, lo ammetto,» disse McMurphy «ma si tratta di un trasferimento predisposto, legittimo, autorizzato dal governo, e abbiamo diritto allo sconto d'uso, né più né meno come se fossimo dell'FBI.»

L'uomo si voltò a guardare McMurphy, e McMurphy agganciò i pollici nelle tasche, si reclinò all'indietro e lo sbirciò lungo la cicatrice che aveva sul naso. L'altro si accertò che il suo amico si trovasse ancora accanto alla pila di bottiglie vuote, poi sorrise a McMurphy.

«Clienti pericolosi, eh? È questo che mi stai dicendo, Rosso? Meglio, dunque, che righiamo diritto e facciamo come volete voi, è questo che mi stai dicendo? Bene, allora dimmi un'altra cosa, Rosso, qual è *il colpo* che state preparando? Volete assassinare il Presidente?»

«Nessuno sarebbe in grado di provarlo, bello. A me mi hanno beccato ingiustamente. Ho fatto secco un uomo sul quadrato, capisci, e, in un certo qual modo, il piacere di stenderlo mi ha fregato.»

«Oh-oh, saresti uno di quegli assassini con i guantoni da boxe, è questo che stai cercando di dirmi, Rosso?»

«Be', non è precisamente così che ho detto, ti pare? Non sono mai riuscito ad abituarmi a quei guantoni. No, non fu uno di quei grandi avvenimenti sportivi trasmessi per televisione; io sono piuttosto quello che si potrebbe definire un pugile di periferia.»

L'uomo agganciò i pollici nelle tasche per prendere in giro McMurphy. «Tu sei piuttosto quello che io definirei un contaballe di periferia.»

«Be', mica ho detto che anche contare balle non sia una delle mie specialità, ti pare? Ma voglio che tu dia un'occhiata qui.» E alzò le mani davanti alla faccia di quel tizio, quasi sfiorandogliela, e le girò adagio, mostrandogli i palmi e le nocche. «Hai mai visto un uomo conciarsi in questo modo le povere vecchie zampe semplicemente contando *balle*, lo hai mai visto, bello mio?»

Tenne a lungo quelle sue grosse mani davanti alla faccia del tizio, in attesa di sentire se avesse qualcos'altro da aggiungere. L'uomo guardò le mani, guardò me, poi tornò a guardare le mani. Quando apparve chiaro che non aveva niente altro di realmente urgente da aggiungere, McMurphy si allontanò da lui e si diresse verso quell'altro, addossato al distributore automatico di bibite, gli sfilò dal pugno il biglietto da dieci dollari del dottore, e andò verso la drogheria di lato al distributore di benzina.

«Voi due fate il conto del costo della benzina e mandate la fattura all'ospedale» si voltò a gridare. «Voglio spendere il liquido per offrire qualche rinfresco agli uomini. Credo che preferiremo questo invece delle spazzole dei tergicristallo e dei filtri dell'olio da cambiare sull'ottantotto per cento delle automobili.»

Quando tornò indietro, tutti ci sentivamo spavaldi come galli da combattimento e stavamo impartendo ordini agli inservienti del distributore di benzina - controllate la pressione delle ruote di scorta, e lavate i vetri, e raschiate via per favore dal cofano quella cacatura d'uccello - come se fossimo stati i padroni, lì. Quando l'inserviente più robusto non pulì il parabrezza in modo soddisfacente per Billy, Billy lo richiamò indietro.

«Non hai p-pulito questo p-punto dove si è sp-spiaccicato il mo-moscerino.»

«Non è un moscerino,» disse l'uomo, imbronciato, grattando la macchia con l'unghia, «è stato un uccello.»

Martini gridò dall'altra automobile che non poteva essere un uccello. «Ci sarebbero penne e ossa se si fosse trattato di un uccello.»

Un uomo che passava in bicicletta si fermò per domandare il perché di tutte quelle uniformi verdi; era forse una sorta di club? Harding saltò su e gli rispose.

«No, amico mio. Siamo pazzi dell'ospedale più indietro sulla strada, psico-ceramiche, i vasi screpolati del genere umano. Vuole che le decifri un Rorschach? No? Sta andando di fretta? Oh, se l'è filata. Che peccato.» Poi si rivolse a McMurphy. «Prima d'ora non mi ero mai reso conto che le malattie mentali possono assumere l'aspetto del potere, del *potere*. Pensi un po': forse, quanto più pazzo è un uomo, tanto più potente potrebbe diventare. Hitler ne è un esempio. Si tratta di una riflessione da mettere in moto le meningi, eh? Foraggio per il pensiero.»

Billy forò un barattolo di birra per la ragazza, e lei lo eccitò a tal punto, con il suo sorriso smagliante e il suo «Grazie, Billy», che egli si accinse ad aprire barattoli per tutti noi.

Mentre i turlupinati inservienti del distributore di benzina si rodevano andando avanti e indietro sul marciapiede, le mani intrecciate dietro la schiena.

Me ne stavo seduto sull'automobile, colmo di felicità, sorseggiando una birra; sentivo la birra scendermi dentro fino in fondo... zzzth, zzzzth, proprio così. Avevo dimenticato che possono esistere suoni e sapori piacevoli come quel suono e quel sapore della birra gorgogliante dentro di me. Bevvi un'altra lunga sorsata e mi guardai attorno per vedere che altro avessi dimenticato in vent'anni.

«Cribbio!» esclamò McMurphy, scostando la ragazza da dietro il volante e schiacciandola contro Billy. «Date un'occhiata al Grande Capo mentre ingurgita quell'acqua di fuoco!» e fece saettare l'automobile nel traffico e il dottore fece stridere i pneumatici dietro di noi per stargli dietro.

Ci aveva dimostrato che cosa potevano ottenere un po' di spavalderia e di coraggio, e noi credemmo di avere imparato a servirci del trucco. Durante tutto il tragitto fino alla costa ci divertimmo fingendo di essere coraggiosi. Quando la gente, davanti a un semaforo rosso, fissava noi e le nostre uniformi verdi, ci comportavamo esattamente come lui, sedendo impettiti con l'aria dei forti e dei duri, ci piazzavamo un gran sorriso sulla faccia e ricambiavamo gli sguardi di quegli individui finché i motori delle loro macchine si fermavano e dovevano alzare i cristalli dei finestrini striati di sole e quando il semaforo passava al verde rimanevano lì immobilizzati, sconvolti dall'idea di avere avuto a meno di un metro da loro un branco di scimmioni minacciosi, senza nessuno lì attorno che potesse accorrere in aiuto.

Così McMurphy ci condusse tutti e dodici verso l'oceano.

McMurphy, credo, sapeva meglio di noi che la nostra aria feroce era tutta una messa in scena, poiché ancora non riusciva a strappare a nessuno una risata vera. Forse non capiva perché non potevamo ancora ridere, ma sapeva che non si può essere realmente forti finché non si vede l'aspetto divertente delle cose. In effetti, faticava tanto per mostrarci questi aspetti divertenti, che io mi domandavo, a volte, se per caso non fosse cieco all'altro aspetto, se forse non fosse incapace di capire che cos'era a disseccarci le risate nel profondo dello stomaco. Forse anche gli altri non erano in grado di rendersene conto, sentivano soltanto le pressioni dei vari fasci d'onde, e delle varie frequenze provenienti da tutte le direzioni, agire per spingerci e piegarci in un senso o nell'altro; si limitavano a sentire la Cricca all'opera... ma io potevo *vederla*.

Nello stesso modo in cui si notano i cambiamenti intervenuti in una persona dalla quale si è rimasti lontani per lungo tempo, mentre chi la vede ogni giorno, un giorno dopo l'altro, non può accorgersene perché i cambiamenti sono graduali. Lungo l'intera costa, vidi i segni di quello che la Cricca aveva ottenuto dall'ultima volta che io ero passato di lì, cose come, ad esempio, un *treno* che si fermava in qualche stazione e riversava una fila di uomini adulti con vestiti speculari e cappelli fatti a macchina, deponendoli come una covata di insetti identici, cose vive soltanto a

mezzo che uscivano - fft, fft, fft - dall'ultimo vagone; poi il treno faceva risuonare il suo fischio elettrico e ripartiva attraverso il paesaggio rovinato per deporre un'altra covata.

O cose come cinquemila case stampigliate in modo identico da una macchina e disseminate sulle colline nei dintorni della città, così nuove di fabbrica da essere ancora legate insieme come salsicce, e un cartello che dice va: FATEVI IL NIDO NELLE CASE WEST - NESSUN ANTICIPO PER I REDUCI, e un campo di giochi ai piedi di quelle colline e una recinzione di rete metallica e un altro cartello con la scritta: SCUOLA SAN LUCA PER RAGAZZI, e cinquemila ragazzetti in calzoncini di velluto verde e camicie bianche sotto pullover verdi che giocavano a «schiocca la frusta» su un acro di ghiaietto. La fila si snodava, si contorceva e si ondulava come un serpente e dopo ogni colpo un ragazzetto si staccava dall'estremità e finiva contro la recinzione come un groviglio d'erba secca trascinata dal vento. A ogni colpo. Ed era sempre lo stesso identico ragazzetto ogni volta.

E quei cinquemila ragazzi abitavano nelle cinquemila case, appartenenti ai tipi che scendevano dal treno. Le case erano tutte così uguali che, ripetutamente, i ragazzetti rientravano per sbaglio in case non loro, in famiglie non loro. Ma nessuno se ne accorgeva mai. Mangiavano e andavano a letto. L'unico di cui si accorgevano era il ragazzetto alla fine della «frusta»; finiva con l'essere così pesto e malconcio che risultava fuori di posto ovunque andasse. E inoltre non riusciva ad aprirsi e a ridere. E difficile ridere quando si sente la pressione di quei fasci d'onde provenienti da ogni nuova automobile che passa, o da ogni nuova casa dinanzi alla quale si passa.

«Possiamo organizzare anche un gruppo politico di manovra a Washington,» stava dicendo Harding «un'organizzazione. Gruppi di pressione. Grandi cartelloni lungo la strada maestra nei quali si veda uno schizofrenico farfugliante che guida una macchina per demolizioni e la scritta in vistosi caratteri rossi e verdi: 'Assumete i pazzi'. Abbiamo un roseo avvenire, signori.»

Attraversammo un ponte sul Siuslaw. C'era abbastanza nebbia nell'aria per consentirmi di leccare il vento e di sentire il sapore dell'oceano prima che avessimo potuto vederlo. Tutti sapevano ormai che ci stavamo avvicinando e nessuno parlò più finché non giungemmo sui moli.

Il capitano che avrebbe dovuto portarci al largo aveva una testa calva color grigio-ferro situata sopra un maglione nero accollato come la torretta del cannoncino di un U-Boat. Il sigaro spento che gli sporgeva dalla bocca parve prenderci di mira. Egli rimase in piedi accanto a McMurphy sul pontile di legno e guardò il mare mentre parlava. Dietro di lui, in cima a una breve rampa di gradini, sette o otto uomini con giacche a vento sedevano su una panca lungo la facciata del negozio delle esche. Il capitano parlava a voce alta, rivolto in parte agli oziosi da un lato e in parte a McMurphy dall'altro, sparando la sua voce rivestita d'ottone in un punto intermedio.

«Me ne infischio. Gliel'ho specificato nella lettera. Se non ha un'autorizzazione scritta che mi esoneri da ogni responsabilità nei confronti delle autorità, non esco.» La testa rotonda girò sulla torretta del maglione, puntando quel sigaro contro di noi. «Guardi lì. Una simile accozzaglia al largo potrebbe finire in mare come topi. I

parenti potrebbero citarmi e spogliarmi di tutto quello che possiedo. No; non posso rischiare.»

McMurphy spiegò che l'altra ragazza doveva procurarsi tutti i documenti a Portland. Uno dei tipi addossati al negozio delle esche gridò: «Quale altra ragazza? Non può bastare la biondina per tutti voi?». McMurphy non gli badò affatto e continuò a ragionare con il capitano, ma apparve chiaro che la ragazza era seccata. Quegli uomini addossati al negozio seguitavano a scoccarle occhiate maliziose e a sporgersi l'uno verso l'altro per bisbigliare chissà cosa. Noi tutti, anche il dottore, ce ne accorgemmo e cominciammo a vergognarci perché non facevamo niente. Non eravamo più il gruppo spavaldo come al distributore di benzina.

McMurphy smise di discutere quando si rese conto che non stava ottenendo un bel nulla con il capitano, e si voltò un paio di volte passandosi la mano tra i capelli. «Qual è la barca che abbiamo noleggiato?»

«È quella là. L'*Allodola*. Ma non ci metterà piede nessuno finché non avrò l'autorizzazione scritta che mi esoneri da ogni responsabilità. Non un'anima viva.»

«Non intendo noleggiare una barca soltanto per starmene seduto tutto il giorno a vederla dondolare su e giù attraccata al pontile» disse McMurphy. «Non ce l'ha un telefono in quella sua baracca delle esche? Andiamo a risolvere questa faccenda.»

Arrancarono su per i gradini portandosi allo stesso livello del negozio delle esche e vi entrarono, lasciando noi raggruppati lì sotto, con quel branco di oziosi che ci guardavano e facevano commenti e ridacchiavano e si davano di gomito a vicenda nelle costole. Il vento imperversava contro le barche agli ormeggi, facendole cozzare contro i pneumatici bagnati lungo il pontile, per cui facevano suoni come se stessero ridendo di noi. L'acqua ridacchiava sotto le assi, e il cartello appeso sopra la barca della baracca delle esche, con la scritta: *AL SERVIZIO DEL MARINAIO* - *PROPRIETARIO CAP. BLOCK*, cigolava e raschiava mentre il vento lo faceva dondolare sui ganci arrugginiti. I mitili che aderivano alle palafitte, fino all'altezza di un metro e venti dal pelo dell'acqua, segnando così il limite dell'alta marea, fischiavano e ticchettavano al sole.

Il vento era diventato gelido e sferzante. Billy Bibbit si tolse la giacca verde e la diede alla ragazza, che la infilò sopra l'esigua maglietta. Uno degli oziosi continuava a gridare: «Ehi, tu, Biondina, ti piacciono i tipi balenghi come quelli lì?». Le labbra di quel tizio erano color rene, e inoltre egli era viola sotto gli occhi, dove il vento faceva affiorare le vene alla superficie. «Ehi, tu, Biondina,» continuava e continuava a gridare, con una voce acuta e stanca, «ehi, tu, Biondina... ehi, tu, Biondina... ehi, tu, Biondina...»

Ci pigiammo gli uni contro gli altri per difenderci dal vento.

«Di' un po', Biondina, com'è che sei finita in manicomio?»

«Ahh, lei non è in manicomio, Perce, fa parte della *cura*!»

«E così, Biondina? Ti pagano per *curarli*? Ehi, tu, Biondina...»

Lei alzò la testa e ci guardò come per domandarci dove fosse finito il gruppo spavaldo che aveva veduto, e come mai non dicessimo qualcosa per difenderla. Nessuno rispose allo sguardo. Tutta la nostra tracotanza di duri aveva salito quei gradini con un braccio sulle spalle del capitano dalla testa calva.

La ragazza tirò su il colletto della giacca intorno al collo, strinse i gomiti ai fianchi, e si allontanò da noi quanto più poteva lungo il pontile. Nessuno la seguì. Billy Bibbit rabbrividiva nel vento gelido e si mordeva il labbro. Gli uomini lungo la baracca delle esche bisbigliarono qualche altra cosa e scoppiarono di nuovo a ridere.

«Domandaglielo, Perce... forza.»

«Ehi, Biondina, gliel'hai fatta firmare un'autorizzazione che ti esonera presso le autorità? I parenti potrebbero citarti, mi dicono, se uno di loro cadesse in mare e affogasse quando sarete al largo. Ci hai mai pensato? Forse faresti meglio a restare qui con noi, Biondina.»

«Sì, Biondina; i miei parenti non ti citerebbero. Te lo assicuro. Resta qui con noi, Biondina.»

Mi parve di avere i piedi a mollo mentre il pontile affondava per la vergogna nella baia. Non eravamo in grado di andare tra la gente normale. Mi augurai che McMurphy uscisse, e imprecasse ben bene contro quei tizi e poi ci riportasse nel posto che faceva per noi.

L'uomo dalle labbra color rene fece scattare il temperino chiudendolo, si alzò e si spazzò via di dosso piccoli trucioli. Cominciò ad andare verso i gradini. «Su, vieni, Biondina, perché vuoi metterti con questi matti?»

Lei si voltò e lo fissò dall'estremità del pontile, poi guardò noi, e si capì che stava prendendo in considerazione la proposta, quando la porta del negozio delle esche si aprì e McMurphy, fattosi largo tra quegli individui, discese i gradini.

«Equipaggio a bordo, è tutto fatto! I serbatoi sono pieni, siamo pronti e sulla barca troverete esca e birra.»

Rifilò una manata sulla schiena di Billy, eseguì qualche passo di una danza di marinai e cominciò a sciogliere gli ormeggi.

«Il capitano Block è ancora al telefono, ma salperemo non appena uscirà. George, vediamo se riesci a scaldare il motore. Scanlon, tu e Harding sciogliete quella cima laggiù. Candy! Che cosa stai facendo, là? Muoviti, tesoro, Partiamo.»

Sciamammo sulla barca, lieti di qualsiasi cosa che ci consentisse di allontanarci da quegli individui in fila davanti al negozio delle esche. Billy prese per mano la ragazza e l'aiutò a salire a bordo. George canticchiò davanti al cruscotto sul ponte di comando, indicando a McMurphy pomoli da girare o da premere.

«Sì, queste ballerine, le barche del vomito, le chiamiamo noi,» disse a McMurphy «partono con la stessa facilità di una automobile.»

Il dottore esitò prima di salire a bordo e guardò dalla parte del negozio, ove tutti quei fannulloni si stavano avviando verso i gradini.

«Non crede, Randle, che faremmo bene ad aspettare... fino a quando il capitano...»

McMurphy lo afferrò per i baveri, lo sollevò di peso dal pontile e lo issò sulla barca come se fosse stato un ragazzetto. «Già, dottore,» disse «aspettare il capitano per cosa?» Prese a ridere come se fosse stato brillo, e si espresse in modo eccitato, innervosito. «Aspettare fino a quando il capitano verrà fuori a dirci che il numero di telefono datogli da me è un albergo dei poveri a Portland? Sta fresco. Forza, George,

maledizione ai tuoi, occhi, prendi in mano questo aggeggio e portaci fuori di qui! Sefelt! Molla quell'ormeggio e salta su. George, dai!»

Il motore tossicchiò e si spense, tossicchiò di nuovo come se si stesse schiarendo la gola, poi rombò a pieno regime.

«*Evviiiiiva*! Ecco che parte. Falla filare, George, e tutti gli uomini si tengano pronti a respingere chi verrà all'abbordaggio!»

Un turbine bianco di fumo e d'acqua ruggì a poppa; al contempo, la porta del negozio delle esche si spalancò e la testa del capitano saettò fuori e giù per i gradini come se trascinasse dietro di sé non soltanto il corpo di lui, ma anche i corpi degli altri otto individui. Si precipitarono urlando sul pontile e si immobilizzarono davanti al ribollire di spuma che lavò loro i piedi mentre George faceva virare la barca verso il largo, lontano dai pontili, e avevamo il mare tutto per noi.

La virata improvvisa aveva fatto cadere Candy in ginocchio e Billy la stava aiutando a rialzarsi e al contempo cercava di scusarsi per come si era comportato sul pontile. McMurphy discese dal ponte di comando e domandò a quei due se avrebbero gradito restare soli per poter parlare dei bei tempi andati; Candy guardò Billy, ma lui riuscì soltanto a scuotere la testa e a balbettare. McMurphy disse che, in questo caso, lui e Candy avrebbero fatto meglio a scendere sottocoperta e a controllare se ci fossero falle nella stiva, e nel frattempo noi ce la saremmo cavata da soli per un po'. Rimase in piedi accanto alla porta dalla quale si scendeva alla cabina, salutò e strizzò l'occhio e nominò George capitano e Harding comandante in seconda, disse: «Continuate, gente» poi seguì la ragazza scomparendo nella cabina.

Il vento cadde e il sole salì più alto nel cielo cromando il lato est delle profonde ondate verdi. George fece rotta direttamente verso il largo, a tutta forza, lasciando sempre e sempre più lontani dietro di noi i pontili e quel negozio delle esche. Quando doppiammo l'estrema punta del molo e l'ultimo nero scoglio, sentii una gran calma insinuarsi in me, una calma che si intensificò quanto più ci allontanavamo dalla costa.

Gli altri avevano parlato agitati per qualche minuto del nostro atto di pirateria impadronendoci della barca, ma ora tacevano. La porta della cabina si aprì, a un certo momento, quanto bastava perché una mano spingesse fuori una cassa di birra, e Billy aprì un barattolo per ognuno di noi con un apriscatole trovato nella cassetta degli arnesi, e passò i barattoli a tutti. Bevemmo e guardammo la terra affondare dietro la nostra scia.

Circa un miglio al largo, George ridusse la velocità a quella che chiamò passo da peschereccio, piazzò quattro uomini alle quattro canne a poppa della barca, e gli altri di noi si distesero al sole sulla tuga o a prua. Ci togliemmo le camicie e guardammo i quattro che cercavano di armare le canne. Harding disse che secondo la regola ognuno doveva restare alla canna finché un pesce non abboccava, poi era giusto che la cedesse a chi non aveva ancora pescato. George rimaneva al timone, sbirciando dinanzi a sé attraverso il parabrezza incrostato di sale e sbraitava istruzioni sul modo di sistemare i mulinelli e le lenze, sul modo di infilare le aringhe negli ami, e diceva inoltre a quale distanza e a quale profondità bisognava pescare:

«Tu alla canna numero quattro, regola il mulinello su dodici once e mettici una lenza di fondo - tra un minuto ti faccio vedere come - e cercheremo il nostro grosso amico sul fondale con quella canna, per Dio!»

Martini corse verso il parapetto, si sporse oltre il fianco e guardò giù nell'acqua, lungo la direzione della sua lenza. «Oh. Oh, Dio mio» esclamò, ma, qualsiasi cosa avesse visto, era troppo profonda perché potessimo vederla anche noi.

C'erano altre imbarcazioni di dilettanti che pescavano alla traina su e giù lungo la costa, ma George non tentò in alcun modo di unirsi ad esse; continuò a dirigere la barca sempre più oltre, verso il mare aperto. «Potete scommetterci» disse. «Noi andiamo al largo con i pescherecci, dove c'è il pesce *vero*.»

Le ondate ci scivolavano accanto, di uno smeraldo profondo da un lato, cromate dall'altro. L'unico suono era quello del motore, che scoppiettava e ronzava, saltuariamente, mentre le ondate facevano immergere lo scarico o lo riportavano fuori dell'acqua, e dei buffi e perduti stridi di certi piccoli, malconci uccelli neri che planavano intorno a noi domandandosi a vicenda da che parte dovevano andare. Per il resto, tutto era silenzio. Alcuni degli uomini dormivano, gli altri contemplavano l'acqua. Stavamo facendo la traina da quasi un'ora quando la punta della canna di Sefelt si piegò e si tuffò nell'acqua.

«George! Gesù, George, dacci una mano!»

George non volle aver niente a che vedere con la canna; sorrise e disse a Sefelt di allentare la frizione, di tenere l'estremità della canna puntata in alto, *in alto*, e di stancare da matti l'amico!

«Ma se mi viene un attacco?» urlò Sefelt.

«Be', ci limitiamo a infilzarti sull'amo e ti adoperiamo come esca» disse Harding. «Ora lavorati quel pesce, come ha ordinato il capitano, e piantala di stare a crucciarti pensando a un attacco.»

Trenta metri dietro la barca il pesce esplose nel sole con una doccia di squame d'argento e Sefelt, gli occhi fuori delle orbite, si entusiasmò a tal punto guardando il pesce che lasciò abbassare la punta della canna e la lenza si spezzò e piombò sulla barca come un elastico.

«Su, ti avevo detto! Gli hai lasciato dare uno strattone orizzontalmente, non vedi? Dovevi tenerla su quella punta... su! Era un grosso salmone d'argento, quello, per Dio!»

La mascella di Sefelt era bianca e tremava quando egli cedette infine la canna a Fredrickson. «Okay... ma se prendi un pesce con un amo in bocca, quello è il mio benedetto da Dio!»

Mi sentivo pervaso dall'eccitazione come tutti gli altri. Non mi ero proposto di pescare, ma dopo aver constatato la forza enorme che ha un salmone all'estremità della lenza, discesi dalla tuga e mi infilai la camicia in attesa che venisse il mio turno alla canna.

Scanlon organizzò una colletta per chi avrebbe preso il pesce più grosso e un'altra colletta per chi sarebbe stato il primo a tirarne su uno, mezzo dollaro da tutti quelli che volevano starci, e si era appena messo i soldi in tasca che Billy tirò su una

creatura mostruosa, simile a un rospo di quattro chili e mezzo ispido di aculei come un porcospino.

«Quello non è un pesce» disse Scanlon. «Non puoi vincere con quello.»

«Non è m-mica un uc-uc-uccello.»

«Quello lì è un merluzzo *ling*» ci disse George. «È buono da mangiare, una volta tolte tutte le verruche.»

«Hai v-visto? E un p-pesce anche questo. P-paga.»

Billy mi passò la canna, intascò i soldi e andò a sedersi accanto alla porta della cabina ove si trovavano McMurphy e la ragazza, contemplando con un'aria infelice quella porta chiusa. «Vo-vo-vo-vorrei che ci fossero canne per tutti» disse, addossandosi alla parete della cabina.

Sedetti, impugnai la canna e guardai la lenza filare nella scia. Fiutai l'aria e sentii i quattro barattoli di birra che avevo vuotato cortocircuitare una dozzina di conduttori di controllo dentro di me; tutto attorno, i fianchi cromati delle onde baluginavano e rifulgevano al sole.

George ci gridò di guardare a prora, perché stava per venire proprio quello che cercavamo. Mi voltai e mi sporsi a guardare, ma vidi soltanto un grosso tronco alla deriva e quei gabbiani neri che ruotavano e si tuffavano in picchiata intorno al tronco, simili a nere foglie catturate da un mulinello. George accelerò un po', dirigendosi verso il punto sopra il quale ruotavano gli uccelli, e la velocità della barca tese la mia lenza a un punto tale che non riuscii a capire come avrei potuto accorgermi se un pesce avesse abboccato.

«Quegli uccelli, quei cormorani, stanno seguendo un banco di *pesci-candela*» ci disse George, pilotando. «Sono pesciolini bianchi lunghi come un dito. Una volta seccati, ardono proprio come una candela. Sono pesci pastura, e potete scommettere che dove c'è un grande banco di quei pesci-candela trovate il salmone d'argento a rimpinzarsi.»

Portò la barca tra gli uccelli, evitando il tronco galleggiante, e di colpo, tutto attorno a me, i lisci pendii cromati vennero infranti da uccelli che si tuffavano e dal brulicare di piccoli pesci, mentre i dorsi blu-argentei, simili a siluri, dei salmoni fendevano tutto ciò. Vidi uno di quei dorsi cambiare direzione, voltarsi e dirigersi verso un punto trenta metri più indietro dell'estremità della mia canna, ove si sarebbe dovuta trovare l'aringa. Mi puntellai, il cuore vibrante, e poi sentii uno strattone su entrambe le braccia come se qualcuno avesse colpito la canna con una mazza di baseball e la lenza filò fuori del mulinello, sotto il mio pollice, rossa come sangue. «Adopera la frizione!» mi urlò George, ma non sapevo un bel niente di frizioni e pertanto mi limitai a premere più forte con il pollice, finché la lenza non tornò gialla, per poi rallentare e fermarsi. Mi guardai attorno e tutte e tre le altre canne stavano frustando l'aria proprio come la mia e tutti gli altri uomini si precipitavano giù dalla tuga avendo notato il parapiglia e facevano del loro meglio per venirci tra i piedi.

«Su! Su! Tenete alte le canne!» stava urlando George.

«McMurphy! Vieni fuori a dare un'occhiata!»

«Che Dio ti benedica, Fred, hai beccato il mio pesce benedetto!»

«McMurphy, vieni a darci una mano!»

Udii McMurphy ridere e lo scorsi, con la coda dell'occhio, immobile sulla porta della cabina; non si sognava nemmeno di muoversi per fare qualcosa, e io ero troppo impegnato nel tirare su il mio pesce per chiedergli aiuto. Tutti gli urlavano di fare qualcosa, ma lui non si muoveva. Persino il dottore, che aveva la canna di fondo, stava chiedendo l'intervento di McMurphy. E McMurphy si limitava a ridere. Infine Harding si rese conto che McMurphy non avrebbe fatto un bel niente e allora afferrò l'arpione e issò a bordo il pesce con un movimento abile ed elegante, come se avesse pescato alla traina per tutta la vita. Questo salmone è grosso come la mia gamba, pensai, grosso come il palo di una recinzione! pensai, è più grosso di qualsiasi pesce che abbiamo mai preso alle cascate. Sta spiccando salti dappertutto sul fondo della barca come un arcobaleno impazzito! Spargendo sangue e sparpagliando squame simili a monetine d'argento, e io ho paura che con un guizzo finisca in mare. McMurphy non fa una mossa per aiutare. Scanlon afferra il pesce e lotta per impedirgli di saltare oltre il parapetto. La ragazza sale di corsa da sottocoperta, gridando che tocca e lei, accidenti, afferra la mia canna, e per tre volte mi ficca l'amo nella pelle mentre sto cercando di infilzare un'aringa per lei.

«Capo, il diavolo mi porti se ho mai visto qualcuno così *lento*! Oh, il pollice ti sanguina. È stato quel mostro a morderti? Qualcuno medichi il pollice del Capo... presto!»

«Ecco che torniamo nel banco!» urla George, e io lascio cadere la lenza a poppa della barca e vedo il lampo dell'aringa svanire nella carica scura, blu-grigia di un salmone, e la lenza filare crepitando nell'acqua. La ragazza avvolge entrambe le braccia intorno alla canna e digrigna i denti. «*Oh* no, non te ne andrai, accidenti a te! *Oh* no!...»

È in piedi, stringe a forbice sotto l'inguine la base della canna, ha entrambe le braccia avvolte intorno alla canna sotto il mulinello e la manovella del mulinello urta contro di lei mentre la lenza continua a filare: «*Oh* no, non te ne andrai!». Ha ancora indosso la giacchetta verde di Billy, ma quella manovella, frustandola, l'ha sbottonata e tutti gli uomini a bordo possono vedere che la maglietta di prima non c'è più... e tutti guardano a bocca aperta, cercando di stancare il loro pesce, e di evitare il mio che si dibatte sul fondo della barca, mentre la manovella di quel mulinello le sta facendo vibrare il seno con una rapidità tale che il capezzolo è soltanto una confusa chiazza rossa!

Billy balza in suo aiuto. La sola cosa che gli venga in mente di fare consiste nel cingerla standole alle spalle e nell'aiutarla a premere più forte la canna tra le mammelle, finché, in ultimo, il mulinello viene fermato soltanto dalla pressione della sua carne. Nel frattempo ella si è inarcata con una tale tensione e i seni sembrano così turgidi e duri da farmi pensare che sia lei sia Billy potrebbero aprire mani e braccia senza allentare la presa sulla canna.

Il trambusto tumultuoso si protrae per un intervallo di tempo, un secondo lì sul mare - gli uomini che sbraitano e lottano e imprecano e cercano di tendere le canne pur guardando la ragazza; la battaglia sanguinosa, tutta tonfi, tra Scanlon e il mio pesce ai piedi di tutti noi; le lenze imbrogliate e tese in ogni direzione, con gli occhiali del dottore, appesi al cordoncino, impigliati in una lenza e ciondolanti un tre

metri a poppa della barca, e pesci avventati contro i lampi delle lenti, e la ragazza imprecante a più non posso mentre si guarda, adesso, le poppe nude, una bianca e una rossa e bruciante... e George che distoglie gli occhi dalla rotta e va a finire con la barca contro quel tronco e fa spegnere il motore.

Mentre McMurphy ride. Inarcandosi sempre e sempre più all'indietro contro la tuga, diffondendo la sua risata sull'acqua... ridendo della ragazza, degli amici, di George, di me che mi succhio il pollice sanguinante, del capitano laggiù sul pontile, dell'uomo passato in bicicletta, degli inservienti del distributore di benzina e delle cinquemila case e della Grande Infermiera e di tutto il resto. Sa infatti che si deve ridere delle cose dalle quali si è feriti soltanto per mantenere l'equilibrio, soltanto per impedire che il mondo ti renda pazzo furioso. Sa che esiste un aspetto doloroso; sa che il pollice mi duole, che la sua amichetta ha un seno illividito e che il dottore sta perdendo gli occhiali, ma non vuole consentire alla sofferenza di cancellare l'umorismo, non più di quanto consenta all'umorismo di cancellare la sofferenza.

Noto che Harding è crollato accanto a McMurphy e sta ridendo a sua volta. E anche Scanlon ride, dal fondo della barca. Ridono di se stessi, oltre che di tutti noi. E la ragazza, con gli occhi ancora brucianti di lacrime, mentre li volge dalla mammella bianca alla mammella rossa, comincia a ridere. E così Sefelt e il dottore e tutti quanti.

È cominciata adagio, l'ilarità, e ha pompato se stessa appieno, gonfiando gli uomini e rendendoli sempre e sempre più grandi. Io guardavo, parte di loro, ridendo con loro... ma in qualche modo non con loro. Ero fuori della barca, sollevato dal vento sopra l'acqua e planavo nel vento insieme a quei neri uccelli, alto al di sopra di me stesso, e potevo guardare in basso e vedere me stesso e gli altri, vedere la barca che dondolava là tra quegli uccelli in picchiata, vedere McMurphy circondato dai suoi dodici uomini, e guardare loro, noi, prorompere in una risata che echeggiava sull'acqua a cerchi sempre più ampi, sempre più lontano e lontano, fino a frangersi sulle spiagge di tutta la costa, sulle spiagge di tutte le coste, un'ondata dopo l'altra dopo l'altra dopo l'altra.

Il dottore aveva agganciato qualcosa sul fondale con la canna di profondità e tutti gli altri a bordo, eccezion fatta per George, avevano preso e tirato in barca un pesce quando lui riuscì a sollevare la preda sin dove potemmo persino intravederla - appena una forma biancastra che apparve per un momento e poi si immerse di nuovo verso il fondo nonostante tutti gli sforzi del dottore per trattenerla. Non appena egli riusciva a riportare il pesce in prossimità della superficie, sollevando la canna e girando la manovella del mulinello con soffocati e ostinati piccoli grugniti e rifiutando l'aiuto di chiunque glielo offrisse, quel mostro vedeva la luce e scendeva di nuovo giù.

George non si diede la pena di rimettere in moto la barca, ma discese tra noi per mostrarci come si puliva il pesce al di là del parapetto, eliminando le branchie, in modo che la carne restasse più dolce. McMurphy legò un pezzo di carne a ciascuna estremità di un tratto di cordicella lungo un metro e venti, lanciò il tutto in aria e due uccelli che stridevano rauchi se ne impadronirono e si involarono. «Fino a quando la morte non li separi» disse lui.

L'intera parte posteriore della barca e quasi tutti coloro che si trovavano su di essa erano maculati di rosso e d'argento. Alcuni di noi si tolsero le camicie, le immersero in mare sporgendosi oltre il parapetto e tentarono di lavarle. Ingannammo il tempo in questo modo, pescando un po', scolandoci il contenuto di un'altra cassa di birra e sfamando gli uccelli fino al pomeriggio, mentre la barca dondolava pigramente sulle onde e il dottore continuava a essere alle prese con il mostro delle profondità. Si alzò il vento, spezzettando il mare in frammenti verdi e argentei, come un campo di vetro e cromo, e la barca cominciò a rollare e a beccheggiare molto di più. George disse al dottore che doveva portare a bordo il pesce o tagliare la lenza, perché il cielo stava diventando minaccioso. Spivey non rispose. Si limitò a fare più forza sulla canna, poi si chinò, strinse la frizione e sollevò di nuovo.

Billy e la ragazza si erano portati a prora e là conversavano e guardavano in giù, nell'acqua. Billy urlò che vedeva qualcosa e corremmo tutti da quella parte: una forma larga e bianca stava concretandosi a quattro o cinque metri di profondità. Fu strano vederla salire, dapprima soltanto una macchia di colore chiaro, poi una forma biancastra, come nebbia sott'acqua, che diveniva solida e viva...

«Gesù Dio,» gridò Scanlon «quello è il pesce del dottore!»

Ci trovavamo al lato opposto rispetto a Spivey, ma dalla direzione della lenza potemmo constatare che quest'ultima conduceva alla forma sott'acqua.

«Non riusciremo mai a issarlo sulla barca» disse Sefelt. «E il vento sta rinforzando.»

«È un grosso passerino» disse George. «A volte pesano novanta o anche centoquaranta chili. E allora bisogna issarli con l'argano.»

«Dovremo tagliare la lenza, dottore» disse Sefelt, e gli mise un braccio sulle spalle. Spivey non disse niente, il sudore gli aveva inzuppato anche la giacca tra le scapole, e aveva gli occhi infiammati, di un rosso vivido, per essere rimasto così a lungo senza gli occhiali. Continuò a sollevare finché il pesce apparve sul suo lato della barca. Lo guardammo, quasi in superficie, ancora per qualche minuto, poi cominciammo a preparare la corda e il rampone.

Anche dopo averlo agganciato con il rampone, ci occorse un'altra ora per issare il pesce a poppa. Dovemmo sollevarlo con tutte e tre le canne, e McMurphy si sporse, gli affondò la mano in una branchia e lo tirò su facendolo scivolare dentro, trasparente, bianco e piatto, e cadere sul fondo della barca con un tonfo molle accanto al dottore.

«Non è stata cosa da poco.» Il dottore ansimava e non aveva nemmeno più la forza di scostare il pesce enorme. «Non è stata di certo... cosa da poco.»

La barca beccheggiò e scricchiolò tutto il tragitto di ritorno fino alla costa, mentre McMurphy raccontava tetri episodi di naufragi e di squali. Le ondate divennero più alte mentre ci avvicinavamo a riva e dalle creste fiocchi di spuma bianca si staccavano turbinando nel vento per raggiungere i gabbiani. I cavalloni, sull'imboccatura del porto superavano in altezza la barca e George ordinò a noi tutti di mettere i giubbotti di salvataggio. Notai che tutte le altre imbarcazioni erano già rientrate.

Mancavano tre giubbotti e vi furono discussioni per stabilire chi sarebbero stati i tre a sfidare l'entrata in porto senza il giubbotto; in ultimo, risultarono essere Billy Bibbit, Harding e George, che non volle indossarlo perché era sudicio. Tutti si stupirono perché Billy, spontaneamente, si tolse il giubbotto non appena ci accorgemmo che non ce n'erano in numero sufficiente, e aiutò la ragazza a infilarlo; ma ancor più ci meravigliò il fatto che McMurphy non avesse insistito per essere uno degli eroi; durante la discussione rimase addossato alla cabina, reggendosi contro il beccheggio, e osservò gli altri senza dir parola. Si limitò a sorridere e a guardare.

Giungemmo sull'imboccatura e scivolammo entro un canyon d'acqua; la prora della barca puntava verso la cresta sibilante dell'onda che ci precedeva e la poppa si trovava entro l'avvallamento, all'ombra del cavallone alto dietro di noi, e tutti, là dietro si avvinghiavano al parapetto e volgevano lo sguardo dalla montagna liquida che ci inseguiva ai neri e ruscellanti scogli del molo, dodici metri più a sinistra, a George, ritto al timone. Egli rimaneva là saldo come un albero maestro. Seguitava a voltare la testa da prora a poppa, aumentando la velocità, diminuendola, aumentandola di nuovo, tenendoci costantemente sulla china dell'ondata dalla quale eravamo preceduti. Ci aveva detto, prima di iniziare il tentativo, che se avessimo superato la cresta *dinanzi* a noi, la barca non sarebbe stata più governabile non appena elica e timone fossero emersi dall'acqua, mentre se avessimo rallentato, lasciandoci raggiungere dal cavallone *dietro* di noi, esso si sarebbe infranto sulla poppa rovesciando nella barca dieci tonnellate d'acqua. Nessuno scherzò o disse qualcosa di spiritoso a proposito del modo con il quale egli seguitava a voltare la testa avanti e indietro, come se fosse stata montata su un perno. All'interno della rada il mare tornò a calmarsi; riducendosi a una superficie increspata, e sul nostro pontile, vicino al negozio delle esche, vedemmo il capitano in attesa insieme a due poliziotti. Tutti gli oziosi si trovavano là, raggruppati dietro di loro. George si diresse da quella parte a tutta forza, filando verso il gruppo finché il capitano cominciò ad agitare le braccia e a urlare, mentre i poliziotti si precipitavano su per i gradini insieme ai fannulloni. Immediatamente prima che la prua della barca sfondasse l'intero pontile, George fece frullare la ruota del timone, innestò la marcia indietro e, con un rombo possente, appoggiò la barca ai parabordi di gomma, come se la stesse mettendo a letto. Eravamo già saltati fuori e la stavamo ormeggiando quando ci raggiunse l'ondata della scia; fece beccheggiare tutte le imbarcazioni lì attorno e si riversò sul pontile e frangiò di bianco gli altri pontili come se avessimo portato sin lì con noi il mare grosso del largo.

Il capitano, i poliziotti e gli oziosi tornarono a precipitarsi giù per i gradini verso di noi. Il dottore prese l'iniziativa e li affrontò dicendo anzitutto che i poliziotti non avevano alcuna autorità su di noi in quanto la nostra gita era legittima, autorizzata dal governo, e soltanto un ente federale avrebbe avuto il diritto di interferire. Inoltre, se davvero il capitano si proponeva di fare storie, sarebbe forse stato il caso di indagare sul numero dei giubbotti di salvataggio in dotazione alla barca. Non doveva esservi un giubbotto di salvataggio per ogni persona a bordo, secondo la legge? Quando il capitano non fece obiezione, i poliziotti si limitarono a prendere qualche nome e se ne andarono, farfuglianti e confusi; e non appena si furono allontanati dal pontile,

McMurphy e il capitano cominciarono a litigare e a darsi urtoni a vicenda. McMurphy era così ubriaco che continuava a cercar di dondolare per assecondare il rollio della barca e scivolò sulle assi bagnate e cadde due volte in mare prima di ritrovare un sufficiente equilibrio e di mollare un cazzotto sulla testa calva del capitano, risolvendo così la disputa. Tutti si sentirono più tranquilli quando la controversia venne appianata in questo modo e il capitano e McMurphy entrarono tutti e due nel negozio delle esche per prendere altra birra, mentre noi ci davamo da fare scaricando il pescato dalla stiva. Gli oziosi rimasero sul pontile più in alto, guardando e fumando pipe che avevano intagliato essi stessi. Stavamo aspettando che dicessero di nuovo qualcosa della ragazza, lo speravamo, anzi, a dire la verità, ma quando uno di loro si decise a parlare, finalmente, non si riferì alla ragazza; si limitò a dire che non aveva mai visto pescare lungo la costa dell'Oregon una passera più grossa della nostra. Tutti gli altri annuirono, sì, era vero, senz'altro. E si avvicinarono, a poco a poco, per guardare i pesci da vicino. Domandarono a George dove avesse imparato ad attraccare in quel modo con una barca, e noi venimmo a sapere così che George non soltanto aveva pilotato pescherecci, ma era stato comandante di una motosilurante nel Pacifico e aveva ottenuto la Croce al Merito della Marina. «Dovrebbe presentare la sua candidatura per una carica pubblica» disse uno degli oziosi. «Troppo sudiciume» rispose George.

Sentivano il cambiamento che la maggior parte di noi si limitava a sospettare: costoro non erano più lo stesso branco di inetti usciti da un manicomio che essi avevano veduto subire i loro insulti sul pontile, quel mattino. Non arrivarono al punto di scusarsi con la ragazza per quel che avevano detto, ma, quando le chiesero di vedere il pesce che aveva preso, furono compitissimi. E allorché McMurphy e il capitano uscirono dal negozio delle esche, bevemmo una birra tutti insieme prima di ripartire.

Era tardi quando giungemmo all'ospedale.

La ragazza aveva dormito contro il petto di Bill e, quando si destò, il braccio gli si era addormentato a furia di tenerla, durante tutto il viaggio in macchina, in una posizione così scomoda, e lei glielo massaggiò. Bill le disse che se fosse riuscito a ottenere un permesso di fine settimana le avrebbe chiesto un appuntamento, e lei rispose che sarebbe venuta a trovarlo di lì a due settimane; doveva soltanto dirle a che ora. Billy guardò McMurphy invitandolo a rispondere. McMurphy mise le braccia sulle spalle dell'uno e dell'altra e disse: «Facciamo alle due in punto».

«Di sabato pomeriggio?» domandò lei.

Egli strizzò l'occhio a Billy e strinse la testa della ragazza nella piega del braccio. «No. Alle due della notte di sabato. Entra di nascosto e bussa alla stessa finestra di stamane. Parlerò con l'inserviente del turno di notte perché ti faccia entrare.»

Lei ridacchiò e annuì. «Accidenti a te, McMurphy» disse.

Alcuni Acuti della corsia erano ancora alzati, e rimanevano in piedi intorno alla latrina per sapere se fossimo affogati o no. Ci guardarono mentre sfilavamo nel corridoio, imbrattati di sangue, bruciati dal sole, puzzolenti di birra e di pesce, trasportando i salmoni come se fossimo stati eroi conquistatori. Il dottore domandò

se non volessero uscire per vedere la passera che aveva nel portabagagli della macchina, e tornammo indietro tutti quanti eccettuato McMurphy. Egli disse che si sentiva parecchio stanco e preferiva gettarsi sul letto. Quando se ne fu andato, uno degli Acuti che non avevano preso parte alla gita domandò come mai McMurphy sembrasse così disfatto e sfinito mentre tutti noi avevamo le gote rosse ed eravamo ancora traboccanti di entusiasmo. Harding spiegò la cosa dicendo che era dovuta soltanto alla perdita della abbronzatura.

«Ricorderete che McMurphy arrivò qui in piena salute, dopo un severo regime di vita all'aria aperta in quella fattoria correzionale, acceso in faccia e traboccante di energie. Noi abbiamo semplicemente assistito al dileguarsi della sua magnifica abbronzatura di psicopatico. Tutto qui. Oggi egli ha trascorso alcune ore spossanti - nell'oscurità della cabina della barca, sia detto di sfuggita - mentre noi ci trovavamo all'aperto negli elementi, assorbendo vitamina D. Naturalmente, questo può averlo esaurito fino a un certo punto, quelle fatiche là sotto, ma pensateci, amici... Per quanto mi concerne, credo che avrei gradito un po' meno di vitamina D e un po' più di questo genere di spossatezza. Specie con la piccola Candy come maestra. Ho forse torto?»

Non gli diedi torto, ma mi stavo domandando se per caso non si sbagliasse. Avevo già notato prima lo sfinimento di McMurphy durante il tragitto di ritorno, dopo che egli si era ostinato a passare per la località ove abitava un tempo. Ci eravamo appena divisi l'ultima birra e avevamo gettato il barattolo vuoto fuori del finestrino a un semaforo, e stavamo gustando le sensazioni della giornata, nuotavamo in quella sorta di saporita sonnolenza che sopraggiunge quando ci si è dedicati per un giorno intero a qualcosa che ci si diverte intensamente a fare... in parte scottati dal sole e in parte brilli, ma costringendosi a restare desti soltanto perché si vuole assaporare la contentezza il più a lungo possibile. Notai vagamente che stavo cominciando a intravedere qualcosa di piacevole nella vita intorno a me. McMurphy mi aveva fatto da maestro. Mi sentivo meglio di quanto mi fosse mai accaduto dopo la fanciullezza, quando tutto era bello e il paesaggio cantava ancora in me con la poesia dell'infanzia.

Invece di seguire la costa ci eravamo addentrati nell'entroterra per attraversare la cittadina ove McMurphy diceva di avere abitato più a lungo che in qualsiasi altro posto. Scendemmo giù per il versante del monte Cascade e pensammo di esserci smarriti... ma poi giungemmo in una cittadina estesa come circa due volte i terreni dell'ospedale. Un vento saturo di sabbia pungente aveva soffiato via il sole dalla via ove lui si fermò. Parcheggiò la macchina tra ciuffi di canne e additò qualcosa al lato opposto della strada.

«Laggiù. È quella. Si direbbe che sia tenuta in piedi dalle erbacce... l'umile dimora della mia mal spesa gioventù.»

Lungo la strada, già invasa dalla semioscurità delle sei di sera, vidi alberi nudi che sembravano colpire il marciapiede come fulmini di legno, spaccando il cemento ove colpivano, tutti racchiusi entro una piccola recinzione in ferro. Una fila di paletti di ferro sporgeva dal terreno lungo il limite anteriore di un giardino invaso dalle erbacce e più indietro sorgeva una grande casa di legno con veranda, che sembrava

appoggiare una spalla traballante contro il vento per non essere fatta rotolare lungo un paio di isolati come una vuota scatola di cartone. Il vento trascinava con sé qualche goccia di pioggia ed io vidi che la casa teneva gli occhi chiusi, come se li strizzasse, e che lucchetti urtavano contro la porta appesi a una catena.

E sospeso nella veranda si trovava uno di quegli aggeggi che i giapponesi costruiscono con pezzi di vetro appesi a cordoncini - tintinnanti e vibranti al minimo soffio d'aria -; restavano soltanto quattro pezzi di vetro. Quei quattro frammenti oscillavano e sferzavano il pavimento di legno staccandone piccole schegge. McMurphy innestò la marcia indietro.

«Una volta, tornai qui... tanto tempo fa, l'anno in cui rientrammo tutti in patria dopo il disastro della Corea. Per una breve visita. Il mio vecchio e la mia vecchia vivevano ancora. Era una casa piacevole.»

Alzò il pedale della frizione e cominciò a guidare, ma poi si fermò.

«Dio mio,» disse «guardate laggiù, non vedete un vestito?» Additò un punto dietro di noi. «Sul ramo di quell'albero? Uno straccio giallo e nero?»

Riuscii a scorgere qualcosa di simile a una bandiera, che sventolava in alto tra i rami, sopra una tettoia. «La prima ragazza che mi abbia mai trascinato a letto indossava proprio quel vestito. Ero sui dieci anni e lei ne aveva di meno, probabilmente, e a quei tempi scopare sembrava una cosa tanto fantastica che le domandai se non pensasse, se non *ritenesse*, che avremmo dovuto darne l'*annuncio*, in qualche modo. Non so, dicendo magari ai nostri genitori: 'Ma', Judy e io ci siamo fidanzati, oggi'. E dicevo sul serio, ero stupido fino a questo punto; credevo che, avendolo fatto, perdiana, si fosse legalmente *sposati*, lì per lì, sul momento, lo si volesse o no, e che non esistesse modo di sottrarsi alla regola. Ma quella piccola sgualdrinella - aveva al massimo otto o nove anni - si chinò, raccattò il suo vestitino dal pavimento e disse che era mio, disse 'Puoi appenderlo in qualche posto, io torno a casa in mutandine, e l'annuncio lo do cosi... si faranno un'idea di quello che è successo'. Gesù, a nove anni» soggiunse McMurphy, sporgendosi per pizzicare il naso a Candy, «e la sapeva più lunga di un gran numero di professioniste.»

Lei gli morse la mano, ridendo, e McMurphy studiò i segni dei denti.

«Comunque, quando fu tornata a casa in mutandine, aspettai che facesse buio per poter gettare fuori il dannato vestito nella notte... ma lo sentite questo vento? gonfiò il vestito come un aquilone, lo trascinò via intorno alla casa facendolo scomparire e la mattina dopo, per Dio, era appeso lassù su quell'albero affinché l'intera cittadina - così mi disse allora - potesse venire a contemplarlo.»

Si succhiò la mano, talmente afflitto che Candy rise e gli diede un bacio.

«Così venne esposta la mia bandiera e da allora in poi parve che fossi tenuto a mostrarmi all'altezza della mia fama - di amante appassionato - e questa è la pura verità: la colpa ce l'ha quella ragazzina di nove anni della mia fanciullezza.»

La casa rimase indietro. Lui sbadigliò e strizzò l'occhio. «Mi insegnò ad amare, che Dio benedica il suo soave culetto.»

Poi - mentre stava parlando - i fanalini di coda di una macchina che ci aveva superato gli illuminarono la faccia e il retrovisore rifletté un'espressione che egli si era consentito soltanto perché immaginava che al buio nessuno avrebbe potuto

scorgerla nell'automobile, un'espressione spaventosamente stanca e tesa e *frenetica*, come se non gli rimanesse abbastanza tempo per qualcosa che doveva fare...

Mentre la voce di lui, distesa e bonaria, ci faceva rivivere la sua esistenza, un passato tempestosamente allegro, colmo di gioie infantili, di compagni di bevute, di donne innamorate, di risse nei bar per miseri puntigli d'onore... un passato di sogno per tutti noi.

PARTE QUARTA

La Grande Infermiera varò la sua manovra successiva l'indomani della partita di pesca. L'idea le era venuta quando aveva parlato, il giorno prima, con McMurphy, dei soldi che lui guadagnava con quella gita e con altre piccole iniziative del genere. Aveva elaborato l'idea durante la notte, esaminandola sotto ogni possibile punto di vista, questa volta, fino ad essere assolutamente certa che non potesse fallire, e per tutto il giorno seguente disseminò allusioni qua e là per far nascere una voce, lasciando poi che prendesse piede ben bene prima di dire effettivamente qualcosa al riguardo.

La gente, ella lo sapeva bene, essendo quello che è, prima o poi si tira alquanto indietro da chi sembra dare un po' più del solito, dai Babbi Natale, e dai missionari, e dagli uomini che stanziano fondi per degne cause, e comincia a domandarsi: Che cosa ne ricavano? Sorride con un angolo della bocca quando il giovane avvocato, ad esempio, porta un sacchetto di noccioline ai bimbetti della scuola elementare del suo quartiere - subito prima delle elezioni al Senato statale, l'astuto demonio - e tutti vanno dicendosi vicendevolmente: Non è mica uno stupido, *quello lì*.

La Grande Infermiera sapeva che non sarebbe stato difficile indurre i pazienti a domandarsi per quale motivo precisamente (ora che lei me ne parla) McMurphy impiegasse tanto tempo e tante energie organizzando partite di pesca e festicciole con libagioni e squadre di pallacanestro. Che cosa lo spingesse ad essere sempre sotto pressione mentre tutti gli altri nella corsia si erano sempre accontentati di tirare avanti giocando a pinnacolo e leggendo riviste dell'anno prima. Come mai quell'individuo, quel rissoso irlandese proveniente dalla fattoria correzionale ove aveva scontato una condanna per gioco d'azzardo e percosse, si annodasse un fazzoletto intorno al capo, tubasse come una teenager e per due ore di seguito si facesse applaudire da tutti gli Acuti della corsia imitando una ragazza e insegnando a Billy Bibbit a ballare. O come mai un imbroglione incallito come lui - una vecchia volpe del gioco d'azzardo, un artista dei parchi di divertimento, abile nei giochi di destrezza con le carte - si esponesse al pericolo di restare in manicomio due volte più a lungo di quanto avrebbe dovuto facendosi sempre e sempre più nemica la donna che decideva chi dovesse essere dimesso e chi no.

L'infermiera diede l'avvio a questi interrogativi esponendo nel quadro degli avvisi un resoconto sulla situazione finanziaria dei pazienti in quegli ultimi mesi; doveva esserle costato ore di pazienti ricerche nell'ufficio amministrazione. Dal resoconto risultava una costante diminuzione dei fondi di tutti gli Acuti, eccetto uno. I fondi di McMurphy avevano continuato ad aumentare dal giorno del suo arrivo.

Gli Acuti cominciarono a scherzare con McMurphy a proposito del fatto che egli sembrava volerli ridurre sul lastrico, e lui si guardò bene dal negarlo. Non si sognò mai di negare. Anzi, si vantò, dicendo che se fosse rimasto in quell'ospedale per circa un anno sarebbe potuto esserne dimesso indipendente dal punto di vista finanziario e avrebbe potuto andare a riposarsi in Florida fino al termine dei suoi giorni. Ridevano tutti di queste parole quando lui era presente, ma quando si allontanava dalla corsia per andare alla TE o alla TO o alla TP, o quando si trovava nella sala infermiere, ove veniva rimproverato per qualche malefatta e uguagliava il rigido sorriso di plastica di Miss Ratched con il proprio, grande e cocciuto, gli Acuti non ridevano di certo.

Cominciarono a domandarsi a vicenda come mai egli fosse stato un'ape così indaffarata, in quegli ultimi tempi, e si fosse tanto adoprato per i pazienti facendo annullare, ad esempio, la norma secondo cui i ricoverati dovevano sempre essere in gruppi terapeutici di otto persone, ovunque andassero («Billy, qui, ha parlato di tagliarsi di nuovo i polsi» disse McMurphy nel corso di una riunione, mentre discuteva contro la norma dei gruppi di otto. «Non ci sono per caso sette altri di voi disposti a imitarlo e a rendere la cosa terapeutica?»), e come mai avesse indotto il dottore, il quale era di gran lunga più comprensivo con i pazienti dopo la partita di pesca, a ordinare abbonamenti a *Playboy* e a *Nugget* e a *Men* e a sbarazzarsi di tutti i vecchi numeri di *McCall* che Facciagonfia, l'addetto alle relazioni pubbliche, soleva portare da casa sua e lasciare ammonticchiati nella corsia, con gli articoli che egli riteneva essere di particolare interesse per i malati sottolineati in inchiostro verde. McMurphy aveva addirittura spedito per posta una petizione a qualcuno a Washington, chiedendo che si indagasse sulle lobotomie e sugli elettroshock tuttora praticati negli ospedali governativi. Mi piacerebbe proprio sapere, cominciavano a domandarsi gli Acuti, che cosa ne ricava il buon Mack.

Quando questo interrogativo aveva circolato nella corsia per circa una settimana, la Grande Infermiera tentò di condurre il suo gioco nelle riunioni di gruppo; la prima volta che ci provò, McMurphy era presente alla riunione e la sconfisse quando ella aveva appena cominciato (cominciò dicendo al gruppo di essere scandalizzata e sgomenta delle condizioni patetiche cui si era lasciata andare la corsia: guardatevi attorno, in nome del Cielo; vere e proprie fotografie pornografiche ritagliate da quelle luride riviste e applicate alle pareti... Si proponeva, tra l'altro, di fare in modo che la Direzione centrale svolgesse un'indagine sul *sudiciume* introdotto nell'ospedale. Poi si riappoggiò allo schienale, accingendosi a continuare e a far rilevare chi si dovesse incolpare di tutto questo e perché, rimanendo assisa, come su un trono, su quel paio di secondi seguiti alla minaccia, quando McMurphy fece spezzare l'incantesimo con uno scroscio di risate dicendole che doveva star bene attenta a ricordare a quelli della Direzione di portare *specchietti* quando sarebbero venuti a svolgere l'indagine) per cui, la volta successiva, prima di condurre il gioco, Miss Ratched si accertò che egli non fosse presente alla riunione.

Gli era stato fissato un appuntamento telefonico, una interurbana da Portland, e si trovava nella cabina del vestibolo con uno degli inservienti negri, in attesa della comunicazione. Quando suonò l'una e cominciarono a portar via i tavoli per

preparare la sala comune, l'inserviente negro nano le domandò se dovesse andare a chiamare McMurphy e Washington per la riunione, ma lei rispose negativamente, andava bene così, lo lasciasse pur stare dov'era... del resto, alcuni pazienti avrebbero potuto gradire la possibilità di parlare del nostro signor Randle Patrick McMurphy in assenza della sua dominante presenza.

Cominciarono la riunione raccontando episodi buffi sul suo conto, parlarono di quel che aveva fatto e per qualche tempo dissero che era un tipo fantastico, e lei tacque, in attesa che avessero esaurito le lodi. Poi gli altri interrogativi cominciarono ad affiorare. Perché si comportava così, McMurphy? Che cosa lo induceva ad essere com'era, a fare le cose che faceva? Alcuni pazienti si domandarono se, magari, quanto egli aveva raccontato, delle risse simulate alla fattoria correzionale per farsi mandare lì, non fosse un'altra delle sue spacconate e se, tutto sommato, egli non fosse forse più pazzo di quanto si riteneva. La Grande Infermiera sorrise e alzò una mano.

«Pazzo come una volpe» osservò. «Credo che stiate cercando di dire questo a proposito del signor McMurphy.»

«Che c-cosa i-intende?» domandò Billy. McMurphy era il suo particolare amico ed eroe e lui non sapeva bene se fosse soddisfatto di come ella aveva insinuato nel complimento cose inespresse. «Che cosa i-i-intende con 'come una volpe'?»

«È una semplice osservazione, Billy» rispose l'infermiera affabile. «Vediamo se qualcuno degli altri è in grado di dirle che cosa significa. Lei che cosa ne pensa, signor Scanlon?»

«Vuol dire, Billy, che Mack non è uno stupido.»

«Nessuno ha detto che lo fo-fo-fosse!» Billy picchiò il pugno sul bracciolo della poltrona per sottolineare l'ultima parola. «Ma Miss Ratched stava in-in-insinuando...»

«No, Billy, non stavo insinuando niente. Mi limitavo a fare osservare che il signor McMurphy non è uomo da correre rischi senza una ragione. Questo sarà disposto a riconoscerlo, non è vero? Non siete disposti tutti quanti a riconoscerlo?»

Nessuno parlò.

«Eppure,» continuò lei «egli sembra fare cose senza pensare affatto a se stesso, come se fosse un martire o un santo. Qualcuno si azzarderebbe forse a dire che il signor McMurphy è un santo?»

Si rese conto di poter rivolgere senza alcun pericolo un sorriso all'intera sala, in attesa di una risposta.

«No, non è un santo, né un martire. Vediamo. Vogliamo esaminare un aspetto della filantropia di quest'uomo?» Tolse dal cestino un foglio di carta gialla. «Esaminiamo alcuni di questi *doni*, come potrebbero chiamarli i suoi devoti ammiratori. Anzitutto, c'è stato il 'dono' della stanza della vasca. Diede forse qualcosa di suo? E ci rimise qualcosa, assicurandosela come casa di gioco? D'altro canto, quanto pensate che abbia guadagnato nel breve periodo durante il quale fu il croupier della sua piccola Montecarlo, qui nella corsia? Quanto ha perduto lei, Bruce? E lei, signor Sefelt? E lei signor Scanlon? Credo che abbiate tutti una idea alquanto precisa delle vostre perdite personali, ma lo sapete a quanto ammontarono complessivamente le sue vincite, in base alle somme depositate nel Fondo? Quasi a trecento dollari.»

Scanlon emise un sibilo sommesso, ma nessun altro disse qualcosa.

«Ho fatto elencare qui varie altre scommesse, se a qualcuno di voi può interessare dare un'occhiata; compresa una certa attività il cui scopo deliberato era quello di turbare il personale. E tutto questo gioco d'azzardo era, è, assolutamente vietato dal regolamento della corsia, e voi tutti che avete avuto a che fare con lui lo sapevate.»

Guardò di nuovo il foglio, poi lo rimise nel cestino.

«E la recente partita di pesca? Secondo voi, quale è stato l'utile di McMurphy in questa iniziativa? A quanto mi risulta, egli ha avuto gratis l'automobile del dottore, e persino soldi dal dottore per la benzina, nonché, mi si dice, alcuni altri vantaggi... senza sborsare un centesimo. Proprio come una volpe, devo dire.»

Alzò una mano per impedire a Billy di interromperla.

«La prego, Billy, non mi fraintenda: non sto criticando questo genere di attività in quanto tale, ho pensato soltanto che sarebbe stato preferibile se non ci fossimo fatti illusioni sui moventi del nostro uomo. Ma, in ogni modo, forse non è leale muovere queste accuse senza la presenza della persona di cui stiamo parlando. Torniamo dunque al problema che si discuteva ieri... qual era?» Sfogliò le scartoffie nel cestino. «Di che cosa si trattava, se ne ricorda, dottor Spivey?»

Il primario alzò la testa di scatto. «No... aspetti... mi sembra...»

Lei estrasse un foglio da una cartella. «Ecco qui. Il signor Scanlon: la sua ossessione per gli esplosivi. Bene. Parleremo ora di questo, e qualche altra volta, quando il signor McMurphy sarà presente, torneremo a occuparci di lui. Ritengo, però, che dovreste proprio dedicare qualche riflessione a quanto è stato detto oggi. E ora, signor Scanlon...»

Più tardi, quello stesso giorno, eravamo in otto o dieci raggruppati davanti alla porta dello spaccio, in attesa che l'inserviente negro avesse finito di fare sparire qualche flacone di lozione per i capelli, e alcuni degli Acuti tornarono sull'argomento. Dissero di non essere d'accordo con quello che aveva detto la Grande Infermiera, ma, che diavolo, un po' di ragione la vecchia ce l'aveva. D'altro canto, maledizione, Mack era pur sempre un brav'uomo... davvero.

Fu Harding, in ultimo, a parlar chiaro.

«Amici miei, state protestando troppo per credere alle vostre stesse proteste. Tutti voi, nel profondo dei vostri spilorci, piccoli cuori, siete persuasi che la nostra Miss Angelo della Misericordia Ratched, fosse assolutamente giustificata, oggi, muovendo tutte quelle accuse a McMurphy. Sapete che lo era, e lo so anch'io. Ma perché negarlo? Siamo sinceri e diamo a quest'uomo ciò che gli è dovuto, invece di criticarne di nascosto i criteri capitalistici. Che cosa c'è di male se egli si è assicurato un modesto utile? Senza dubbio, ognuno di noi ha ottenuto quanto valeva il suo denaro ogni volta che egli ci ha tosati, non è forse così? Si tratta di un uomo scaltro, sempre pronto a intascare un dollaro guadagnato facilmente. E non fa alcun mistero dei suoi moventi, no? Perché dovremmo farne noi? Ha un atteggiamento sano e schietto per quanto concerne i suoi raggiri, e io lo difendo a spada tratta, così come difendo a spada tratta il caro e antico sistema capitalista della libera iniziativa individuale, compagni; sto dalla sua parte, dalla parte della sua ostinata e sfrontata

impudenza, e della bandiera americana, che Dio la benedica, e del Lincoln Memorial, e dell'intera solfa. Ricordate la *Maine*, P.T. Barnum e il 4 luglio. Mi sento *in dovere* di difendere l'onore del mio amico in quanto autentico truffatore americano al cento per cento rosso bianco e blu. Bravo uomo un corno. McMurphy si sentirebbe in imbarazzo fino alle *lacrime* se sapesse quali moventi puramente altruistici sono stati attribuiti dalla gente ad alcune sue iniziative. Considererebbe ciò una sanguinosa offesa alla sua arte.

Affondò la mano in tasca cercando le sigarette; quando non le trovò, se ne fece prestare una da Fredrickson, l'accese con uno svolazzo teatrale del fiammifero, e continuò:

«Sono disposto ad ammettere che, a tutta prima, il suo modo di agire mi lasciò confuso. Lo sfondamento di quella lastra di vetro... Dio mio, pensai, ecco un uomo che davvero sembra voler restare in questo ospedale, al fianco degli amici, e tutto questo genere di cose, finché non mi fui reso conto che McMurphy lo stava facendo perché non voleva lasciarsi sfuggire un buon affare. Egli sta sfruttando al massimo il periodo di tempo che trascorre qui. Non lasciatevi mai fuorviare dai suoi modi di bifolco; è un maneggione scaltrissimo, con la testa quadrata come ce ne son pochi. Osservatelo: tutto quello che ha fatto, lo ha fatto per una precisa ragione».

Billy non intendeva arrendersi tanto facilmente. «Già! E quando mi ha insegnato a ba-ballare?» Stava stringendo i pugni contro i fianchi ed io vidi che le ustioni di sigarette sul dorso delle mani di lui erano quasi guarite, e al loro posto si trovavano tatuaggi che aveva disegnato leccando una matita copiativa. «Come lo spiega, questo; Harding? Com'è che spi-spi-spilla d-denaro insegnando a me a *ballare*?»

«Non stia a scombussolarsi, William» disse Harding. «Ma non mi diventi nemmeno impaziente. Limitiamoci a starcene tranquilli, ad aspettare... e stiamo a vedere come manovrerà.»

Sembrava che Billy ed io fossimo gli unici due rimasti fedeli a McMurphy. E quella sera stessa, Billy si convertì al modo di Harding di vedere le cose, quando McMurphy tornò dopo aver fatto un'altra telefonata e gli disse che l'appuntamento con Candy era ormai certo, e soggiunse, scrivendogli un indirizzo su un pezzo di carta, che sarebbe stata una buona idea mandarle un po' di *grana* per il viaggio.

«Grana? So-soldi? Qu-qu-qu-quanto?» Si voltò guardare Harding, che gli stava sorridendo.

«Oh, *sai*, compare... magari dieci dollari per lei e dieci...»

«Venti dollari! Non costa mica ta-ta-tanto così il biglietto del torpedone per venire sin qui.»

McMurphy alzò gli occhi di sotto la visiera del berretto, rivolse a Billy un lento sorriso, poi si massaggiò la gola con una mano e mostrò la lingua polverosa. «Perdiana, oh perdiana, sono asciutto da far paura. E immagino che mi sentirò ancora più asciutto tra una settimana. Non ti spiacerà che lei mi porti un po' di lubrificante, vero, Billy, ragazzo mio?»

E rivolse a Billy uno sguardo così innocente che Billy dovette per forza ridere e scuotere la testa facendo di no; poi si appartò in un angolo per parlare eccitato dei

progetti per il prossimo sabato con l'uomo che probabilmente considerava un mezzano.

Io avevo ancora le mie idee... continuavo a essere persuaso che McMurphy fosse un gigante disceso dal cielo per salvarci dalla Cricca la quale stava tendendo sul paese una rete di cavi elettrici e di lastre di cristallo, e che egli fosse troppo grande per curarsi di cose meschine come il denaro... eppure io stesso finii quasi con il pensarla come gli altri. Accadde questo: ci aveva dato una mano per portare i tavoli nella stanza della vasca, prima di una delle riunioni di gruppo, e mi stava guardando mentre rimanevo in piedi accanto al quadro di comando.

«Per Dio, Capo,» disse «a me sembra che tu sia cresciuto di venticinque centimetri dopo quella partita di pesca. E, Signore onnipotente, guarda un po' le dimensioni di quel tuo piede, è grosso come un pianale!»

Abbassai gli occhi e vidi che il piede era effettivamente più grosso di quanto lo ricordassi, come se, soltanto perché McMurphy lo aveva detto, fosse divenuto grande il doppio.

«E quel *braccio*! Quello è il braccio di un pellerossa ex giocatore di palla ovale, se mai ne ho veduto uno! Lo sai che cosa penso? Penso che dovresti sollevare un pochino questo quadro di comando, tanto per vedere come stai andando.»

Crollai il capo e gli dissi di no, ma lui mi fece osservare che avevamo concluso un patto e io avevo l'obbligo di tentare, per vedere come funzionasse il suo sistema di *sviluppo* del fisico. Non vidi alcuna via d'uscita e pertanto mi avvicinai al quadro di comando, soltanto per dimostrargli che non potevo riuscirci. Mi chinai e lo afferrai per le leve.

«Così va bene, Capo. Ora devi soltanto raddrizzarti. Sposta le gambe sotto il deretano, là... ecco, ecco. Piano, adesso... raddrizzati e basta. Coooosì! E adesso rimettilo giù.»

Credevo che fosse molto deluso, ma, quando indietreggiai, era tutto sorrisi e stava additando il punto in cui il quadro risultava spostato dal suo alloggiamento di una quindicina di centimetri. «Meglio rimetterlo a posto come prima, compare, così nessuno si accorgerà di niente. Non dobbiamo farlo sapere a nessuno per il momento.»

Poi, dopo la riunione, oziando intorno alle partite a pinnacolo, portò il discorso sulla forza muscolare e la potenza dei muscoli e il quadro di comando nella stanza della vasca. Forse ora, pensai, avrebbe detto a tutti che mi aveva aiutato a ricuperare la forza di un tempo, dimostrando così che non faceva ogni cosa per i soldi.

Ma non accennò affatto a me. Continuò sullo stesso tema, finché Harding gli domandò se per caso fosse disposto a tentare di nuovo di sollevare il quadro; no, egli rispose, ma il fatto che lui non riuscisse a sollevarlo non dimostrava l'impossibilità della cosa. Scanlon disse che forse ci si sarebbe potuti riuscire con una gru, ma nessun uomo al mondo era in grado di sollevare quell'aggeggio con le sue sole forze, e McMurphy annuì e mormorò: «Forse, forse, ma non si può mai sapere, in queste cose».

Osservai il suo sistema nel manovrarli, nel far sì che fossero loro a dirgli: No, cribbio, nessun uomo vivente potrebbe sollevarlo... e, in ultimo, fossero addirittura

essi stessi a proporgli di scommettere. Egli lasciò che le poste si accumulassero, li risucchiò sempre e sempre più nella manovra, finché, manco a dirlo, molti di loro scommisero cinque contro uno, taluni puntando fino a venti dollari. Non si sognò mai di dire che mi aveva già veduto sollevarlo.

Per tutta la notte sperai che non sarebbe andato fino in fondo. E durante la riunione dell'indomani, quando l'infermiera disse che tutti gli uomini i quali avevano preso parte alla partita di pesca si sarebbero dovuti sottoporre a docce speciali perché li si sospettava infestati da parassiti, continuai a sperare che ella facesse bloccare il quadro dei comandi, in qualche modo, che ci facesse fare subito le docce, o qualcos'altro... qualsiasi cosa purché io potessi fare a meno di sollevarlo.

Ma subito dopo il termine della riunione, McMurphy condusse me e gli altri nella stanza della vasca, prima che gli inservienti negri potessero chiuderla a chiave, e mi fece afferrare il quadro dei comandi per le leve e sollevarlo. Non volevo, ma non potei evitarlo. Sentivo che lo stavo aiutando a frodarli dei loro soldi. Furono tutti cordiali con lui mentre pagavano le scommesse, ma io sapevo come la pensavano dentro, sapevo che era come se un punto d'appoggio fosse stato tolto con un calcio sotto di loro. Non appena ebbi rimesso a posto il quadro dei comandi, corsi fuori della stanza della vasca e andai nella latrina. Volevo star solo. Mi vidi nello specchio. McMurphy era riuscito a fare come aveva detto: le mie braccia erano di nuovo grosse, come ai tempi delle scuole medie, laggiù al villaggio, e avevo il torace e le spalle possenti e forti. Mi stavo contemplando, lì in piedi, quando lui entrò. Mi porse una banconota da cinque dollari.

«Prendi, Capo, i soldi per la gomma da masticare.» Scossi la testa e feci per uscire dalla latrina. McMurphy mi afferrò il braccio.

«Capo, ti ho appena offerto un segno del mio apprezzamento. Se pensi che ti spetti qualcosa di più...»

«No! Tieniteli, i tuoi soldi, non li voglio...»

Fece un passo indietro, agganciò i pollici nelle tasche e reclinò la testa verso di me. Mi contemplò per qualche momento.

«Okay» disse. «Che cos'è questa storia? Perché tutti quanti, qui dentro, mi stanno guardando storto?»

Non risposi.

«Non ho fatto quello che avevo detto? Non ti ho riportato alla statura di un uomo? Che cosa c'è di storto in me, qui dentro, tutto a un tratto? Voi tutti vi state comportando come se avessi tradito il mio paese.»

«Tu continui... a *vincere* cose!»

«A vincere cose! Di che cosa mi stai accusando, pellerossa dannato? Io mi limito a stare ai patti. Si può sapere che cos'è a bruciarvi tanto da...»

«Pensavamo che tu non lo facessi per *vincere*...» Sentivo che il mento mi stava guizzando su e giù, come succede sempre prima che mi metta a piangere, ma non mi misi a piangere. Rimasi lì davanti a lui con il mento che guizzava. McMurphy aprì la bocca per dire qualcosa, poi tacque. Tolse i pollici dalle tasche, alzò una mano e si afferrò la radice del naso tra pollice e indice, come fanno le persone i cui occhiali sono troppo stretti tra le lenti, e chiuse gli occhi.

«Vincere, Cristo santo» disse con gli occhi chiusi. «Oh, figliolo, vincere!»

E così, presumo che quanto accadde nella stanza delle docce, quel pomeriggio, fu più colpa mia che di chiunque altro. Ed ecco perché mi fu possibile riparare in qualche modo soltanto facendo quello che feci, senza pensare di essere scaltro o di stare sul sicuro, senza pensare alle conseguenze... e senza preoccuparmi di niente, una volta tanto, tranne che della cosa da farsi, e facendola.

Eravamo appena usciti dalla latrina che i tre inservienti negri ci furono attorno e ci riunirono per quella doccia speciale. L'inserviente nano, arrancando sulla pedana con la mano nera e storpia, fredda come un palanchino, e scostando gli uomini che si appoggiavano alla parete, disse trattarsi di quella che la Grande Infermiera chiamava una disinfestazione *cautelativa*. Tenuto conto della compagnia che avevamo avuto durante il viaggio, dovevamo essere disinfestati prima di diffondere parassiti nel resto dell'ospedale.

Ci allineammo nudi contro le piastrelle, ed ecco avvicinarsi uno degli inservienti negri, con un nero tubo di plastica in mano, e spruzzare un fetido unguento, denso e vischioso come bianco d'uovo. Dapprima sui capelli, poi dovemmo voltarci, chinarci e allargare le natiche!

Gli uomini protestarono e scherzarono e si burlarono della cosa, cercando di non guardarsi a vicenda e di non guardare quelle maschere galleggianti color lavagna che si davano da fare lungo la fila dietro i tubi, simili a facce da incubo vedute in negativo, mentre prendevano la mira lungo canne di fucile mollicce, comprimibili, anch'esse da incubo. Presero in giro gli inservienti negri, dicendo cose come: «Ehi, Washington, che cosa fate voialtri, per divertirvi, nelle altre *sedici* ore?», oppure: «Ehi, Williams, riesci a dirmi che cosa ho mangiato a colazione?».

Ridevano tutti. Gli inservienti negri serravano le mascelle e non rispondevano; non così erano andate le cose prima dell'arrivo di quel maledetto testarossa.

Quando Fredrickson allargò le natiche, si udì un rumore tale da farmi pensare che l'inserviente negro nano fosse stato sbalestrato in aria.

«Ascoltate!» disse Harding, portandosi all'orecchio la mano a coppa. «La soave voce di un angelo.» Continuarono tutti a ridere a più non posso, a scherzare e a burlarsi a vicenda, finché l'inserviente negro si spostò portandosi di fronte all'uomo successivo e nella stanza calò all'improvviso un assoluto silenzio. L'uomo successivo era George. E in quel momento, con le risate, le prese in giro e le lamentele cessate di colpo, con Fredrickson, là accanto a George, che si raddrizzava e si voltava, e con uno dei grossi inservienti negri sul punto di chiedere a George di abbassare la testa per una spruzzata di quell'unguento fetente... in quel preciso momento noi tutti avemmo un'idea molto chiara di tutto ciò che stava per accadere, e del perché doveva accadere, e della ragione per cui ci eravamo sbagliati tutti quanti sul conto di McMurphy.

George non adoperava mai il sapone, quando faceva la doccia. Non voleva nemmeno che qualcuno gli porgesse un asciugamano per asciugarsi. Gli inservienti negri del turno serale, che sorvegliavano le consuete docce del martedì e del giovedì sera, avevano capito che era preferibile lasciare stare le cose in questo modo, e non lo

costringevano a fare qualcosa di diverso. Questo accadeva da molto tempo. Tutti gli inservienti negri lo sapevano. Ma ora tutti capirono - anche George, che si reclinava all'indietro, scuotendo la testa e riparandosi con le grosse mani simili a foglie di quercia - che questo inserviente negro, con il naso rotto e le budella inacidite e i suoi due amici in piedi dietro di lui e in attesa di vedere che cosa avrebbe fatto, non avrebbero potuto permettersi di perdere l'occasione.

«Ahhhh, abbassa la testa qui davanti, Geo'ge...»

Gli uomini stavano già guardando dalla parte di McMurphy, che si trovava un paio di uomini più avanti nella fila.

«Ahhhh, avanti, Geo'ge...»

Martini e Sefelt erano in piedi nella doccia e non si muovevano. Lo scarico ai loro piedi seguitava a soffocare, con brevi, piccoli rigurgiti d'aria e d'acqua saponosa. George fissò lo scarico per un secondo, come se gli stesse parlando. Lo guardò gorgogliare e soffocare. Poi riportò lo sguardo sul tubo nella nera mano davanti a lui; lento muco scorreva dal forellino all'estremità del tubo sulle nocche color ghisa. L'inserviente negro portò avanti il tubo di qualche centimetro e George si reclinò ancor più all'indietro scuotendo la testa.

«No... non voglio saperne di quella porcheria.»

«Devi lasciartela spruzzare, Strofinello» disse l'inserviente negro, in tono quasi dispiaciuto. «*Devi*. Non possiamo permettere che l'ospedale brulichi di *piattole*, ti pare? Per quello che ne so, hai addosso uno strato di parassiti *alto* due centimetri e mezzo!»

«No!» disse George.

«Ahhhh, Geo'ge, tu proprio non te ne fai un'*idea*. Questi insetti sono molto, molto minuscoli... non più grandi di una *capocchia di spillo*. E lo sai che cosa fanno, bello? Si afferrano ai peli e scavano e scavano e ti entrano dentro, Geo'ge.»

«Non ho insetti!» disse George.

«Ahhhh, lascia che te lo dica, Geo'ge: ho visto casi in cui questi orribili insetti hanno...»

«Okay, Washington» disse McMurphy.

La cicatrice ove il naso del negro era stato rotto parve un guizzo di luce al neon. L'inserviente negro sapeva chi gli aveva parlato, ma non si voltò; capimmo che aveva udito soltanto perché tacque e alzò un lungo dito grigio e lo passò sulla cicatrice rimastagli dopo quella partita di pallacanestro. Si stropicciò il naso per un secondo, poi portò la mano davanti alla faccia di George, allargando e incurvando le dita. «Un *granchio*, Geo'ge, vedi? Vedi qui? Ebbene, tu lo sai come è fatto un *granchio*, non è vero? Sicuro, ti sei beccato granchi su quel *peschereccio*. E non possiamo permettere che tu venga trapanato da granchi, ti pare, Geo'ge?»

«Niente *granchi*!» urlò George. «No!» Si raddrizzò e inarcò le sopracciglia quanto bastava perché potessimo vedergli gli occhi. L'inserviente negro indietreggiò di un passo. Gli altri due risero di lui. «C'è qualcosa che non va, Washington, amico mio?» domandò l'altro grosso negro. «Qualcosa sta ritardando la disinfestazione a questo punto, amico mio?»

Il primo inserviente tornò a farsi avanti. «Geo'ge, ti sto dicendo: abbassati! O ti abbassi e ti lasci irrorare con questa roba... o ti metto la mano addosso!» Alzò di nuovo la mano; era grossa e nera come una palude. «Ti metto questa nera! sudicia! fetente! mano addosso dappertutto!»

«Non la mano!» disse George, e alzò un pugno sopra il proprio capo come se avesse voluto fare a pezzi il cranio color lavagna, sparpagliare ingranaggi e dadi e piccoli bulloni dappertutto sul pavimento. Ma l'inserviente negro si limitò ad appoggiare il tubo all'ombelico di George e a premere, e George si piegò in due risucchiando aria. L'inserviente negro gli spruzzò una dose sugli arruffati capelli bianchi, poi la strofinò con la mano, spandendo il nero della mano dappertutto sulla testa di George. George si allacciò il ventre con entrambe le braccia e urlò.

«No! No!»

«Ora girati, Geo'ge...»

«Ho detto basta, compare.» Questa volta il suono della voce fece sì che l'inserviente negro si voltasse. Vidi che il negro sorrideva, guardando la nudità di McMurphy... né il berretto, né scarpe, né tasche in cui agganciare i pollici. L'inserviente negro sorrise, squadrandolo dall'alto in basso.

«McMurphy» disse, scuotendo la testa. «Sai, stavo cominciando a temere che non ci saremmo mai arrivati.»

«Maledetto negro schifoso» disse McMurphy, e in qualche modo parve più stanco che infuriato. «Maledetto fottimadre di un negro!»

L'inserviente scosse la testa e ridacchiò ai suoi due amici. «A che cosa mira il signor McMurphy parlando in questo modo? Credete che voglia farmi prendere l'*iniziativa*? Hiiii-hii. Non lo sa che ci abbiamo fatto il callo agli insulti spaventosi di questi mentecatti?»

«Pompinaro! Washington, non sei altro che un...» Washington gli aveva voltato le spalle, per dedicarsi di nuovo a George. George era ancora piegato in due e boccheggiava a causa del colpo di quell'unguento nell'ombelico. L'inserviente negro gli afferrò un braccio e lo fece voltare contro la parete.

«Ecco, così, Geo'ge. Ora allarga quelle natiche.»

«N-o-o-o!»

«Washington» disse McMurphy. Trasse un profondo respiro, si avvicinò all'inserviente e lo spinse lontano da George. «Washington, e va bene, va bene...»

Tutti poterono udire l'indifesa disperazione con le spalle al muro nella voce di McMurphy.

«McMurphy, mi stai costringendo a difendermi. Non mi sta costringendo, uomini?» Gli altri due annuirono. Lui posò con cautela il tubo sulla panca accanto a George, poi si rialzò vibrando contemporaneamente il pugno e colpendo McMurphy di sorpresa sulla mascella. McMurphy per poco non cadde. Barcollò all'indietro verso la fila degli uomini nudi, e gli uomini lo afferrarono e lo spinsero di nuovo verso la sorridente faccia d'ardesia. Venne colpito ancora, al collo, prima che si arrendesse all'idea e si persuadesse: si era arrivati alla resa dei conti, finalmente, e non poteva fare altro, ormai, che cavarsela nel modo migliore. Bloccò il pugno successivo

sferrato contro di lui come un nero serpente e tenne il negro per il polso mentre scuoteva la testa per schiarirsi la mente.

Oscillarono in questo modo per un secondo, ansimando insieme all'ansimante scarico; poi McMurphy respinse l'inserviente negro e si raggomitolò, facendo roteare le grosse spalle e sollevandole per proteggersi il mento, i pugni a ciascun lato della testa, girando intorno all'avversario.

E la fila ordinata e silenziosa di uomini nudi si tramutò in una cerchia urlante, membra e corpi concatenandosi a formare un anello di carne.

Le nere braccia martellavano la rossa testa abbassata e il collo taurino, facendo sprizzare sangue dalla fronte e dagli zigomi. L'inserviente negro si sottraeva ai colpi danzando. Più alto, con le braccia più lunghe di quelle massicce e rosse di McMurphy, con i pugni fulminei e precisi, riusciva a centrare le spalle e la testa senza avvicinarsi. McMurphy continuava a farsi avanti - passi faticosi a piedi piatti, la testa bassa, gli occhi strizzati tra quei pugni tatuati a ciascun lato della testa - fino a costringere l'inserviente negro contro la cerchia di uomini nudi e là piazzò un diretto nel bel mezzo del petto bianco, inamidato. Nella faccia d'ardesia si aprì una screpolatura rosea e la lingua color gelato di fragola passò sulle labbra. Il negro si sottrasse alla carica da carro armato di McMurphy e lo toccò con un altro paio di pugni prima che lui piazzasse di nuovo un buon diretto. La bocca si aprì molto di più, questa volta, una chiazza di colore sgradevole.

McMurphy aveva segni rossi sulla testa e sulle spalle, ma non sembrava essere scosso. Continuava ad avanzare, incassando dieci colpi contro uno. L'incontro seguitò in questo modo, avanti e indietro nella stanza delle docce, finché l'inserviente negro cominciò ad ansimare e a barcollare e ad adoperarsi soprattutto per tenersi alla larga da quelle braccia rosse che picchiavano. Gli uomini stavano urlando a McMurphy di stenderlo secco. McMurphy sembrava non avere alcuna fretta.

L'inserviente negro schivò piroettando un colpo alla spalla e scoccò una rapida occhiata agli altri due che guardavano. «Williams... Warren... maledizione a voi!» L'altro grosso negro si aprì un varco tra la ressa e afferrò McMurphy per le braccia, alle spalle. McMurphy se lo scrollò di dosso come un toro può liberarsi di una scimmia, ma quello tornò subito alla carica.

Lo sollevai di peso, allora e lo scaraventai nella doccia. Era pieno di valvole; non pesava più di cinque o sei chili.

L'inserviente negro nano voltò la testa da un lato e dall'altro, girò sui tacchi e corse alla porta. Mentre lo guardavo fuggire, l'altro uscì dalla doccia e mi afferrò con una presa da lotta libera - le braccia sotto le mie, alle spalle, le mani intrecciate sulla mia nuca - ed io dovetti correre all'indietro nella doccia e schiacciarlo contro le piastrelle, e mentre restavo lì nell'acqua, cercando di guardare McMurphy che spezzava qualche altra costola a Washington, il negro appeso alle mie spalle prese a mordermi il collo e dovetti liberarmi della sua presa. Non si mosse più, allora, e l'amido si sciolse dall'uniforme colando nello scarico gorgogliante.

Quando l'inserviente negro nano rientrò di corsa con cinghie e manette e coperte e quattro altri inservienti del reparto Agitati, tutti si stavano rivestendo e stringendo la mano a me e a McMurphy, dicendo che doveva accadere, e quale partita a pugni di

prim'ordine era stata, e quale enorme, grande vittoria. Continuarono a esprimersi in questo modo, a rallegrarsi e a consolarci, dicendo che pestaggio! che vittoria! mentre la Grande Infermiera aiutava gli inservienti del reparto Agitati a metterci quelle soffici manette di cuoio intorno alle braccia.

Su al reparto Agitati c'è un eterno e acuto frastuono da locale macchine, da officina ove si stampano targhe d'automobili. E il tempo è misurato dal di-*doc* di-*doc* di un tavolo da ping-pong. Uomini che percorrono le loro personali piste di decollo arrivano contro una parete, vi affondano una spalla, si voltano, tornano fino alla parete opposta, vi affondano la spalla, si voltano e ricominciano, a passi rapidi e corti, consumando i piccoli solchi intersecantisi nel pavimento a piastrelle, con un'espressione di belve in gabbia. C'è l'odor di bruciato degli uomini spaventati fino alla follia e incapaci di controllarsi, e negli angoli e sotto il tavolo del ping-pong vi sono cose accovacciate, digrignanti i denti, che i medici e le infermiere non possono scorgere e che gli inservienti non possono uccidere con il disinfettante. Quando la porta del reparto si aprì, percepii quell'odor di bruciato e udii quel digrignar di denti.

Un tipo alto, ossuto, ciondolante da un filo metallico avvitato tra le sue scapole, si fece incontro a McMurphy e a me sulla porta quando gli inservienti ci portarono dentro. Ci guardò con occhi gialli, squamosi, e scosse la testa. «Io mi lavo le mani di tutta la faccenda» disse a uno degli inservienti di colore, e il filo metallico lo trascinò via nel corridoio.

Lo seguimmo fino alla sala comune e McMurphy si soffermò sulla soglia e divaricò i piedi e reclinò la testa all'indietro per vedere come stessero le cose; cercò di agganciare i pollici nelle tasche, ma le manette erano troppo strette. «Che scena» disse con un angolo della bocca. Annuii. L'avevo già veduta altre volte.

Due degli uomini che andavano avanti e indietro si fermarono per osservarci, e l'uomo anziano e ossuto tornò, di nuovo trascinato dal filo, lavandosi le mani dell'intera faccenda. A tutta prima nessuno badò molto a noi. Gli inservienti si recarono nella sala infermiere, lasciandoci in piedi sulla soglia della sala comune. McMurphy aveva un occhio gonfio, come se lo strizzasse di continuo, e capii che sorridere gli faceva dolere le labbra. Alzò le mani ammanettate, contemplò il movimento strepitante e trasse un profondo respiro.

«Il mio nome è McMurphy, compari,» disse con la sua voce strascicata da cowboy recitato «e voglio *sapere* una cosa, chi è il povero bianco che organizza le partite a poker in questo locale!»

L'orologio del ping-pong si fermò dopo un ticchettio rapido sul pavimento.

«Non posso distribuire tanto bene al ventuno, inceppato in questo modo, ma sostengo di essere un mangiafuoco in qualsiasi gioco d'azzardo.»

Sbadigliò, fece guizzare una spalla, si chinò, si schiarì la gola e scraccò qualcosa entro il cestino della carta straccia a un metro e mezzo di distanza, che vibrò con un *ting*, poi si raddrizzò, sorrise e passò la lingua sul varco insanguinato tra i denti.

«Abbiamo avuto un piccolo scontro al piano di sotto. Io e il Capo, qui, abbiamo fatto a cornate con due sporchi negri.»

Tutto il frastuono dell'officina di stampaggio era ormai cessato, e tutti quanti stavano fissando noi due sulla soglia. McMurphy attraeva gli sguardi su di sé come l'imbonitore di uno spettacolo da baraccone. Mi resi conto che accanto a lui non potevo fare a meno di essere guardato a mia volta e, con la gente che mi fissava, sentii di dovermi tenere dritto e alto il più possibile. Questo mi faceva dolere la schiena là dov'ero caduto nella doccia con il negro addosso, ma non lo lasciai capire. Un avido spettatore, con una zazzera di irsuti capelli neri, si avvicinò e tese la mano come se immaginasse ch'io avessi qualcosa da dargli. Cercai di ignorarlo, ma lui seguitò a venirmi davanti correndo, da qualunque parte mi voltassi, tendendo verso di me quella mano vuota, a coppa.

McMurphy parlò per qualche tempo del pestaggio e la schiena prese a dolermi sempre e sempre di più; ero rimasto ingobbito sulla mia poltrona nell'angolo per così lungo tempo che ora mi riusciva penoso restare diritto molto a lungo. Fui contento quando una infermierina giapponese venne ad accompagnarmi nella sala infermiere, ed ebbi così modo di sedermi e riposare.

Ella ci domandò se fossimo calmi abbastanza perché potesse toglierci le manette, e McMurphy annuì. Si era afflosciato su una sedia, con la testa bassa e i gomiti tra le ginocchia, e sembrava completamente esausto - non mi era accaduto di pensare che anche per lui fosse penoso come per me restare in piedi.

L'infermiera - piccola press'a poco come l'estremità di un niente tagliuzzata fino ad avere la punta sottile, così si espresse in seguito McMurphy - ci tolse le manette, diede a McMurphy una sigaretta e a me una gomma da masticare. Ricordava, disse che io masticavo gomma. Non mi rammentavo affatto di lei. McMurphy fumò mentre ella affondava la piccola mano piena di candeline rosa per compleanni in un vaso di unguento e gli spargeva l'unguento sui tagli, trasalendo ogni volta che lui trasaliva e dicendogli di essere molto spiacente. Gli prese una mano tra le sue, la voltò e spalmò unguento sulle nocche. «Chi è stato?» domandò, guardandole. «È stato Washington o Warren?»

McMurphy alzò gli occhi su di lei. «Washington» rispose, e sorrise. «Il Capo, qui, ha provveduto a Warren.»

Ella posò la mano e si voltò verso di me. Vidi le piccole ossa da uccellino del viso. «È ferito in qualche posto?» Scossi la testa.

«E Warren e Washington?»

McMurphy le disse che secondo lui sarebbero stati alquanto ingessati, la prima volta che li avesse veduti. La piccola infermiera annuì e si guardò i piedi. «Qui non è tutto come nella corsia di Miss Ratched» disse. «Molte cose sono uguali, ma non tutte. Infermiere militari che tentano di organizzare un ospedale militare. Sono un po' malate esse stesse. A volte penso che tutte le infermiere nubili dovrebbero essere licenziate quando arrivano ai trentacinque anni.»

«Per lo meno tutte le infermiere nubili dell'*esercito*» soggiunse McMurphy. Domandò per quanto tempo potevamo aspettarci di avere il piacere della sua ospitalità. «Non per molto, temo.»

«Non per molto, *teme*?» le fece eco McMurphy.

«Sì. Mi piacerebbe trattenere i pazienti qui per qualche tempo prima di rimandarli indietro, ma lei ha un grado superiore al mio. No, probabilmente non rimarrete qui molto a lungo... voglio dire... come adesso.»

I letti nel reparto Agitati sono tutti fuori squadra, troppo duri o troppo morbidi. Ci vennero assegnati due letti l'uno accanto all'altro. Non mi legarono con un lenzuolo, anche se lasciarono una piccola, fioca lampada accesa accanto al letto. Nel cuor della notte, qualcuno urlò: «Sto cominciando a girare, Pellerossa! Guardami! Guardami!» Aprii gli occhi e vidi una chiostra di lunghi denti gialli che scintillavano proprio davanti alla mia faccia. Era l'uomo con l'espressione avida. «Sto cominciando a *girare*! Guardami, per piacere!»

Gli inservienti lo afferrarono alle spalle, in due, lo trascinarono, mentre rideva e urlava, fuori del dormitorio. «Sto cominciando a *girare*, Pellerossa!»... poi niente altro che una risata. Seguitò a dirlo e a ridere fino al corridoio, finché nel dormitorio non tornò il silenzio ed io potei udire un altro paziente dire: «Bene... io mi lavo le mani di tutta la faccenda».

«Hai avuto un bel tipo lì con te per un momento, Capo» bisbigliò McMurphy, e si girò per riaddormentarsi. Non riuscii a dormire un gran che il resto di quella notte, seguitai a vedere quei denti gialli, la faccia avida di quell'uomo, che mi implorava: Guardami! Guardami! O, in ultimo, mentre ero sul punto di addormentarmi, mi limitai a udire l'implorazione. Quella faccia, soltanto una gialla, affamata necessità, emergeva dall'oscurità dinanzi a me, volendo cose... chiedendo cose. Mi domandai come facesse McMurphy a dormire, tormentato da cento, o duecento, o mille facce simili.

C'è un allarme, nel reparto Agitati, per destare i pazienti. Non si limitano ad accendere la luce come al piano di sotto. Questo sistema d'allarme ha lo stesso suono di un gigantesco temperamatite che stia raschiando qualcosa di spaventoso. McMurphy ed io ci drizzammo entrambi a sedere di scatto allorché lo udimmo e stavamo per ridistenderci quando un altoparlante ordinò a tutti e due di recarci nella sala infermiere. Discesi dal letto e la schiena mi si era irrigidita durante la notte al punto che quasi non riuscivo a piegarmi; capii, da come zoppicava qua e là McMurphy, che anche lui era rigido quanto me.

«Che cosa avranno nel programma per noi, adesso, Capo?» domandò. «La scarpa di ferro? La ruota della tortura? Niente di troppo arduo, spero, perché, compare, sono proprio malconcio!»

Gli dissi che non era niente di arduo, ma non soggiunsi altro perché non fui ben sicuro io stesso finché non entrammo nella sala infermiere, e l'infermiera, una diversa, domandò: «Il signor McMurphy e il signor Bromden?» e poi consegnò a ognuno di noi un bicchierino di carta.

Guardai nel mio e c'erano tre di quelle capsule rosse.

Quello *tsing* mi ronza nella testa e non riesco a farlo cessare.

«Un momento» dice McMurphy. «Queste sono le pillole del knock-out, vero?»

L'infermiera annuisce, volta la testa per guardare dietro di sé; ci sono due tipi in attesa con le manette, ingobbiti in avanti, i gomiti a contatto.

McMurphy restituisce il bicchierino e dice: «No, grazie, signora, rinuncio a farmi bendare gli occhi. *Gradirei* una sigaretta, però.»

Restituisco anche il mio bicchierino e lei dice che deve telefonare, fa scorrere la porta di cristallo tra noi ed è al telefono prima che possiamo aggiungere qualcos'altro.

«Mi spiace se ti ho cacciato in qualche guaio, Capo» dice McMurphy, e io riesco a malapena a udirlo a causa del rumore dei cavi del telefono che sibilano nelle pareti. Sento l'atterrito rotolare a valle dei pensieri nella mia testa.

Siamo seduti nella sala comune con quelle facce a formare una cerchia intorno a noi quando sulla soglia appare la Grande Infermiera in persona, con i due grossi inservienti negri a ciascun fianco, un passo più indietro. Cerco di farmi piccolo sulla sedia, lontano da lei, ma è troppo tardi. Troppe persone mi stanno guardando; occhi vischiosi mi immobilizzano ove sto seduto.

«Buongiorno» ella dice; le è tornato il solito sorriso sulle labbra, adesso. McMurphy risponde con un buongiorno e io taccio, sebbene lei auguri il buongiorno anche a me, a voce alta. Sto guardando gli inservienti negri: l'uno ha un cerotto sul naso e il braccio sorretto, appeso al collo, con la mano grigia penzolante dalle bende come un ragno affogato; e l'altro si muove come se avesse una sorta di ingessatura intorno alle costole. Sorridono un poco tutti e due. Probabilmente sarebbero potuti restarsene a casa con le loro ferite, ma nemmeno per tutto l'oro del mondo hanno voluto perdersi questo. Sorrido anch'io, tanto per fargli vedere.

La Grande Infermiera parla con McMurphy, in tono sommesso e paziente, della cosa irresponsabile che ha fatto, di quella cosa infantile, andare su tutte le furie come un bimbetto... non si *vergogna*? Credo di no, dice lui, e la prega di continuare.

Ella gli riferisce che loro, i pazienti del piano di sotto, della nostra corsia, nel corso di una speciale riunione di gruppo, il pomeriggio del giorno prima, hanno convenuto con il personale che potrebbe essere vantaggioso se egli venisse sottoposto alla terapia dell'elettroshock... a meno che non si renda conto dei propri errori. Deve soltanto *ammettere* di avere sbagliato, far capire, *dimostrare*, di essere capace di contatti razionali con la gente, e per questa volta la terapia verrebbe annullata.

La cerchia di facce aspetta e osserva. L'infermiera dice che dipende da lui.

«Ah, sì?» fa McMurphy. «Ha un documento che io possa firmare?»

«Be', no, ma se lo ritiene nec...»

«E perché non aggiunge alcune altre cose, già che c'è, togliendole così di mezzo?... Cose come; oh, che io facevo parte di una congiura per rovesciare il governo, o che sono persuaso che l'esistenza nella sua corsia sia la vita più dolce, accidenti, da questo lato delle Hawai... sa, balle di questo genere.»

«Non credo che questo sarebbe...»

«*Poi*, quando avrò firmato, mi porti una coperta e un pacchetto di sigarette della Croce Rossa. Perdiana, quei comunisti cinesi avrebbero potuto imparare alcune cose da lei, signora.»

«Randle, stiamo cercando di aiutarla.»

Ma lui è in piedi, si sta grattando la pancia, passa accanto a lei e agli inservienti negri, che indietreggiano, e va verso i tavoli da gioco.

«O-kay, bene, bene, bene, dov'è il tavolo del poker, compari?...»

Miss Ratched lo segue con lo sguardo per un momento, poi va a telefonare nella sala infermiere.

Due inservienti di colore e un inserviente bianco dai capelli biondi ricciuti ci accompagnano al Padiglione principale. McMurphy parla con l'inserviente bianco mentre camminiamo, proprio come se niente al mondo lo preoccupasse.

C'è brina spessa sull'erba e i due inservienti di colore davanti a noi si lasciano indietro sbuffi di vapore, come locomotive. Il sole si incunea tra alcune nubi e illumina la brina cospargendo i giardini di scintille. Passeri con le penne gonfie per difendersi dal freddo becchettano tra le scintille in cerca di semi. Tagliano attraverso l'erba crepitante, passando accanto alle tane degli scoiattoli scavatori, ove ho veduto il cane. Scintille gelide, brina anche giù nelle tane, invisibile.

Sento quella brina nel ventre.

Arriviamo davanti alla porta e dietro ad essa si ode un ronzio, come d'api disturbate. Due uomini ci precedono e vacillano sotto l'azione delle capsule rosse, uno dei due piagnucolando come un bambino e dicendo: «È la mia croce, grazie Dio, è tutto quello che ho, sii ringraziato oh Signore...».

L'altro uomo in attesa sta dicendo: «Mondo boia, mondo boia». È il bagnino della piscina. E anche lui piange un po'.

Io non piangerò né griderò. Non con McMurphy al mio fianco.

Il tecnico ci invita a toglierci le scarpe e McMurphy gli domanda se ci toglieranno le mutande e se ci raperanno a zero per giunta. Non avrete questa fortuna, dice lui.

La porta metallica guarda all'esterno con i suoi occhi-rivetti.

La porta si apre, risucchia all'interno il primo uomo. Il bagnino non si muove. Un raggio di luce, come di fumo al neon, scaturisce dal pannello nero nella stanza, gli aderisce alla fronte segnata e lo trascina dentro come un cane al guinzaglio. Il raggio di luce gli gira intorno tre volte prima che la porta si chiuda, e la faccia di lui è come paura strapazzata. «*Prima* casa» grugnisce. «*Seconda* Casa! *Terza* casa!»

Li odo, là dentro, forzargli e aprirgli la fronte come il coperchio di una botola; cozzare e stridere di ingranaggi inceppati.

Il fumo spalanca la porta e ne esce un lettino a rotelle con il primo uomo disteso su di esso, che mi scandaglia con gli occhi. Quella faccia. Il lettino torna indietro e porta fuori il bagnino. Odo i capi-claque ritmare il suo nome.

Il tecnico dice: «L'altro gruppo».

Il pavimento è gelido, rivestito di brina, crepitante. In alto le lampade al neon gemono, tubi lunghi e bianchi e ghiacciati. Sento l'odore dell'unguento alla grafite, lo stesso di un'autorimessa. Sento l'odore acre della paura. C'è una finestra in alto, piccola, e fuori vedo quei gonfi passeri allineati su un filo come perline rossicce. Tengono la testa affondata entro le penne per difendersi dal freddo. Qualcosa sta soffiando vento sulle mie ossa cave, più alto e più alto, incursione aerea, incursione aerea! «Non gridare, Capo...»

Incursione aerea!

«Sta' calmo. Andrò io per primo. Ho la zucca troppo spessa perché possano farmi male. E se non possono far male a me, non possono nemmeno a te.»

Sale sul tavolo senza lasciarsi aiutare e apre le braccia per sposarle all'ombra. Un interruttore gli fa scattare i fermi sui polsi, sulle caviglie, rinserrandolo sull'ombra. Una mano gli toglie l'orologio da polso, vinto a Scanlon, lo lascia cadere accanto al pannello, e l'orologio si apre di scatto, ingranaggi e rotelline e la lunga sbavante spirale della molla balzano contro il lato del pannello e vi aderiscono.

Lui non sembra affatto impaurito. Continua a sorridermi.

Gli spargono unguento alla grafite sulle tempie. «Che cos'è?» domanda. «Un conduttore» dice il tecnico. «Mi ungono il capo con un conduttore. Avrò anche la corona di spine?»

Spalmano l'unguento. Lui sta cantando rivolto a essi e fa sì che le loro mani tremino.

«Portami olio di radici selvatiche, bello...»

Gli mettono quegli aggeggi simili a cuffie telefoniche, la corona di spine d'argento sopra la grafite sulle tempie. Cercano di far tacere il canto con un pezzo di tubo di gomma, perché vi affondi i denti.

«'Mago con la lanolina che calma.'»

Girano alcune manopole e la macchina vibra, due braccia meccaniche afferrano saldatori e si piegano su di lui. Egli mi fa l'occhiolino e mi parla, con la voce soffocata, mi dice qualcosa, dice qualcosa intorno a quel pezzo di tubo di gomma proprio mentre i ferri da saldare giungono vicini abbastanza all'argento che ha sulle tempie... la luce forma un arco, lo irrigidisce, lo fa inarcare a ponte sul tavolo finché niente è giù tranne i polsi e le caviglie e intorno al corrugato pezzo di tubo di gomma nera scaturisce un suono come *huuuiiii*! ed egli è brinato completamente da scintille.

E fuori della finestra i passeri piombano giù, fumigando, dal filo.

Lo fanno rotolar fuori su un lettino, ancora sussultante, la faccia brinata bianca. Corrosione. Acido di batteria. Il tecnico si volta verso di me.

Attenti a quest'altro alce. Lo conosco. Tenetelo! Non è più questione di forza di volontà.

Tenetelo! Maledizione. Basta con questi pazienti senza Seconal.

Le tenaglie mi mordono i polsi e le caviglie. L'unguento alla grafite contiene limatura di ferro, raschia le tempie.

Ha detto qualcosa strizzando l'occhio. Mi ha detto qualcosa.

L'uomo si china su di me, avvicina i due ferri all'anello che ho intorno al capo.

La macchina si ingobbisce su di me.

INCURSIONE AEREA.

Arrivi su un pendio, già corri giù per il pendio. Non puoi tornare indietro, guardi lungo la canna e sei morto, morto, morto.

Sbuchiamo fuori dei canneti lungo i binari. Appoggio un orecchio alla rotaia e mi brucia la gota.

«Niente in entrambe le direzioni» dico «per *cento* miglia.»

«Storie» dice Pa'.

«Non ascoltavamo il bufalo conficcando un coltello nel terreno, prendendo l'impugnatura tra i denti, non sentivamo un branco in lontananza?»

«Storie» torna a dire, ma è divertito. Al lato opposto dei binari c'è una siepe di mannelli di frumento dello scorso inverno. Topi là sotto, dice il cane.

«Risaliamo i binari o li discendiamo, ragazzo?»

«Li attraversiamo, così dice quel vecchio cane.»

«Quel cane che non sa seguire le tracce.»

«Le seguirà. Ci sono uccelli laggiù, così dice lui.»

«Meglio cacciare risalendo l'argine della ferrovia, così dice il tuo vecchio.»

«Meglio attraversare e passare sulle stoppie, mi dice il cane.»

Attraversiamo... e un minuto dopo c'è gente dappertutto lungo i binari che spara a più non posso ai fagiani. Sembra che il nostro cane si sia spinto troppo oltre e abbia alzato tutti gli uccelli dalle stoppie verso i binari.

Il cane ha preso tre topi.

... perdinci, Perdinci, PERDINCI, P-E-R-D-I-N-C-I... larghi e grossi con un ammiccare come stelle.

Formiche di nuovo oh Gesù e me ne sono riempito stavolta, bastarde dalle zampe solleticanti. Ricordi quella volta quando ci accorgemmo che le formiche sanno di aneti sottaceto? Eh? Dicesti che non erano aneti sottaceto e io dissi di sì e tua madre mi fece una ramanzina quando udì: Insegnare a un bambino a mangiare *insetti*!

Ugh. Uno svelto ragazzo pellerossa dovrebbe sapere come sopravvivere con qualsiasi cosa possa mangiare e che non mangi prima lui.

Non siamo pellirosse, siamo civilizzati, e te ne devi ricordare.

Mi dicesti, Pa': quando morirò spillami contro il cielo.

Il nome di Ma' era Bromden. È ancora Bromden. Pa' diceva che ero nato con un solo nome, nato proprio entro quel nome come il vitello cade nella coperta tesa quando la vacca si ostina a restare in piedi. Tee Ah Millatoona, il Pino-Che-Svetta-Più-Alto-Sulla-Montagna, e io sono l'indiano più alto, per Dio, dello Stato dell'Oregon e probabilmente della California e dell'Idaho. Nacqui dentro il mio nome.

Sei il più grande idiota, per Dio, se pensi che una buona cristiana accetti un nome come Tee Ah Millatoona. Sei nato entro un nome? E allora, okay, anch'io sono nata entro un nome. Bromden. Mary Louise Bromden. E quando ci trasferiamo in città, dice Pa', quel nome rende molto più facile ottenere la tessera dell'Assicurazione sociale.

Il tizio sta inseguendo qualcuno con un martello da ribattitore, e lo raggiunge, anche, se insiste. Vedo di nuovo quei lampi fulminei, colori che colpiscono.

Plim-Plim-Plim. Solletica, solletica, della mano le dita; è una donna ardita, acchiappa le galline, poi le chiude, poverine... Tu sei buono e tu sei franco, tre paperi nel branco... uno volò a est, uno a ovest, uno sul nido del cuculo... Disse F-U-O-R-I, cocciuto come un mulo... e giù si gettò e dal nido ti levò.

La mia vecchia nonna cantava questa tiritera, un gioco che giocavamo per ore, seduti accanto alle rastrelliere del pesce, spaventando le mosche. Un gioco chiamato

Plim-Plim-Plim-Solletica-Le-Dita. Contando ogni dito delle mie mani aperte, un dito per ogni sillaba cantilenata.

Plim, plim, plim, solletica le dita (dieci dita) è una donna ardita, acchiappa le galline (quindici dita, battendo su un dito ad ogni sillaba con la nera mano simile a un granchio, e ognuna delle mie unghie guarda in su verso di lei come una faccetta minuscola, chiedendo che sia *lei* quella sulla quale si getta giù il papero per toglierla dal nido).

Mi piace il gioco e mi piace la nonna. Non mi piace Miss Plim-Plim-Plim-Plim-Solletica-Le-Dita, che acchiappa galline. No, lei non mi piace. Mi piace invece il papero che vola sul nido del cuculo. Mi piace il papero e mi piace la nonna, con polvere nelle rughe.

Quando la rividi era morta stecchita e fredda come la pietra proprio al centro di Le Dalles, sul marciapiede, e ritte intorno a lei camicie colorate, alcuni pellirosse, alcuni allevatori di bestiame, alcuni coltivatori di frumento. La portano con un carro al cimitero della cittadina, le fanno rotolare argilla rossa negli occhi.

Ricordo pomeriggi afosi, silenziosi, saturi di elettricità temporalesca, quando i conigli selvatici si gettavano sotto le ruote degli autocarri Diesel.

Joey Pesca-In-Un-Barile possiede ventimila dollari e tre Cadillac da quando è stato firmato il contratto. E non sa guidarne nessuna.

Vedo un dado.

Lo vedo dall'interno, io sono sul fondo. Sono il peso che falsa il dado per farlo cadere con il numero uno in alto sopra di me. Hanno falsato il dado con un peso per poter fare «occhi di serpente», e io sono il peso, sei protuberanze intorno a me, come guanciali bianchi, sono l'altra faccia del dado, il numero sei che rimarrà sempre sotto quando egli lancerà. Per segnare che cosa è falsato l'altro dado? C'è un peso scommetto perché resti anche quello con l'uno in alto. Occhi di serpente. Stanno giocando con dadi falsati contro di lui e io sono il peso.

Attenzione, ecco che viene un lancio. Ahi, signora, l'affumicatoio è vuoto e il bambino ha bisogno di un nuovo paio di scarpette. Vengo a te. *Là*!

Sballato.

Acqua. Sto giacendo in una pozzanghera.

Occhi di serpente. Lo hanno fregato di nuovo. Vedo quel numero uno in alto sopra di me: non può battere dadi truccati dietro il negozio di mangimi in un vicolo... a Portland.

Il vicolo è una galleria gelida perché il sole è basso nel tardo pomeriggio. Lasciami... andare a trovare la nonna. Per piacere, Ma'.

Cos'è che ha detto quando ha fatto l'occhiolino? Uno volò a est, uno volò a ovest.

Non starmi tra i piedi. Maledizione, infermiera, non mi stia tra i piedi Piedi PIEDI.

Tocca a me. *Là*. Maledizione. Di nuovo truccati. Occhi di serpente.

La maestra mi ha detto che sei intelligente, figliolo, diventerai qualcuno...

Diventerò che cosa, Pa'? Un tessitore di tappeti come lo zio Lupo-Che-Corre-E-Salta? O intreccerò ceste? O sarò un altro pellerossa ubriaco?

Ehi, dico, inserviente, tu sei un pellerossa, vero?

Sì, è così.

Be', devo riconoscerlo, parli molto bene la lingua.

Sì.

Bene... tre dollari di normale.

Non sarebbero tanto impertinenti se sapessero quello che io e la *luna* abbiamo passato. Nessun dannato normale pellerossa...

Colui che... com'è che diceva?... non marcia al passo, ode un altro tamburo.

Di nuovo gli occhi di serpente. Per Dio, figliolo, questi dadi sono *truccati*.

Dopo il funerale della nonna io e Pa' e lo zio Lupo-Che-Corre-E-Salta la disseppelliamo. Ma' non è voluta venire con noi, non ha mai sentito una cosa simile. Appendere un cadavere a un *albero*! Roba da far vomitare.

Lo zio Lupo-Che-Corre-E-Salta e Pa' hanno trascorso venti giorni nella cella degli alcoolizzati del carcere di Le Dalles, giocando a ramino, per Profanazione di Cadavere.

Ma è nostra madre che Dio la impicchi!

Non fa la benché minima differenza, figlioli. Avreste dovuto lasciarla sepolta. Io non so quand'è che voi benedetti indiani imparerete. Su, sentiamo, dove si trova? Fareste bene a dirlo.

Ah, vai a farti fottere, viso pallido, disse lo zio Lupo-Che-Corre-E-Salta, arrotolandosi una sigaretta. Non lo dirò mai.

In alto in alto in alto sui monti, in alto sul giaciglio di un pino, sta seguendo le tracce del vento con quella vecchia mano, sta contando le nubi con quell'antica cantilena... tre paperi nel branco...

Che cosa mi dicesti quando strizzasti l'occhio? L'orchestra suona. Guarda... il *cielo*, è il Quattro Luglio.

Dadi in riposo.

Mi hanno fregato di nuovo con la macchina... Mi domando...

Che cosa ha detto?

... mi domando come sia riuscito McMurphy a rifarmi grande.

Disse Mondo boia.

Sono laggiù. Inservienti negri vestiti di bianco che pisciano sotto la porta su di me, entrano, in seguito, e mi accusano di avere inzuppato tutti e sei questi guanciali sui quali sto giacendo! Numero sei. Credevo che la stanza fosse un dado. Il numero uno, l'occhio di serpente lassù, il circolo, *la luce* bianca sul soffitto... ecco che cosa vedevo... in questa piccola stanza quadrata... significa che è ormai notte. Per quante ore sono rimasto privo di sensi? L'aria si sta annebbiando un po', ma non scivolerò via per nascondermici. No... mai più...

Mi alzo, mi alzai in piedi adagio, sentendomi intorpidito tra le spalle. I guanciali bianchi della Stanza di Isolamento erano stati bagnati da me che vi avevo orinato su mentre ero privo di sensi. Non riuscivo a ricordare ogni cosa, ancora, ma mi stropicciai gli occhi con i palmi delle mani e cercai di schiarirmi la mente. Mi sforzai. Non mi ero mai sforzato di uscire dalla nebbia prima di allora.

Barcollai verso lo spioncino rotondo con la rete metallica da pollaio nella porta della stanza e vi bussai su con le nocche. Vidi un inserviente venire avanti nel corridoio con un vassoio per me e capii che questa volta li avevo sconfitti.

Tre erano state le volte in cui avevo gironzolato qua e là in preda allo stordimento per ben due settimane dopo una terapia con l'elettroshock, vivendo in quella nebulosa, confusa foschia che somiglia moltissimo all'orlo frastagliato del sonno, in quella zona grigia tra luce e tenebre, o tra sonno e veglia, o tra vita e morte, nella quale sai di non essere più privo di sensi, ma non sai ancora che giorno sia, o chi tu sia, o a che cosa serva tornare indietro... per due settimane. Se non hai una ragione per destarti puoi oziare aggirandoti in questa grigia zona per un lungo, nebuloso periodo di tempo; oppure, constatai, se proprio ci tieni molto, puoi uscirne subito lottando. Questa volta ne uscii lottando in meno di un giorno, più rapidamente di ogni altra volta.

E quando la nebbia venne infine spazzata via dalla mia mente, parve proprio che fossi appena emerso da una lunga e profonda immersione, infrangendo la superficie dopo essere rimasto cent'anni sott'acqua. Fu l'ultima shock-terapia alla quale mi sottoposero.

Sottoposero McMurphy ad altre tre terapie quella settimana. Non appena egli cominciava a riprendersi da una di esse, e ricominciava a strizzare l'occhio, Miss Ratched arrivava con il dottore e gli domandavano se si sentisse pronto a rinsavire, ad affrontare la sua difficoltà e a tornare in corsia per una cura. E McMurphy sembrava gonfiarsi, conscio del fatto che ognuna di quelle facce nel reparto Agitati si era voltata verso di lui e aspettava; diceva allora all'infermiera che gli spiaceva di avere una vita sola da dare al proprio paese, e lei poteva baciargli il sedere roseo e rosso prima che le cedesse la dannata nave. *Sì*!

Poi si alzava e faceva un paio d'inchini ai pazienti che gli sorridevano, mentre Miss Ratched conduceva il dottore nella sala infermiere, per telefonare al Padiglione numero uno e autorizzare un'altra shock-terapia.

Una volta, mentre si voltava per andarsene, egli le afferrò il di dietro dell'uniforme e le diede un pizzico che la fece diventare rossa in faccia come i suoi capelli. Credo che se il dottore non fosse stato lì, a nascondere un sorriso egli stesso, Miss Ratched avrebbe schiaffeggiato McMurphy.

Cercai di persuaderlo ad assecondarla, così da evitare gli elettroshock, ma lui si limitò a ridere e disse che, diavolo, si limitavano a ricaricargli la batteria e gratis per giunta. «Quando uscirò di qui, la prima donna che si metterà con il vecchio Rosso McMurphy, lo psicopatico da diecimila watt, si accenderà come un biliardino e pagherà in dollari d'argento! No, non ho paura del loro piccolo carica-batterie.»

Insistette nel dire che non gli faceva alcun male. Non voleva nemmeno prendere le capsule. Ma ogni volta che quell'altoparlante chiamava perché lasciasse perdere la colazione e si preparasse a recarsi al Padiglione numero uno, i muscoli della mascella gli si irrigidivano e l'intera faccia gli si svuotava di ogni colore, facendolo sembrare smunto e spaventato... la stessa faccia che avevo veduto riflessa nel parabrezza durante il viaggio di ritorno dalla costa.

Lasciai il reparto Agitati al termine della settimana e tornai in corsia. C'era un gran numero di cose che avrei voluto dirgli prima di andarmene, ma era appena tornato da una terapia e rimaneva seduto seguendo la pallina del ping-pong con gli occhi, come se fosse collegato ad essa con un filo. L'inserviente di colore e quello biondo mi condussero al piano di sotto, mi lasciarono nella nostra corsia e chiusero la porta a chiave dietro di me. Dopo gli Agitati, la corsia sembrava spaventosamente silenziosa. Mi diressi verso la sala comune e, non so per quale motivo, mi soffermai sulla soglia; tutti voltarono la faccia verso di me con un'espressione diversa da quella che mi avevano sempre riservato un tempo. Si illuminarono in volto come se mi avessero guardato nel bagliore delle luci di un baraccone. «Qui, dinanzi ai vostri stessi occhi» disse Harding come un imbonitore «c'è l'*Uomo Selvaggio* che ha spezzato il braccio... all'inserviente negro! Ehilà, ammirate, ammirate.» Ricambiai i loro sorrisi, rendendomi conto di quello che doveva aver provato McMurphy in quei mesi, con quelle facce che gli urlavano contro.

Tutti i pazienti si avvicinarono e vollero ch'io raccontassi ogni particolare di quanto era accaduto: come si stava comportando lassù? Che cosa faceva? Era vero, come si mormorava in palestra, che lo stavano colpendo ogni giorno con l'EST, e che lui sopportava la cosa con la massima disinvoltura, quasi gli avessero fatto bere un bicchier d'acqua fresca, e faceva scommesse con i tecnici: per quanto tempo avrebbe tenuto gli occhi aperti, una volta toccatisi i poli?

Dissi tutto quello che sapevo, e nessuno parve meravigliarsi di me, per il fatto che all'improvviso parlavo con la gente - uno considerato sordo e muto da quando lo conoscevano, e che ora parlava e ascoltava, proprio come tutti gli altri. Tutto quello che avevano sentito dire, dissi, era vero; e aggiunsi, da parte mia, alcuni altri particolari. Risero tanto, di certe cose dette da McMurphy all'infermiera, che due Vegetali, sotto le loro lenzuola bagnate nel lato dei Cronici, sorrisero e ridacchiarono facendo eco alle risate altrui, proprio come se capissero.

Quando la stessa Miss Ratched affrontò il problema del paziente McMurphy, durante la riunione di gruppo del giorno dopo, e disse che, per qualche inconsueta ragione, egli sembrava non reagire affatto all'EST e per conseguenza si sarebbero potute rendere necessarie misure più drastiche per rimetterlo in contatto con la realtà, Harding osservò: «Bene, questo è possibile, Miss Ratched, sì... ma a quanto mi dicono dei suoi rapporti al piano di sopra con il signor McMurphy, egli non ha stentato affatto a stabilire il contatto con lei».

La turbò e l'agitò a tal punto sentire tutti quanti nella sala ridere di lei, che non parlò più di quell'argomento. Capiva che McMurphy stava diventando grande come non mai rimanendo al piano di sopra, ove gli Acuti non potevano vedere l'intaccatura che ella stava aprendo in lui; capiva come egli si stesse tramutando in una vera e propria leggenda. Un uomo invisibile non può essere fatto apparire debole, decise, e cominciò a fare progetti per riportarlo giù nella nostra corsia. Gli Acuti, si diceva, avrebbero constatato con i loro occhi che egli poteva essere vulnerabile quanto chiunque altro. Non gli sarebbe stato possibile continuare a impersonare l'eroe rimanendo seduto tutto il giorno nella sala comune, continuamente in preda al torpore da shock.

Gli Acuti lo prevedevano, e prevedevano che, fino a quando egli fosse rimasto sotto i loro occhi in corsia, Miss Ratched lo avrebbe fatto sottoporre all'elettroshock ogni qualvolta si fosse ripreso dal trattamento precedente. Pertanto Harding e Scanlon e Fredrickson ed io discutemmo del modo di persuaderlo che la soluzione migliore per tutti gli interessati sarebbe consistita nella sua fuga. Ed entro sabato, quando egli venne ricondotto tra noi - ed entrò nella sala comune saltellando come un pugile sul quadrato, intrecciando le mani sopra il capo e annunciando che il campione aveva fatto ritorno - il nostro piano era ormai pronto. Avremmo aspettato che facesse buio, incendiato un materasso, e poi, all'arrivo dei pompieri, ci saremmo affrettati a farlo uscire, inosservato. Sembrava un così bel piano che non vedevamo come egli avrebbe potuto rifiutare.

Ma non avevamo pensato che era quello il giorno in cui Candy, come egli si era accordato con la ragazza, sarebbe dovuta entrare di nascosto nella corsia per Billy.

Lo riportarono nel reparto verso le dieci del mattino. «Sono pieno di piscio e di aceto, compari; mi hanno controllato le candele e pulito le puntine e faccio scintille come un magnete modello T. Vi siete mai serviti di uno di quei magneti la vigilia d'Ognissanti? *Zam*! È uno spasso fantastico!» E si aggirò per la corsia, grande come non mai, rovesciò un secchio d'acqua sudicia sotto la porta della sala infermiere, depose un pezzo di burro proprio sulla punta delle scarpe bianche di camoscio dell'inserviente negro nano senza che lui se ne accorgesse e soffocò risate durante tutto il pranzo mentre il burro si scioglieva assumendo un colore definito da Harding «il più suggestivo dei gialli» - più grande che mai, e ogni volta, quando sfiorava un'allieva infermiera, quest'ultima lanciava un guaito e roteava gli occhi e si allontanava lungo il corridoio picchiettando con i tacchi e massaggiandosi il fianco.

Gli parlammo del piano per la sua fuga, ma lui disse che non c'era alcuna fretta e ci rammentò l'appuntamento di Billy. «Non possiamo deludere il giovane Billy, vi sembra, compari? Non quando sta per avere la topa. E se riusciamo nell'intento, dovrebbe essere bella festicciola quella di stasera; diciamo che, magari, sarà la mia festa d'addio.»

La Grande Infermiera era di turno per quel fine settimana - non aveva voluto perdersi il ritorno di McMurphy - e stabilì che sarebbe stato bene tenere una riunione per decidere qualcosa. Alla riunione tentò, una volta di più, di presentare la sua proposta di misure più drastiche insistendo affinché il dottore la prendesse in considerazione «prima che sia troppo tardi per giovare al paziente». Ma McMurphy fu una tale girandola di strizzatine d'occhio e sbadigli e rutti mentre lei parlava, che, in ultimo, ella si azzittì, e quando tacque lui fece venire le convulsioni per il gran ridere al dottore e a tutti i pazienti approvando le sue parole.

«Sa, potrebbe anche avere ragione, dottore; pensi al bene che mi hanno fatto pochi miseri volt. Forse, se *raddoppiassimo* la scarica, potrei captare il canale otto, come Martini; sono stufo di giacere a letto senza altre allucinazioni che quelle del quarto canale con le notizie e il bollettino meteorologico.»

L'infermiera si schiarì la voce, cercando di riprendere le redini della riunione. «Non stavo proponendo di prendere in considerazione scosse più intense, signor McMurphy...»

«Signora?»

«Proponevo... di prendere in considerazione un intervento chirurgico. E abbiamo precedenti di trascorsi successi nell'eliminare tendenze aggressive in certi casi ostili...»

«Ostili? Signora, io sono amichevole come un cucciolo. Per quasi due settimane non ho tolto a calci il catrame dagli inservienti. Non c'è stato alcun motivo di procedere a tagli, le pare?»

Ella mantenne il sorriso, implorandolo di capire quanto era comprensiva. «Randle, non c'è alcun taglio implic...»

«Del resto,» continuò lui «non servirebbe a niente tagliarli; ne ho un altro paio nel comodino.»

«Un altro... paio?»

«Uno grosso quanto una palla da baseball, dottore.»

«Signor McMurphy!» Il sorriso di Miss Ratched si frantumò come vetro quando ella si accorse che veniva presa in giro.

«Ma l'altro è grande abbastanza per essere considerato normale.»

Continuò in questo modo fino al momento in cui fummo pronti per coricarci. Regnava ormai nella corsia un'atmosfera festosa, da fiera di contea, mentre gli uomini bisbigliavano della possibilità di organizzare una piccola baldoria se la ragazza avesse portato liquore. Tutti gli Acuti cercavano di cogliere lo sguardo di Billy e sorridevano e gli facevano l'occhiolino ogni volta che lui li guardava. E quando ci allineammo per la distribuzione dei medicinali, McMurphy domandò alla piccola infermiera con la voglia e il crocifisso se avrebbe potuto avere un paio di vitamine. Lei parve sorpresa, disse di non vedere alcun motivo per cui non avrebbe dovuto accontentarlo e gli diede certe pillole grosse come uova di uccelli. McMurphy se le mise in tasca.

«Non le inghiottisce?» gli domandò la ragazza.

«Io? Buon Dio, no, non ho bisogno di vitamine. Le ho chieste per il giovane Billy, qui. Mi sembra che da qualche tempo a questa parte sia piuttosto emaciato... sangue stanco, con ogni probabilità.»

«Allora... perché non le dà a Billy?»

«Gliele darò, cara, gliele darò, ma ho pensato di aspettare fino a mezzanotte, quando ne avrà più bisogno» e si diresse verso il dormitorio con il braccio intorno al collo acceso di Billy, strizzando l'occhio a Harding e toccando me nel fianco con il grosso pollice mentre ci passava accanto e lasciava dietro di sé la ragazza con gli occhi fuori della testa nella sala infermiere, a versarsi acqua su un piede.

Dovete sapere di Billy Bibbit: sebbene avesse rughe sulla faccia e chiazze grigie nei capelli, sembrava ancora un ragazzo - uno di quei monelli dalle orecchie a ventola, dalla faccia lentigginosa e dai denti sporgenti che fischiettano a piedi nudi sui calendari illustrati, trascinandosi dietro nella polvere una fila di pesciolini - eppure non era niente del genere. Ci si stupiva sempre di constatare, quando si trovava in piedi accanto a uno degli altri uomini, che era alto né più né meno come tutti gli altri, e non aveva affatto, guardandolo più da vicino, le orecchie a ventola, le lentiggini e i denti sporgenti, ed era in effetti un uomo sulla trentina.

Lo udii dire la sua età una sola volta, lo udii per caso, a dire il vero, mentre parlava con sua madre, giù nel vestibolo. Ella era addetta all'accettazione, là sotto, una signora compatta, ben fornita, con i capelli che passavano dal biondo al blu al nero e poi di nuovo al biondo ogni pochi mesi, vicina di casa della Grande Infermiera, a quanto avevo saputo, e una sua cara, intima amica. Ogni volta che uscivamo per una ragione o per l'altra, Billy era invariabilmente obbligato a fermarsi e a porgere una gota scarlatta oltre quella scrivania affinché lei vi posasse un bacio. La cosa imbarazzava noi tutti tanto quanto imbarazzava Billy, e per questa ragione nessuno lo prendeva trai in giro al riguardo, nemmeno McMurphy.

Un pomeriggio, non ricordo quanto tempo fa, ci fermammo prima di uscire e ci mettemmo a sedere nel vestibolo sui grandi divani rivestiti di plastica, o fuori al sole delle due, mentre uno degli inservienti negri si serviva del telefono per parlare con il suo bookmaker, e la madre di Billy approfittò dell'occasione smettendo di lavorare, venendo fuori da dietro la scrivania, prendendo per mano il suo figliolo e conducendolo all'aperto a sedersi vicino a dove mi trovavo io, sull'erba. Sedette lì irrigidita sull'erba, con le corte e tonde gambe allungate dinanzi a sé e fasciate da calze la cui tinta mi ricordò la buccia della mortadella, e Billy le si distese accanto, le appoggiò il capo in grembo e lasciò che gli solleticasse l'orecchio con una radichiella. Billy diceva che un giorno voleva cercarsi una moglie e frequentare l'università. Sua madre lo solleticava con la radichiella e rideva di simili sciocchezze.

«Tesoro, hai ancora una eternità di tempo per queste cose. Hai tutta la vita dinanzi a te.»

«Mamma, ho tre-tre-trent'anni!»

Lei rise e continuò a fargli il solletico sull'orecchio con lo stelo. «Tesoro, ho forse l'aspetto della madre di un uomo di mezza età?»

Arricciò il naso e dischiuse le labbra nella sua direzione e fece nell'aria con la lingua una sorta di suono schioccante come un bacio umido, e io dovetti ammettere che non aveva affatto l'aria di una madre, di qualsiasi genere. Non credetti io stesso che lui potesse avere trentun'anni fino a qualche tempo dopo, quando strisciai vicino abbastanza per poter dare un'occhiata alla sua data di nascita sul braccialetto che aveva al polso.

A mezzanotte, quando Geever e l'altro inserviente negro e l'infermiere smontarono, e l'anziano uomo di colore, il signor Turkle, iniziò il suo turno, McMurphy e Billy erano già alzati, per prendere le vitamine, immaginai. Discesi dal letto, infilai una vestaglia e mi recai nella sala comune, ove stavano parlando con il signor Turkle. Vennero lì anche Harding e Scanlon e Sefelt e alcuni altri Acuti. McMurphy stava dicendo al signor Turkle che cosa doveva aspettarsi se la ragazza fosse venuta - glielo stava ricordando, in realtà, perché sembrava che ne avessero già parlato prima, un paio di settimane addietro. McMurphy disse che la cosa da fare consisteva nell'introdurre la ragazza dalla *finestra*, invece di correre il rischio di farla passare per il vestibolo, ove si sarebbe potuta trovare l'ispettrice notturna. E nell'aprire poi la Stanza di Isolamento. Eh, sì, non sarà un bel rifugio da luna di miele, per gli innamorati? Proprio intimo. («Ahhhh, McMurphy!» seguitava a cercar di dire Billy.) E inoltre, bisognava lasciare spente le luci. In modo che l'ispettore non

potesse vedere dentro. E chiudere le porte del dormitorio per non destare ogni sbavante Cronico della corsia. E far *piano*; non dovevamo disturbare i Cronici.

«Ahhh, andiamo, M-M-Mack» diceva Billy.

Il signor Turkle continuava ad annuire e a dondolare la testa, apparentemente mezzo addormentato. Quando McMurphy disse: «Mi sembra che così tutto sia stato sistemato», il signor Turkle protestò: «No... non proprio tutto», e rimase seduto sorridente, con l'uniforme bianca e la testa gialla e calva che galleggiava in cima al collo come un palloncino su una bacchetta.

«Suvvia, Turkle, ne varrà la pena. La ragazza dovrebbe portare un paio di bottiglie.»

«Ora ci siamo un po' di più» disse il signor Turkle. La testa continuava a ciondolargli e a dondolargli. Sembrava che riuscisse a malapena a restare sveglio. Mi risultava che svolgeva un altro lavoro, durante il giorno, in un ippodromo. McMurphy si voltò verso Billy.

«Turkle mira a qualcosa di più, Billy, figliolo. Quanto ritieni che possa valere per te perdere la verginità?»

Prima che Billy fosse riuscito a smettere di balbettare e a rispondere, il signor Turkle scosse la testa. «Non si tratta *di questo*. Non di soldi. La ragazza porta con sé qualcosa di più delle bottiglie, no, la soave creatura? Voialtri vi dividerete qualcosa di più delle bottiglie, no?» E sogghignò alle facce che aveva intorno.

Billy per poco non esplose, e cercò di balbettare qualcosa: non Candy, non la *sua* ragazza! McMurphy si appartò con lui egli disse di non preoccuparsi per la castità della sua ragazza... con ogni probabilità, quando lui, Billy, avesse finito, il vecchio negro sarebbe stato così ubriaco e sonnacchioso da non riuscire a infilare una carota in una vasca da bagno.

La ragazza continuava a tardare. Ci mettemmo a sedere nella sala comune, in vestaglia, e ascoltammo McMurphy e il signor Turkle raccontare episodi di quando erano stati sotto le armi, mentre passavano avanti e indietro una delle sigarette del signor Turkle e fumavano in modo buffo, trattenendo il fumo nei polmoni, dopo averlo inalato, sin quasi ad avere gli occhi fuori delle orbite. A un certo momento, Harding domandò che marca di sigarette stessero fumando, in quanto il profumo era molto allettante, e il signor Turkle rispose, con una voce acuta, trattenendo il respiro: «Sigarette comunissime. Hii-hii, sì. Vuole provare una boccata?».

Billy diventava sempre e sempre più nervoso, temendo che la ragazza potesse non venire, e al contempo temendo che arrivasse. Seguitava a domandare come mai non ce ne andassimo tutti a letto, invece di starcene seduti lì al freddo e al buio, come segugi in attesa, in cucina, degli avanzi della tavola, e noi ci limitavamo a sorridergli. Nessuno se la sentiva di coricarsi, ed era piacevole starsene rilassati nella penombra e ascoltare McMurphy e il signor Turkle che raccontavano. Nessuno sembrava insonnolito, e nemmeno preoccupato per il fatto che, sebbene fossero le due passate, la ragazza non si era ancora fatta viva. Turkle fece osservare che forse tardava perché, la corsia essendo così buia, non riusciva a capire da che parte dovesse andare, e McMurphy approvò dicendo che questa era l'ovvia verità, dopodiché i due uomini corsero avanti e indietro dappertutto, accendendo tutte le lampade esistenti nel

reparto; stavano per accendere anche le forti lampade della sveglia nel dormitorio, quando Harding disse loro che in quel modo avrebbero soltanto svegliato anche tutti gli altri uomini, con i quali si sarebbe dovuto dividere. Riconobbero che era vero e si accontentarono di accendere, invece, la luce nello studio del dottore.

Avevano appena illuminato come in pieno giorno la corsia, che udimmo bussare alla finestra. McMurphy corse da quella parte e accostò la faccia al vetro, riparandosi a ciascun lato con le mani a coppa per poter vedere. Poi si tirò indietro e ci sorrise.

«Incede come la bellezza, nella notte» disse. Afferrò Billy per il polso e lo trascinò alla finestra. «Facciamola entrare, Turkle. Lasciamo che questo stallone frenetico si scateni.»

«Senti, McM-M-M-M-Murphy, aspetta.» Billy recalcitrava come un mulo.

«Niente mamamamamamurphy con me, Billy, figliolo. È troppo tardi per fare marcia indietro, ormai. Devi andare fino in fondo. Sta' a sentire: ecco qui cinque dollari, scommetto che tu te la fai quella donna, va bene? Apri la finestra, Turkle.»

C'erano due ragazze nell'oscurità, Candy e quell'altra che non aveva partecipato alla partita di pesca. «Perdincibacco,» esclamò Turkle, aiutandole a salire, «ce n'è abbastanza per tutti.»

Accorremmo tutti a dare una mano: dovettero tirarsi su le gonne attillate fino alle cosce per scavalcare il davanzale. Candy disse: «Accidenti a te, McMurphy» e cercò con tanta foga di gettargli le braccia al collo che per poco non spaccò le bottiglie, una in ciascuna mano. Stava barcollando alquanto e i capelli le spiovevano sciogliendosi dall'acconciatura alta sul capo. Mi parve che fosse più bella con i capelli sciolti sulle spalle come li aveva portati durante la partita di pesca. Gesticolò con la bottiglia nella direzione dell'altra ragazza, che stava scavalcando il davanzale della finestra.

«È venuta anche Sandy. Ha appena piantato quel maniaco di Beaverton con il quale si è sposata; non è fantastico?»

La ragazza scavalcò il davanzale, baciò McMurphy e disse: «Ciao, Mack. Spiacente di non essere venuta. Ma è acqua passata, ormai. Mai visti tanti topolini bianchi nel guanciale, e vermi nel cold cream, e ranocchie nel reggiseno». Scosse la testa una volta e si scostò i capelli dal viso, come se stesse scostando il ricordo di suo marito, appassionato di animali. «Gesù, che maniaco.»

Indossavano entrambe maglione e gonna, avevano le gambe fasciate da calze di nylon, erano a piedi scalzi, tutte e due con la gote accese, e ridacchianti. «Abbiamo dovuto continuare a chiedere la strada» spiegò Candy «in ogni bar lungo il tragitto.»

Sandy stava girando su se stessa, con gli occhi spalancati. «Pfuiii, Candy mia, dove ci troviamo, *adesso*? È proprio vero? Siamo in un manicomio? *Perdinci*!» Era più alta di Candy, forse maggiore di lei un cinque anni, e aveva tentato di annodarsi i capelli color baio in una crocchia elegante sulla nuca, ma continuavano a spioverle intorno agli zigomi pronunciati color latte e sembrava una contadinotta che cercasse di farsi passare per una dama dell'alta società. Aveva le spalle, i seni, i fianchi, tutto troppo abbondante e il sorriso troppo largo e aperto perché si potesse considerarla bella, ma era graziosa e sana e teneva un lungo dito incurvato entro l'anello di un gallone di vino rosso che le oscillava al fianco come una borsetta.

«Com'è Candy, com'è, com'è, com'è, che ci capitano queste cose pazzesche?» Girò ancora una volta su se stessa, poi si fermò, i piedi scalzi divaricati, ridacchiando.

«Queste cose non capitano» disse Harding alla ragazza, solennemente. «Queste cose sono fantasticherie che si sognano giacendo desti la notte ad occhi aperti, e che si ha poi paura di riferire allo psicanalista. Tu non sei *realmente* qui. Quel vino non è reale; *niente* di tutto ciò esiste. E adesso partiamo da questo punto.»

«Ciao, Billy» disse Candy.

«Ma guardate che pollastre» disse Turkle.

Candy tese il braccio porgendo goffamente a Billy una delle bottiglie. «Ti ho portato un regalo.»

«Queste cose sono sogni a occhi aperti alla Thorne Smith!» disse Harding.

«Mamma mia!» esclamò la ragazza a nome Sandy. «Dove siamo finite?»

«Scccc!» fece Scanlon e si guardò attorno accigliato. «Sveglierete quegli altri bastardi, parlando così forte.»

«Cos'è che hai, spilorcio?» ridacchiò Sandy, ricominciando a girare su se stessa. «Hai paura che non ce ne sia abbastanza per tutti?»

«Sandy, dovevo immaginarmelo che avresti portato quel dannato porto da quattro soldi.»

«Perdinci!» Ella smise di girare per alzare gli occhi su di me. «Questo qui mi piace, Candy. È un Golia... proprio un Golia.»

Il signor Turkle esclamò: «Per tutti i diavoli!» poi richiuse con la chiave la rete metallica e Sandy tornò a dire: «Perdinci». Formavamo tutti quanti un gruppetto goffo al centro della sala comune, girando l'uno intorno all'altro, dicendo cose soltanto perché nessuno sapeva che altro fare per il momento - non ci eravamo mai trovati in una situazione simile - e io non so davvero quando sarebbe finita quella sequela eccitata e imbarazzata di parole, di risatine e di giravolte nella sala comune se non si fosse udito il rumore di una chiave che apriva la porta del reparto in fondo al corridoio... facendo trasalire tutti come se fosse entrato in azione un allarme antifurto.

«Oh, Dio buono,» disse il signor Turkle, battendosi la mano sul cocuzzolo della testa pelata, «è l'ispettrice, venuta a licenziarmi prendendomi a calci nel nero didietro.»

Corremmo tutti nella latrina e spegnemmo la luce rimanendo in piedi al buio e ascoltandoci respirare a vicenda. Udimmo quell'ispettrice gironzolare per la corsia chiamando il signor Turkle con un bisbiglio sonoro, in parte impaurito. La voce di lei era sommessa e preoccupata; e si alzava di tono al termine della frase mentre chiamava: «Signor Tur-kull? Signor Tur-*kle*?».

«Dove diavolo è andato a cacciarsi?» bisbigliò McMurphy. «Perché non le risponde?»

«Non preoccuparti» disse Scanlon. «Non verrà a cercarlo al cesso.»

«Ma perché non risponde? Forse è troppo partito.»

«Amico, che vai dicendo? Non mi succede di partire 'troppo', per una piccola, appena passabile sigaretta all'erba come quella.» Era la voce del signor Turkle, in qualche punto della buia latrina insieme a noi.

«Gesù, Turkle, che cosa stai facendo qui?» McMurphy si stava sforzando di parlare con severità e al contempo di non ridere. «Esci e va' a sentire che cosa vuole. Che cosa penserà se non ti trova?»

«La fine è su di noi» disse Harding e si mise a sedere. «Allah, sii misericordioso.»

Turkle aprì la porta, scivolò fuori e si fece incontro all'ispettrice nel corridoio. Era venuta a vedere per quale ragione fossero state accese tutte le luci. Perché mai era stato necessario accendere ogni lampada del reparto? Turkle disse che non erano accese tutte, che le lampade del dormitorio erano spente, come del resto quelle della latrina. Lei ribatté che questo non giustificava le altre lampade accese; quale poteva mai essere la ragione di tanto spreco di luce? Turkle non seppe escogitare una risposta a questa domanda, e durante il lungo silenzio che seguì udii la bottiglia che veniva passata intorno a me nell'oscurità. Fuori nel corridoio, l'ispettrice tornò a porre la domanda e Turkle disse che, be', aveva semplicemente fatto un po' di pulizia e ispezionato i locali. Ella volle sapere perché mai, in tal caso, proprio la latrina, il locale che, tenuto conto delle sue mansioni, avrebbe dovuto pulire, era l'unico a restare buio? E la bottiglia tornò a essere passata mentre aspettavamo di sentire quale sarebbe stata la risposta di Turkle. Arrivò fino a me e bevvi un sorso. Sentii di averne bisogno. Udivo Turkle deglutire lungo l'intero corridoio, facendo ehm e uhm in cerca di qualcosa da dire.

«È rimbecillito» sibilò McMurphy. «Qualcuno dovrebbe andar fuori a dargli una mano.»

Udii lo scarico di un gabinetto dietro di me, poi la porta si aprì e Harding venne illuminato dalla luce del corridoio mentre usciva tirandosi su i pantaloni del pigiama. Udii l'ispettrice soffocare un'esclamazione quando lo vide; lui la pregò di scusarlo, ma non l'aveva veduta, tenuto conto dell'oscurità.

«La luce è accesa.»

«Nella latrina, volevo dire. Spengo sempre la luce per facilitare i movimenti intestinali. Tutti quegli specchi, lei capisce; quando la luce è accesa, gli specchi sembrano sedere in giudizio intorno a me e meditare il castigo se per caso io non andassi di corpo come si deve.»

«Ma l'inserviente Turkle ha detto che stava facendo pulizia là dentro...»

«E ha fatto anche un ottimo lavoro, potrei aggiungere... tenuto conto delle restrizioni impostegli dall'oscurità. Vuol venire a dare un'occhiata?»

Harding socchiuse appena la porta di uno spiraglio e un filo di luce tagliò il pavimento a piastrelle della latrina. Intravidi l'ispettrice che indietreggiava, dicendo di dover declinare l'invito perché aveva altri giri da fare. Udii la porta del reparto riaprirsi in fondo al corridoio, ed ella uscì. Harding le gridò di tornare presto per una nuova visita, e noi tutti corremmo fuori a stringergli la mano e a rifilargli manate sulla schiena per l'abilità con cui se l'era cavata.

Rimanemmo lì nel corridoio e il vino ricominciò a passare dall'uno all'altro. Sefelt disse che tanto valeva cominciare con la vodka se c'era qualcosa da aggiungerci. Domandò al signor Turkle se non ci fosse qualcosa nel reparto e Turkle rispose che cera soltanto acqua. Fredrickson domandò: e lo sciroppo per la tosse? «Me ne danno un po', di tanto in tanto. È in una bottiglia da mezzo gallone nella stanza dei medicinali. Non ha un cattivo. sapore. Ce l'hai la chiave di quella stanza, Turkle?»

Turkle disse che, di notte, l'ispettrice era la sola ad avere la chiave della stanza dei medicinali, ma McMurphy lo persuase a lasciarci provare a forzare la serratura. Turkle sorrise e annuì pigramente. Mentre lui e McMurphy si provavano ad aprire la serratura della stanza dei medicinali con striscioline di cartone, le ragazze e tutti noi corremmo qua e là nella sala infermiere aprendo registri e scartabellando documenti.

«Guardate qui» disse Scanlon, agitando una delle cartelle. «Quando si parla di perfezione! Hanno persino la mia pagella delle elementari, qui. Aaah, che brutti voti, proprio brutti.»

Bill stava esaminando con la sua ragazza il contenuto della propria pratica. Ella indietreggiò di un passo per osservarlo meglio. «Tutte queste cose, Billy? Frenico qua e patico là? Non hai l'aria di avere tutte queste cose.»

L'altra ragazza aveva aperto un cassetto e non riusciva a capire perché mai l'infermiera avesse bisogno di tutte quelle borse dell'acqua calda, un milione di borse dell'acqua calda, e Harding sedeva sulla scrivania di Miss Ratched, scuotendo la testa e disapprovando l'intera situazione.

McMurphy e Turkle riuscirono ad aprire la porta della stanza dei medicinali e tolsero dal frigorifero un flacone di denso liquido color ciliegia. McMurphy inclinò il flacone verso la luce e lesse l'etichetta a voce alta.

«Sapori artificiali, colorante, acido citrico. Settanta per cento di soluzione inerte - dev'essere acqua - e venti per cento di alcool - questo è magnifico - e dieci per cento di codeina. Attenzione: narcotico, può dare assuefazione.» Svitò il tappo del flacone e assaggiò l'intruglio, chiudendo gli occhi. Si passò la lingua tutto attorno sui denti, bevve un altro sorso e rilesse l'etichetta. «Bene,» disse, poi batté i denti come se fossero stati appena affilati, «se l'allunghiamo un pochino con la vodka, credo che andrà benissimo. Come stiamo in fatto di cubetti di ghiaccio, Turkey, vecchio mio?»

Mescolato nei bicchierini di carta per le medicine con il liquore e il vino di porto, lo sciroppo aveva lo stesso sapore di una bibita per bambini, ma la stessa forza del vino di cactus che bevevamo a Le Dalles: fresco e piacevole nella gola, ma ardente e furioso quando lo avevi mandato giù. Spegnemmo le luci nella sala comune e sedemmo tutti attorno, bevendo. Vuotammo il primo paio di bicchierini come se avessimo preso una medicina, sorseggiandolo a piccole dosi, seri e silenziosi, guardandoci a vicenda per vedere se stesse ammazzando qualcuno. McMurphy e Turkle continuavano a passare dal liquore alle sigarette dell'inserviente e ricominciarono a ridacchiare, parlando di come sarebbe stato sbattere la piccola infermiera con la voglia, che smontava a mezzanotte.

«Avrei paura» disse Turkle «che potesse colpirmi con quella vecchia grossa croce, appesa alla catenina. Sarebbe una gran brutta situazione in cui trovarsi, no?»

«*Io* invece avrei paura» disse McMurphy «che proprio nel momento del piacere lei allungasse la mano dietro di me con il termometro e mi misurasse la temperatura!»

Questo fece scoppiare tutti dal ridere. Harding smise di ridere quanto bastava per dire a sua volta qualcosa di spiritoso.

«O peggio ancora» disse. «Vederla giacere sotto di te con una concentrazione spaventosa sulla faccia, e poi sentirla dire... oh, Gesù, ascoltate... sentirla dire: come ti sta battendo il polso!»

«Oh, no... oh mio Dio...»

«O, peggio ancora, starsene lì tranquilla sotto di te e riuscire a determinare pulsazioni e temperatura, tutte e due le cose... senza strumenti!»

«Oh Dio, oh per piacere, no...»

Ridemmo fino a rotolarci sui divani e sulle poltrone, soffocando, gli occhi pieni di lacrime. Le ragazze erano tanto infiacchite dal gran ridere che per mettersi in piedi dovettero fare due o tre tentativi. «Devo... devo andare a telefonare» disse la più prosperosa e andò barcollando e ridendo verso la latrina, ma sbagliò porta e finì zigzagando nel dormitorio mentre noi tutti ci azzittivamo a vicenda portandoci un dito alle labbra e aspettavamo, finché lei strillò e udimmo il vecchio colonnello Matterson tuonare: «Il guanciale è... un *cavallo*!» e lo vedemmo filar fuori del dormitorio inseguendola, sulla sedia a rotelle.

Sefelt riportò il colonnello nel dormitorio spingendo la sedia a rotelle e mostrò personalmente alla ragazza dove si trovava la latrina, dicendole che di solito ci andavano soltanto gli uomini, ma lui sarebbe rimasto sulla porta finché ella era lì dentro, proteggendo la sua intimità e difendendola da ogni intruso, per Dio. Sandy lo ringraziò solennemente, gli strinse la mano, vi fu uno scambio di saluti e poi, mentre la ragazza era là dentro, sopraggiunse il colonnello dal dormitorio, di nuovo sulla sedia a rotelle, e Sefelt ebbe il suo da fare per impedirgli di entrare nella latrina. Quando la ragazza uscì, lui stava cercando di respingere le cariche della sedia a rotelle con un piede, mentre noi rimanevamo ai margini della tenzone applaudendo l'uno o l'altro. Sandy aiutò Sefelt a riportare a letto il colonnello, poi si allontanarono entrambi lungo il corridoio danzando il valzer a una musica che nessuno riusciva a udire.

Harding bevve, guardò e crollò il capo. «Non sta accadendo sul serio. È soltanto una collaborazione tra Kafka e Mark Twain e Martini.»

McMurphy e Turkle cominciarono a preoccuparsi perché potevano ancora esserci troppe lampade accese, e pertanto andarono avanti e indietro nel corridoio spegnendo tutto ciò che faceva luce, anche le piccole lampadine notturne all'altezza delle ginocchia, finché nel reparto regnò la più fitta oscurità. Turkle andò a prendere lampadine tascabili e giocammo a rincorrerci su e giù nel corridoio con sedie a rotelle prese nel magazzino e ci divertimmo un mondo fino al momento in cui udimmo il tipico grido di Sefelt quando aveva un attacco e accorremmo e lo trovammo lungo disteso e in preda alle convulsioni accanto alla ragazza prosperosa, Sandy. Ella sedeva sul pavimento lisciandosi la gonna e contemplando Sefelt. «Non mi era mai capitato niente di simile» disse con un placido timore reverenziale.

Fredrickson si inginocchiò accanto all'amico, gli mise il portafoglio tra i denti per impedire che si mordesse la lingua, e gli abbottonò i calzoni. «Stai meglio, Seef, Seef?»

Sefelt non aprì gli occhi, ma alzò mollemente una mano e si tolse il portafoglio dalla bocca. Sorrise attraverso la bava. «Sto benissimo» disse. «Datemi la medicina e sguinzagliatemi di nuovo.»

«Hai davvero bisogno della medicina, Seef?»

«Medicina.»

«Medicina» disse Fredrickson voltando la testa, sempre in ginocchio. «Medicina» ripeté Harding, e partì con la lampadina tascabile verso la stanza dei medicinali. Sandy lo osservò allontanarsi con gli occhi vitrei. Sedeva accanto a Sefelt, accarezzandogli la testa, meravigliata.

«Forse farai bene a portare qualcosa anche a me» gridò brilla a Harding. «Non mi era mai capitato niente di anche soltanto *simile* a questo.»

In fondo al corridoio udimmo uno schianto di vetri infranti e Harding tornò indietro con due manciate di pillole; cosparse con esse Sefelt e la ragazza, come se stesse sbriciolando zolle entro una tomba. Poi alzò gli occhi al soffitto.

«Oh Dio misericordioso, accogli fra le tue braccia questi due poveri peccatori. E tieni le porte socchiuse per l'arrivo di tutti noi, poiché stai assistendo alla fine, all'assoluta, irrevocabile, fantastica fine. Mi sono reso conto di quello che sta accadendo. È il nostro ultimo spasso. D'ora in avanti siamo condannati. Dobbiamo chiamare a raccolta il nostro coraggio e affrontare il fato imminente. Noi tutti saremo trafitti all'alba. Cento centimetri cubici a testa. Miss Ratched ci farà allineare contro il muro, ove affronteremo le terribili fauci di un fucile ad avancarica, che ella avrà caricato con Miltown, Thorazina, Librium, Stelazina! E quando abbasserà la spada, *fuoco*! Ci saturerà a tal punto di tranquillanti da cancellarci completamente dall'esistenza!»

Si afflosciò contro la parete e scivolò sul pavimento mentre pillole gli saltellavano fuori dalle mani in tutte le direzioni, come insetti rossi, verdi e arancione. «Amen» soggiunse, e chiuse gli occhi.

La ragazza sul pavimento si abbassò la gonna sopra le lunghe gambe duramente provate e guardò Sefelt che ancora sorrideva e guizzava lì accanto a lei, sotto la luce delle lampadine tascabili, poi disse: «Mai in vita mia mi è capitato qualcosa che somigliasse a questo, anche soltanto *da lontano*».

Il discorso di Harding, se anche non aveva fatto rinsavire del tutto gli Acuti, era per lo meno riuscito a far sì che si rendessero conto della gravità di quanto stavamo facendo. La notte passava e bisognava cominciare a pensare all'arrivo del personale, al mattino. Billy Bibbit e la sua ragazza osservarono che erano le quattro passate, e se nessuno aveva da ridire, avrebbero gradito che il signor Turkle aprisse la Stanza di Isolamento. Si allontanarono sotto un arco di fasci luminosi delle lampadine tascabili e noi ci ritirammo nella sala comune per veder di decidere qualcosa riguardo alle pulizie. Turkle era quasi completamente partito quando tornò dall'Isolamento, e dovemmo spingerlo nella sala comune su una sedia a rotelle.

Mentre seguivo gli altri, mi accadde di pensare, con una sorta di improvviso stupore, che ero ubriaco, effettivamente ubriaco, ubriaco al punto da esultare, da sorridere e barcollare per la prima volta da quando avevo fatto il soldato, ubriaco insieme a una mezza dozzina d'altri amici e a un paio di ragazze - proprio nella corsia della Grande Infermiera! Bevuto, correvo e ridevo e facevo baldoria con donne al centro della più potente fortezza della Cricca! Ripensai a quella notte, a quello che avevamo fatto, e mi fu quasi impossibile crederlo. Dovetti seguitare a rammentare a me stesso che era accaduto *davvero*, che lo avevamo fatto accadere. Avevamo appena aperto una finestra e fatto entrare le ragazze come si fa entrare aria pura. Forse, tutto sommato, la Cricca non era poi onnipotente. Che cosa avrebbe potuto impedirci di ricominciare daccapo, dopo aver constatato che era possibile? O impedirci di fare altre cose che avessimo voluto? Mi sentii così felice, pensando a questo, che lanciai un urlo, mi precipitai su McMurphy e la ragazza Sandy, i quali mi stavano precedendo, li sollevai entrambi di peso, uno in ciascun braccio, e corsi fino alla sala comune con loro due che strillavano e scalciavano come bimbetti. Fino a questo punto ero felice.

Il colonnello Matterson si alzò di nuovo, gli occhi splendenti e traboccanti di lezioni, e Scanlon lo riportò a letto sulla sedia a rotelle. Sefelt, Martini e Fredrickson dissero che avrebbero fatto meglio a coricarsi anche loro. McMurphy, io, Harding, la ragazza e il signor Turkle restammo alzati per finire lo sciroppo contro la tosse e per decidere come eliminare il disordine in cui si trovava la corsia. Io e Harding ci comportavamo come se fossimo stati i soli ad esserne realmente preoccupati; McMurphy e la ragazza prosperosa si limitavano a starsene seduti, a sorseggiare quello sciroppo, a sorridersi e a far lavorare le mani nell'ombra, e quanto al signor Turkle, non faceva che appisolarsi. Harding fece del suo meglio affinché si preoccupassero anche loro.

«Voi tutti non vi rendete conto degli aspetti complicati della situazione» disse.

«Balle» disse McMurphy.

Harding batté la mano sul tavolo. «McMurphy, Turkle, non vi rendete conto di quello che è accaduto qui stanotte. Nel reparto di un ospedale per malattie mentali. Nella corsia di Miss Ratched! Le ripercussioni saranno... devastatrici!»

McMurphy mordicchiò il lobo dell'orecchio di Sandy. Turkle annuì, aprì un occhio e disse: «È vero. Domattina lei sarà qui».

«Io, però, ho un piano» disse Harding. Si alzò in piedi. Soggiunse che McMurphy era ovviamente troppo partito per poter prendere in pugno la situazione egli stesso, e qualcun altro avrebbe dovuto pensarci. Parlando, si tenne più diritto e parve meno brillo. Si espresse con serietà, in tono incalzante, e accompagnò le parole con gesti eloquenti. Fui lieto che pensasse lui a tutto.

Il suo piano era quello di legare Turkle e far credere che McMurphy lo avesse aggredito di sorpresa alle spalle, legandolo con... be', per esempio con strisce di un lenzuolo lacerato... per poi impossessarsi delle chiavi. Una volta avute le chiavi, egli si era introdotto nella stanza dei medicinali, aveva sparso pillole qua e là, messo sottosopra le pratiche tanto per fare dispetto a Miss Ratched - a *questo* ella avrebbe creduto senz'altro - e poi, aperta la protezione di rete metallica, aveva preso la fuga.

McMurphy disse che sembrava l'intreccio di un teleromanzo; era un piano così ridicolo che avrebbe funzionato senz'altro. E si complimentò con Harding per la sua sagacia. Harding fece osservare che il piano presentava molti vantaggi: avrebbe evitato agli altri pazienti le rappresaglie dell'infermiera, impedito il licenziamento di Turkle e consentito a McMurphy di fuggire. McMurphy, disse, avrebbe potuto farsi portare in automobile dalle ragazze nel Canada o a Tiajuana, o anche nel Nevada, se lo preferiva, ed essere completamente al sicuro; la polizia non si impegnava mai troppo per rintracciare coloro che si assentavano dall'ospedale, in quanto, nel novanta per cento dei casi, tornavano invariabilmente dopo pochi giorni, senza un soldo e ubriachi, ansiosi di riavere un letto e il vitto gratuiti. Parlammo del piano per qualche tempo e finimmo lo sciroppo contro la tosse. Infine ridiscese il silenzio. Harding si rimise a sedere.

McMurphy tolse il braccio dalle spalle della ragazza e volse lo sguardo da me a Harding, riflettendo, e di nuovo gli affiorò sulla faccia quell'espressione strana e stanca. E noi due? domandò. Perché non andavamo a vestirci e non tagliavamo la corda insieme a lui?

«Non sono ancora del tutto pronto, Mack» gli disse Harding.

«E allora che cosa ti fa credere che io lo sia?»

Harding lo fissò silenzioso per qualche momento, sorrise, poi disse: «No, tu non capisci. Sarò pronto tra alcune settimane. Ma voglio andarmene legalmente, per mio conto, passando per la porta principale, con tutte le tradizionali scartoffie e complicazioni burocratiche. Voglio che mia moglie venga qui a prendermi a una certa ora con l'automobile. Voglio far sapere a tutti che sono stato capace di andarmene così.»

McMurphy annuì. «E tu, Capo?»

«Credo di stare benissimo. Soltanto, non so ancora dove voglio andare. E qualcuno dovrebbe rimanere qui ancora per qualche settimana, quando tu te ne sarai andato, e accertarsi che la situazione non ricominci a peggiorare.»

«E Billy, e Sefelt, e Fredrickson e gli altri?»

«Non posso parlare a nome loro» rispose Harding. «Hanno ancora le loro difficoltà da risolvere, proprio come noi. Sono ancora malati, sotto molti aspetti. Ma c'è una cosa, almeno: sono *uomini* malati, adesso. Non più *conigli*, Mack. Forse potranno essere uomini sani, un giorno. Non sono in grado di dirlo.»

McMurphy rifletté, guardandosi il dorso delle mani, poi tornò ad alzare gli occhi su Harding.

«Harding, che cosa c'è? Che cosa succede?»

«Tutto questo, vuoi dire?»

McMurphy annuì.

Harding scosse la testa. «Non credo di poterti dare una risposta. Oh, potrei darti ragioni freudiane, parlando difficile, e forse sarebbero anche giuste. Ma quelle che tu vuoi sono le ragioni delle ragioni, e io non sono in grado di spiegartele. Non per quanto concerne gli altri, almeno. Per quanto concerne me stesso? Rimorso. Vergogna. Paura. Sfiducia nelle mie possibilità. Scoprii sin da una tenera età che ero... vogliamo essere generosi e dire diverso? È un termine migliore, più generico,

di quell'altro. Indulgevo a certe abitudini che la nostra società considera vergognose. E mi ammalai. Non a causa di quelle abitudini, non credo, ma a causa della sensazione che l'enorme e micidiale indice della società era puntato contro di me... e la voce possente di milioni di uomini cantilenava 'Vergogna, Vergogna, Vergogna'. È il modo che ha la società di trattare chi sia diverso..»

«Io sono diverso» disse McMurphy. «Perché non è accaduta anche a me la stessa cosa? La gente ha continuato a rompermi le scatole, per una ragione o per l'altra, sin dai tempi più lontani cui giungono i miei ricordi, ma non è stato questo a... ma questo non mi ha fatto impazzire.»

«No, hai ragione. Non è stato questo a farti impazzire. Non intendevo dire che la spiegazione di quello che è capitato a me sia la sola possibile. Anche se a un certo momento, alcuni anni fa, gli anni della mia scapigliatura, pensavo che la punizione della società fosse la sola forza a condurre un uomo sulla strada della follia, tu hai fatto sì ch'io modificassi la mia teoria. C'è qualcos'altro a spingere le persone, le persone forti come te, amico mio, lungo quella strada.»

«Ah sì? Non che io ammetta di essere incamminato su quella strada, ma qual è quest'altra cosa?»

«Siamo noi» Harding mosse la mano intorno a sé, tracciando un soffice, bianco cerchio, e ripeté: «Noi».

McMurphy, quasi a malincuore, disse: «Balle», e sorrise e si alzò, mettendo in piedi anche la ragazza. Strizzò gli occhi per guardare l'orologio quasi invisibile. «Sono quasi le cinque. Ho bisogno di schiacciare un pisolino prima della mia grande fuga. Mancano ancora due ore al turno di giorno; lasciamo là dentro Billy e Candy ancora per un po'. Io taglierò la corda verso le sei. Sandy, tesoro, forse un'oretta nel dormitorio ci farebbe smaltire la sbornia. Che cosa ne dici? Ci aspetta un lungo viaggio in macchina domani, si tratti del Canada, del Messico, o che so io.»

Turkle e Harding e io ci alzammo a nostra volta. Continuavamo tutti a barcollare parecchio, eravamo ancora molto ubriachi, ma uno stato d'animo pacato a malinconico si era insinuato nella ubriachezza. Turkle disse che avrebbe gettato giù dal letto McMurphy e la ragazza di lì a un'ora.

«Sveglia anche me» disse Harding. «Mi piacerebbe restare a quella finestra con una pallottola d'argento in mano e domandare: 'Chi sarà mai quell'uomo mascherato laggiù?' quando te ne andrai...»

«Oh, al diavolo. Andatevene a letto tutti e due, e non voglio rivedere mai più la vostra faccia. È chiaro?»

Harding sorrise e annuì, ma non disse niente. McMurphy tese la mano e Harding gliela strinse. McMurphy si reclinò all'indietro come un cowboy che esca barcollando dal saloon, e strizzò l'occhio.

«Potrai essere di nuovo il caporione dei matti, pare, ora che non avrai più Mack tra i piedi.»

Si voltò verso di me e si accigliò. «Non so che cosa potrai essere tu, Capo. Devi guardarti attorno ancora un po'. Magari potresti trovar lavoro come il personaggio scellerato negli sceneggiati della TV. In ogni modo, non te la prendere.»

Gli strinsi la mano e ci avviammo tutti verso il dormitorio. McMurphy disse a Turkle di lacerare a strisce alcune lenzuola e di scegliere i nodi che prediligeva per essere legato. Turkle disse che lo avrebbe fatto. Mi misi a letto nella luce ormai grigia del dormitorio e udii McMurphy e la ragazza coricarsi nel letto di lui. Mi sentivo intorpidito e caldo. Udii il signor Turkle aprire la porta del ripostiglio della biancheria, nel corridoio, e lasciarsi sfuggire un lungo, sonoro respiro ruttante mentre se la chiudeva alle spalle. Gli occhi cominciarono ad abituarmisi all'oscurità e potei vedere McMurphy e la ragazza rannicchiati l'uno contro la spalla dell'altra, più simili a due bimbetti stanchi che a un uomo adulto e a una donna adulta coricati insieme per fare all'amore.

E così li trovarono gli inservienti negri quando vennero ad accendere la luce nel dormitorio, alle sei e mezzo.

Ho molto riflettuto su quello che accadde in seguito, e ho finito con il persuadermi: così doveva essere, e così sarebbe stato in un modo o nell'altro, prima o poi, anche se il signor Turkle avesse destato McMurphy e le due ragazze, facendoli uscire tutti e tre dal reparto, come stabilito. La Grande Infermiera sarebbe venuta a sapere in qualche modo quello che era successo, forse soltanto guardando in faccia Billy, e avrebbe fatto ugualmente quello che fece, fosse stato, McMurphy, ancora lì o meno. E anche Billy avrebbe fatto quello che fece, e Mc Murphy lo avrebbe saputo e sarebbe tornato.

Sarebbe stato *costretto* a tornare, perché non avrebbe più potuto rimanere lontano dall'ospedale, giocando a poker a Carson City, a Reno o in qualche altro posto, e lasciando che la Grande Infermiera facesse l'ultima mossa e vincesse l'ultima partita, non più di quanto avrebbe potuto consentirle di vincere proprio sotto il suo naso. Era come se si fosse impegnato per l'intera partita e non avesse alcuna possibilità di non rispettare il contratto.

Non appena cominciammo a scendere dai letti e a circolare nella corsia, la storia di quello che era accaduto si diffuse a mormorii, come un incendio della boscaglia. «Avevano una *che*?» domandarono quelli che non sapevano niente. «Una *baldracca*? Nel dormitorio? Gesù!» Non soltanto una baldracca, dissero loro gli altri, ma anche una baldoria di ubriachi, per giunta. McMurphy si era proposto di portar fuori di nascosto la ragazza prima dell'arrivo del personale, ma non lo avevano svegliato. «Andiamo, che razza di balle ci state contando?» Non sono balle. È tutto Vangelo, ogni parola. Lo abbiamo visto con i nostri occhi.

Chi aveva vissuto quella notte, cominciò a parlarne con una sorta di orgoglio pacato e di stupore, come la gente può dire di avere assistito all'incendio di un grande albergo o al crollo di una diga - molto solenne e rispettosa perché le vittime ancora non sono state contate -, ma quanto più tutti continuavano a parlarne, tanto meno diventavano solenni. Ogni volta che la Grande Infermiera e i suoi servili inservienti scoprivano qualcosa di nuovo, come ad esempio il flacone vuoto dello sciroppo per la tosse, o la flottiglia di sedie a rotelle parcheggiate in fondo al corridoio, simile alle automobiline vuote di un parco dei divertimenti, un altro aspetto della notte tornava chiaro all'improvviso nel ricordo e poteva essere così narrato agli uomini che ne

erano rimasti esclusi e assaporato dagli uomini che lo avevano vissuto. Erano stati riuniti tutti nella sala comune dagli inservienti negri, tanto i Cronici quanto gli Acuti, e si aggiravano là dentro eccitati, in una gran confusione. I due anziani Vegetali sedevano avvolti nelle coperte, facendo scattare gli occhi e le gengive. Erano ancora tutti quanti in pigiama e pantofole, tranne McMurphy e la ragazza; quest'ultima vestita di tutto punto, tranne le scarpe e le calze di nylon, gettate ora sulle spalle, mentre lui aveva le mutande nere con le bianche balene. Sedevano vicini su un divano, tenendosi le mani. La ragazza si era di nuovo appisolata, e McMurphy si appoggiava a lei con un sorriso soddisfatto e sonnacchioso.

La solenne preoccupazione stava cedendo il posto, senza che lo volessimo, alla felicità e all'allegria. Quando l'infermiera trovò il mucchio di pillole che Harding aveva sparso su Sefelt e la ragazza, cominciammo a lasciarci sfuggire suoni schioccanti e sbuffanti sforzandoci di non ridere, e allorché trovarono il signor Turkle nel rispostiglio della biancheria e lo condussero fuori ammiccante e gemente, impigliato in un centinaio di metri di lenzuola lacerate, simile a una mummia con l'emicrania da sbornia, scoppiammo in una risata clamorosa. La Grande Infermiera accolse il nostro buon umore senza una sia pur minima traccia del suo sorrisetto incollato; sembrava che ogni risata le venisse conficcata a forza nella gola finché, in ultimo, parve che da un momento all'altro sarebbe scoppiata come una vescica.

McMurphy allungò una gamba nuda sull'orlo del divano e abbassò il berretto per impedire che la luce gli ferisse gli occhi arrossati; seguitava a leccarsi le labbra con una lingua che si sarebbe detta verniciata a gommalacca da quello sciroppo per la tosse. Sembrava indisposto e terribilmente stanco e non faceva che premersi sulle tempie i palmi delle mani e sbadigliare, ma, per quanto desse l'impressione di essere malconcio, conservava il sorriso e, una o due volte, arrivò al punto di ridere forte delle cose che l'infermiera continuava a scoprire.

Quando Miss Ratched andò a telefonare al Padiglione numero uno per annunciare il licenziamento in tronco del signor Turkle, quest'ultimo e la ragazza a nome Sandy approfittarono dell'occasione per riaprire la rete metallica, salutarci tutti con la mano e allontanarsi a lunghi balzi nel giardino, incespicando e scivolando sull'erba bagnata scintillante di sole.

«Non ha richiuso la finestra» disse Harding a McMurphy. «Vattene anche tu. Seguili!»

McMurphy gemette e aprì un occhio striato di sangue come un uovo che si stia schiudendo. «Mi stai prendendo in giro? Non riuscirei a infilare nemmeno la testa attraverso quella finestra, figuriamoci poi tutto il resto!»

«Amico mio, non credo che tu ti renda pienamente conto...»

«Harding, accidenti a te e ai tuoi paroloni; di una sola cosa mi rendo pienamente conto, stamane, che sono ancora mezzo ubriaco. E indisposto. In effetti, credo che anche tu sia ancora ubriaco. E tu, Capo, che mi dici? Ce l'hai ancora la sbornia?»

Risposi che continuavo ad avere insensibili il naso e le gote, se questo poteva significare qualcosa. McMurphy fece un cenno d'assenso e tornò a chiudere gli occhi. Intrecciò le mani sul petto e si lasciò scivolare più in basso sul divano; appoggiando

il mento al colletto. Fece schioccare le labbra e sorrise come se stesse appisolandosi. «Cribbio,» disse «sono ancora tutti ubriachi.»

Harding continuava a essere preoccupato. Insistette nel dire che McMurphy avrebbe fatto bene a vestirsi in fretta, mentre il caro Angelo della Misericordia si trovava nella sala infermiere a telefonare di nuovo al dottore per riferirgli le atrocità appena scoperte; McMurphy, però, sostenne che non era proprio il caso di agitarsi tanto; mica si trovava in una situazione peggiore di prima, no? «Ho già sopportato il pugno peggiore che possano sferrarmi» disse. Harding alzò le mani al cielo e si allontanò predicendo il disastro.

Uno degli inservienti negri notò che la rete metallica di protezione era stata aperta, la richiuse, andò a prendere nella sala infermiere il grosso registro, tornò indietro, fece scorrere il dito lungo l'elenco e lesse i nomi a voce alta, cercando con lo sguardo i rispettivi proprietari. L'elenco è scritto in ordine alfabetico, ma a rovescio, per confondere la gente, e pertanto egli arrivò alla «B» soltanto alla fine. Si guardò attorno nella sala comune senza togliere il dito dall'ultimo nome scritto sul registro.

«Bibbit. Dov'è Billy Bibbit?» Aveva gli occhi spalancati. Temeva che Billy potesse avere tagliato la corda proprio sotto il suo naso, e si domandava se sarebbe mai riuscito a pescarlo. «Chi ha visto Billy andarsene, dannati idioti?»

Questo fece sì che i pazienti ricordassero dove si trovava Billy; si udirono bisbigli e di nuovo risatine.

L'inserviente negro tornò nella sala infermiere e lo vedemmo riferire la cosa a Miss Ratched. Ella schiaffò giù il ricevitore e uscì con il negro alle calcagna; una ciocca di capelli era sfuggita di sotto la cuffia bianca e le spioveva sulla faccia come cenere bagnata. Era sudata tra le sopracciglia e sotto il naso. Pretese che le dicessimo dove era andato il Fuggiasco. Le rispose un coro di risate e il suo sguardo passò circolarmente sugli uomini.

«Ah, così? Non se n'è andato, eh? Harding, si trova ancora qui nel reparto, vero? Parli Sefelt, me lo dica!»

Sfrecciava occhiate ad ogni parola, trafiggendo le facce degli uomini, ma gli uomini erano immunizzati dal suo veleno. Sostenevano gli sguardi della Grande Infermiera; i loro sorrisi schernivano il consueto sorriso fiducioso che ella aveva perduto.

«Washington! Warren! Venite con me a controllare i locali.»

Ci alzammo e li seguimmo mentre loro tre procedevano aprendo il laboratorio, la stanza della vasca, lo studio del dottore... Scanlon nascose un sorriso con la mano nodosa e bisbigliò: «Ehi, sarà una bella sorpresa per il buon Billy». Annuimmo tutti. «E non è il solo cui sta per toccare la sorpresa, ora che ci penso. Ricordate chi c'è là dentro?»

L'infermiera giunse davanti alla porta della Stanza di Isolamento, in fondo al corridoio. Ci facemmo più vicini per vedere, pigiandoci e allungando il collo e sbirciando al di là della Grande Infermiera e dei due inservienti negri, mentre ella infilava la chiave nella toppa e spalancava la porta. La stanza senza finestre era buia. Si udì uno strillo e un movimento frusciante nell'oscurità, poi Miss Ratched si sporse e fece scattare l'interruttore illuminando Billy e la ragazza, i quali la fissarono

ammiccanti dal materasso sul pavimento come due gufi nel nido. L'infermiera ignorò il coro di risate alle proprie spalle.

«William Bibbit!» Faceva uno sforzo enorme per essere gelida e severa. «William... Bibbit!»

«Buongiorno, Miss Ratched» disse Billy, senza nemmeno tentare di drizzarsi a sedere e di abbottonarsi il pigiama. Prese nella sua la mano della ragazza e sorrise. «Questa è Candy.»

La lingua schioccò nella gola cartilaginosa dell'infermiera. «Oh, Billy, Billy, Billy... mi vergogno tanto per lei.»

Billy non era abbastanza sveglio per reagire un gran che alla vergogna dell'infermiera, e la ragazza stava tastando qua e là e cercava sotto il materasso le calze di nylon, con movimenti lenti, ancora calda dal sonno. Di quando in quando interrompeva quel suo sognante annaspare e alzava gli occhi e sorrideva alla figura sognante dell'infermiera, lì in piedi con le braccia conserte, poi si tastava per accertarsi di avere il maglione abbottonato e ricominciava a dare strattoni alle calze di nylon impigliate tra il materasso e il pavimento di piastrelle. Si muovevano entrambi come grassi gatti rimpinzati di latte tiepido, pigri al sole; supposi che anche loro fossero ancora alquanto ubriachi.

«Oh, Billy» disse l'infermiera, come se fosse tanto delusa da poter crollare e mettersi a piangere. «Una donna come *questa*! Una spregevole! volgare! dipinta...»

«Cortigiana?» le suggerì Harding. «Una Jezebel?» Miss Ratched si voltò e cercò di inchiodarlo con gli occhi, ma lui continuò. «Non una Jezebel? No?» Si grattò la testa, cogitabondo. «Che ne direbbe di Salomé? È famigerata per la sua immoralità. O forse 'ganza' è la parola che sta cercando. Be', vorrei soltanto *aiutarla*.»

Lei tornò a voltarsi di scatto verso Billy. Billy si stava sforzando di alzarsi in piedi. Si girò e si mise in ginocchio, il deretano in aria, come una vacca che si alza da terra; si spinse poi su con le mani, dapprima su un piede, quindi sull'altro, e si raddrizzò. Parve soddisfatto del proprio successo, come se nemmeno si fosse accorto di noi che ci pigiavamo sulla porta burlandoci di lui e lanciandogli urrà.

I commenti a voce alta e le risate turbinavano intorno all'infermiera. Ella volse lo sguardo da Billy e dalla ragazza al gruppo di noi Acuti alle sue spalle. La faccia di smalto e plastica parve infossarsi. Miss Ratched chiuse gli occhi e si sforzò di dominare il proprio tremito, concentrandosi. Sapeva di essere sconfitta, di avere le spalle al muro. Quando riaprì gli occhi, quei suoi occhi erano piccoli e fermi.

«A crucciarmi, Billy» disse, e percepii il mutamento nella sua voce, «è come la prenderà la sua povera madre.»

Ottenne la reazione che cercava. Billy trasalì e si portò la mano alla gota come se fosse stato ustionato con acido.

«La signora Bibbit è sempre stata così orgogliosa della sua serietà! Io lo so. Questo la turberà tremendamente. Sa che cosa le accade quando si turba, Billy; sa quanto può ammalarsi quella povera donna. È molto sensibile. Specie per quanto concerne suo figlio. Parla sempre di lei con tanta fierezza. Dice sem...»

«Noo. Noo.» Le labbra di Billy guizzavano. Egli scosse la testa, implorandola. «N-n-n-non de-de-deve!»

«Billy Billy Billy» disse lei. «Sua madre e io siamo vecchie amiche.»

«No!» gridò Billy. La sua voce raschiò le nude e bianche pareti della stanza di isolamento. Egli alzò il mento per poter urlare alla luna della lampada nel soffitto. «N-n-n-*no*!»

Avevamo smesso di ridere. Guardammo Billy afflosciarsi sul pavimento, la testa si abbassò all'indietro, le ginocchia si alzarono. Strofinava la mano su e giù sulla gamba verde del pigiama. Scuoteva la testa in preda al panico come un ragazzetto cui sia stata promessa una frustata non appena avranno tagliato la bacchetta di salice. L'infermiera gli toccò la spalla per consolarlo. Il contatto lo scosse come un colpo.

«Billy, non voglio che ella debba credere una cosa simile di lei... ma che cosa devo pensare?»

«N-non a-non n-non glielo dica, M-M-M-Miss Ratched. N-non n-non-n-on glie...»

«Billy, devo dirglielo. Non sopporto di pensare che si è comportato così, ma, davvero, che altro potrei pensare? La trovo qui solo, su un materasso, con una donna di questa specie.»

«No! N-n-n-on so-sono stato io. Io ero...» La mano salì di nuovo alla gota e vi rimase. «È stata lei.»

«Billy, questa ragazza non può averla trascinata qui con la forza.» Miss Ratched scosse la testa. «Cerchi di capirmi, vorrei poter credere qualcos'altro... nell'interesse della sua povera madre.»

La mano raschiò verso il basso la gota, tracciandovi lunghi segni rossi. «È s-s-stata l-lei!» Egli si guardò attorno. «E M-M-M-McMurphy! Lui è stato. E Harding. E gli al-al-altri! Mi pr-pr-prendevano in giro, mi *insultavano*!»

Adesso la sua faccia era saldata a quella di lei. Non guardava né da un lato né dall'altro, ma soltanto diritto dinanzi a sé, la faccia dell'infermiera, come se vi fosse stata, in quel punto, una luce a spirale anziché fattezza, un turbine di bianco crema e blu e arancione che lo ipnotizzava. Deglutì e aspettò che ella dicesse qualcosa, ma Miss Ratched tacque; l'abilità, il fantastico potere meccanico rifluivano in lei, analizzando la situazione dicendole che doveva soltanto tacere.

«M-m-m-mi ha-hanno costretto! La prego, M-M-Miss Ratched, m-m-mi HA-HAN...»

Ella attenuò l'intensità del raggio, e la faccia di Billy si abbassò, singhiozzando di sollievo. Lei gli mise la mano sul collo e spinse la sua gota contro il proprio seno inamidato, accarezzandogli la spalla mentre Billy volgeva uno sguardo lento, sprezzante su tutti noi.

«Va bene, Billy. Va bene. Nessun altro le farà del male. Va tutto bene. Spiegherò come stanno le cose a sua madre.»

Continuò a fissarci irosamente mentre parlava. Era strano udire quella voce, morbida e cullante e calda come un guanciale, uscire da una faccia dura come porcellana.

«Va tutto bene, Billy. Venga con me. Può aspettare qui nello studio del dottore. Non c'è ragione per cui debba essere costretto a restare nella sala comune con questi... amici suoi.»

Lo condusse nello studio accarezzandogli il capo chino e dicendo: «Povero ragazzo, povero ragazzetto» mentre noi ci dileguavamo, indietreggiando silenziosi nel corridoio, e ci mettevamo a sedere nella sala comune senza guardarci e senza parlare. McMurphy fu l'ultimo a prendere posto.

I Cronici al lato opposto avevano smesso di girare confusamente e stavano occupando le loro nicchie. Sbirciai McMurphy con la coda dell'occhio, cercando di non farmene accorgere. Era sulla sua poltrona nell'angolo e riposava un secondo prima di affrontare la ripresa successiva... una lunga serie di riprese successive. La cosa contro la quale stava lottando, non si poteva batterla definitivamente. Dovevi continuare a colpirla finché non eri più in grado di sostenere altre riprese e bisognava che qualcun altro ti sostituisse.

Vi furono altre telefonate nella sala infermiere e numerose autorità apparvero per esaminare le prove. Quando giunse infine il primario, tutte quelle persone lo guardarono come se ogni cosa fosse stata progettata da lui, o almeno condonata e autorizzata. Era pallido e scosso sotto quegli sguardi. Si capiva che aveva già saputo gran parte di quanto era accaduto lì, nella sua corsia, ma la Grande Infermiera tornò a delineare per lui la situazione, nei particolari, adagio e a voce alta, affinché anche noi potessimo udire. Udire nel modo opportuno, questa volta, solennemente, senza bisbigli né risatine, mentre lei parlava. Il dottore annuì e giocherellò con gli occhiali, battendo le palpebre su occhi così acquosi da farmi pensare che dovesse spruzzarla. Ella concluse dicendogli di Billy e dell'esperienza tragica che avevamo imposto al povero ragazzo.

«L'ho lasciato nel suo studio. Tenuto conto dello stato in cui si trova adesso, le suggerirei di visitarlo subito. È passato attraverso un cimento terribile. Rabbrividisco pensando al danno che deve essere stato fatto al povero figliolo.»

Aspettò finché anche il dottore rabbrividì.

«Penso che dovrà andare a vedere se riuscirà a parlargli. Ha bisogno di molta comprensione. È in condizioni pietose.»

Il dottore annuì di nuovo e si diresse verso il suo studio. Lo seguimmo con lo sguardo.

«Mack» disse Scanlon. «Senti... non penserai che qualcuno di noi si lasci convincere da queste balle, eh? È un guaio, ma sappiamo di chi è la colpa... non stiamo incolpando te.»

«No,» dissi io «nessuno di noi incolpa te.» E mi augurai di essermi strappato la lingua non appena vidi come mi guardò.

Chiuse gli occhi e si rilassò. Aspettando, si sarebbe detto. Harding si alzò, gli si avvicinò e aveva appena aperto la bocca per dire qualcosa, quando la voce del dottore, urlando nel corridoio, fece scattare un orrore e una consapevolezza collettivi sulla faccia di tutti.

«Infermiera!» urlò Spivey. «Buon Dio, *infermiera*!»

Ella corse, e i tre inservienti negri corsero, lungo il corridoio, là ove il dottore stava ancora urlando. Ma non uno dei pazienti si alzò. Sapevamo ormai di non poter fare altro se non restare seduti e aspettare che ella tornasse nella sala comune e dirci

quella che, lo avevamo saputo tutti, era una delle cose destinate inevitabilmente ad accadere.

Miss Ratched andò davanti a McMurphy.

«Si è tagliato la gola» disse. Aspettò, sperando che egli dicesse qualcosa. McMurphy non alzò gli occhi. «Ha aperto il cassetto della scrivania del dottore, ha trovato qualche strumento chirurgico e si è tagliato la gola. Il povero, infelice, incompreso ragazzo si è ucciso. È là, adesso, sulla poltroncina del dottore, con la gola squarciata.»

Aspettò ancora, ma lui continuò a non alzare gli occhi.

«Prima Charles Cheswick e ora William Bibbit! Spero che sarà soddisfatto, finalmente. Trastullarsi con vite umane... giocare d'azzardo con vite umane... come se si ritenesse un *Dio*!»

Si voltò, andò nella sala infermiere e chiuse la porta dietro di sé, lasciando un suono stridulo e mortalmente gelido che vibrava nei tubi luminosi sopra di noi.

A tutta prima, mi balenò nella mente l'idea di tentare di fermare McMurphy, di persuaderlo ad accontentarsi di quanto aveva già vinto, lasciando a lei l'ultima ripresa, ma un'altra e più importante idea cancellò la prima completamente. Mi resi conto a un tratto, con una certezza cristallina, che né io né nessun altro di noi sei sarebbe riuscito a fermarlo. Che né i ragionamenti di Harding, né una mia presa alle spalle, né gli insegnamenti dell'anziano colonnello Matterson, né le provocazioni di Scanlon, né gli sforzi accomunati di noi tutti avrebbero potuto fermarlo.

Non potevamo fermarlo perché eravamo noi a farlo agire. Non l'infermiera lo costrinse, ma fu la nostra necessità a far sì che egli si sollevasse adagio dalla poltrona, a far sì che le grosse mani esercitassero una pressione sui braccioli di cuoio e lo spinsero su, a far sì che egli si mettesse e rimanesse in piedi come uno di quei cadaveri viventi dei film dell'orrore, ubbidendo agli ordini trasmessigli da quaranta padroni. Eravamo stati noi a farlo agire per settimane, mantenendolo in piedi molto tempo dopo che piedi e gambe avevano ceduto, eravamo stati noi, per settimane, a fargli strizzare l'occhio e sorridere e ridere e continuare la recita molto tempo dopo che l'umorismo di lui era stato disseccato tra due elettrodi.

Noi facemmo sì che si alzasse e si tirasse su le mutande nere come se fossero state le protezioni di pelle di cavallo di un cowboy, e che spingesse indietro il berretto con un dito, come se si fosse trattato di uno Stetson da dieci galloni, gesti lenti, meccanici... e quando si incamminò sul pavimento, si poté udire il ferro nei nudi talloni di lui fare sprizzare scintille dalle piastrelle.

Soltanto all'ultimo momento, quando ebbe spalancato quella porta di cristallo facendo sì che la faccia di Miss Ratched si voltasse di scatto, con un terrore che guastò per sempre ogni altra espressione cui ella potesse ancora tentar di ricorrere, dopo l'urlo di lei quando egli l'afferrò e le lacerò fino in fondo l'uniforme sul davanti, e il nuovo urlo quando le due semisfere coronate dai capezzoli traboccarono dal petto gonfiandosi e gonfiandosi, più grosse di quanto chiunque avesse potuto persino immaginare, calde e rosee nella luce... soltanto all'ultimo momento, quando i funzionari si resero conto che i tre inservienti negri non avrebbero fatto niente tranne restare immobili a guardare e che sarebbe toccato a loro togliergli lo di dosso senza

alcun aiuto, quando medici e ispettrici e infermiere estirparono quelle massicce e rosse dita dalla carne bianca della gola di lei come se fossero state le ossa stesse del suo collo, e lo trascinarono indietro lontano da lei con un ansito profondo, soltanto allora egli lasciò intravedere di non poter essere altro se non un uomo sano di mente, volitivo, caparbio, intento a compiere un dovere penoso che doveva infine essere assolutamente compiuto, piacesse o no.

Lanciò un grido. All'ultimo momento, cadendo all'indietro, mentre la sua faccia ci appariva per un secondo capovolta prima di essere sepolta sul pavimento da una catasta di uniformi bianche, consentì a se stesso di gridare.

L'urlo di paura e d'odio, di resa e di sfida dell'animale alle strette, l'ultimo grido - se avete mai seguito le tracce del tasso o del coguaro o della lince - che lancia l'animale sorpreso sull'albero e colpito e fatto precipitare mentre i cani lo azzannano, quando in ultimo non si cura più di niente tranne che di se stesso e della propria morte.

Rimasi là un altro paio di settimane per vedere che cosa sarebbe accaduto. Tutto stava cambiando. Sefelt e Fredrickson firmarono insieme chiedendo di essere dimessi «nonostante il parere dei medici», e, due giorni dopo, altri tre Acuti se ne andarono e altri sei furono trasferiti in un diverso reparto. Vennero svolte molte indagini sulla baldoria nella corsia e sulla morte di Billy e al primario venne fatto sapere che le sue dimissioni sarebbero state accettate ed egli fece sapere alle superiori autorità che avrebbero dovuto andare fino in fondo e metterlo alla porta se volevano liberarsi di lui.

La Grande Infermiera rimase per una settimana nell'infermeria e così, per qualche tempo, la corsia venne diretta dalla infermierina giapponese del reparto Agitati; questo diede modo ai pazienti di modificare gran parte del regolamento. Quando Miss Ratched tornò, Harding aveva persino fatto riaprire la stanza della vasca e si trovava lì egli stesso a giocare al ventuno, sforzandosi di far sì che quella sua voce gracile, esile, sembrasse il muggito da banditore di McMurphy. Stava distribuendo le carte quando udimmo la chiave di lei entrare nella toppa.

Ci precipitammo tutti fuori della stanza e uscimmo nel corridoio per andarle incontro, per chiedere notizie di McMurphy. Ella balzò indietro di due passi allorché ci avvicinammo e io pensai per un attimo che potesse fuggire. Aveva la faccia gonfia, livida e deformata da un lato, con un occhio chiuso completamente e una fasciatura spessa intorno al collo. E indossava una nuova uniforme bianca. Alcuni Acuti sorrisero di come era fatta; sebbene fosse meno ampia e più attillata e più inamidata delle uniformi di un tempo, non poteva più celare il fatto che ella era una donna.

Sorridendo, Harding si fece più vicino e domandò dove fosse finito Mack.

Miss Ratched tolse dalla tasca dell'uniforme un piccolo taccuino e una matita e vi scrisse su: «Tornerà», poi ce lo mostrò circolarmente. Il taccuino le tremava nella mano. «È sicura?» volle sapere Harding dopo aver letto. Ci erano giunte voci di ogni genere, che egli aveva tramortito due inservienti del reparto Agitati e tolto loro le chiavi ed era fuggito; che lo avevano rimandato alla fattoria correzionale; persino che

l'infermiera, temporaneamente a capo del reparto in attesa di un nuovo medico, lo stava sottoponendo a una terapia speciale.

«Ne è assolutamente sicura?» ripeté Harding.

L'infermiera tolse di nuovo il taccuino dalla tasca. Aveva le giunture rigide e la mano di lei, bianca come non mai, saltellava sul taccuino come quella delle zingare che, sotto i portici, scribacchiano l'avvenire per un centesimo di dollaro. «Sì, signor Harding,» scrisse «non lo affermerei se non fossi sicurissima. Tornerà.»

Harding lesse il foglio, poi lo lacerò e le lanciò contro i pezzetti di carta. «Signora, credo che lei sia piena di balle» disse. Ella lo fissò ed esitò per un secondo con la mano sul taccuino, ma poi voltò le spalle ed entrò nella sala infermiere, rimettendo nella tasca dell'uniforme taccuino e matita.

«Hm» fece Harding. «Sembra che la nostra conversazione sia stata un po' sommaria. Ma, d'altro canto, quando ti dicono che sei pieno di balle, che cosa puoi rispondere per iscritto?»

Miss Ratched tentò di riportare all'ordine la corsia, ma era difficile con la presenza di McMurphy che ancora andava e veniva nei corridoi e rideva fragorosamente alle riunioni e cantava nella latrina. Ella non poteva più dominare con il potere di un tempo, non certo scrivendo ordini su un pezzo di carta. Perdeva i suoi pazienti uno dopo l'altro. Quando Harding ebbe firmato per essere dimesso e sua moglie venne a prenderlo, e George fu trasferito in un altro reparto, del gruppo che aveva formato l'equipaggio della partita di pesca restammo soltanto in tre, io, Martini e Scanlon.

Non volevo ancora andarmene, perché Miss Ratched sembrava troppo sicura di sé; si sarebbe detto che aspettasse un'ultima ripresa, e intendevo essere presente nell'eventualità che avesse avuto luogo. E un mattino, quando McMurphy non si trovava più lì da tre settimane, ella giocò l'ultima carta.

La porta del reparto si aprì e gli inservienti negri spinsero dentro un lettino a rotelle; il cartellino ai piedi del letto diceva in nere e grandi lettere: MCMURPHY, RANDLE - PAZIENTE OPERATO. E più sotto stava scritto, in inchiostro: LOBOTOMIA.

Portarono il lettino nella sala comune e lo lasciarono contro la parete, accanto ai Vegetali. Ci soffermammo ai piedi del lettino, leggendo il cartello, poi alzammo gli occhi verso l'estremità opposta, verso la testa affondata nel guanciale, un vortice di capelli rossi sopra una faccia bianco-latte, tranne gli scuri lividi viola intorno agli occhi.

Dopo un minuto di silenzio, Scanlon si voltò e scraccò sul pavimento. «Aaaah! Che cosa vuole darci a bere la vecchia strega, cribbio? Questo non è lui.»

«Non gli somiglia per *niente*» disse Martini. «Fino a che punto ci crede stupidi?»

«Oh, hanno fatto un bel lavoro, però» disse Martini, avvicinandosi, lungo il letto, alla faccia e additandola mentre parlava. «Guardate. Hanno imitato il naso rotto e quella cicatrice pazzesca... persino le basette.»

«Già» grugnì Scanlon «ma, *che diavolo*!»

Mi aprii un varco tra gli altri pazienti per andare a mettermi accanto a Martini. «Certo, possono imitare cose come cicatrici e nasi rotti,» dissi «ma non possono

creare l'*espressione*. Non c'è niente in quella faccia. Sembra proprio uno di quei manichini dei negozi, non è forse vero, Scanlon?»

Scanlon scraccò di nuovo. «Hai ragione, accidenti. L'intera faccia, sai, è troppo *inespressiva*. Chiunque può vederlo.»

«Guardate qui,» disse uno dei pazienti, tirando indietro il lenzuolo, «tatuaggi.»

«Sicuro,» dissi io «possono imitare tatuaggi. Ma le braccia eh? Le braccia? Quelle non hanno potuto imitarle. Mack aveva le braccia *grosse*!»

Per il resto del pomeriggio, Scanlon e Martini e io ci burlammo di quello che Scanlon chiamava il mal riuscito falso da baraccone disteso sul letto a rotelle, eppure, man mano che le ore passavano e il gonfiore cominciava a diminuire intorno agli occhi, vidi un sempre maggior numero di Acuti avvicinarsi per dare un'occhiata alla faccia. Li vidi passare di là fingendo di essere diretti verso i porta-riviste o la distributrice automatica dell'acqua, per poter sbirciare furtivamente ancora una volta quel viso. Osservai e mi sforzai di immaginare che cosa egli avrebbe fatto. Ero certo soltanto di una cosa: non avrebbe consentito che un essere come quello rimanesse nella sala comune, con un cartellino sul quale figurava il suo nome, per venti o trent'anni, affinché la Grande Infermiera potesse citarlo come esempio di quel che può capitarti se sfidi il sistema. Di questo ero sicurissimo.

Quella notte, aspettai di sentirmi annunciare, dai suoni nel dormitorio, che tutti dormivano; aspettai che gli inservienti negri avessero finito di fare i loro giri. Poi voltai la testa sul guanciale in modo da poter vedere il letto accanto il mio. Avevo ascoltato il respiro per ore, da quando il lettino a rotelle era stato spinto sin lì, da quando il paziente era stato sollevato e posto sul letto; avevo ascoltato i polmoni incespicare e fermarsi, e poi riprendere, sperando, mentre ascoltavo, che si fermassero definitivamente... ma ancora non mi ero voltato a guardare.

Una luna fredda splendeva dietro la finestra, riversando nel dormitorio luce simile a crema di latte. Mi drizzai a sedere sul letto e la mia ombra cadde sul corpo, apparentemente tagliandolo in due tra i fianchi e le spalle e lasciando soltanto un nero vuoto. Il gonfiore era diminuito, intorno agli occhi, quanto bastava per far sì che restassero aperti; fissavano direttamente la luce della luna, spalancati e non sognanti, vitrei per essere rimasti aperti così a lungo tempo senza ammiccare, tanto da essere come fusibili bruciati e anneriti nella loro scatola. Mi mossi per sollevare il guanciale e gli occhi si fissarono sul pavimento e mi seguirono mentre mi alzavo e percorrevo le poche decine di centimetri tra i due letti.

Il corpo grosso e robusto aveva una salda presa sulla vita. Lottò a lungo per non farsela togliere, dibattendosi e sussultando a tal punto che, in ultimo, dovetti distendermi completamente su di esso e bloccare a forbice le gambe scalcitanti con le mie mentre premevo il guanciale sulla faccia. Rimasi sopra il corpo per quelli che parvero giorni. Finché i sussulti non cessarono. Finché rimase immobile per qualche tempo, e fremette ancora una volta soltanto, e tornò a immobilizzarsi. Allora rotolai giù. Sollevai il guanciale e, nel chiaro di luna, vidi che l'espressione non si era modificata minimamente sottraendosi all'aria spenta, da vicolo cieco, nemmeno durante il soffocamento. Con i pollici abbassai le palpebre e le tenni giù finché giù rimasero. Poi mi ridistesi sul mio letto.

Vi giacqui per qualche tempo, tenendomi le coperte sulla faccia, e pensai di essere stato abbastanza silenzioso, ma la voce di Scanlon, sibilando dal letto di lui, mi fece capire che non era così.

«Sta' calmo, Capo» egli disse. «Sta' calmo. È tutto okay.»

«Chiudi il becco» bisbigliai. «Riaddormentati.» Tacque per qualche tempo, poi lo udii sibilare di nuovo e domandare: «È tutto finito?».

Risposi affermativamente.

«Cristo,» disse allora Scanlon «lei capirà. Te ne rendi conto, non è vero? Certo, nessuno potrà provare niente... chiunque potrebbe tirare le cuoia dopo un intervento come quello che ha subito lui, succede continuamente... ma lei, lei capirà.»

Non dissi niente.

«Se fossi in te, Capo, me la squaglierei. Sissignore. Sta' a sentire una cosa. Tu taglia la corda e io dirò di averlo veduto alzarsi e camminare qua e là dopo che tu te n'eri andato, e in questo modo avrai un alibi. È l'idea migliore, non ti sembra?»

«Oh, sì, certo. Basta chiedere loro di aprire la porta e di lasciarmi uscire.»

«No. Ti mostrò lui come fare, una volta, se ci pensi. Quella prima settimana, ricordi?»

Non gli risposi e Scanlon non disse altro, e il silenzio ridiscese nel dormitorio. Rimasi a letto ancora per qualche minuto, poi mi alzai e cominciai a vestirmi. Quando mi fui vestito, frugai nel comodino di McMurphy, presi il suo berretto e me lo provai. Era troppo piccolo e a un tratto mi vergognai di essermelo provato, di aver tentato di portarlo. Lo lasciai cadere sul letto di Scanlon mentre uscivo dal dormitorio. Lui disse: «Non te la prendere, compare» mentre proseguivo.

La luce della luna, filtrando attraverso le reti metalliche della finestra nella stanza della vasca, illuminava la forma ingobbita e massiccia del quadro di comando, scintillava sulle rubinetterie cromate e sulle livelle di vetro; mi parve quasi di udirne il clic mentre le colpiva. Drizzai le gambe sotto di me e udii lo scricchiolio del peso ai miei piedi. Sollevai ancora e udii i cavi e i collegamenti strappati dal pavimento. Barcollando, portai il quadro di comando all'altezza delle ginocchia e riuscii a passarvi sotto un braccio e l'altra mano. Le cromature mi premettero gelide il collo di lato alla testa. Voltai le spalle alla rete metallica di protezione, poi girai sui tacchi e lasciai che lo slancio portasse il quadro di comando attraverso la rete e la finestra con uno schianto lacerante. I pezzi di vetro schizzarono fuori nel chiaro di luna, come luminosa acqua fredda che battezzasse la terra addormentata. Ansimando, pensai per un secondo di tornare indietro a prendere Scanlon e alcuni altri, ma poi udii i cigolii delle scarpe degli inservienti negri che correvano nel corridoio e poggiai la mano sul davanzale e, con un volteggio, seguii il quadro di comando nel chiaro di luna.

Corsi attraverso il giardino come ricordavo di aver veduto fare dal cane, verso la strada maestra. Ricordo che balzavo a lunghe falcate, correndo, balzavo e sembrava che galleggiassi per lunghi tratti prima di toccare terra con l'altro piede. Mi sembrava di volare. Libero. Nessuno si dava la pena di inseguire chi fuggiva dall'ospedale, lo sapevo, e Scanlon avrebbe potuto risolvere ogni dubbio concernente il morto... non era affatto necessario che corressi in quel modo. Ma non mi fermai. Corsi per chilometri prima di fermarmi, poi risalii l'argine fino alla strada maestra.

Mi diede un passaggio un tizio, un messicano, diretto al Nord con un autocarro pieno di pecore, e gli raccontai una storia così convincente, dicendogli di essere un pellerossa lottatore di professione che il sindacato aveva tentato di chiudere in manicomio, da impietosirlo. Si fermò ben presto e mi diede un giubbotto di cuoio per nascondere la tenuta verde e mi prestò dieci dollari con cui mangiare mentre avrei fatto l'autostop fino al Canada. Gli feci scrivere il suo indirizzo, prima di scendere, e dissi che gli avrei mandato i soldi non appena fossi arrivato un po' più avanti.

Potrei anche andare nel Canada, in ultimo, ma credo che mi fermerò lungo il Columbia, durante il viaggio. Mi piacerebbe guardarmi attorno a Portland e a Hood River e a Le Dalles per vedere se qualcuno di quelli che conoscevo al villaggio non si sia istupidito a furia di ubriacarsi. Mi piacerebbe vedere che cosa hanno combinato da quando il governo ha cercato di comprare il loro diritto di essere pellirosse. Ho saputo persino che qualche uomo della tribù ha incominciato a ricostruire le vacillanti impalcature di legno dappertutto intorno al grande sbarramento idroelettrico da un milione di dollari, e sta trafiggendo il salmone nello sfioratore. Darei qualcosa pur di vedere questo. Soprattutto, mi piacerebbe rivisitare la regione intorno alla gola, soltanto per poterla vedere con chiarezza nella mente.

È tanto tempo che ne sono lontano.